

SAGGIO ISTORICO DELLA REAL GALLERIA DI FIRENZE

VOLUME I

IN FIRENZE MDCCLXXIX PER GAET. CAMBIAGI STAMP. GRANDUCALE CON LICENZA DEI SUPERIORI.

Volumi due Paoli 7 1/2 legati in brocheur.

ALL'ALTEZZA REALE
DI
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D'AUSTRIA
PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA
GRANDUCA DI TOSCANA
&c. &c. &c.
Echionis tabula te stupidum detinet,
aut signum aliquod Polycleti.
Cicero Parad. V

ALTEZZA REALE

[V] Quest'opera che V.A.R. mi permette di consacrarle è un debito che io soddisfò, ed un tributo del mio umilissimo ossequio.

Aven [VI] domi Ella confidata la direzione della sua R. Galleria ero in obbligo di giustificare la fiducia di cui mi ha onorato. Facendo Ella tanto per abbellirla, e per arricchirla con nuove fabbriche, e con nuovi acquisti, era conveniente che la culta Europa sapesse quello di cui alla R.A.V. sono tenute le arti, le quali i sovrani di queste contrade risuscitarono già, e protessero. Gli altri meriti dell'A.V.R. verso l'umanità sono su mille labbra, e nel suo codice. I nostri buoni antenati quando [VII] si pavoneggiavano di una falsa, ed inquieta libertà, erano eglino capaci d'immaginarsi, che nascer potesse un Sovrano, il quale trasformasse per i loro nipoti la civile obbedienza in un bene maggiore di quello, ch'essi si vantavano di possedere, e di difendere col proprio sangue? La ricompensa di tutte le cure, le quali la R.A.V. impiega per noi è riposta nell'interno delizioso sentimento di fare il bene, e questo proemio non è un affetto né della grandezza, né della potenza, ma solo del virtuoso impiego di [VIII] tali prerogative. Accetti adunque l' A.V.R. per segno del mio rispetto i voti per il lungo godimento di questo puro, ed innocente piacere, nel mentre che prostrato al. R. trono ripongo la mia gloria nel dichiararmi.

Di V. A. R.

Dalla R. Galleria di Firenze il di primo Novembre 1779. Umilissimo Servo e Suddito Giuseppe Bencivenni già Pelli.



[IX] PREFAZIONE

L'opera che comparisce al pubblico intorno alla real Galleria di Firenze è spogliata affatto di quella pompa materiale da cui stà molto spesso lontana la verità. Con l'idea di mettere in mano a chi viene ad essa una guida sicura, la quale faciliti il modo di godere la raccolta più splendida di cose rare riunite tutte in un luogo, che si veda in Italia, incomincio dal tessere l'Istoria della medesima. A questa ho aggiunte delle citazioni in piè di pagina, e delle annotazioni in un secondo volume per arricchirla, e per corredarla delle autorità che dovevo addurre per avvalorare i miei racconti, e delle notizie, con le quali mi sono immaginato dì poterli rendere più curiosi ed [X] ameni. Dopo la presente opera succederanno altri tomi di Cataloghi, nei quali lascerò pure le ampollose lodi che non istruiscono, ne persuadono, e noterò quel solo, che potrà dare autenticità ai diversi capi che vi saranno descritti, con aggiungervi alcune volte il giudizio che persone non prevenute, o dell'arte, avranno pronunziato sopra i medesimi capi. In questi volumi distintamente classerò le Pitture, i Marmi, i Bronzi, le Gemme e le altre cose col metodo il più preciso che potrò idearmi. Non ha bisogno di essere giustificata questa mia letteraria impresa. Forse la mia sola inabilità richiederebbe qualche apologia. Ma il confessarla è sempre più sicuro partito che il difenderla. Certo che io ho avuto intenzione non di cercar la mia gloria, mi di esser utile, nel far meglio conoscere un erudito tesoro che S.A.R. mi ha cofidato. Ho adoperate tutte le mie forze [XI] per adempire il mio disegno senza allontanarmi dai confini del piano che ho scelto, come il migliore per il mio scopo. Alcuno mi averebbe consigliato ad aspettare a mandar fuori l'opera, che fossero finite le nuove disposizioni, e lo averei fatto, se da tutte le parti non fossi sollecitato a render paga la pubblica curiosità, e se non avessi veduto che si possono dare in ogni caso dei Supplementi senza che resti superfluo il mio presente lavoro. Mi lusingo che i miei libretti, i quali ho voluto che per la mole ancora sieno comodi, possano essere anche in un altro stato di cose di aiuto a coloro, i quali per desiderio d'instruirsi verranno alla R. Galleria, o dopo averla visitata vorranno facilmente rammentare a loro stessi quanto in essa averanno osservato. Tutta l'opera sarà di più tomi, ma ogni parte potrà star separata dalle altre, mentre il gusto delle persone è assai vario ed io non amo di esser gravoso a veruno. [XII] Qualche porzione della medesima sarà di penna più capace della mia, ed io renderò giustizia a suo tempo a chi l'averà lavorata. Ecco quanto pareva necessario di dover esporre in fronte a questo Saggio istorico, essendosi da lungo tempo introdotto l'uso di prevenire quelli, i quali ci lusinghiamo che leggeranno i nostri scritti. Del resto"II faut avouer, que la plûpart des lecteurs sont d'erranges gens, on a beau les avertir de mille choses, on a beau leur recommander ceci ou cela avec de tres-humbles prieres, ils n'en suivent pas moins leur humeur, & leur coûtume" offervava l'autore delle Nouvelles de la repubblique des lettres nel tomo di luglio 1685. [XIII]

SPIEGAZIONE DELLA PIANTA DELLA REAL GALLERIA DI FIRENZE.

- 1. Scala principale, e suo Ricetto, che dalle logge degli Uffizi conduce al piano della R. Galleria.
- 2. Comunicazione del Palazzo Vecchio con la medesima.
- 3. Stanza destinata per quadri, ove si conservava il Ciborio di pietre dure della real cappella di S. Lorenzo.
- 4. Corridori ornati di marmi, e pitture.
- 5. Gabinetto di quadri Fiamminghi.
- 6. Stanza delle mattematiche, ora dell'Ermafrodito
- 7. Camera degli Stipi.
- 8. Gabinetto delle miniature ove già stava l'Ermafrodito.
- 9. La Tribuna ove ammirasi la Venere Medicea.
- 10. Gabinetto dei Disegni.
- 11. Gabinetto dei Vasi antichi di terra cotta.
- 12. Gabinetto, per Armi curiose.
- 13. Stanza di Quadri detto il Gabinetto di Madama. [XIV]
- 14. Gabinetto delle Medaglie, ove si conservano ancora le Gemme intagliate.
- 15. Scalone che porta al gran Corridore, il quale unisce la R. Galleria al Real Palazzo.
- 16. 17. Sala dei Ritratti dei pittori.
- 18. Vestibulo guarnito d'Iscrizioni, e di altri marmi a cui fa capo una scala per salire alla R. Galleria.
- 19. Sala di quadri.
- 20. Nuovo Salone magnifico tutto a stucchi dorati.
- 21. Gabinetto dei Libri.
- 22. Gabinetto dei Bronzi moderni.



-

- 23. Gabinetto dei Bronzi antichi.
- 24. Gran Terrazza sopra la Loggia det. dei Lanzi.

I siti nei quali non sono posti i numeri sono Arsenali, e stanze per servizio delle persone impiegate nella real Galleria.

SAGGIO ISTORICO DELLA R. GALLERIA DI FIRENZE

Un lusso splendido, e virtuoso inspirò gli uomini facoltosi a formare collezioni di quelle rarità le quali fanno conoscere l'istoria, i costumi, la religione, ed i pregi dei secoli più decantati, ed a raccogliere insieme quanto serve a far comparire l'eccellenza dell'umano ingegno nelle opere più maravigliose delle arti imitatrici della natura. Il frutto che si è avuto in animo di raccogliere con l'impiego di molto oro in tali oggetti è stato di preparare un innocente alleviamento alle noie della vita, di ottenere la stima, e l'ammirazione dei [2] contemporanei, e dei posteri, e di favorire i buoni studi per i quali "diviene più comoda, e sì adorna la terra" secondo l'espressione di Carlo Dati. In Grecia ed in Roma allignava il gusto delle cose singolari, e degli avanzi della più vecchia antichità. Ne andavano ornati i portici, i templi, le scuole, le biblioteche, le gallerie. Ma questo [3] gusto1 non penetrò fra le nazioni che non ebbero gentilezza, nè potette aversi nei tempi di povertà, e di barbarie.

La famiglia dei Medici nella quale fiorirono personaggi che non sarebbero scompariti nelle gran repubbliche, risvegliò in Italia un tal genio nei secoli a noi più vicini. Ella egualmente nella privata condizione e poi fu sul trono della Toscana, ripose forse tutta la sua gloria nel proteggere le arti della pace. Guadagnò per questo mezzo gli applausi universali, e come bene se gli sia meritati faranno sempre chiara testimonianza gli annali delle lettere, ed il nobile tesoro di superbissime statue, pitture, ed altri generi eruditi, e preziosi da lei depositati nella R. Galleria di Firenze. "La Galerie de Médicis" scrivono gli [4] autori del giornale dei letterati di Francia2 "est la plus riche collection qu'il y ait, de statues antiques, de bronzes, de médailles, de tableaux précieux: on peut dire que cette gallerie toute seule sussiroit pour faire le voyage de Florence à un curieux, & pour le retenir longtems, même aprés avoir vu les chefs d'oeuvres de Rome; car Florence a dans sa seule Galerie de quoi le disputer à cette capitale du monde". Quindi l'Ab. Barthélemy a cui il Re cristianissimo ha affidata la custodia delle sue medaglie disse, quando la visitò nel 1755³ che "l'admiration se partage entre les chefs-d'oeuvres de la sculpture, & les soins qu'ont pris les Médicis pour les rassembler" [5] Risiede questa Galleria nella più alta parte del gran loggiato fatto inalzare da Cosimo I Gran-Duca di Toscana, col disegno di Giorgio Vasari. Io dirò a suo luogo, che ciò fu fatto per unire insieme la sede di tutti i tribunali della capitale. Occupa essa tre corridori ravvivati da molta luce con diciotto stanze annesse ai medesimi, oltre il vestibulo a cui fa capo la scala più praticata. L'ingresso principale è quello che si parte a levante dal piano delle logge, e per una scala magnifica di tre branche conduce al primo corridore d'onde conviene incamminarsi per osservare con ordine la Galleria. L'ampiezza di questo corridore, e degli altri due che girando per mezzo giorno a ponente appariscono ornati di statue, e di pitture, comparisce bene adattata a contenere una copiosa serie di cose rare con elegante simetria collocate, e forma un colpo d'occhio sorprendente e nuovo. [6] Se intorno a tali corridori è meno perfetta la disposizione delle camere impiegate a racchiudere i generi più squisiti, ciò deriva dall'essere state in più tempi costruite nel corso di quasi due secoli. Le opere grandi si concepiscono in principio sempre minori di quello possono diventare⁴. Godesi in questa posizione che domina la città alcune vedute della medesima, e della campagna molto vaghe specialmente lungo il fiume Arno, ed una [7] spaziosa terrazza alla fine del corridore a ponente presenta il prospetto della piazza granducale, di diverse magnifiche

¹ Ved. Plinio, lib. 36, cap. 5, l'Ab. Fraguier nel tomo VI delle Memorie della reale accademia delle iscrizioni di Parigi, ove illustra la galleria di Verre, il proposto Filippo Venuti nel vol. II di quelle della società colombaria di Firenze ove trovasi una diss. da lui stesa sopra il gabinetto di Cicerone ecc. Si potrebbe mostrare che ancora città, e popoli intieri hanno valutate le cose antiche, e che questa stima ha costantemente accresciuto il loro merito reale. Il motivo di questo pregiudizio, se tale deve chiamarsi un genio simile nasce forse perché "l'esprit flatté d'embrasser plusieurs idées, se trouve non seulement touché de l'objet en lui-méme, mais il aime a se trouver étendu par les idées des hommes & des temps qui l'ont précédé" secondo la rilessione del conte de Caylus in dette Memorie di Parigi, tom. XXIII, pag. 349.

² Nel tomo di Luglio 1769 nel dar 1'estratto del viaggio d'Italia del Sig. Landé.

³ Memorie della reale Accademia delle iscriz. e delle belle lettere tom. XXVIII, pag. 580.

⁴ II corridore a levante è lungo braccia fiorentine 251 e un terzo, quello a ponente 255 e mezzo, ed ambedue sono larghi 11 e due terzi; l'altro di comunicazione a mezzogiorno, ch' è aperto da due lati, onde fa godere la comparsa del fiume, e quella dello stradone che divide la fabbrica è largo braccia 11 e due terzi, e lungo 67 e due terzi. La pianta collocata in principio del libro dà più esatta idea del vasto edifizio indicato col nome di R. Galleria di Firenze. L'esterno di questa fabbrica si può osservare nelle architetture di Ferdinando Ruggieri, e nelle vedute fatte intagliare dal march. Andrea Gerini.



fabbriche, e dalla parte più bella di quelle fiorite colline, dove posò l'antica Fiesole, e dove le tante Ville che vi si sollevano fecero dire all'Ariosto in quel capitolo in cui si dette a cantare i pregi di Firenze, che pur non valevano a sminuire il dolore di vedersi lontano dalla sua luce, "se dentro un mur, sotto un medesimo nome fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi, non ti sarian da pareggiar due Rome." É perciò la Galleria anche per la qualità del sito nel centro della città, e per la parte architettonica da così graziose circostanze accompagnata, che par veramente l'arte non aver potuto meglio immaginare un luogo che porgesse diletto all'occhio, e nel medesimo tempo pascolo [8] allo spirito con la vista di oggetti molto diversi fra loro ma tutti piacevoli. Quindi dolce soddisfazione vi trovano quegli osservatori, i quali hanno desiderio di vagheggiare le amenità della metropoli della Toscana, o d'istruirsi con quanto il costante, straordinario, e fortunato impegno dei suoi Sovrani ha saputo raccogliervi.

Benché poco, o nulla si conservi oggigiorno nella Galleria proveniente dai tempi anteriori al principato della casa Medici, non ostante giova considerare quanto fecero i suoi maggiori per raccogliere cose degne della medesima, acciò comparisca come l'esempio loro accese nei discendenti l'istesso amore verso i buoni studi, che quelli nutrirono, e risvegliò la nobile, ed innocente ambizione di segnalarsi con quei modi, con i quali si erano segnalati un Cosimo, ed un Lorenzo il Magnifico. [9] "Fu Cosimo il più riputato, e nominato cittadino d'huomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma d'alcun'altra città di che si abbia memoria, perché non solamente superò ogni altro de'tempi suoi di autorità, e di ricchezza; ma ancora di liberalità, e di prudenza, perché fra tutte le altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu lo essere sopra tutti gli altri huomo liberale, e magnifico". Così principia 1'elogio tessuto da Niccolò Machiavello⁵ a questo cittadino, il quale per decreto pubblico l'anno 1464 Padre della Patria fu sopra il sepolcro denominato⁶. Cosimo fece motra di sua ricchezza nel numero, e nella magnificenza degli edifizi sacri, e profani da lui [10] inalzati, e della sua liberalità, quantunque fosse senza dottrina, nel farsi mecenate grandissimo delle lettere⁷. Io non devo considerare in questo uomo se non il genio grande che nutriva per le belle arti, e per le antiche memorie. Fra gli uomini di merito che Cosimo ebbe intorno a sé, uno fu il nostro Donatello ristoratore della scultura. Questo raro artefice fu principalissima cagione che in lui si destasse la volontà d'introdurre in Firenze il gusto dei vecchi monumenti, e di farne raccolta8 con procurarli anche di Roma per porre innanzi dei modelli a quell'arte, che per [11] le sue premure andava a rinascere, i quali modelli potessero con tutta diligenza studiarsi. Tra le domestiche fabbriche poi da Cosimo intraprese non fu la minore la propria abitazione. Egli la fece inalzare avanti la metà del XV secolo col disegno di Michelozzo Michelozzi architetto che molto lo servì per condurre a fine i suoi proponimenti, essendogli parso che il modello della medesima, il quale aveva già fatto il celebre Filippo di Ser Brunellesco fosse troppo sontuoso, e da recarli piuttosto invidia. Questo palazzo è ora posseduto dai marchesi Riccardi in Via Larga, gli antenati dei quali nel 1659 lo acquistarono, e poi lo ingrandirono assai9. Ma la sola porzione che si conosce essere stata fabbricata da Cosimo è di una mole assai più vasta, e più ma [12] gnifica degli altri privati edifizi, o anteriori, o dell'età di questo. Quivi furono distribuite sopra le porte moltissime antiche teste ristaurate, ed acconce da Donatello, e fino al tempo del Vasari bassirilievi, e figure di marmo e di bronzo vi si vedevano di quello scultore¹⁰, (I) quantunque fosse già stato rimosso un bel David ignudo quanto il vivo, che fra le opere singolari di lui merita di essere annoverato. (II) Restano tuttavia nel cortile di questo palazzo gli otto tondi nei quali Donatello ritrasse cammei, e rovesci di medaglie, (III) i quali possono fare una chiara testimonianza di ciò che fino d'allora possedevano i Medici, essendo verisimile che presso i medesimi 1'artefice prendesse gli originali per il suo lavoro.

Timoteo Maffei di Verona celebre ora [13] tore dell'ordine dei canonici Lateranensi si accinse in opuscolo a difendere Cosimo con cui ebbe la più stretta famigliarità dalle accuse di alcuni, i quali portavano invidia alla grandezza delle sue imprese, ed in esso dice¹¹: "Obiurgabit eum fortassis, & alius quum domum illius nuper extructam ingredietur, videritque in eo miro ordine lapideos, & altissimos muros, crassiores procerasque columnas, marmoreas statuas, picturas egregias, quas Apellei diceres, seu Lisippi". Un'elegante, ed estesa descrizione del palazzo di Cosimo, e delle sue ricchezze, senza che io la trascriva si può leggere ancora nel secondo dei due libri in versi elegiaci, nei quali Alberto

⁵ Storia Fiorent., lib. VIII.

⁶ II suo ritratto vedesi nei corridori della Galleria, ed in un cammeo ch'è nella raccolta delle gemme intagliate.

⁷ Tra molte autorità che si possono citare decorose a Cosimo, dirò solo che si veda quanto di lui scrisse nel lib. I della sua Storta Fiorentina, Michel Bruto autore tutto affatto contrario alla casa Medici.

⁸ Vafari nella vita di Donatello tom. II p. 171 ed. di Firenze, Baldinucci nelle sue Notizie dei professori del disegno, t. III, p. 81, ed. in 4.

⁹ Giovanni Lami nella vita di Riccardo Riccardi, pag. CCCVI. É da vedersi anche il Migliore nella Firenze illustrata, pag. 198, e segg.

¹⁰ Vasari l. c. pag. 164.

¹¹ L'opuscolo ha per titolo In magnificentiae Cosmi Medicei decratores e fu pubblicato dal D. Giovanni Lami nelle sue Delizie degli eruditi trascrivendolo da un codice della libreria Laurenziana.



•

[14] Avogadro Vercellese la religione, e la magnificenza di lui celebrò 12. Questa famiglia comparve di buon ora quello che in progresso di tempo sarebbe stata. In fatti chi fece a Lorenzo il vecchio fratello di Cosimo l'orazione funebre rilevò essere stato ancor esso non solamente "Ditissimus agri, ditissimusque auri, atque praetiosae vestis"; ma che di più "universae supellectilis, signis, tabulis pictis, vasis caelatis, margaritis, libris, mirum in modum affluit" In Ingliuoli di Cosimo allevati in mezzo a sì virtuosi addobbi s'invaghirono dei medesimi. Venivano instruiti a conoscerne il prezzo da quei tanti uomini di let [15] tere che frequentavano la loro casa, e che da lei erano assistiti, e protetti. Fra essi vi era Niccolò Niccoli, il quale lo studio delle cose antiche promosse molto in Firenze a quei tempi, e grande ammasso ne fece 14, onde fu chiamato da Lorenzo Valla "homo rerum antiquarum doctrina, ac scientia admirandus 15. Vi era pure Poggio Bracciolini illustre segretario della repubblica che nutriva lo stesso genio, e per quanto gli permetteva la sua ristretta fortuna ebbe vaghezza di procacciarsi ovunque iscrizioni, ed altri marmi, facendone fino venir dalla Grecia 16. (IV)

Ma dei figliuoli di Cosimo Giovanni fu quel [16] lo, il quale parve essere il più portato verso gli oggetti di nobile erudizione. Scrive il Vasari¹⁷ che capitò nelle mani al detto Giovanni una corniola in cui d'intaglio in cavo era stata espressa la favola di Marsia fatto scorticare da Apollo che lo aveva superato nel suono. Era opinione in quei giorni che questa gemma fosse già servita all'imperadore Nerone per sigillo. Ella meritava di essere moltissimo stimata non tanto per la grandezza, quanto per la bontà maravigliosa del lavoro, onde Giovanni la diede a Lorenzo Ghiberti acciò vi facesse attorno un ornamento d'oro. Lorenzo dopo avervi applicato più mesi, soddisfece alla commissione, con un'opera, la quale non riuscì punto inferiore alla bellezza dell'intaglio, ed altre simili gliene furono procurate da [17] Giovanni che gli accrebbero fama di eccellente orefice, nella qual professione da primo si distinse questo scultore delle porte dei nostro Batistero, nel modo che fecero altri maestri celebri nell'istoria delle belle arti nel secolo del Ghiberti. Verrà in seguito occasione di accennare il destino di detta gemma, intanto è da dirsi che la corta vita di Giovanni dei Medici mancato nel 1463 pochi mesi avanti il padre, non gli lasciò tempo di spiegare tutte le doti che adornavano il suo animo, onde Cosimo in esso più che in Pietro altro suo maggior figliuolo aveva riposta la fiducia, che conservar potesse quella grandezza, alla quale la sua Famiglia per suo mezzo era salita nella patria. Pietro nondimeno, quantunque infermo, e dalle brighe cittadinesche inquietato, per le quali fu vicino a cadere, nei pochi anni che sopravvisse al padre seppe [18] non solo con la sua prudenza, e virtù sostenere in tal auge la propria casa da non aver timore, siccome osserva un nostro istorico¹⁸, che fosse più facile il poterla urtare, nè contro all'autorità di lei il potersi civilmente opporre, ma delle proprie ricchezze facendo lodevole uso, con torneamenti, e con feste la città si compiacque ancora di rallegrare. Ciò accade in specie allorquando le nozze di Lorenzo suo figliuolo con la Clarice Orsini furono celebrate, nelle quali fu spiegato un lusso molto superiore alla condizione di un cittadino di repubblica. Questo è quel Lorenzo ch'ebbe il sopranome di Magnifico, e che nell'istoria è additato come il più gran mecenate che trovassero le lettere nei XV secolo. Senza tessere un esatto ragguaglio delle sue azioni è chiaro per quello che ne dico [19] no molti scrittori, quanto sia stata giusta la fama verso di lui, la quale anche oltre i confini d'Italia ha sparso il suono delle sue lodi. Il celebre Voltaire 19 compendia in succinto le qualità di Lorenzo, dicendo, "C'était une chose aussi admirable qu'eloignée de nos moeurs de voir ce Citoïen, qui saifait toujours le commerce, vendre d'une main les denrées du levant, & soutenir de l'autre le fardeau de la republique; entretenir des facteurs, & recevoir des ambassadeurs; résister au Pape, faire la guerre, & la paix, être l'oracle des Princes, cultiver les belles-lettres, donner des spectacles au peuple, & accueillir tous les savants Grecs de Constantinople". Mio carico essendo il parlare di quel solo che a lui devono le belle arti, ed i [20] nobili studi mi rammento subito la scuola che aperse nel suo giardino vicino alla chiesa di San Marco, ov'è di presente uno dei R. Palazzi. Riempì Lorenzo in tal guisa quello luogo di antiche, e buone sculture, onde la loggia che vi era con i viali, e le stanze comparivano adorne di statue, ed oltre a ciò mostravano queste stanze un grande apparato di pitture, di disegni, di cartoni, di modelli, e di altre sì fatte cose di mano del suddetto Donatello, del Brunellesco, di Masaccio, di Paolo Uccello, di Fra' Giovanni Angelico, di Fra' Filippo Lippi, e di altri dei migliori maestri, che mai fossero stati in Italia, e fuori. (V) Giorgio Vasari, il quale attesta di ciò, soggiunge²⁰, che tutte queste cose "oltre al magnifico ornamento che

¹² Ancor questi furono dati in luce nella suddetta collezione del D. Lami.

¹³ Antonio Pacini detto Antonio da Todi. Questa sua orazione si conserva inedita nella privata libreria dell'ottimo canonico suddecano Gabriello Riccardi.

¹⁴ Ab. Lorenzo Mehus nella prefaz, alla vita di Ambrogio Traversari pag. LI.

¹⁵ Lib. I De voluptate et de vero bono.

¹⁶ Gio Battista Recanati nella Vita dei Poggio stamp. avanti la sua Storia cap. 13, Ab. Mehus l. c. pag. LII. &c.

¹⁷ Tom. II ove parla di Lorenzo Ghiberti, pag. 72.

¹⁸ Filippo Nerli nei suoi *Commentari* lib. II.

¹⁹ Tom. II pag. 300 del suo saggio dell' *Istoria universale*.

²⁰ Nella *Vita di Torrigiano* tom. III pag. 134.



•

facevano a quel giardino, erano ancora come una scuola, ed ac [21] cademia ai giovani pittori, e scultori, e a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse, nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti, né quel maraviglioso ingegno, che nei chiari di sangue si vede; senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento, e dalla povertà, e per conseguenza necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l'ingegno, né ai sommi gradi d'eccellenza pervenire". Lorenzo dava stipendio da poter vivere, e vestire a coloro, i quali per esser miserabili non averebbero potuto esercitare lo studio del disegno, ma onorava ancora [22] con donativi coloro, i quali meglio degli altri si fossero in alcuna cosa adoperati²¹. Non è perciò maraviglia se gareggiando fra loro i giovani studiosi delle belle arti divenivano eccellenti, come furono tutti quelli, che stettero alla scuola del giardino dei Medici. Si può anzi francamente asserire, che quanti ebbero in quell'età grido di uomini insigni, tutti furono allevati sotto il patrocinio di Lorenzo. Tale fu Torrigiano, e Giovanni Francesco Rustici, scultori fiorentini, che dettero anche fuori della patria molte riprove della loro virtù²²: tale Francesco Granacci, Niccolò Soggi, Lorenzo di Credi, Giuliano Bugiardini, Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sansovino, ed altri, i nomi dei quali sono chiari appresso di noi. [23] Ma niuno uscì più valente da questa scuola di Michelagnolo Buonarroti. Questo divino ingegno stando appresso Domenico Grillandaio aveva in fresca età dati maravigliosi contrasegni di quello che un giorno sarebbe riuscito. Lorenzo aveva richiesti a quel maestro dei giovani per formare nel suo giardino la detta scuola di scultura, ove desiderava di fargli instruire, o per meglio spiegarmi, di creargli. Domenico gli propose fra gli altri il Buonarroti, il quale per saggio, non ostante che mai avesse tocco marmo, né scalpelli, presentò al Magnifico quella bizzarra testa di un Fauno, che rammentano gli scrittori, e che si mostra nella R. Galleria²³. Quest'opera fece stupire [24] Lorenzo, onde chiese il giovane a Lodovico suo padre assicurandolo "che lo voleva tenere come uno de'suoi figliuoli"24. Ciò egli mantenne, mentre essendogli stato concesso Michelagnolo dal genitore, Lorenzo gli assegnò nel suo palazzo una stanza, di continovo lo volle alla sua tavola fino che visse con i suoi figliuoli, e con altre persone ragguardevoli per ingegno, e gli concesse una provvisione mensuale, acciò prestasse sollievo a Lodovico che scarso era di facoltà, e carico di prole, ricolmandolo ancora moltissimo di altri doni, e di altri benefizi. Ascanio Condivi concorre con Giorgio Vasari a narrare con poca varietà queste cose, ed aggiunge²⁵ che Lorenzo faceva chiamare più volte il giorno il Buonarroti "mostrandogli sue gioie, corniole, me [25] daglie, e cose somiglianti di molto pregio". Era straordinario l'impegno che aveva il Magnifico di possedere simili cose erudite, con quanto altro avesse merito di rarità, o di bellezza. (VI) Un elegantissimo epigramma del Poliziano che si legge in un codice della Gaddiana passato nella libreria di Lorenzo lo mostra, il quale dice²⁶: "Coelatum argento, vel fulvo quidquid in auro est, aedibus hoc, Laurens, vidimus esse tuis. [26] Praxitelis, Phoenicis, Aristonis, atque Myronis fingere tam doctae quod potuere manus, Cunachus, atque Mentor, Pythias, vel uterque Polycles, Lysippus quidquid, Callimachusque dedit. Quae collegisti miro virtutis amore, Magnanimum reddunt nomen ubiq. tuum. Artificum monumenta foves, referuntur in auro, argento, tabulis & lapide ora Deum". Niccolò Valori scrivendo poi la vita di Lorenzo attesta, che "quicumque tanto viro gratam facere studebant numismata tam materia, quam arte pretiosa, toreumata, & quidquid antiquitatem redoleret ex qualibet orbis parte ad eum certatim deferebant²⁷, la qual cosa la comprova Niccolò col proprio [27] esempio, narrando con quanto gradimento il Magnifico avesse da lui accettate due teste di marmo, una di Faustina, ed una di Scipione Affricano, che con altre cose antiche gli aveva mandate al suo ritorno di Napoli. É noto ancora un atto liberalissimo di Giuliano da S. Gallo, perché si legge nel Vasari²⁸. Questo architetto che stava al servizio di Lorenzo da cui fu specialmente adoperato per fabbricare la villa del Poggio a Caiano, fu mandato a Napoli a presentare il modello di un palazzo che voleva erigere Alfonso duca di Calabria. Dopo essersi ottenuto quanto si bramava, il re Ferdinando I padre del detto duca fece dare a Giuliano molti doni, e fra questi una

²¹ Vasari I. c. Ved. Ancora la vita del Buonarroti, pag. 163, tom. VI.

²² Vedi il Vasari, tom. III, pag. 137, e tom. V, pag. 407.

²³ Va in stampa questa testa per finale alla dedica fatta dal Gori al marchese Andrea Gerini della vita del Buonarroti scritta dal Condivi nell'ed. del 1746 e pervenne nella casa sovrana dall'eredità del canonico Apollonio Bassetti segretario del G. D. Cosimo III, come dirò a suo luogo.

²⁴ Vasari, Vita di Michelgnolo, tom. VI p. 162.

²⁵ Vita di Michelagnolo pag. 7.

²⁶ Lo ha pubblicato il dottissimo canon. Angiolo Maria Bandini nel tomo III del catalogo dei codd. latini di questa bibl. pag. 545. Il titolo dell'Epigramma è *Ad Laur. Medicem de numismatis*, & *gemmis fuis epigramma*. Altri ve ne sono che si potrebbero estrarre per conferma di quanto scrivo in lode di Lorenzo il Magnifico, se l'argomento avesse bisogno di essere avvalorato con molte testimonianze.

²⁷ Pag. 18 ed. del 1749 in 8.

²⁸ Tom. III pag. 144.



•

tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, ma Giuliano non volle accettarla dicendo, che qualora gli volessero mostrare alcun segno di [28] gradimento, gli donassero qualche anticaglia, lo che fu fatto avendo egli ricevuto in regalo una testa dell'imperadore Adriano, una Femmina nuda più grande del naturale, ed un Cupido adormentato di marmo²⁹, cose tutte, ch'esso mandò a presentare a Lorenzo, da cui furono vedute con mostrarne infinita allegrezza, e con lodare sommamente il disinteresse e l'amore dell'artefice. Non con minor giubbilo il Magnifico accolse il busto di Platone, quando fino dalla Grecia glie lo inviò Girolamo Rossi pistoiese³⁰, mentre [29] per lungo tempo lo aveva fatto ricercare per esporlo nelle adunanze della sua Accademia platonica. Un regalo finalmente degno di Lorenzo credette il pontefice Sisto IV che fosse quello di due antiche teste di marmo di Augusto, e di Agrippa che gli donò quando egli fu inviato ambasciadore a Roma, per la sua elezione l'anno 1471, della qual cosa l'istesso Lorenzo prese memoria in certi suoi ricordi³¹ (VII), nei quali scrisse ancora di aver comprata colà "la scodella nostra di calcedonio intagliata con molti altri cammei". (VII) Di questa scodella singolarissima dovrò nuovamente parlare, intanto per gloria del Magnifico passerò a dire, che oltre ad aver egli procurato di rimettere in uso il lavoro di mosaico, indirizzando al mede [30] simo Gherardo miniatore³², siccome grandissima passione ebbe per le gemme intagliate, così promosse con grande impegno il cangiamento che fece in meglio nel cadere del XV secolo l'arte dell'incidere le pietre dure. É necessario sentire Giorgio Vasari nella vita di Valerio Vicentino³³. "Per quanto se n'ha cognizione" scrive egli "non si trova che si cominciasse a far bene, e dar nel buono, fe non nel tempo di papa Martino V, e di Paolo II (IX) e andò crescendo di mano in mano, per fino che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl'intagli, e de' cammei antichi, e fra lui, e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcedoni, corniole, ed altra sorte di pietre intagliate rarissime, le quali erano [31] con diverse fantasie dentro, che furon cagione, che per metter l'arte nelle loro città, e' conducessero di diversi paesi maestri, che oltre il rassettar loro queste pietre, gli condussero dell'altre cose rare in quel tempo.

In questo racconto non si deve opporre al Vasari, come tante volte è stato fatto, che per volger tutto a vantaggio dei suoi toscani, abbia avanzata cosa lontana dal vero. Imperciocché Mariette nel tessere l'istoria degl'intagliatori in gemme, non ha saputo contradire a Giorgio, anzi si è riunito col medesimo nel concedere al Magnifico Lorenzo dei Medici l'onore di aver procurato, che quasi rinascesse quest'arte, la quale tanto perfezionò, quanto egli confessa Giovanni detto delle Corniole, giovane fiorentino abilissimo intagliatore in cavo formato sotto la protezione di lui. (X) Altri hanno asserito questo istesso, ma una riprova più [32] certa si ha ancora nelle molte gemme che restano tuttora col nome di Lorenzo Medici. Questo significano le lettere LAVR. MED.³⁴ benché non lo sapesse il peraltro erudito cav. Paolo Alessandro Maffei, che un cammeo con la testa di Vespasiano pubblicò del gabinetto di Marcantonio Sabbatini³⁵, in cui vedevansi dette lettere, e Bernardo Rucellai da citarsi ad altro proposito ce ne assicura. Di simili pietre se ne conoscono assai, ed il museo di Capo di Monte a Napoli è quello che ne conserva il maggior numero. (XI) Un cammeo in calcedonio con detto nome, il quale mostrava il rapimento del Palladio fatto da Diomede fu portato a Parigi nel 1737, ma se si crede a Mariette non [33] era questa se non una copia della famosa gemma intagliata da Dioscoride, la quale fu del re di Francia, e dopo molti passaggi venne acquistata da Milord Devonshire³⁶. Nel Mercurio di Francia della stesso anno³⁷ fu divulgato questo cammeo per lavoro di Coldorè intagliatore in gemme, che visse al servizio di Enrico IV, ma chi poi nell'istesso Mercurio del 1738 pretese di correggere l'errore manifesto di una tale asserzione, cadde in un altro grossolano abbaglio nel volerlo spacciare per opera di Valerio Vicentino, e nel far supporre, per render verilimile un tal giudizio, essere stata data nel 1536 a Lorenzo il Magnifico la tragica morte che trovò l'infelice Duca Alessandro dei Medici in quell'anno per mano di un al [34] tro Lorenzo. Vedesi bensì fra i bassirilievi di Donatello del Palazzo Medici, ora Riccardi, che si sono di sopra accennati il medesimo soggetto, d'onde si potrebbe inserire che gli antenati di Lorenzo fossero i possessori della gemma originale di Dioscoride, o che avessero alcuna delle tante belle copie che s'incontrano di lei, dalla quale per l'eccellenza dell'opera, l'istesso Lorenzo facesse ritrarre in rilievo il suo cammeo da

²⁹ II Vasari dice che a suo tempo il busto di Adriano era sopra la porta del giardino in casa Medici, ed il cupido nella guardaroba del Duca Cosimo.

Niccolo Valori, l. c. Il proposto Gori credeva di possedere questo stesso marmo trovato presso la villa di Careggi (*Istoria glittografica*, pag. XCIX.) ed alla sua morte fu esso acquistato dal D. Tommaso Perelli illustre professore di astronomia nell'univerità di Pisa.

³¹ Sono nel tomo I ed unico della *Toscana illustrata*, pag. 194.

³² Vasari nella vita di lui tom. III pag. 405.

³³ Tom. IV pag. 248.

³⁴ In alcuni zolfi che ho veduti di simil gemme, tali lettere sono veramente scritte così LAV. R. MED.

³⁵ Tom. I delle sue *Gemme figurate*, tav. XXXIV e pag. 40 delle spiegazioni.

³⁶ Nella citata Storia pag. 417. Il G. D. ha nel suo gabinetto la copia di questa gemma in un bel granato.

³⁷ Nel mese di Novembre.



•

alcuno di quegl'intagliatori che manteneva al proprio servizio. Il suddetto nome che dà sicuramente la riprova del possessore delle gemme, nelle quali ritrovasi, è dubbio fosse solo per indicarlo fatto porre da Lorenzo (XII), o s'egli volesse in tal maniera contraddistinguere quelle opere più preziose che andavano facendo i suoi artefici, o copiando le antiche, o intagliandole di propria invenzione. Il citato Mariette crede tutte moderne quelle pietre che hanno le sud [35] dette lettere, e non vi farà certo alcuno, il quale accordi al preposto Gori essere antico il lavoro del cammeo posseduto dal co. Carlisle³⁸ rappresentante 1'entrata di Noè con la sua famiglia nell'arca, (XIII) avendo tutte le apparenze di essere un lavoro di composizione dei tempi dell'istesso Lorenzo, e nulla vi si distingue da poterlo far giudicare di più vecchia data. Nondimeno io sono persuaso che non sia vero il giudizio di Mariette. Egli non vedde con i propri occhi le gemme di Napoli, ed io sono assicurato dal cav. Guglielmo Hamilton, soggetto a cui niuno opporrà poca perizia nel decidere di tali cose, tanta è le stima di cui gode appresso gli uomini di lettere, che fra dette gemme ve ne sono senza dubbio delle antiche. A [36] questa autorità posso anche aggiungere di aver vedute le impronte del busto di una Baccante coronata d'ellera con una benda alla fronte, e di un cammeo che mostra una vittoria sopra una biga, (XIV) lavoro di Sostrato, forse quel celebre scultore rammentato da Plinio³⁹, il quale visse ai tempi di Alessandro il grande, due pezzi che appariscono essere antichi, la forma delle lettere esprimenti il nome dell'artefice nel secondo, non lasciando luogo a negarlo con ragionevolezza. (XV)

Finalmente Lorenzo dei Medici fu fra i primi a formar collezione di antiche medaglie. Già molto innanzi Francesco Petrarca ristoratore dei buoni studi, e conoscitore sagace di quanto poteva giovare al suo proponimento, non tralasciò di far ricerca delle medesime, e di prov [37] vedersene. Se ne ha un indubitato riscontro nelle sue lettere, ove racconta⁴⁰ l'accoglienza avuta in Mantova l'anno 1354 dall'imperadore Carlo IV quando s'inchinò ad esso, e gli fece dono di alcune medaglie imperiali d'oro, e d'argento, le quali furono da quel sovrano accettate con estrema compiacenza. Francesco fa intendere in questa occasione quanto aveva care tali cose, e come si era indotto a privarsene per riguardo a sì gran principe unicamente. Nel secolo XV ebbero principio i musei Estense, e Gonzaga⁴¹, ed Alfonso I re di Aragona detto il Savio molto si distinse per il genio che spiegò nell'ammassare quante medaglie poteva rinvenire, conservandole con gelosia⁴². (XVI) Non trovo con tutto [38] questo riscontro veruno che altra raccolta fosse allora così copiosa, come era quella dei Medici. Vedremo fra poco di qual ricchezza era pochi anni dopo la morte di Lorenzo una simile collezione. Ella non giaceva inutile nelle stipi di lui, anzi per mezzo delle sue medaglie, dei suoi codici, e delle altre antichità che possedeva, Angelo Poliziano ebbe campo di disporsi a stendere le sue Miscellanee, nelle quali le prime linee dell'arte critica intorno ai classici segnò fra i moderni. Angelo istesso lo dice nella dedica di questa opera a Lorenzo, la quale serve insieme di prefazione, "Quamquam & vetustas codd. & numismatum fides, & in aes, aut marmor incisae antiquitates, quae tu nobis Laurenti suppeditasti, plurimum etiam praeter librorum varietatem nostris commentationibus suffragantur". Per questo poteva scrivere Lorenzo Pignoria fino nel principio del passato [39] secolo "Si nummos antiquos in praetio primum habitos a Mediceis contendero, nemo repugnabit opinor", 43 e molto dopo poteva ripetere lo Spanhemio parlando a Ottavio Falconieri "Ita quidem intelligo, extitisse avorum vestrorum memoria domum Mediceam, aeternam illam musarum alumnam, & hospitem, quae ut humanitatem omnem & eruditionem finu suo excepit, ac aluit; ita prima quoque suam veterum nummis dignitatem adferuit⁴⁴". Accadde la morte del Magnifico Lorenzo dei Medici l'anno 1492 XLIV dell'età sua lasciando "così fatta opinione della sua prudenza nelle menti degl'huomini che si poteva all'hora credere, che forse vivente lui, non sarebbono seguiti quelli poco antiveduti tra [40] vagli, che dopo la morte di lui perturbarono la Italia"⁴⁵. Dei figliuoli di un tanto padre a me non accade parlare se non di Pietro. Giovanni che poi sedette sulla cattedra del principe degli Apostoli, portando il nome di Leon X è stato soggetto a più larga istoria, per aver dato il nome al suo secolo come Augusto, e Luigi XIV lo diedero al loro. Pietro possedeva delle ottime qualità, era provvisto di singolare ingegno, benché non lo lasciasse travedere nelle sue disgrazie⁴⁶ era instruito nelle lettere latine, e greche, le quali sotto la disciplina del Poliziano aveva apprese, ed era piacevole nel conversare, molto liberale, [41] e delle inclinazioni del genitore in tutto quello che fosse nobile erudizione, seguace

³⁸ Il Gori lo fece incidere in rame dietro la vita del Buonarroti scritta dal Condivi, e da lui ripubblic. nel 1746 la quale vedasi p. 80 e p. 101.

³⁹ Lib. 34 cap. 8.

⁴⁰ Lib. X ep. III delle Famigliari.

⁴¹ Ved. il marchese Maffei nella *Verona illustrata*, p. III c. VII.

 $^{^{\}rm 42}$ Antonio Panormita: De rebus, & facilis Alphonsi reg. Arag. 1. II.

⁴³ Epist. Symbol. XVI.

⁴⁴ De Praef. & Usu numism., diss. I ed. 3 pag. 32 vol. I.

⁴⁵ Iacopo Nardi nella sua *Storia di Firenze*, lib. I. Un più esteso elogio si può vedere nel lib. VIII della Storia di Niccolò Machiavello.

⁴⁶ Comines nelle sue *Memorie*, lib. VII cap. VIII.



•

appassionato. Il Vasari ha detto che di Michelagnolo si serviva "volendo comprare cose antiche, ed altri intagli⁴⁷", e si vedono tuttavia nella biblioteca Mediceo-Laurenziana molti codici fatti trascrivere da lui con ogni eleganza, in alcuno dei quali, come in quello che contiene le opere di Aristotile tradotte dall'Argiropolo⁴⁸, s'incontrano miniati con vaga, ed esatta imitazione bellissimi cammei, verisimilmente tolti da quelli ch'egli possedeva in sua casa. Ma nell'istesso mentre Pietro aveva molta superbia, ed alterigia, viveva godendosi la sua fortuna occupato nei piaceri giovenili, e trascurava non poco le cose della città col mostrarsi meno atto alla vita civile, ed al governo della repubblica. [42] Per le quali cose incorse presto l'odio di molti cittadini, e si accrebbe quest'odio nell'avvicinarsi alla Toscana Carlo VIII re di Francia, che s'incamminava alla conquista di Napoli. In tal congiuntura Pietro mostrò volontà di ottenere la sua benevolenza, anche a scapito della sua patria, siccome narrano gl'istorici. Quando egli poi venuto innanzi a Firenze per preparare l'alloggio al re nel suo proprio palazzo, ch'era per un privato cittadino il più bello, e magnifico, ed il più ornato che di altro uomo suo pari fosse in tutto il mondo⁴⁹, sentì che ciascuno mormorava contro di lui, e mostrava animo di cacciarlo, preso da subito timore voltò in furia le spalle, fuggendo verso Bologna con lasciare tutto il suo avere in balìa dei suoi nemici. A questa malconsigliata risoluzione si [43] appigliò Pietro nel mese di novembre dell'anno 1494, e dietro a lui s'inviarono Giuliano, ed il cardinale Giovanni suo fratello, ed il popolo partito che fu, corse alle case dei Medici a saccheggiare quanto potette ritrovarvi, essendosi uniti i Francesi a far lo spoglio dei preziosi arredi che ivi erano. Bisogna trascrivere la memoria che di questo funestissimo avvenimento ha lasciata Bernardo Rucellai⁵⁰. "Hic me studium charitasque litterarum antiquitatis admonet, ut non a possim non deplorare inter subitas fundatissimae familiae ruinas Mediceam bibliothecam, insignaesque thesauros; quorum pars a Gallis, pars a paucis e nostris, rem turpissimam honesta specie praeterentibus, furacissime subrepta sunt: intimis abditisque locis [44] aedium⁵¹ ubi illi reconditi fuerant; perscrutatis: quae sic ornatae extitere, ut vel splendidissimae urbi ornamento forent. Erant sane thesauri veteres pacis diuturnae, regiaeque opulentiae ornamenta undique toto orbe congesta. Nam cum jampridem gens Medicea floreret omnibus copiis, terra, marique cuncta exquirere, dum sibi graecarum, latinarumque literarum monumenta, toreumata, gemmas, margaritas aliaque hujuscemodi opere naturae simul, & antiquo artificio conspicua compararent. Quo factum est, longo aevo, quo haec familia stetit, ut [45] si quid praeter cetera insignae ex antiquitate saevitieque temporum superfuisset, veterum scriptorum codices, vasa e sardonice ceterisque gemmis caelata, deliaca, atque corinthia, lapilli multiplici sculptura, coloreque peregregii; praeterea signa, tabulae, aurum, argentumque signatum per antiquo opere, multa, atque lauta supellex, cuncta quae animum, oculosque accenderent, undique in domum Mediceam confluerunt. Testimonio sunt litterae gemmis ipsis incisae Laurentii nomen praeferentes, quas ille sibi familiaeque suae prospiciens scalpendas curavit, futurum ad posteros regii splendoris monumentum: licet enim ex his coniectari fuisse aliquando apud Medices aequa proportione reliqua. Testantur itidem Aristotelis graeci interpretes, ceterique vetustissimi scriptores, quos Laurentius, ut erueret ex intima Grae [46] cia, penetralibusque Turcarurm regis, misit Janum Lascarem graecum hominem, & ab imperatoribus ipsis ortum; qui cum popularibus facile conciliata gratia praestitit, quod ante eum nemo; praestruxitque aditum ad eruenda cerera eiusdem generis, quae inter spolia capta de Graecis asservantur ni mors acerba Laurentium praeripuisset. Haec omnia magno conquisita studio summisque parta opibus, & ad multum aevi in deliciis habita, quibus nihil nobilius, nihil Florentiae quod magis visendum putaretur, uno puncto temporis in praedam cessere. Tanta Gallorum avaritia, perfidiaque nostrorum fuit". (XVII) Alla testimonianza del Rucellai è necessario aggiungere quella di un istorico forestiere, il quale di alcune altre circostanze ci rende instruiti. Questo è Filippo de Comines, signor d'Argentone, il quale nelle sue *Memo* [47] *rie*⁵² narra, che quando il Sig. di Ballassat, ch'era venuto in Firenze per ordinare l'alloggiamento, seppe la fuga presa da Pietro dei Medici, saccheggiò tutto quello, che trovò nel di lui palazzo sotto pretesto, che il banco dei Medici a Lione gli doveva gran somme, e che ivi fra molte preziose cose state portate via, eravi un liocorno intiero, di valuta di sei, o settemila ducati, (XVIII) e due gran pezzi di un altro. I compagni di questo signore fecero altrettanto, e perché in un altra sua casa⁵³ Pietro aveva fatto allogare tutto il resto delle sue ricchezze, questa ancora a furia di popolo, dice Comines, fu intieramente svaligiata. La Signoria, aggiunge il medesimo scrittore, ebbe una parte delle sue gioie, e 20 mila ducati in contanti che furono [48] trovati nel

⁴⁷ Nella vita del Buonarroti, tom. VI pag. 165.

 $^{^{\}rm 48}$ Plut. LXXXIV cod. I.

⁴⁹ Ouesta è un'espressione del suddetto Comines, l. c. cap. VII.

⁵⁰ *De bello italico*, pag. 52 ed. di Londra 1733 in 4.

⁵¹ II Nardi suddetto accenna le case che furono mandate a soquadro nel lib I della sua *Storia*, nominando quella del cardinal Giovanni ch'era a S. Antonio presso la porta a Faenza precettoria da lui goduta in commenda, e l'orto, o giardino posto sulla piazza di San Marco. Anche il palazzo di Via larga sofferse lo spoglio dei suoi ricchi arredi, e mobili.

⁵² Lib. VII cap. 9.

⁵³ É probabilmente quella ch'era annessa al giardino di San Marco rammentata dall'istorico Nardi.



•

suo banco, con molti, bellissimi vasi di agata, cammei di maraviglioso artifizio, i quali l'istorico aveva altre volte veduti, e 3000 medaglie d'oro, e d'argento del peso di 40 libbre, "& croi" soggiunge esso "qu'il n'y avoit point autant de belles medailles en Italie. Ce qu'il perdit (Pietro dei Medici) ce jour en la cité valoit cent mille escus, & plus". Nondimeno tutto non perdè Pietro per la fedeltà di un servitore di suo Padre⁵⁴, che molte cose consegnateli da lui seppe salvare. [49] La collezione di tremila medaglie fra argento, ed oro era veramente per quei tempi una molto rispettabile raccolta, ed io non dubito che vi avessero luogo anche quelle di bronzo, le quali come di vil metallo non saranno state curate, sebbene concorressero ad accrescerne il numero, e comparissero per la bellezza, o per 1'erudizione egualmente stimabili agli occhi degl'intendenti, che non la materia, ma questi pregi vanno cercando nelle medesime. Dopo che Pietro abbandonò imprudentemente la patria le cose della famiglia dei Medici ebbero diversi aspetti. Egli dopo aver tentato in vano nel 1497 di rientrare in Firenze se ne morì l'anno 1502 annegato nel Garigliano, quando dal gran Consalvo furono rotti i Francesi nel regno di Napoli. Ritornò nel 1512 Giuliano suo fratello dopo la cacciata dello sfortunato, e debole Pietro Soderini, e la sua [50] casa riottenne lo stato, nella qual circostanza la miglior parte delle anticaglie ch'erano state distratte nel 1494 furono rendute⁵⁵.

Ma le interne discordie che così spesso nei tempi di repubblica afflissero Firenze fecero nel 1527 perdere ai Medici nuovamente la loro potenza. Quando in tal anno se ne partì Ippolito figliuolo naturale del detto Giuliano, e questo accadde dopo il barbaro, e memorando sacco di Roma, si sa che Baccio Bandinelli nato da un antico famigliare della sua casa, che aveva tenute nascoste, come dissi, molte delle sue ricchezze nel 1494 non credendosi sicuro per aver nimicizia con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte sotto Fiesole, il quale era di fazione popolano, prima di andarsene a stare a Lucca, sotterrò nella detta villa alcuni cammei, ed altre figurine [51] di bronzo antiche, ch'erano dei Medici⁵⁶. Avevano questi poco prima avuta una delle più magnifiche opere moderne di scultura che si lavorassero in quell'età. Ella è il gruppo del Laocoonte che il predetto Baccio copiò dall'antico ritrovato nelle terme di Tito dietro S. Pietro in Vincola da Felice Fredi nel pontificato di Giulio II l'anno 1506⁵⁷. L'eccellenza dell'originale che si stima esser quel gruppo medesimo, il quale viene rammentato da Plinio, dicendolo "opus omnibus & picturae, & statuariae artis propo [52] nendum⁵⁸", benché non manchino ragioni per starne in dubbio⁵⁹, riscosse l'ammirazione degli ambasciatori del re Francesco I di Francia al pontefice Leon X, onde per compiacere questo monarca fu pensato di darne a fare una copia a Baccio. Seguì la morte di Leone prima che l'opera fosse terminata, e per le circostanze delle cose il Bandinelli che si era vantato di sorpassare l'antica di perfezione, non ebbe campo di finirla con impiegare due anni di tempo nel lavorare la figura del padre, e del figliuolo minore, se non quando fu creato papa Cle [53] mente VII. "Parve la medesima tanto buona a S.S." dice il Vasari⁶⁰ "ch'egli mutò pensiero, ed al re si rivolvè di mandare altre statue antiche, e questa a Fiorenza; ed al cardinal Silvio Passerini cortonese legato in Fiorenza, il quale allora governava la città ordinò che ponesse il Laocoonte nel Palazzo de' Medici nella testa del secondo cortile, il che fu l'anno 1525". Quivi restò questo gruppo, forse la cosa più bella che facesse Baccio fino a che non fu trasportato al casino di San Marco di dove fu levato dopo la metà del passato secolo e riposto nella Galleria in testa del corridore a levante. (XIX) Nell'occasione di questo trasporto fu scoperta sopra la base; dove posa la figura la seguente iscrizione, dalla quale si viene in chiaro dell'epoca in cui appunto era stato [54] collocato il gruppo nel Palazzo dei Medici. Ella diceva⁶¹: AVSPICE CLEMENTE VII PONTIFICE MAXIMO BACCIVS BANDINELLVS FLORENTINVS EQVES S. IACOBI FACIEBAT ET

⁵⁴ Ved. il Vasari nella vita di Baccio Bandinelli tom. V pag. 60 ove narra che al padre di Baccio, il quale era gioielliere di professione, e serviva molto il Magnifico Lorenzo, e Giuliano suo fratello, che restò ucciso nella congiura dei Pazzi, lasciarono i Medici nel 1494 molti argenti, e dorerie, le quali furono da lui segretissimamente tenute, e fedelmente conservate, con ricavarne a suo tempo il premio dovuto alla sua onoratezza.

⁵⁵ Vasari nella vita di Torrigiano tante volte cit.

⁵⁶ Vasari nella citata vita di Baccio, pag. 60 e 78.

⁵⁷ Ab. Winckelmann, *Hist. de l'Art chez les Anciens*, vol. II pag. 217 in not. É degna di esser letta una lettera di Cesare Trivulzi a Pomponio suo fratello in data di Roma il dì I Giugno di detto anno 1506, la quale è dietro quelle di Marquardo Gudio, pag. 143. Da essa s'impara qual festa facessero i poeti romani per io scoprimento del Laocoonte.

⁵⁸ Lib. XXXVI cap. 5 Agesandro, Polidoro, e Atenodoro tutti tre di Rodi si unirono a lavorare questo gruppo.

⁵⁹ Ved. il suddettoWinckelmann, l. cit. pag. 216. Egli non seppe che anche Fulvio Orsini non credette questo gruppo l'istesso, che quello rammentato da Plinio, come si può osservare nelle sue note alla *Topografia di Roma* di Bartolomeo Marliani, 1. IV c. 14. *Antiq. Rom*.

⁶⁰ Nella predetta vita di Baccio, pag. 72.

⁶¹ Tale iscrizione 1'ho copiata dai libri dell'archivio della reale guardaroba, ove all'anno 1671 si fa memoria del divisato trasporto dal casino di San Marco alla Galleria.



•

LAOCHOONTE POSVIT IN ATRIO ILLVSTRISSIMAE MEDICES DOMVS ANNO MDXXXI X OCTOBRIS. AI presente nello zoccolo del gruppo si legge solo: BACCIVS. BANDINELLVS. FLORENTINVS. SANCTI. IACOBI. EQVES. FACIEBAT. [55] L'incendio accaduto alla Galleria nel 1762, non arse del tutto, e spezzò questo marmo, come fu creduto⁶², m'anzi poco danno sofferse in tal congiuntura, ed a questo fu con prestezza, e felicità rimediato. (XX) La guerra che di lì a non molto rivolse a Firenze Clemente VII terminò con inalzare Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo duca di Urbino suo nipote al rango di capo del Reggimento⁶³ che volle dire però principe, e sovrano della patria. Il carattere di questo signore, il quale per sicuro appoggio di sua nascente grandezza sposò Margherita d'Austria, figliuola naturale dell'imperadore Carlo V è ritratto con poco favorevoli colori dai nostri istorici, ma è certo, conside [56] rate tutte le cose in quella distanza di tempo, la quale fa perdere l'energia alla prevenzione, ed all'odio, che il duca Alessandro aveva vivacità d'ingegno, amore alla giustizia⁶⁴, e genio per le belle arti⁶⁵. Se non fosse stato troppo breve il suo governo, e se in questo non avesse avuto assai da faticare per render stabile la sua fortuna, vi è da lusingarsi che a somiglianza dei suoi maggiori avesse mostrata più decisa protezione delle medesime. Egli morì d'anni 26 dopo averne regnati quattro in circa, la notte del dì 6 gennaio 1536 per mano di Lorenzo dei Medici, il quale per un malnato consiglio volle saziare la brama strabocchevole che aveva di gloria, con indursi a tradire [57] villanamente il suo signore, i di cui antenati erano comuni con i suoi. (XXI) Partorì questo funesto, ed impensato accidente molte novità, e fu creato successore all'infelice Alessandro Cosimo I. In tal congiuntura si portarono le milizie instigate d'Alssandro Vitelli capitano della guardia, alle case del defunto, col seguito di alcuni plebei, e le saccheggiarono con quelle del traditore Lorenzo. "Erano in queste due antichissime, e ricchissime case" dice Benedetto Varchi narrando le cose di quei tempi⁶⁶, "oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna così greci, come latini, e un numero grandissimo di statue antiche parte di marmo, e parte di bronzo, tanti mobili, e così preziosi, che la valuta loro ascendeva a [58] un prezzo che non si farebbe così agevolmente potuto stimare, e tutte le migliori cose, come si vide allora, e come s'intese poi, furono portate, qual palesemente, e qual di nascosto in casa il signor Alessandro". Ecco il terzo bottino dei preziosi arredi ch'erano raccolti in casa Medici. Lo stesso Vitelli ne11'essersi impadronito della fortezza che or si dice da basso costruita pochi anni prima, prese in guardia la duchessa Margherita vedova del defunto sovrano con portar seco non pur le gioie, ma tutt'i mobili ancora tanto ordinari, che di prezzo, facendo sgombrare affatto il palazzo di lui⁶. É verisimile che fra tante cose vi fosse [59] molto di quello che proveniva da Lorenzo il Magnifico, mentre quando Ferdinando de Silva chiamato il conte di Sifonte, ministro in Italia di Carlo V, e suo ambasciatore in Firenze venne ad accomodare le cose, ed a riprendere la principessa, nel partirsene con lei il dì 10 Luglio 1537; dice il citato istorico⁶⁸, "prese per ragione dell'antifato (che così chiamano essi la contradote) in nome di madama Margherita il possesso di tutti i beni così mobili, come immobili, i quali erano stati del duca alessandro; i mobili furono molti d'ogni ragione, e tra i più rari, e preziosi due rarissimi, e preziosissimi, la tazza, ovvero vaso d'agata, ed il sigillo di Nerone, e tutti se ne gli portò [60] seco, benché il sig. Alessandro Vitelli n'ebbe la parte sua; in qualunque modo egli cavò di Firenze tra giole, e denari, ed altre robe di valuta un tesoro incredibile: gl'immobili lasciò tutt'in afflitto ec. 69" É cosa nota per l'istoria che Margherita d'Austria passò alle seconde nozze con Ottavio Farnese poi duca di Parma, e nipote di Paolo III, il quale per ingrandire la sua famiglia ottenne dall'imperadore che Ottavio fosse anteposto al [61] duca Cosimo, col qual mezzo fra le altre cose sposando la vedova del duca Alessandro, egli bramava di conservare tutt'i beni, e tutte le rarità che al medesimo come immediato discendente del Magnifico Lorenzo erano passate. Ma per un tal matrimonio queste andarono ai Farnesi, e non è duopo raccontare come ai giorni nostri la galleria di Parma sia stata trasferita a Napoli, ove forma una bella porzione del gabinetto di Capo di Monte. Non sarebbe facile certamente il riconoscere in questo museo quello che

⁶

 $^{^{62}}$ Monsig. Bottari in qualche luogo delle annotazioni al Vasari ha supposta la perdita di quest'opera.

⁶³ Nerli lib. XII pag. 292.

⁶⁴ Lo prova il *Ragionamento delle azioni, e sentenze* del Sig. *Alessandro de Medici*, di Alessandro Ceccheregli, Venez. 1564, in 4.

⁶⁵ Ved. Benvenuto Cellini in più luoghi della propria vita, e Giorgio Vasari.

⁶⁶ Lib. XV pag. 600. Le dette case erano contigue in Via larga.

⁶⁷ Varchi 1. c. pag. 602. Bernardo Segni, che nel lib. VIII delle sue *Istorie* p. 221 racconta tutto questo, asserisce una gran parte delle gioie di maggir valuta e le masserizie più preziose esser restate appresso la duchessa, e la somma più grande dei denari, con le armi più belle, e con gli arnesi più ricchi di questo palazzo appresso il Vitelli. ⁶⁸ Varchi pag. 633.

⁶⁹ Osserva il citato Segni pag. 225 nel riferire i medesimi accidenti. "Ed in questo modo (tanta è incerta la ruota della fortuna) la casa de' Medici, benché più che mai reggesse in quel nome lo stato, nondimeno si spense in quella famiglia d'uomini, e d'ogni facoltà sua antica. Gl'immobili in parte furono poi riscattati dal duca Cosimo, ma i mobili preziosi ch'ebbe la vedova di Alessandro con i suoi aderenti furono per sempre perduti. Si può vedere ancora Giovanni Batista Adriani nel lib. II della sua *Storia*.



•

proviene dai Medici, e quello che hanno acquistato di poi i principi di Parma, i quali pure amarono di raccogliere cose rare, ma le gemme col nome di Lorenzo il Magnifico, delle quali ho parlato di sopra esistenti a Napoli sono certo un avanzo, e non sarà il solo, delle robe ch'ebbe la duchessa Margherita. Il Varchi notò singolarmente una tazza [62] di agata, ed il sigillo di Nerone. Questo era secondo 1'opinione che correva allora, (XXII) una gemma intagliata, la quale rappresentava la favola di Apollo, e Marsia. Di sopra si è veduto che un tale intaglio era andato alle mani di Giovanni figliuolo di Cosimo padre della patria, e per fargli un adornamento, il quale corrispondesse al pregio dell'antico lavoro egli si era servito di Lorenzo Ghiberti. Oggi giorno è sconosciuta questa gemma, e a Capo di Monte vi esiste solo un cammeo d'onice col fondo nero, il quale porta il nome di Lorenzo dei Medici, ed in cui sta espressa Marsia e Mercurio. Un tal soggetto s'incontra peraltro ripetuto molte volte, ed anche con qualche varietà, se pure alcuno almeno di quegl'intagli, che si vedono oggigiorno, non sono piuttosto copie moderne, come mi dò facilmente a credere, ricavate dall'originale della casa Medici, [63] il quale, convinto ancora che non fosse il sigillo che si spacciava, sono persuaso essere stato bellissimo. Guglielmo Choul nel suo discorso dell'antica religione dei romani portò il primo il disegno di questa gemma, nella quale vi era incisa sull'orlo una leggenda presa certamente dalle medaglie di Nerone, riprova bastante d'impostura. Da essa sarà stato forse ricavato un getto di bronzo che si trova nel reale Gabinetto di Firenze, e ch'esprime il medesimo Marsia, il quale ha pure l'iscrizione dataci da Choul, e nella Dattilioteca di Abramo Gorleo⁷ vien riferita una sardonica intagliata in ambedue i lati, in uno dei quali vedesi espressa la favola suddetta, nell'altro stanno le teste di quell'imperatore, e della sua madre Agrippina. Una corniola è la pietra con il medesimo soggetto che s'incontra fra le gemme di [64] Leonardo Agostini⁷¹, la quale apparteneva a monsig. Camillo dei Massimi poi cardinale, ed è un diaspro rosso quella ch'è riferita nel museo Odescalchi⁷²; un diaspro sanguigno quella del gabinetto del re di Francia⁷³, un altro diaspro simile quella che possedeva il barone Stosch⁷⁴, un'agata quella del Museo cortonese⁷⁵, ed un cammeo quella, la quale ha pubblicata l'abate Ridolfino Venuti⁷⁶ Due gemme ancora della raccolta del G. D. presentano questa favola, e sono un plasma, ed un diaspro [65] vario dati già in luce nel Museo Fiorentino⁷⁷. La tazza poi, se si vuol seguitare il sentimento del proposto Gori⁷⁸ è la celebre coppa del museo di Napoli, intagliata tanto nel fondo inferiore con singolar maestria, quanto nell'esteriore del diametro di sette pollici, e quattro linee, e dell'altezza di tre pollici incirca. Il primo a pubblicarne la figura fu il march. Scipione Maffei⁷⁹ sopra un buon disegno inciso dall'abilissimo Carlo Gregori, e vi riconobbe la famiglia di Tolomet Aulete. Monsignor Bianchini, che avanti il Maffei aveva avuto in animo d'illustrare questo monumento per tutti i titoli bellissimo, credeva che portasse [66] figurata l'apoteosi di Alessandro Magno, ed a Mariette⁸⁰ è sembrato di vedervi la celebre Cleopatra. Da Giuseppe Bartoli è stato preteso che rappresenti il ritorno dell'imperadore Traiano dalla Germania l'anno di Roma 852, e l'egregio can. Reginaldo Sellari segretario dell'accademia etrusca di Cortona vuole che sia un espressione della grandezza, e dell'opulenza dell'isola di Rodi⁸¹. Opinioni così fra loro discoste mostrano bene quanto sia difficile lo spiegare il soggetto che porta effigiato il vaso di Napoli, ed io temo assai che alcuna di tali opinioni possa pretendere di uscire dal rango delle congetture. [67] Non so peraltro su quali prove Gori fondasse la sua assertiva, e neppure decido che la tazza rammentata dal Varchi sia quella che nel 1471 il Magnifico Lorenzo dei Medici acquistò in Roma. Vero è che l'istorico la chiama di agata, e Lorenzo nei suoi ricordi di calcedonio, quando la ciotola di Capo di Monte altro non è che un agata sardonica bellissima. Ma questa pietra può avere avute diverse denominazioni a motivo della varietà degli strati, e già è noto, che ancora non è uniforme la nomenclatura delle pietre dure, e regna in ciò della confusione, che ai soli naturalisti appartiene una volta il dissipare. Qualora però sussista il sentimento del Gori, questo solo pezzo bastava a nobilitare l'antica raccolta delle gemme dei Medici, non conoscendosi nel suo genere cosa più rara, nè di più squisito lavoro di questa. Ma fra quanto mancò poco dopo il [68] crudele, ed ingiusto assassinio di Alessandro non andarono perdute le

⁷⁰ Tav. III.

⁷¹ Può vedersi ancora nell'ediz. che delle medesime procurò Domenico de Rossi colle spiegazioni del cav. Aless. Maffei, p II tav. XLIII.

⁷² Tom. II tav. II.

⁷³ Mariette tav. XIII.

⁷⁴ Descriz. Delle gemme di Stosch fatta dall'ab. Winckelmann cl. II n. 1143 pag. 194.

⁷⁵ Tav. XXV.

⁷⁶ In collectaneis rom. antiq. Ant. Boriani tav. XXIII.

⁷⁷ Tom. I tav. LXVI, n. 8 e 9.

⁷⁸ Risposta al sig. marchese Maffei. Firenze 1739 in 8 p. 46 e la *Storia glittografica* p. XCIII.

⁷⁹ Nelle Osserv. Letter., Tom. II pag. 339 la ripetè poi nel Museo Veronese pag. CCCLV.

⁸⁰ Nella Biblioteca Dactiliografica dopo il suo trattato delle Pietre intagliate pag. 400.

⁸¹ Bartoli ha spiegata la sua opinione in un poemetto in verso sciolto pubblicato sopra questa tazza a Turino nel 1769 in fogl. Questo libro è il primo saggio di antiquaria trattata in verso, se non m'inganno.



antichità di marmo, mentre dice Giorgio Vasari⁸², che di quelle, le quali dopo il sacco del 1494 riacquistarono i Medici l'anno 1512 la maggior parte, quando era occupato a stendere la sua opera, si conservava nella guardaroba del duca Cosimo I. Scipione Ammirato sbozzò un paralello fra questo principe, e l'imperadore Augusto⁸³. (XXIII) Poteva aggiungervi per confermare la somiglianza, ed il confronto nelle azioni loro, che ambedue si dilettarono di raccogliere quanto avesse pregio o per curiosità, o per erudizione. Svetonio⁸⁴ scrive del secondo, che [69] si compiacque di adornare le sue abitazioni con statue, pitture, "rebusque vetustate, ac raritate notabilibus". Quanto fosse vago il primo di queste medesime cose non potrebbe dirsi in poche parole. Egli arrivò a tanto che se ne dovette scusare appresso l'imperadore Carlo V, giacché nel celebre congresso di Nizza era stato incolpato da fuorusciti di spendere i denari dello stato nel comprare antichità⁸⁵. E certamente poneva Cosimo nell'acquisto loro tutta la maggior vivacità che possa avere un privato, il quale si occupi con diletto intor [70] no alle medesime, quando gli si dava l'opportunità di ottenerne, e quando gli si svegliava il desiderio di conoscerne il merito. Ciò accadde, per darne qualche prova con le notizie messe insieme per quest'istoria, allorché l'anno 1551 fu ritrovata presso Arezzo l'iscrizione di Appio Claudio⁸⁶; (XXIV) mentre ivi nel far fossi, fortificazioni, e muraglia venne alla luce del giorno verso l'anno 1554 la chimera di bronzo, per l'illustrazione della quale il nostro principe andò in cerca delle medaglie che ne portassero l'immagine: (XXV) nella congiuntura che gli si presentò di far sua la superba statua di metallo con caratteri etruschi, la quale è tuttavia uno degli ornamenti più famosi della Galleria, (XXVI) Pareva che a Cosimo arridesse la sorte, facendo che a suo tempo venissero fuori della [71] terra anticaglie tanto singolari, specialmente nei suoi domini. Avanti tutte queste pure in Arezzo (XXVII) 1'anno 1541 era stata scoperta nelle rovine di un tempio una Pallade di bel lavoro, che fu tosto mandata al duca, e che è quella che si vede nella tavola VII del terzo volume del Museo Fiorentino. Il tempo e l'avara ingordigia di colui che ritrovò tale statua, gli ha arrecato del danno⁸⁷, ma nonostante ella è considerata nel suo genere per una cosa molto rara, e adorna assai la collezione degli antichi bronzi nella reale Galleria. Nel 1546 poi a Marliana luogo del Pistoiese si trovarono più centinaia di medaglie, le quali pure ebbe Cosimo⁸⁸, e [72] nel 1566 in Pisa l'iscrizione di P. Ferrario che stà esposta nei vestibulo, tornò alla luce; iscrizione pubblicata prima dal Fabbretti⁸⁹, poi dal Montsaucon⁹⁰, e finalmente dal Gori⁹¹, e molto stimabile per mostrare fra diversi istrurnenti muliebri, e fabrili il modello di un'antica misura. (XXVII) Questo principe per ingrandirsi, per assicurare lo stato di sua fortuna e per estinguere tutti i pretesti dell'offesa libertà, i quali mettevano in opera contro di lui gli emuli di sua potenza, non mancò di talento, di sagacità, e di coraggio. Accoppiava egli alla scienza di governare la magnificenza, e l'amore delle belle arti, onde e grandiose fabbriche inalzò, e nuovi abbellimenti aggiunse a Firenze, ed a tutta la Toscana, e per le liberali discipline [73] aperse delle utili fondazioni. (XXIX) Da molti Cosimo è stato lodato, perché non pochi sono quelli che di lui hanno scritto, ma niuno senza apparato di verbosa eloquenza gli ha formato il carattere, talmente che resta sempre a fare un elogio di questo principe con quella filosofica verità, che lontana dall'entusiasmo, e dalla menzogna sa dipingere gli uomini grandi con perfetta rassomiglianza. Io sono molto lontano da prendere questo incarico, e fra le doti di Cosimo non ho altro impegno che fare osservare il genio ch'egli ebbe per la provvista di erudite supellettili. Oltre tutto quello che stava disposto per i suoi palazzi, e nella sua guardaroba, la quale assai spesso Giorgio Vasari prende occasione di rammentare, indicando diversi capi di opera dei professori dei quali scrivea⁹², [74] questo istesso architetto accenna avergli fatto fare uno studiolo nel secondo piano del nuovo appartamento che si preparò nell'antico Palazzo della Signoria. Ciò accadde avanti l'acquisto

⁸² Nella vita più volte citata di Torrigiano tom. III pag. 137.

⁸³ Nei ritratti d'uomini illustri di casa Medici tom. III dei suoi *Opuscoli* pag. 229 e segg.

⁸⁴ Cap. 72.

⁸⁵ Trovasi nella segreteria vecchia fra le minute di Cosimo I n. 1 ac. 208 quella di una lettera del 29 Maggio 1538, al segretario Campana spedito all'imperadore, in cui gli dice "Non crederìa fossi venuto perciò in considerazione se io mi diletto di medaglie, perché prima che fossi assunto in questo grado mi trovavo pur tante facoltà, che possevo, come hora farlo essendo una miseria.

⁸⁶ Ved, il Borghini dell' *Origine di Firenze* vol. I dei *Discorsi* pag. 192 ediz. del 1755.

⁸⁷ II proposto Gori ha riprodotto questo monumento nel vol. I del *Museo Etrusco*, tav. XXVIII e nell'illustrato vol. II pag. 89 racconta sulla sede di Pietro Buonamici nelle sue Istorie mms. di Arezzo quanto da me si riferisce.

Archivio della Galleria.

⁸⁹ *Inscript*. pag. 209 cap. 3 n. 519.

⁹⁰ *Diar. Ital.* pag. 391.

⁹¹ Tom. I Inscript. Etrur. urb. extant pag. 10.

⁹² Sarebbe cosa troppo lunga il farne lo spoglio, e molti pezzi che sono citati da Giorgio, ora si trovano nella reale Galleria, come nei Cataloghi istorici di lei anderò notando.



dell'altro palazzo ch'Eleonora di Toledo consorte di Cosimo comprò dalla casa Pitti⁹³, ove egli poi trasferì la sua abitazione, la quale fu sempre quella dei suoi successori nella sovranità di Toscana. In que [75] sto studiolo vi fu riposto "gran numero di statue antiche" sono parole dei citato Vasari⁹⁴, "di marmi, e bronzi, e moderne pitture piccole, mini rarissimi, e una infinità di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, accomodate con bellissimo ordine", delle quali medaglie ho trovato averne comprata Cosimo una buona parte da un certo Iacobillo ebreo di Venezia, a cui pagò quelle d'oro, e quelle d'argento il doppio più del loro prezzo, e le altre accettò in regalo⁹⁵. (XXX) A lui si deve ancora la ricca serie di ritratti di principi, ed uomini illustri in armi, ed in lettere (XXXI), la quale guarnisce adesso i corridori della Galleria, mentre mandò Cristofano di Papi [76] dell'Altissimo, discepolo prima del Pontormo, poi d'Angiolo Allori detto il Bronzino a copiargli dal museo di Paolo Giovio, che lo aveva collocato in una sua amenissima villa sul lago di Como (XXXII), ed altri ne provvidde per mezzo di Giorgio Vasari, com'egli stesso dice⁹⁶. Questo genio dimostrato da Cosimo di avere le imagini degli uomini celebri averà determinato Pietro Aretino, a mandargli il proprio ritratto dipinto da Tiziano, della qual cosa siamo avvertiti da una lettera di lui medesimo diretta al duca nel 1545⁹⁷, se piuttosto non si abbia a [77] credere che questo donativo fosse uno dei soliti tratti, con i quali un tal uomo affatto singolare, ottenne di essere stimato più di quello che meritava, sapendo che la moltitudine principia dal deridere, e finisce coll'ammirare coloro, i quali sanno lodarsi da se medesimi in tutti i modi. Cosimo accrebbe ancora moltissimo la collezione delle statue, ch'erano restate della raccolta del giardino di Lorenzo il Magnifico, e se difficile è il ritrovare, ed inutile il cercare oggimai quelle che di lui provengono, l'additarne alcune sarà indubitata conferma del suo gusto per tutto quello che aveva merito di bellezza, e di antichità. (XXXIII) Flamminio Vacca ha tramandata a noi la memoria di vari acquisti fatti in Roma da Cosimo quando vi fu nel 1561 a tempi di Pio IV98, e [78] quando vi ritornò a ricevere la corona granducale nel 1570⁹⁹. Fra tali acquisti conta Flamminio l'Ercole appoggiato alla sua clava che stà nel cortile del reale palazzo, a cui non mancava se non una mano, e se non fosse una falsità, o antica, o moderna che debba credersi l'iscrizione greca che porta nel zoccolo, bisognerebbe tenerla per un'opera di Lisippo (XXXIV) artefice di gran fama, e vissuto poco dopo Prassitele; e accenna pure due gruppi consimili, uno dei quali adorna il medesimo cortile, e l'altro fu posto ad una fontana a piè del Ponte Vecchio. Questo è dal volgo comunemente chiamato Alessandro Magno, nonostante che Giovanni Cinelli 100 lo voglia un Aiace, e fu scoperto mezzo miglio fuori la porta Portese [79] in una Vigna di Antonio Velli, essendo costato a Cosimo scudi 500 mentre il primo, il quale lo avevano ritrovato nel mausoleo di Augusto, esso lo ebbe in dono da Paolo Soderini¹⁰¹. (XXXV) Il proposto Gori¹⁰² ha scritto che la celebre statua della Tribuna, la quale volgarmente dicesi l'Arrotino fosse comprata dal Gran Duca Ferdinando I, ma è sicuro, che sebbene la medesima venisse in potere dei sovrani Medicei per opera di questo principe quando era cardinale, nonostante Cosimo suo padre aveva avuto desiderio di averla, e l'acquisto seguì probabilmente in vita di lui. (XXXVI) Sopra una tale bellissima statua, che è di un marmo di finissima grana, senza macchia, e trasparente come l'alabastro, varie cose sono state pensate, quando da diversi monumenti apparisce con evidenza [80] non altro essere che quello Scita, il quale servì alla vendetta di Apollo nello scorticare Marsia. (XXXVII) Una Venere di marmo non molto grande ebbe Cosimo la prima volta che andò a Roma da Valerio Cioli scultore da Settignano, che oltre l'essere stato rimunerato per tal causa da quel principe, ottenne ancora di entrare al di lui servizio, e di essere incaricato di risarcire le sue anticaglie 103. Col dono

⁹³ Per contratto rog. da Ser Andrea di Giovanni da Muciano sotto li 3 Febbraio 1549, Gaetano Cambiagi, *Descriz. del giardino di Boboli* pag. 6. Cosimo andò ad abitare in questo nuovo palazzo il dì 15 Maggio 1550, per quanto asserisce il P. Richa nelle sue *Notizie delle Chiese* Fiorentine tom. II pag. 27. Delle considerabili aggiunte che sono state fatte a detto palazzo dovrebbe trattarne chi prendesse a fare la descrizione del medesimo, la quale riuscirebbe assai curiosa per la nostra storia delle belle arti.

⁹⁴ Ove ragiona degli accademici del disegno tom. VII pag. 145.

⁹⁵ Questa compra seguì nell'aprile del 1562. Segreteria vecchia.

⁹⁶ Tom. VII pag. 151.

⁹⁷ É in data del dì 4 ottobre, e si serba nella Segreteria vecchia, ove molte altre se ne trovano, dalle quali si può comprendere che Cosimo fu fra i principi, i quali si portarono con liberalità verso l'Aretino, che era stato confidentissimo di Giovanni delle Bande nere suo padre, come si legge nella vita scritta dal conto Mazzuchelli pag. 28 35 36 &c. ediz. 2.

⁹⁸ Giovanni Batista Adriani nell'Istor. lib XVI.

⁹⁹ La funzione fu intagliata in quattro carte da Filippo Galleo nel 1582 su i disegni di Giovanni Stradano.

¹⁰⁰ Nelle *Bellezze di Firenze* pag. 115.

¹⁰¹ Flaminio Vacca l. c. num. 97.

 $^{^{102}}$ Nella prefaz. al tom. III del $\it Museo\ Fiorentino\ pag.\ XV.$

Raffaello Borghini nel suo *Riposo* pag. 490 dell'ed. 2 è quello che scrive ciò. Ved. anche il Vasari nel tom. VII pag. 179.



•

di altre sue statue sortì a Vincenzio de' Rossi da Fiesole la cosa medesima ¹⁰⁴. (XXXVIII) Neppure devo passare in silenzio ch'ebbe Cosimo da Gherardo Bartolini in regalo il famoso Bacco di Iacopo Sansovino. (XXXIX) Anche di quell'altra statua che si ammira [81] nel corridore a mezzogiorno della medesima reale Galleria ¹⁰⁵ egualmente stimabile per quello che ha di antico, che per la restaurazione fattavi da Benvenuto Cellini è necessario che faccia menzione. Il Cellini nella propria vita ¹⁰⁶ racconta con la sua solita leggiadria naturalezza la disputa che alla presenza di Cosimo si accese fra lui, e Baccio Bandinelli per conto del giudizio assai diverso ch'essi davano di questa statua, la quale in quei giorni era stata mandata a donare al duca dal sig. Stefano di Palestina. Benvenuto diceva di non ricordarsi "mai fra le anticaglie aver veduta una così bell'opera, né di così bella maniera" e si era offerto a Cosimo di restaurargli, come si vede, la testa, le braccia, e i piedi, e di fargli un'aquila acciò comparisse un Ganimede. Baccio [82] più amico di quelle forme sublimi, e risentite che lasciano travedere la forza dell'arte, e portato a seguitare la maniera di Michelagnolo, con peggiorarla però il più delle volte, trovava che questa figura di marmo greco di un fanciulletto, era una prova che gli antichi niente intendessero 1'anatomia. La varietà dei sentimenti mosse un contrasto assai vivo, che divertì il duca, e che dimostra a chi lo legge con quanta famigliarità questo principe era solito di trattenersi con gli artefici.

Dall'istesso Cellini apprendesi ancora 107 quali fossero sovente gli spassi di Cosimo, il quale volentieri si occupava intorno alle sue anticaglie. Si notò di sopra, che con la Chimera erano state ritrovate in Arezzo molte piccole statue di bronzo. Or Benvenuto dice, ch'essendo le me [83] desime coperte di terra, e di ruggine, e mancanti o della testa, o delle mani, o dei piedi Cosimo si prendeva diletto a rinettarle da se con cesellini da orefici, e poi soggiunge "Egli avvenne, che mi occorse di parlare a S.E. Ill., e inmentre, che io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra, e dalla ruggine; così passando innanzi parecchie sere, il Duca mi messe in opera, dove io cominciai a rifare quei membri che mancavano alle dette figurine, e pigliandosi tanto piacere S.E. di quel poco di quelle ceselline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all'andarvi S.E. Ill. mandava per me"108.

[84] Le cose private della vita dei grandi sono sempre interessanti, quando dipingono la nobiltà del loro genio, e l'istoria di Cosimo I dà bene a vedere ch'egli non era un principe, il quale non sapesse pensare a vasti oggetti, onde avesse bisogno d'innocenti trastulli per divertirsi nell'ozio. Qualche volta attendeva Cosimo anche alla chimica secondo che portava il sapere di quei tempi¹⁰⁹, e fu per questo mezzo ch'egli nel 1555 per facilitare [85] a Francesco del Tadda il modo di lavorare il porfido, trovò la maniera di fare un'acqua stillata di non so ch'erbe, nella quale, spengendo dentro i ferri bollenti, acquistavano essi una durissima tempera capace di vincere la resitenza di quella pietra¹¹⁰. (XXXX) Quindi tanto Francesco, che Raffaello Curradi, in cui dopo la morte di lui pervenne il segreto, alcune cose lavorarono, le quali sono nella Galleria. (XLI) Nella relazione che il segretario Vincenzio Fedeli fece alla Signoria di Venezia 1'anno 1561 dopo il suo ritorno dall'ambasceria di Firenze, la qual relazione corre ms. per le mani di molti, nel dire che Cosimo aveva grandissima cognizione dei semplici, si stende a mostrare quanta premura avesse di riempirne i suoi [86] giardini¹¹¹, e come di continovo facendo fare esperienze sopra i medesimi, estraendo acque, ed olj lambiccati, aveva trovati rimedj efficacissimi a molte sorte d'infermità¹¹². Avverte pure che il duca istesso andava, e stava nella sua fonderia, e vi lavorava di sua mano con grandissimo diletto, con attendere ancora a scoprire i segreti della natura, investigando la sostanza dei metalli. Filippo Cavriana nella vita latina che scrisse di Cosimo¹¹³ fa memoria ch'egli tentò di lavorare le gioie false, e le porcellane, [87] cose che riuscirono poi benissimo al suo figliuolo Francesco.

Ma le doti di Cosimo, per quella parte che riguarda il mio scopo, sono disegnate nella dedica dei Discorsi sopra le

¹⁰⁴ Vasari l. c. pag. 167.

¹⁰⁵ Mus. Fior. tom. III tav. V pag. 6.

¹⁰⁶ Pag. 265.

¹⁰⁷ Pag. 286.

¹⁰⁸ Moltissimi tratti di dimestichezza narra Benvenuto Cellini in altri luoghi della sua *Vita*, che non appartengono al nostro oggetto, ma ch'entrerebbero nella pittura del carattere di Cosimo.

di mano di Cosimo, e da lui sitrova ivi n.80 postillato un esemplare della prima edizione della celebre opera alquanto rara di Giovanni Batista Nazari bresciano *Della trasmutazione metallica* impressa in Brecia nel 1572 in 4, il quale fu di un Francesco di Giovanni Batista Celli di Pistoia che scrisse pure nei marigini di esso.

¹¹⁰ Giorgio Vasari nella sua Introduzione cap. I tom I pag. 40.

Per testimonianza di Giovanni Hessio medico di Norimberga in una lettera fra le lettere medicinali del Mattioli si sa che Cosimo da un suo cortigiano spagnuolo ebbe fra varie cose dell'Indie una pianta intiera di salsapariglia.

¹¹² Si può avvertire ch'egli fu dei primi in Europa a far la triaca, la quale veniva già dall'Egitto, e questa notizia si ha da Baldassarre Pisanelli nel suo *Discorso sopra la peste*.

¹¹³ É manoscritto nella Magliabechiana, cl. XXV, cod. 49.



1

medaglie degli antichi del celebre Enea Vico Parmigiano. In questa dedica, ch'è del 1555¹¹⁴; Enea fra le altre cose gli dice "V.E. conservando non solo rarissime, e bellissime cose antiche, sì di medaglie, statue di marmo, e di bronzo, come di altre cose; e facendone tuttavia fare di nuovo da più eccellenti di questa età nell'una, e nell'altra materia; e raccogliendo anco appo di se con honorati doni, non [88] solamente della pittura, architettura, musica, ed altre virtuose arti i professori, ma ancora con stipendi magnifici intertenendo in lettere, ed armi de' più rari huomini, che siano: ed arricchendo ogni dì più la patria sua di nuove arti, ed ornandola di ottimi costumi: (sicome io in parte per me medesimo posso rendermi testimonio, benché minimo sia per le humanissime lettere sue avendo ricevuta benigna proferta di honesto intertenimento nella città di Fiorenza) di molta gloria è degna". Il Vico eccellente artefice fu il primo che scrivesse in lingua volgare intorno alle antiche medaglie, e stiede al servizio di vari principi. (XLII) Dedicò a Cosimo ancora una carta dell'anfiteatro di Verona da se intagliata con molta bravura, ma poca fedeltà 115. Cosimo che tanto [89] amava le belle arti, maritava bene che fossero poste sotto il suo patrocinio opera di questa fatta. Così io ritrovo che nel 1569 Giovanni Batista de' Cavalieri gli diresse le vedute degli edifizi di Roma, e delle antiche rovine intagliate da Antonio Dosio, carte che sono ancora tenute in pregio Giovanni Paolo Lomazzi pittor milanese, e scrittore dell'arte sua quando perdette la luce degli occhi, dedicando nel 1591 al G. D. Ferdinando I quella della Forma delle Muse¹¹⁶, scrisse che Cosimo aveva ornato "maravigliosamente il suo museo di bellissimi libri, di vaghissimi ritratti di principi, e di huomini famosi in lettere, e in armi, di statue, e di scolture antiche, e moderne di grandissimo pregio: talmente ch'egli è senza dubbio il più famoso di tutt'i musei del [90] mondo", e del medesimo aveva ancora fatta lodevole menzione tanto nel *Trattato dell'arte della pittura*¹¹⁷, quanto nell'*Idea del tempio della pittura*¹¹⁸, lochè io accenno per autenticare gli elogi dati a questo principe da Enea Vico. Con lui s'accorda pure il suddetto segretario Vincenzio Fedeli, il quale dopo aver riferito che Cosimo amava, e stimava assai i virtuosi in tutte le specie di professioni, e molto si compiaceva della scultura, e della pittura con fare nell'una, e nell'altra lavorar di continovo uomini eccellenti intorno ad opere rare, e degne dei suoi tempi, soggiunge "si diletta molto di gioie, di statue, di medaglie antiche, ed ha tante di queste antichità, che è uno stupore, e di tutte [91] queste cose fa grandissima professione, e ci spende assai, del che lascerà memoria

Più ampia materia per discorrere di Cosimo mi darebbe il carteggio ch'esiste nella libreria Strozziana fra il suo segretario Iacopo Dani, e Stefano Alli, che in Roma insieme con altri negli ultimi anni del viver suo stava ricercando statue antiche, e medaglie¹¹⁹; siccome quello fra il segretario Bartolommeo Concino, ed il cardinale di Montepulciano Giovanni Ricci, in cui gli affari che si trattano, sono provviste di cose rare, spedizioni a Firenze, e rimesse di somme non piccole di denaro per questi oggetti. Pure quanto ho scritto fin quì basta per un Saggio [92] della natura di quello, che io vado tessendo. A Cosimo siamo finalmente tenuti di aver egli preparata la sede che poi ebbero tutte le sue rarità, e quanto vi aggiunsero i suoi successori. Io non credo di dovergli far merito di aver previsto quello che doveva accadere. Basta solo che il progetto molto ardito che immaginò per le nozze del principe Francesco suo figliuolo con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, di congiungere i due palazzi, cioè l'antico della repubblica, e l'altro acquistato, come dissi, dalla famiglia Pitti, abbia prodotto un sì vantaggioso edifizio per disporre in bella mostra quanto ha il pregio di servire al genio dei culti stranieri, e d'invogliare i nobili ingegni a indirizzarsi verso le belle arti con lo studio di squisiti modelli.

Vi è l'opinione che i corridori della Galleria sieno un'aggiunta posteriore assai alla [93] fabbrica dei Magistrati, perché non compariscono nati nella mente dell'architetto con la prima idea di sì bell'opera, ma questa credenza è affatto contraria alla verità. Pensò Cosimo fra i tanti suoi disegni a collocare in un luogo solo i tribunali per comodo pubblico, e per seguitare l'uso di Venezia. Giorgio Vasari architetto che fu da lui impiegato nell'accrescimento, ed abbellimento dell'antico Palazzo della Signoria, e che diretto da Michelagnolo Buonarroti non fece scorno a sì gran maestro, ebbe l'incarico di mandare a esecuzione la volontà di Cosimo, la quale tendeva ancora ad abbellire la capitale. Quindi fu da lui immaginato, ed inalzato il sontuoso edifizio, del quale così canta Sebastiano Sanleolini ¹²⁰. [94] "Duro non ille (Cosimo) labori,

¹²⁰ Lib. III, Cosmiarum actionum.

¹¹⁴ Di questo anno è la prima ediz. dei medesimi *Discorsi*, la quale fu fatta in Venezia dal Giolito in corsivo in 4, e fu fregiata col ritratto di Cosimo di bellissimo disegno, ed intaglio dello stesso Vico. Ricomparvero in luce i suoi *Discorsi* presso il medesimo stampatore nel 1558 e portano in fronte la medesima dedica.

¹¹⁵ Ved. il marchese Maffei dell' Anfiteatro di Verona L. II, cap. I, pag. 94.

¹¹⁶ Fu impressa in detto anno in Milano per Paolo Gottardo Pontio in 4.

¹¹⁷ Pubblicato pure in Milano nel 1584 in 4 lib. VI cap. 50.

¹¹⁸ Stamp. ivi nel 1590 parimente in 4 cap. 35 ed ultimo.

¹¹⁹ Questo carteggio è nel cod 479 in fogl. di detta libreria, ed è citato insieme con l'altro del Concino, e del card Ricci dal D. Giuseppe Bianchini nei suoi *Ragionamenti dei Granduchi di Toscana* pag. 20.



sumptibus haud parcens, Fesulanis ducta cavernis Eruta Septimiis ingentia saxa sodinis huc convectari jussit, sciteque poliri: Euclidisque boni dextra, moduloque sub auras Regaleis juxta muros, ripamque propinquam Undique produci, coelumque attingere tecta: Nequa viros labes coelive iniuria laedat, Duxit utrinque altos mira testudine Xistos" (XLIII)

e fu poi condotto in cinque mesi di tempo 1'anno 1564 (XLIV) il gran corridore di comunicazione, la qual cosa non poteva farsi senza costruire una terrazza sopra il secondo piano delle logge. Ed in vero comparisce la medesima terrazza espressa non solo nella medaglia [95] gettata per conservare la memoria di questa fabbrica (XLV), e nel ritratto antico di Cosimo, il quale serve nella Galleria ad unire la serie dei personaggi illustri della casa sovrana, m'anche in una stampa in legno, che 1'anno 1583¹²¹ fu fatta per ornato di un libretto di composizioni in lode del gruppo delle tre figure in marmo rappresentanti il ratto della Sabina scolpito da Giambologna, che Michelagnolo Sermartelli dedicò al senat. Bernardo Vecchietti. In questo sito il G. D. Francesco I, dopo la morte del padre diede cominciamento alla Galleria, con servirsi del [96] corridore a levante, ornandolo convenientemente di marmi, ed aggiungendovi il bel gabinetto, che dalla sua figura rotonda con vaga cupoletta che lo copre rivestita di madreperle¹²², ha preso il nome di Tribuna. Ed ecco la vera epoca del principio della Galleria di Firenze, l'istoria della quale vado io abbozzando per fissare il vero stabilimento di lei, e quando, e per opera di chi crescesse al segno che oggi si vede. Bernardo Buontalenti architetto di un genio elevato, il quale in tante maniere fece conoscere l'ampiezza del suo raro ingegno, fu quello che diede il disegno di questa opera, e distribuì, ed aggiustò [97] ai loro luoghi quante statue, e busti Francesco volle depositarvi 123. L'unica memoria ch'esista del tempo in cui ciò fu fatto è nel ventesimo spazio della volta del mentovato corridore a levante, ove trovasi notato l'anno MDLXXXI in altri spazi essendovi l'arme medicea con quella di casa d'Austria, di cui era la consorte di questo sovrano. Averei avuto piacere di rinvenire il nome di chi dipinse i vaghissimi grotteschi di queste volte, che sono sul gusto descritto, ma deriso da Vitruvio 124, e rinato ai tempi di Raffaello, come si vede dalle stampe a colori delle Logge Vaticane, ed ora rimesso alla moda, ma quello che ne so è che la tradizione gli [98] attribuisce a Bernardino Poccetti, il quale fu certo quello che disegnò l'ornato degli spigoli della Tribuna, il quale fu finito molto più tardi. Dice questo Filippo Baldinucci 125, ed ho letto nel medeiuno che il Buontalenti richiamasse Lodovico Cigoli persuadendolo a ritornare ben presto a Firenze "per subentrare in certi lavori vacati per morte del Crocino pittore di grande espettazione, fra quali era un S. Francesco di Paola per la chiesa di San Giuseppe de' Frati Minimi, ed una stanza (si crede a grottesche) nella reale Galleria 126... Questa notizia può far sospettare, che tanto il detto [99] Crocino, di cui non ho trovato che altri parli, quanto il Cigoli lavorassero alle antiche pitture di lei, ma nelle medesime mi pare di riconoscervi la maniera di quel Marco da Faenza lodato assai dal Vasari per la bravura di far grottesche, delle quali ne dipinse molte nel primo cortile di Palazzo Vecchio¹²⁷. Ma ben di rado riesce a chi và in traccia di simili notizie l'appagare la propria curiosità, mentre pochi pensano a quello che debba interessare i posteri, onde si dimenticano di tener memoria di molte cose delle quali vorranno essi rimanere informati.

Io giudico che non molto posteriori sieno le pitture delle camere ove stiede un tempo esposta una raccolta di armi di vari generi. Sono queste pitture molto [100] vaghe, eleganti, e curiose, ma con rincrescimento non ho potuto scoprire il tempo preciso in cui furono fatte. Tre almeno di tali pitture sono le antiche, mentre l'altra ch'è la prima ridotta adesso a Gabinetto di disegni varia non poco nello stile, è la meno bella, e deve sicuramente essere la più moderna, perché fra varie istorie è ornata con sei imprese, una delle quali appartiene al G. D. Ferdinando II. (XLVI) Nella seconda stanza fra

¹²¹ Si vedrà qui sotto, che nel corridore a levante è segnata un epoca anteriore a questa, ma intanto cito la stampa, per essere un documento più a portata del pubblico, ed in grado perciò di meglio convincere l'opinione di chi sostiene che i corridori sieno un'aggiunta di Ferdinando I, il quale cominciò a regnare nel 1587.

¹²² Questo bizzarro ornamento fu certamente principiato dal G.D Francesco, dicendolo il P. Agostino di Riccio nella sua storia ms. delle *Pietre* che citerò ad altro proposito, ma fu terminato solo da Cosimo II come avverto a suo luogo. ¹²³ Filippo Baldinucci tom. VII pag. 13.

¹²⁴ Lib VII cap.V. Il passo è bellissimo e prova bene che la moda vince nelle cose di gusto la ragione, facendo che la novità delle invenzioni cancelli ogni improprietà.

Nelle sue *Notizie* tom. VIII pag. 193, ove racconta una stravaganza fatta quando Bernardino era a la vorare a quest'opera. Ignazio Orsini nella Lettera che và avanti alle stampe delle volte del corridore a ponente, oltre il Poccetti nomina per pittore delle altre a levante anche Lodovico Buti. ¹²⁶ Tom. IX pag. 41.

¹²⁷ Vasari nella vita di Francesco Primaticcio tom. VI pag. 421.



1

diversi gruppi di giuochi, e feste rusticali, e di mascherate, si vedono rappresentati quattro pubblici spettacoli eseguiti nel cortile del Palazzo dei Pitti avanti che fosse ornato con la grotta di caccia all'ingresso, ed in tre delle nostre maggiori piazze, Granducale cioè, di Santa Croce, e di Santa Maria Novella, verisimilmente in occasione di nozze di principi, o per altre solenni allegrezze. Nulla di simile però [101] ho saputo rinvenire nei libri che hanno descritte simili feste, e se il riscontro da me fatto dei medesimi non è il stato fallace. La terza, e quarta camera è ornata con quadri che esprimono battaglie, e fatti d'armi successi non meno in Europa, che nelle altre parti del mondo, in mezzo a fregi bizzarri, e di varie foggie relativi a cose di guerra. Anzi l'ultima che ha la soffitta divisa in due spartimenti sostenuti da colonne, porta anche la veduta di cinque fabbriche, o botteghe, in una delle quali si lavorano i cannoni, nell'altra le polveri, nella terza le lame di spade, nella quarta le armature, e nella quinta modelli di fortificazioni, il tutto con una verità che istruisce nelle antiche pratiche di quelle arti, e con una fecondità di pensieri che diletta avendo bravamente il pittore con la sua immaginazione abbellite le parti che potevano [102] dipendere dipendere dal suo arbitrio. Avvertirò più sotto che nel 1589 era già montata, e custodita con diligenza un'armeria nella Galleria, ed il suo posto non poteva essere altro che quello delle ultime tre divisate stanze, e da ciò non meno che dalla maniera delle pitture cavo argomento non poter queste essere molto lontane di tempo da quelle del corridore contiguo. Ma dovendomi ora rivolgere a raccogliere delle prove della passione, per dir così, che dominò il G. D. Francesco per tutto quello che riguardava le belle arti, e l'antica erudizione osserverò in primo luogo, che a questo sovrano si dà la gloria di essere il vero fondatore della Galleria Medicea, e della collezione delle medaglie che vi si serba. (XLVII) Ciò sussiste se si riguarda il materiale del luogo, ma se Francesco fece moltissimo ancora per arricchirla in ogni genere, da [103] quanto ho fin quì narrato apparisce che trovò assai nella sua casa con cui ornare detta Galleria, essendo il fondo della medesima in gran parte acquistato dal padre di Francesco. Era stato Francesco allevato con tutta la cura che meritava la sua nascita, e poteva suggerire l'affetto di un gran padre. Quindi possedeva la greca, e la latina favella, la storia, la filosofia, e sommamente si compiaceva nella notizia delle cose più ammirabili dell'arte e della natura, "e tanto in questo studio si avanzò, che con ragione possiamo dargli il vanto de' Principi da noi conosciuti non essere stato alcuno superiore, o eguale" siccome diceva Lorenzo Giacomini nell'orazione funebre per lui recitata. Una simil lode resta sì bene dai fatti giustificata, che non può esser presa per una rispettosa adulazione. Vi è il Vasari tante volte citato ed [104] il P. F. Agostino del Riccio dell'ordine dei Predicatori vissuto in quell'età, che sono testimoni del singolar piacere che prendeva il G. D. Francesco nelle belle arti, e della protezione che loro accordava. Il primo parlando del Buontalenti¹²⁸, dice che il detto principe lo faceva di continovo lavorare, impiegandolo ora a condurre opere miniate secondo lo stile di D. Giulio Clovio, (XLVIII) ora servendosene a molte sue ingegnose fantasie di meccanica, ora a cercare di fondere, e di purificare il cristallo di monte¹²⁹, la qual cosa essendo riuscita, Bernardo fece istorie, e vasi di più colori molto singolari, ed ora finalmente a comporre la porcellana e ad eseguire lavori [105] di pietre dure, arte nascente in quel tempo. Il secondo in un opera inedita di agricoltura¹³⁰ narra che il G. D. Francesco aveva radunato nel palazzo detto il Casino di San Marco, ove furono gli orti Medicei uomini virtuosi in tutte le arti, e che vi aveva maestri di gioie di tutte le sorte, i quali lavoravano vasi, ed intagliavano pietre dure, maestri di porcellana, maestri di cristalli dai quali si conducevano opere di ogni specie, miniatori, pittori, chimici, e quant'altro arrecava diletto a quel principe, a cui faceva piacere 1'andare talvolta "in una stanza, talvolta in un'altra, dove si teneva opere nuove". Anche Montaigne nel suo viaggio 131 fa memoria, che Francesco [106] prendeva diletto "à besouigner lui mesmes, à contrafaire des pierres orientales, & à labourer le cristal: car il est Prince souingneus un peu de l'archemie, & des ars méchaniques, & sourtout grand architecte". Montaigne passava di Firenze nel 1580. Francesco Bocchi rammenta nella Tribuna "un monticello di perle, e di gioie di ricca vista, e mirabile, fabbricato dalla mano del G. D. Francesco, il quale per singolar diporto col suo nobile intelletto, dopo le gravi occupazioni in simili affari era usato d'impiegarsi" ¹³². Ma più largamente descrive ciò Vincenzio Gussoni, che l'anno 1576 venne quà ambasciatore della repubblica di Venezia, nella prima sua relazione al senato, onde non sarà inutile che io ricopi il [107] seguente curioso squarcio, non andando tal relazione in stampa. "Ha posto (il G. D. Francesco) tutti i suoi diletti in alcune arti, nelle quali fa professione di ritrovarvi, ed aggiungervi molte cose nuove, come è in effetti. Imperciocchè ha ritrovato il modo di fondere il cristallo di montagna, & farne vasi da bere, & altre cose, lavorandoli nella fornace nel medesimo modo, che si lavora il vetro ordinario, & perciò ha salariati alcuni maestri

¹²⁸ Tom.VII pag. 156.

¹²⁹ Questa non è più cosa misteriosa. Si sa che pestato il cristallo, e mescolato con la soda, serve a formare il vetro, come ogni altra rena vitrescibile.

Cap. XV. Il passo che vado compendiando si può vedere per disteso trascritto dal proposto Gori nella sua Storia glittografica, che unì alla Dattilioteca Smithiana, tom. II. pag, CII e segg.
 Tom. II ed. in 12 pag. 54.

¹³² Bellezze di Firenze ediz. del Cinelli pag. 107 e 107. Il Bocchi aveva dato fuori questo suo libro nel 1591.



de' nostri da Murano molto sufficienti 133. Questi vasi, & per la materia in se molto nobili, e vaghi, & tanto più desiderabili, quanto, che sono fatti dalla mano del principe, & anco per il la [108] voro riescono molto belli. Ha di più ritrovato modo di fare la porcellana d'India, & riesce a tutte le prove, della medesima qualità che quella dell'Indie, cioè nel trasparire, al gettar il fuoco, nella leggierezza, nella sottigliezza, ed in tutte le altre condizioni, & mi disse S.A. esservi stato attorno dieci anni prima che l'abbia potuta ritrovare, poi n'ebbe un poco di lume da un venuto di Levante, & di poi ordinariamente vi ha S.A. fatto lavorare un'uomo salariato per questo (XLIX), facendo ogni giorno nuova esperienza, & incredibil pazienza, guastandone le migliaia prima che ne sia venuto in cognizione. Sa lavorare ordinariamente intagliar gioie, & hora oltre ad alcune tavole, che sa fare di pietra di gran valore, e di diversi colori tramessi con disegno l'uni nell'altri, sa cavare alcuni pezzi di [109] lapis. Si diletta anco di formare delle gioie false, & così simili alle vere, che alle volte i gioiellieri istessi ne restano ingannati, & mi mostrò un vasetto fatto da lui di smeraldo veramente molto bello. Delle buone ne ha molta cognizione, ma sopratutto ha gran diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque, & olii sublimati atti al medicamento di molte infermità, & n'ha quasi per ognuna d'esse. Et fa fra l'altre un olio di sì eccellente virtù, che con ungersi di fuori li polsi, il cuore, & lo stomaco, & la gola e' guarisce d'ogni forte veleno, sana gl'appestati, & preserva i sani, è attissimo rimedio alle pestilentie, & ad ogni sorte di febre maligna, & mi ha detto averne voluto far l'esperienza quanto al veleno, in persone condannate alla morte fecendoli bere del veleno. & [110] guarendogli poi del tutto con detto suo olio (L), del quale ha voluto farmi parte di una piccola ampollina. Si diletta anco molto di fuochi artifiziati, & ho inteso da lui medesinio, & da molti principali suoi, che ha il modo di fare una palla di così grand'artifizio, che uscita dal pezzo, si sa rompere ove l'huomo vuole, o vicino all'uscita 30 braccia, o a mezza strada, e dove si rompe fa grandissima mortalità di gente, & mena d'intorno intorno. (LI) Ha anco (mi ha detto lui) ritrovato il modo di moltiplicare il salnitro, pigliando (come disse) 100 libre di sale, & 10 di salnitro, & facendolo con alcune sue arti diventar tutto salnitro, e così 900 con 100 ne fa mille. (LII) Ha oltre di ciò non mediocre gusto di pitture, sculture, miniature, camei lavorati, medaglie, & d'ogni sorte [111] d'antichaglie, & attorno a queste sopradette cose spende quasi tutto il tempo in un luogo che lo chiamano il Casino, ove in guisa di un piccolo arsenale in diverse stanze ha diversi maestri che lavorano di diverse cose, & quivi tiene i suoi lambicchi, & ogni suo artifizio. Quivi la mattina entra, e vi stà fin ad ora di desinare, e doppo desinare vi ritorna a star infino a sera, & come si esce và un poco per la città a spasso. Quivi si spoglia, e vi stà a far lavorare hora questo, hora quell'altro artefice, facendo sempre qualche esperienza, & molte cose di sua mano. Ma però tuttavia che s'intertiene in simili esercizi, negozia con i segretari delle cose di stato, dando anco speditione a molte suppliche tanto di gratia, quanto di giustitia, immaniera che senza perdita di tempo tramette i piaceri [112] ne i negotii, & ne i negotii i piaceri &c". Questo casino di cui si parla dal Gussoni fu fatto riedificare dal G. D. Francesco col disegno del Buontalenti suddetto 134. Allora accadde probabilmente, come ci fa sapere il P. del Riccio, che Francesco condusse i suoi artefici "appresso il palazzo ducale", cioè nel luogo dove tuttora si lavorano le magnifiche opere di commesso sotto la Galleria. (LIII) Nella medesima può il dilettante osservare un saggio dei lavori che si eseguivano in quei tempi dai maestri di Fran [113] cesco, mentre vi si conservano vasi rarissimi di cristallo di rocca, e di pietre dure, delle quali oggigiorno sarebbe fatica perduta il cercarne grandezze simili, pietre intagliate in cavo, ed in rilievo, stipi, e tavole ancora della predetta manifattura, che oltrepassano di gran lunga quanto ha immaginato il gusto moderno, se questo si può dire senza offesa di chi non sa vedere il bello, se non nelle cose di moda.

Il mosaico ed il commesso che gli antichi usarono 135 con marmi misti, porfidi, serpentini, e graniti, dei quali lavori restano in Roma, e nella regia villa [114] dei Portici tratti dalle rovine di Ercolano, e di Pompeia nobilissimi avanzi, fu imitato dai moderni con paste di vetro, che pure adoperarono i romani, e con pietre dure. In questo genere è di squisita bellezza il pavimento del Duomo di Siena, e Firenze mostra delle cose più ricche, ma non dirò di migliore invenzione alla cappella del cardinale di Portogallo nella chiesa suburbana di San Miniato al Monte, in quella dei Gaddi in Santa

¹³³ Di questo numero poteva essere un tal Nello Bussatore alla Fornace del Casino che trovo nominato nei libri dell'archivio della guardaroba verso gli ultimi tempi del regno di Francesco.

¹³⁴ Il P. Richa nell' *Istor. delle Chiese Fiorent*. vol. VII pag. 210 dice che ciò fu nel 1574, ma il Migliore nella *Firenze illtistrata*, pag. 229, è più nel vero, ritirando indietro fin verso il 1570 questa fabbrica, con la quale si slungò verso tramontana dall'antico giardino di Lorenzo il Magnifico, ch'era situato sulla cantonata, ove S.A.R. nell'anno scorso ha fatto costruire un piccolo casinetto col disegno di Bernardo *Fallani*.

¹³⁵ Ved. 1'annotazione LIII monsig. Furietti poi cardinale *De Musivis* Roma 1752 in 4 ed un bello squarcio di una memoria dell'ab. Barthèlemy sopra gli antichi monumenti di Roma, già citata, e inserita nel tom. XXVIII degli atti della reale accademia delle iscrizioni pag. 590 e segg.



Maria Novella¹³⁶, in quella dei Salviati in San Marco, nell'altare di Santo Spirito, alla SS. Annunziaita, ed altrove. Ma come Roma moderna ha condotto all'ultima finezza, e perfezione il mosaico di vetri, così Firenze coltivò, e [115] perfezionò il commesso di pietre dure, che si esercitava già in Milano¹³⁷, ed in Roma stessa¹³⁸. Ai tempi del G. D. Francesco fiorì molto quest'arte, ma pure io rilevo dal Vasari che si praticava anche a tempi di Cosimo suo padre, trovando ch'egli dice¹³⁹, che per accompagnare un tavolino, il quale fu del [116] medesimo Cosimo, Francesco altro ne faceva fare "di gioie con ricco ornamento". Non mi pare però che allora si fosse pensato ad esprimere in tali opere figure di fiori, di erbe, e di cose viventi, poiché lo stesso Vasari¹⁴⁰ nel parlare di un altro tavolino fatto avanti il suddetto col suo proprio disegno si ristringe ad accennare, che questo era "commesso tutto nell'alabastro orientale, che ne pezzi grandi era di diaspri, ed elitropie, corgnole, lapis, e agate con altre pietre e gioie di pregio, che vagliono 20 mila scudi" senza scendere a spiegarci, come sarebbe stato di dovere per onore dell'opera, che tali preziose materie concorressero a ricopiare figure di cose reali, e fossero impiegate in ciò che imita la pittura. Questo per altro si tentò in appresso con passo lento, ma sicuro, e l'arte ar [117] rivò ad emulare la natura, ed a colorire tutti gli oggetti con quanto di più raro, e di più indomabile ella tiene ascosto nelle viscere dei monti, o fa rotolare nei fiumi, la sola tinta che portano in seno le pietre adoperando, e profittando dei suoi scherzi, e delle macchie, le quali la medesima natura ha sparse in loro (LIV). Quindi Ferdinando I nell'ottobre 1601 mandò a Giovanni de' Bardi di Vernio un ritratto di Clemente VIII acciò glielo presentasse dicendo "essere stata sua invenzione il nuovo modo di esprimere, e rappresentare in marmi commessi l'effigie, e i ritratti delle persone con i colori naturali, e propri in tutte le parti della faccia" quindi [118] si fecero le belle tavole che adornano la real Galleria, fra le quali la più antica pare quella con la veduta del porto Pisano presso Livorno, in cui il lapislazulo è servito felicemente per esprimere l'onde del mare, e la più preziosa quella ch'è per entro la stanza detta la Tribuna, la quale fu lavorata dal 1633 al 1649, sotto la direzione di Iacopo Autelli, seguendo per il fregio il disegno di Iacopo Ligozzi (LV), e per il tondo di mezzo il pensiere di Bernardino Poccetti, e di Baccio del Bianco¹⁴²; quindi si travagliò all'altare, ed al ciborio non terminato per la cappella di S. Lorenzo, per non dire della medesima cappella intrapresa con magnificenza senza esempio dal suddetto Ferdinando, nel quale altare, e ciborio si ammirano va [119] rie istorie inventate dal Cigoli, e da Giovanni Bilivert suo scolare 143, e figure bellissime d'intiero, e mezzo rilievo (LVI); e finalmente s'immaginarono quei quadretti con architetture, e con vedute di paesi, e di marine con altre delicate fantasie dipinte, come sulle tele, che negli ultimi tempi amò di avere l'imperadore Francesco I (LVII) di gloriosa ricordanza, e tuttavia si ripetono con eccellente artifizio sotto la direzione di Cosimo Siries, figliuolo di quel Luigi, di cui tanti finissimi intagli si contano con rara maestria eseguiti¹⁴⁴. Io credo di dovermi limitare a que [120] sto poco che ho detto di una tal arte, perché Pingeron ha promesso di occuparsi della medesima in una sua opera sulle arti liberali, e meccaniche, la quale ha fra mano 145, e solo mi pare di dover soggiungere che ai tempi del G. D. Francesco si costumava di commettere le pietre fini nell'ebano, e nell'avorio 146, e di adoperare anche il corallo. Vedo che di

¹³⁶ II cavalier Niccolò Gaddi, che rammenterò fra poco, e che serviva il G. D. Francesco fece fabbricare questa cappella, e si dilettava come il suo padrone di tenere in casa maestri di commesso in pietre dure. Vedi 1'Osserv. Fiorent. tom. I p. IV pag. 146 e segg.

¹³⁷ Filippo Baldinucci nella vita di Giovanni Bilivert tom. XIV pag. 48. Un giudizioso parallelo fra i lavori di mosaico di Roma, e quei di commesso di Firenze si può vedere nell'estratto di un suo viaggio per l'Italia, che il celebre La Condamine lesse all'accademia delle scienze nel 1757 e ch'è inserito nelle memorie di detto anno pag. 350.

138 Ciò apparisce d'alcune lettere del cardinale di Montepulciano del 1568 nella segreteria vecchia, nelle quali si

tratta di fare avere al principe Francesco un giovane francese, il quale era il più eccellente, che allora fosse in Roma nella professione di commetter le pietre.

¹³⁹ Nella citata vita del Buontalenti tom. VII pag. 156.

¹⁴⁰ Ivi pag. 157.

¹⁴¹ Questa memoria ch'è nella segreteria vecchia, mostra quando principiasse il commesso a sollevarsi dall'antico suo impiego. In tutta l'antichità non credo si trovi chi lavorasse cosa simile.

Filippo Baldinucci nelle sue *Notizie* tom. IX pag, 20. Egli nomina gli altri artefici ch'ebbero mano in questo lavoro.

¹⁴³ Baldinucci ivi pag. 17 e pag 66. Del Bilivert sono i disegni delle figure sciolte.

¹⁴⁴ Chi non conoscesse l'abilità di Luigi Siries può vedere 1'operetta di Joannon de Saint Laurent impressa in Firenze nel 1747 sopra un di lui superbissimo cammeo in lapislazuli, e può consultare il trattato delle pietre intagliate di Mariette sul fine.

¹⁴⁵ Alcuni anni fa egli inserì in un giornale francese di agricoltura, di arti, e di commercio una piccola memoria sopra il lavoro di pietre commesse, ma quello che va ora scrivendo deve essere una cosa più compita, ed esatta.

¹⁴⁶ Il Vasari 1. c. nel dire che la sopra mentovata tavola da lui disegnata e ra stata condotta da un tal Bernardino di Porfirio da Leccio del contado Fiorentino, soggiunge che costui aveva fatto pure a Messer Bindo Altoviti, dandogli esso medesimo il pensiere, un ottagono di diaspri commessi nell'ebano, e nell'avorio.



•

quest'ultima pratica dà notizia Fra' Agostino del Riccio, il quale [121] racconta che Giovanni Vittorio Soderini fu il primo in Firenze a mettere in uso tal cosa, e che il detto principe mandò al Re Filippo II di Spagna un bellissimo scrittoio, lodando per tali lavori un certo Giulio Fiorentino¹⁴⁷. La moda che fonda il suo impero nel promovere le variazioni rinnovando di continovo appresso i popoli culti la squisita eleganza in tutto ciò che hanno intorno, ha ottenuto di consigliare, e regolare le cose di lusso in maniera, che certi artefatti, per i quali una generazione mostrò gran maraviglia, un'altra non gli ha in pregio. Nondimeno una Galleria è interessante a chi sa valutare le finezze, e le ingegnose pratiche dell'industria, ed a chi ama di conoscere quello che dilettava gli antichi, e costituiva la pompa dei loro arredi, quando ella serba un [122] saggio di ciò che seppero immaginare e creare gli artisti in diversi secoli, ed appresso varie nazioni per compiacere le voglie dei ricchi. Si deve riconoscere in molte di quelle cose ancora, che più non ci allettano, perché non sono più in uso, quell'istessa sagacità nell'inventarle, e quell'istessa maestria nell'eseguirle che lodasi nelle moderne manifatture, ed è o capriccio, o leggerezza il condannare senza riflessione a perire tutto ciò che non è formato al conio di coloro che danno il tuono al nostro gusto. I primi tentativi delle arti sono cari per vedere d'onde si partirono gli artefici, e per quali vie arrivarono alla perfezione ¹⁴⁸ Nulla più che questo [123] vagliono i quadri di Cimabue, e di Giotto, ed i primi lavori degli Egiziani, e degli Etruschi, che senza incorrere biasimo si tengono a canto alle pitture di Raffaello, di Andrea del Sarto & del Domenichino, ed alle sculture, ed alle gemme intagliate dai Greci nel più bel secolo delle arti. Per tal ragione la reale Galleria di Firenze custodisce tuttora molti lavori dei tempi del G. D. Francesco, o fatti da quelle maestranze che quà egli introdusse, allato alle statue da felice scalpello lavorate, ed alle tele da egregio pennello colorite, con le quali è stata arricchita in progresso. Ma prima di proseguire la tessitura del [124] mio racconto, nel quale devo astenermi dallo scendere alle minuzie, e devo contentarmi di accennare in grande soltanto gli aumenti di questo luogo, riporterò per gloria di detto Principe Francesco 1'opinione avanzata dal proposto Anton Francesco Gori, il quale credette che per mezzo di alcuno dei suoi incisori di gioie arrivasse a fare intagliare i diamanti. Egli l'appoggia ad un anello, nel quale dice, che si vedeva una simil gemma con 1'arme di casa Medici, e con quella di casa d'Austria, di cui era la sposa di Francesco l'arciduchessa Giovanna figliuola dell'imperad. Ferndinando Î¹⁴⁹. Ma quest'asserzione deve esaminarsi, giacché la sola verità è onorevole. La comune credenza attribuisce a Iacopo Treccia milanese, che stiede al servizio di Filippo II in Spagna la scoperta della [125] maniera d'incidere il diamante. Mariette dette però nella sua istoria degl'intagliatori di pietre preziose fondato sulla testimonianza di Carlo Clusio celebre bottanico, e di Paolo Lomazzo ha scritto che la detta invenzione devesi attribuire piuttosto a Clemente Birago pur milanese, che si tratteneva alla medesima corte nel tempo istesso, che vi si trovava il Treccia, e che i suoi primi tentativi furono il ritratto dello sfortunato D. Carlo ch'egli destinava in dono all'arciduchessa Anna figliuola dell'imperadore Massimiliano II, la quale aveva da essere sua sposa, ed un sigillo con le armi di Spagna per detto infante. Questo non potette seguire più tardi dell'anno 1567 perché sul principio del seguente anno accadde la tragica fine di quell'infelice Principe; ma il Clusio conobbe a Madrid il Birago nel 1564, onde avanti quest'epoca conviene anzi [126] fissare verisimilmente la sua scoperta. Il principe Francesco dei Medici concluse poi il suo matrimonio con la detta arciduchessa Giovanna questo modesimo anno 1564¹⁵⁰, e due anni prima era stato in Spagna¹⁵¹, ove trattò appunto col re cattolico del suo parentado, onde se il mentovato suo intaglio fosse nel diamante potrebbe essere non improbabile, che in quella circostanza avendo Francesco conosciuto il Birago, o sentendo allora, o poco dopo quanto aveva esso saputo fare di straordinariamente ardito nella sua professione, a lui il divisato anello desse a incidere. Al più per le cose dette sarebbe lecito il sospettare, che il principe informato dell'invenzionedel gioiellier milanese in Firenze tentasse di rinnovarla, di modo che quasi nel tempo medesimo la cosa istessa in [127] due luoghi si eseguisse. Cosa indubitata è peraltro che la gemma citata dal Gori è un zaffiro di acqua chiara, e la posso mostrare serbandosi ella nel reale Gabinetto, n'è questa la prima volta, che una pietra simile, come l'ametisto, e il topazzo orientale sia stata spacciata per un diamante¹⁵², onde cade tutto quanto ha scritto quel nostro antiquario¹⁵³, il quale fu troppo facile a contradire con

¹⁴⁷ Istoria inedita delle pietre cap. 123 citata dal Gori ove sopra pag. CVIII.

¹⁴⁸ "Nous sommes dans l'injuste habltude de regarder souvent comme des bagatelles plusieurs choses dont le merite, à certains, égards, est cependant d'une combinaison très-étendue, & dont on pourroit souvent faire l'application à des choses plus importantes; c'est l'objet philosophique, que doivent avoir tous ceux qui suivent, & qui étudient les arts, & les antiquites". Questa è una savia osservazione del conte de Caylus in una memoria inserita nel tom. XXIII degli atti della reale accademia delle iscriz. pag. 365.

¹⁴⁹ Istoria glittografica altre volte citata cap. IX pag. CXLVII e segg.

¹⁵⁰ Istorie dell'Adriani lib. XVIII.

¹⁵¹ Ivi lib. XVII.

¹⁵² Ved. il dotto Z. Dutens nel suo piccolo, ma egregio trattato *Des pierres precieusis &c.* P. I. cap. 3 e 5 p. m. 29 e 44.

¹⁵³ Bisogna peraltro dire ch'egli fu ingannato da chi gli fece vedere questo anello, come so per buoni riscontri.



-

franchezza a chi attribuiva l'onore dell'invenzione al Birago, e solo può credersi con lui, che l'arte d'intagliare questa durissima pietra ancor quà non sia stata ignota, contando egli vari altri pezzi che aveva la casa Medici, dei quali alcuni sono stati modernamente riposti nel medesimo Gabinetto. Una cosa che [128] però che non so essere stata avvertita d'altri è che l'incisione del diamante fu conosciuta nell'Indie orientali prima forse che da noi. Io mi sono incontrato a leggere questa notizia nei viaggi del nostro Francesco Carletti. Narra questo autore che si trovava a Goa nel 1600 che i mercanti di Cambaia cittàdell'imp. del Mogol posta nella riviera del fiume Indo, fra le altre merci vi trasportavano gran copia di bellssimi diamanti, e dice che fra essi ne vedde uno, il quale aveva seco l'ambasciadore di quel monarca di forma piramidale, che pesava 200 carati "dal quale voleva egli far levare certe lettere intagliatevi, per metterlo poi alla testiera del cavallo del suo re, ch'era il padrone del diamante" 154. Ciò mostra chiaramente, che il lavorare, e l'incidere tali pietre folle cosa facile, e forse comune in quelle regioni [129] d'onde passavano per mano dei Portughesi in Europa¹⁵⁵. A due sovrani che sederono sul trono della Toscana il mondo è bensì debitore della scoperta che il diamante non è indestruttibile, e ch'egli non resiste all'azione del fuoco, come gli antichi credettero, onde Virgilio 156 si avvisò di fingere essere state di tal materia le porte, e le soglie del Tartaro, per renderle ferme, e resistenti a quei vortici di fiamme, dai quali erano investite. Il primo è senza contrasto Cosimo III, il quale sul cadere del passato secolo con una gran lente di Tschirnausen concessa in presto a Giuseppe Averani, ed a Cipriano Tar [130] gioni, e con aver fatte cimentare tutte le gioie da cimentarsi, diede il comodo che venisse dimostrato essere il diamante un corpo di quelli che cedono al fuoco, alterandosi velocemente, e consumandosi per la forza dei raggi solari 157. L'esperienze fatte in Toscana furono ripetute poi con egual successo a Vienna sotto gli auspici dell'imp. Francesco I, il di cui genio per l'istoria naturale è noto abbastanza. Dopo questo tempo a Parigi, e a Berlino sono stati fatti nuovi tentativi, e si spera che si proseguirà a rinnovare le prove intorno a questa gemma, la quale fra le preziose tiene il primo rango, lo che farà sempre con vantaggio della buona fisica. [131]

Ma tornando al mio assunto il G. D. Francesco dei Medici non si limitava a divertirsi, come si è veduto con i suoi artisti¹⁵⁸: aveva ancora la passione di raccogliere tutto quello di antico che poteva esser di ornamento al suo ideato splendido museo. Nelle Novelle di Celio Malespini gentiluomo fiorentino si legge rammentato 159 un tal Manlio Saladini Antiquario peritissimo, il quale sapendo che quel sovrano assai si dilettava di antichità, ed avendo in suo potere molte statue di marmo, medaglie, ed altre cose simili venne con esse a Firenze per vendergliele, come gli riuscì di fare, avendo dal G. D. ricevute [132] non poche cortesie, oltre un generoso pagamento. Il S. Pontefice Pio V mentre Francesco era gran Principe gli regalò XXVI statue di marmo ch'erano nel bosco, e nella palazzina di Belvedere, delle quali esiste ancora la nota insieme con quella di diversi busti, e molti altri marmi che di Roma ove gli aveva acquistati gli furono spediti nel 1569¹⁶⁰. Il Papa desiderava di dar via le suddette statue perch'erano profane, né voleva che passassero in mano di persona ecclesiastica, onde le negò al cardinal Ferdinando dei Medici fratello di Francesco, e dopo averne concessa una porzione all'ambasciadore dell'imperad. ed un'altra al cardinal d'Augusta cedè alle richieste di monsig. Alessandro dei Medici, ministro della corte di Toscana che fu poi Leone XI, il rimanente. Una lettera [133] di questo prelato¹⁶¹ spiega il merito di tali statue, e confessando non vi essere fra le medesime cosa rara, dice che nondimeno per il numero, e perché erano tutte intiere, né avevano bisogno di essere restaurate, come che ciò era stato già fatto con diligenza, e maestria, il donativo doveva stimarsi molto. Non è facile dalla divisata nota il riconoscere quali siano quei pezzi che possono essere attualmente alla Galleria, ma come che fra i medesimi ve n'erano sette, i quali esprimevano altrettante muse, non sarei lontano dal credere che provenissero da un tal dono quelle che nel Museo Fiorentino sono espresse nelle tavole XIV XV XVI XVII e XVIII del terzo volume. L'ultima, ch'è una Clio è più sti [134] mabile per

¹⁵⁴ Par. II rag. IV pag. 247.

¹⁵⁵ Anche di un diamante intagliato con caratteri che aveva portato a Livorno un gioielliere di Costantina parla il conte Magalotti nella lettera XVII fra le Scientifiche dell'ab. Leone Strozzi.

¹⁵⁶ Nel lib. VI dell'*Eneidi* V. 549.

¹⁵⁷ Ho nell'archivio della Galleria la relazione dell'esperienze fatte dai suddetti, delle quali il pubblico fu informato nel 1711 dal giornale dei letterati d'Italia, che si stampava a Venezia, e molto dopo dall'ediz. che fu fatta delle *Lezioni accademiche* dell'Averani.

¹⁵⁸ Questo Principe tenne al suo servizio per qualche tempo, al dire del Baldinucci, tom. VIII pag. 38 Giovanni Van Achen, di Colonia eccellente ritrattista di cui parla Des camps nelle sue *Vite dei Pittori Fiamminghi* tom. I pag. 219 e segg.

¹⁵⁹ Parte II Novelle XXII.

¹⁶⁰ Archiv. della real Galleria.

¹⁶¹ É in data del dì 12 ottobre 1559 nella segreteria vecchia. D'altre antecedenti lettere del medesimo monsig. Alessandro del dì 9 e 23 settembre si rilevano le indicate circostanze.



•

portare nel zoccolo il nome dello scultore in lettere corsive¹⁶², che per la bontà del lavoro. Ho in mano ancora il documento di VII colonne, e di VI statue che vennero al G. D. Francesco nel 1586, alcune delle quali erano state di D. Virginio Orsini, altre del cardinal Cesio (LVIII) ed altre di monsig. Alessandro Cioli¹⁶³. (LIX) Con egual premura egli andava in traccia di pietre intagliate, e di medaglie. Ercole Basso antiquario di quell'età glie ne forniva giornalmente (LX), ed io in ag [135] giunta alle lettere di lui che sono in stampa¹⁶⁴, altre ne ho che si potrebbero pubblicare, le quali contengono la notizia di quanto inviava al G. D. per mezzo specialmente del cavalier Niccolò Gaddi. Questo gentiluomo nel mentre che raccoglieva per la sua privata galleria, la quale andava formando con una magnificenza superiore al suo rango, era fedele nel servire il suo Principe senza gelosia per gli acquisti che di giorno in giorno aveva l'occasione di fargli fare. (LXI)

Francesco averebbe voluto avere una medaglia legittima dell'imp. Ottone, ed aveva promesso di pagarla 500 piastre. Nell'anno 1583 adunque una glie ne fu proposta da un medico di Viterbo, che si vantava di possederla 165, ma io non [136] trovo 1'esito del negoziato. Se la medaglia era in gran bronzo di conio romano l'offerta del medico doveva aversi per sospetta, essendo noto che gli antiquari non hanno ancora saputo additare un pezzo simile, il quale non sia dubbioso. Se poi si trattava di medaglia simile battuta in Oriente, e specialmente nell'Egitto il prezzo esibito era troppo alto. (LXII) Io non so perché questo Principe non profittasse dell'occasione che gli si dette di far sua la celebre Tavola Isiaca, la quale gli fu offerta dal suddetto Basso in quel medesimo anno 1583. É vero che questo monumento di bronzo tutto pieno di figure, e di caratteri geroglifici d'argento commesso, ora esistente nel Museo del re di Sardigna a Torino, era tenuto in gran prezzo da Torquato Bembo, il quale allora lo possedeva, ed è vero che ancora gli eruditi non si erano [137] esercitati intorno al medesimo per illustrarlo, e per farne conoscere il merito (LXIII), ma siccome la sua singolarità era tale d'allettare un sovrano che con tanto splendore andava montando una Galleria, a cui non pareva che volesse che altra simile se ne potesse contare, così non mi persuado che il valore solo di esso bastasse ad impedirne l'acquisto. Anche certi cartoni di Michelagnolo ho memoria, che Francesco potesse avere dagli Strozzi di Mantova¹⁶⁶, ma non so quanto fosse vago di tali cose, mentre i disegni non erano allora in quell'alta stima a cui ascesero nel secolo seguente, e fuori dei professori pochi erano quelli che ne andassero in cerca con tra [138] sporto. Fra questi pochi uno era il mentovato cavalier Niccolò Gaddi¹⁶⁷. Egli in fatti, per dirlo di passaggio, aveva messa insieme la più bella, e copiosa raccolta che si potesse desiderare in materia di disegni, e fra questi si dice che possedesse il libro, che così spesso cita Giorgio Vasari nelle sue vite, il quale doveva essere la più autentica, e la più interessante collezione che mai sia stata fatta. (LXIV) Finalmente fu pensato pure di presentare a questo principe una buona parte degli scritti, e dei disegni di Leonardo da Vinci, ma la sua morte mandò a vuoto la lusinga di Lelio Gavardi d'Asolo stretto parente di Aldo Manuzio, il quale gli aveva sottratti dalla casa Melzi di Milano ove serviva in qualità di [139] maestro, e si era portato espressamente a Firenze con questa idea, se pure merita credenza l'istoria che ha data Mariette delle opere di Leonardo.

Prima d'inoltrarmi più avanti conviene che dica qualche cosa della famosa testa di Alessandro Magno che si conserva nella Galleria, e che tante volte è stata intagliata nelle gemme, e ricopiata dai moderni artefici¹⁶⁸. Ella passa per il ritratto il più sicuro dell'Eroe di Macedonia. Io ne parlo in questo luogo perché non so veramente quando fosse acquistata, ma se avesse appoggio di verità un mio sospetto, averei dovuto trattarne avanti. A me è nato il dubbio che fosse già del cardinal Ridolfo da Carpi, e che alla sua morte accaduta nel 1564 1'avesse Cosimo I. Ulisse [140] Aldovrandi nel descrivere le tante rarità raccolte nel palazzo di quel porporato parla di una testa affatto simile alla suddetta con queste parole¹⁶⁹. Nel secondo studio di lui fra le altre cose vi era "la testa di Alessandro Magno assai più grande del naturale, ed in atto di un che more, per il che si crede che lo scultore che fu degli eccellenti, facesse quella statua per dimostrare quando Alessandro stava per andare nell'altro mondo, e si lasciava baciar la mano ai soldati": Mi pare adunque verisimile, che questa medesima e non altra sia quella del G. D. di Toscana, non mi essendo imbattuto in veruna

1 /

¹⁶² Prima del Gori nelle osservazioni relative a dette statue pag. 22 il senat. Buonarroti nella prefazione sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro da lui illustrati pag. XXI riportò questa leggenda, che dice:

[&]quot;Opus Atticianis Afrodisienis."

dalla forma dei caratteri giudicandola del 300 in circa.

¹⁶³ Archivio della reale Galleria.

 $^{^{164}}$ Nel tom. III delle *Lettere Pittoriche*, ve ne sono venti dalla pag. 184 alla pag. 200.

¹⁶⁵ Archivio della reale Galleria.

¹⁶⁶ Guglielmo Sangalletti gli offeriva per loro nel 1575 scrivendo al cavalier Gaddi, e la lettera è fra le *Pittoriche* tom. III pag. 214.

¹⁶⁷ Ciò apparisce da varie lettere a lui indirizzate che sono nel mentovato vol. III delle *Pittoriche*.

¹⁶⁸ Nella reale villa di Poggio Imperiale vedesi questa testa ritratta in porfido.

¹⁶⁹ Nella descrizione delle statue di Roma pag. m. 205.



descrizione di pezzi simili, che meglio la caratterizzi, ed essendo sicuro ch'ella era da lungo tempo in casa Medici¹⁷⁰. Non so [141] poi se l'Aldovrandi s'ingannasse nello spiegare l'intenzione dell'artefice nel dare a questa testa il divisato atteggiamento. Alcuni hanno creduto ch'egli volesse piuttosto rappresentare il Macedone quando uscì semivivo dal Cidno, o quando restò ferito nella conquista di Offidraca città dell'India citeriore¹⁷¹, fra le quali opinioni resta a ciascuno libera la scelta di quella che più lo soddisfa, parendomi solo che si possa senza biasimo concedere che quì si abbia la vera effigie di quel conquistatore, come tutti credono di trovare in questo marmo. (LXVI)

Con quanta compiacenza Francesco custodisse le sue rarità non lo dimostrerò con altra testimonianza, che con quella dell'altra volta mentovato Vincenzio Guffoni. Egli nella relazione presentata al senato dopo il suo ritorno dà conto [142] delle cortesi, e domestiche accoglienze che ricevette da questo sovrano, e fra le altre cose narra, che dopo un pranzo dato a lui, ed a suoi gentiluomini lo condusse a vedere i suoi gabinetti, ove non entrava mai alcuno, neppure, se non di rado, qualche suo segretario, nei quali gabinetti, mentre non era in quel tempo costruita, o piuttosto montata la Galleria, teneva riposte le sue gioie: ed "una grandissima massa di cose molto eccellenti per artifizio & rare per natura, & nobili, & famose per antichità, come lavori di scultura, pittura, & miniatura, pietre dure, cammei, medaglie, e simili cose" raccolte già da suoi antenati, e da lui molto accresciute, e dice che di sua mano levandole dai loro luoghi, glie le aveva presentate, acciò le potesse meglio osservare¹⁷². [143] Della sua famigliarità, e del suo genio averemmo ancora un bel documento nei *Ragionamenti* divisi in tre giornate, nei quali Giorgio Vasari descrive in forma di dialogo, discorrendo alla domestica con Francesco, le opere da lui fatte nel Palazzo Vecchio, se non si dovesse credere che detti Ragionamenti fossero piuttosto una delicata invenzione del pittore architetto per tessere l'istoria degli antenati del principe, e per lasciare una memoria che lusingasse il suo amor proprio di quanto aveva operato d'ordine del padre nel medesimo palazzo, esercitando ambedue le professioni. Alla morte del Vasari restarono im [144] perfetti questi dialoghi, ed il suo nipote un anno dopo che Francesco era mancato¹⁷³ gli messe al pubblico, dedicandogli al successore Ferdiando. In somma tutte le descritte qualità del G. D. Francesco dei Medici primogenito di Cosimo I servono come di velo a coprire i difetti che gli sono rinfacciati, ed in specie la troppo ardente passione per la Bianca Cappello da lui collocata sul trono accanto a sé.

Ma non devo finire di parlare di Francesco senza avere accennato un altro monumento del genio di lui, il quale ebbe cura che fossero addestrati nel disegno i figliuoli, ed i nipoti. (LXVII) Questo monumento esiste ora nella Galleria, ed è pregievole assai, perché pone in vista lo stato della pittura a tempi di detto sovrano, ed in conseguenza fa l'istoria [145] della scuola del tante volte rammentato Giorgio Vasari. Consiste tal monumento in una serie di sportelli dipinti parte sul legno, e parte sulla lavagna di alcuni ricchi armadi, che Francesco fece fare per un suo scrittoio nel 1570 e 1571. Filippo Baldinucci¹⁷⁴ parla di questa opera elegante, e ci fa sapere essere stato di poi smontato questo scrittoio, ed essere state trasportate le pitture per guarnire un nuovo Gabinetto fra le camere terrene, ed il primo piano del reale palazzo. Nei moderni riattamenti di quel quartiere questi quadri in numero di XXXIII sono venuti alla Galleria¹⁷⁵. [146] Benché di loro debba ragionare, quando manderò in luce la descrizione delle pitture di questo luogo, non ostante dirò quì che le medesime esprimono favole, e cose allusive alle azioni di Cosimo I, e soggetti rappresentanti varie arti, e che portano per lo più il nome di quei giovani, dai quali furono colorite. Questi giovani sono

Tommaso da da S. Friano.

Santi di Tito.

Girolamo Macchietti.

Giovanni Stradano.

Alessandro Fei detto il Barbiere. [147]

Dania Bertoldo Schovarz

Mo".

¹⁷⁰ La citata copia in porfido è un riscontro.

¹⁷¹ Ved. Giuseppe Bianchi nel Ragguaglio della Galleria pag. 135.

¹⁷² Relaz. ms. appresso di me. Nei libri dell'archivio della guardaroba ho incontrato verso questi tempi un messer Iacopo di ... Zucchi pittore, il quale pare che custodisse lo studiolo del G. D. tenesse conto delle sue anticaglie, e glie ne acquistasse di giorno in giorno delle nuove.

¹⁷³ Cioè nel 1588.

¹⁷⁴ Nelle sue *Notizie* tom. X pag. 154 ove parla di Girolamo Macchietti. Anche Raffael Borghini nel suo *Riposo* fa menzione di alcuni quadri di questo scrittoio.

¹⁷⁵ Un'altra pittura sull'asse che già di prima esisteva nella Galleria, e che rappresenta la fabbricazione della polvere, credesi che appartenesse a questo armadio. Vi è scritto: "Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis vulnera, quas lacrymas peperere minoribus nostris Iacobi Coppii opus." Nell'orlo di un mortaio che vi e dipinto leggesi ancora: "Pulvis excogitatus MCCCLIIII



-

Francesco Morandini detto il Poppi.

Bartolommeo Traballesi.

Mirabello Cavalori.

Alessandro Allori.

Iacopo Coppi.

Giovanni Battista Butteri.

Domenico Butteri.

Niccolò Betti.

... Minghi.

Giovanni Battista Naldini.

Lorenzo Sciorini.

Vittorio Casini, e

Sebastiano Marsili.

Eguale non è l'abilità con cui i suddetti disegnarono, composero, o colorirono queste opere, ma fa piacere il ritrovare nelle medesime un'istoria parlante dell'arte appresso di noi nei tempi che successero a quei felicissimi di Fra' Bartolommeo, di Andrea del Sarto, e del Buonarroti, ed il poter riconoscere come alcuni ch'ebbero in progresso [148] celebrità, e questi furono Tommaso da S. Friano, il Poppi, Santi di Tito, Alessandro Allori, ed il Naldini, mostrassero di buon ora quanto dessero speranza della riuscita ch'erano per fare, e fino a che segno possedessero già le buone regole della pittura. Io lascio agl'intendenti 1'esame di queste tavole, acciocché senza prevenzione scoprano da loro istessi le bellezze, che hanno, e provino la compiacenza di notare anche i difetti, che da molti forestieri sono rinfacciati ai maestri della scuola Toscana. Bensì mi fo lecito di scrivere una sola riflessione. Si vuole che lo stile di Michelangelo guastasse infinitamente molti pittori, che procurarono di andargli dietro, e fra gli altri i nostri che per il mezzo del Vasari, o con lo studio del suo stile si fecero suoi imitatori. Non sarebbe invero cosa facile il difendere gli ultimi periodi della nostra scuola, ma si può [149] ben dire, che non tutti caddero nel crudo dei contorni, nel languido delle tinte, nel forzato, e nello scorretto del disegno che in alcuni di essi si osserva, e che Giorgio istesso, il quale lascia travedere molte macchie nei suoi tanti lavori, nei quali dovette impiegare assai il pennello dei suoi allievi, fu qualche volta un grand'uomo, come dimostra il quadro di Cristo, che porta la croce nella nostra chiesa dei Padri Conventuali, e come dimostrano alcuni ritratti che ha il G. D. nella Galleria, cioè quello del duca Alessandro figura intiera 176, e quello di Giuliano duca di Nemours mezza figura, lodatissimo da Richardon, non meno che [150] la tavola con la nostra donna di gran maniera, che il Vasari medesimo rammenta nel far parola di se stesso¹⁷⁷, e che stette fino all'anno 1777 nel tribunale della Camera delle Comunità, essendosi fatto conoscere Giorgio in tutte queste pitture un altro maestro molto diverso da se. Quindi sarebbe facile il provare che noi abbiamo avuti dei pittori eccellenti quanto ogni altra scuola, che i meno buoni sono al disopra dei maestri romani, bolognesi, e veneziani di secondo rango, e che principiando dal secolo XIII Firenze è unica a poter dare un istoria non interrotta di pittura, nella quale il progresso dell'arte si sviluppa per gradi tanto nel salire verso la perfezione, quanto nello scendere a quella mediocrità in cui gli altri ancora si lagnano di esser caduti, e dalla quale utilissime cognizioni si possono ap [151] prendere per risorgere con lo studio attento degli errori, e delle loro cause, e delle bellezze che più incantano nei migliori originali. So bene, che per giudicare della pittura sanamente converrebbe non avere appresi con l'abito dei pregiudizi nella gioventù, ma so ancora che quelli che hanno sposati questi pregiudizi non possono negare alla scuola Fiorentina un grado di stima che rende gelosi i nostri vicini.

Lo spirito di Cosimo I non si diffuse solamente in Francesco. Anche il cardinal Giovanni suo secondogenito, che troppo giovane mancò d'anni 19 nel 1562 non come il volgo dice per un furioso impeto del padre, ma per cause naturali, (LXVIII) ebbe gusto ad acquistare gli eruditi avanzi dell'età passate. Le sue lettere che pubblicò Giovanni Battista Catena¹⁷⁸ ne fanno testimonianza. In una si parla [152] di un puttino che voleva, che gli fosse mandato di Roma¹⁷⁹ con trattenere tre casse di altre cose a suoi ordini. In altra accusa di aver nuove che sedici casse di antichità erano già comparse salve in Livorno¹⁸⁰. Ora si mostra disposto a comprare certe robe quando fosse tornato in Roma¹⁸¹, ed ora

¹⁷⁶ Pare che il Vasari si compiacesse assai di questo ritratto, mentre non solo parla del medesimo nella propria vita tom. VII pag. 189, ma di più nel mandarlo a messer Ottaviano dei Medici glie lo descrisse, spiegandoli tutto il significato in una lettera impressa fra le *Pittoriche* tom. III pag. 14 ch'è curiosa a leggersi.

¹⁷⁷ L. cit. pag. 242.

¹⁷⁸ Roma 1752 in 4.

¹⁷⁹ Pag. 151.

¹⁸⁰ Pag. 207.

¹⁸¹ Pag. 194.



•

ringrazia il cavalier Lusso Humai che alla giornata lo visitava con qualche "bella anticaglia"¹⁸²; in somma anche con questo innocente diletto in un'età, che raro è il gustare di tali piaceri fece Giovanni conoscere ch'era degno delle lodi che gli ha date Giovanni Battista Adriani¹⁸³. Ferdinando pure quartogenito di Cosimo sostenne nobilmente la grandezza della casa Medici in tutto ciò che ap [153] partiene alla protezione delle lettere. Ma fu anche un gran principe. Dirò molto ad avvertire che fu l'amico di Enrico IV re di Francia, al quale e col denaro, e con i consigli dette grande assistenza per condursi nelle varie circostanze a cui la sua gloriosa carriera fu esposta¹⁸⁴, e dopo la sua morte crudele pensò ad eternare la sua memoria con la bella statua equestre, che nel 1614 fu inalzata sul ponte nuovo a Parigi, la quale per ordine suo cominciò Giovanni Bologna, e finì poi Pietro Tacca, avendola inviata in regalo alla regina Maria il G. D. Cosimo secondo suo figliuolo¹⁸⁵. [154] L'istoria peraltro del governo di Ferdinando, e di tutte le sue azioni lo mostrerebbe assai meglio un personaggio raro anche prima di ascendere alla sovranità, cioè quando visse in Roma per molti anni ornato della porpora, ove spiegò e nei maneggi politici, e nella magnificenza dei pensieri un carattere che lo distingueva fra tutti gli altri ch'erano nella stessa dignità, parendo che avesse sempre avanti gli occhi l'istruzione che a Giovanni dei Medici, poi Leon X aveva data il suo genitore Lorenzo il Magnifico¹⁸⁶ quando fu creato cardinale.

Di Ferdinando si serviva il G. D. Francesco per arricchire la Galleria di Firenze, e nel mentre che il medesimo procurava [155] al fratello quanto poteva piacergli, andava esso in cerca per ornare i suoi orti presso la villa di Giulio III nel monte Pincio, i quali erano stati del cardinale Giovanni Ricci¹⁸⁷ di quello ch'era per Roma di più raro in genere di statue, di bassirilievi, e di altri eruditi marmi. Ben presto si era sviluppato in Ferdinando questo genio, mentre già nel 1569 quando non aveva più di 20 anni furono diversi ermi che trovavansi nel suo giardino, pubblicati in un opera data allora in luce (LXIX)¹⁸⁸, e fra gli altri quelli che portavano l'immagine di Miltiade, [156] di Eraclito, d'Isocrate, e di Carneade. Mi sono ancora imbattuto a trovare che fra il cardinal Ferdinando, ed il principe Francesco in quest'anno medesimo 1569 fu fatta in Roma la divisione delle statue possedute già dal vescovo di Pavia Giovanni Girolamo Rossi di Parma prelato non ignoto per la sua dottrina, per le sue ricchezze, e per le vicende a cui fu soggetto, onde essendogli stato dato il coadiutore nella persona d'Ippolito suo nipote morì nella vita privata in Prato nel 1560¹⁸⁹, e di dette statue ne pervennero XXXI al secondo, e XXVIII al primo¹⁹⁰ con le quali adornò esso verisimilmente la mentovata sua villa. Era veramente in quel secolo instancabile [157] l'ardore col quale gl'Italiani si erano rivolti a ricercare, e raccogliere le antichità, riparando al disprezzo in cui per molto tempo erano giaciute, ma in Roma era naturale che fosse più grande l'impegno di ornare, e di abbellire con le medesime le abitazioni, giacchè dalle rovine di lei più che d'altrove ritornavano ogni giorno in luce le opere più singolari dell'arte. L'erudito ab. Girolamo Tiraboschi nella sua Istoria della letteratura Italiana, che con tanto applauso và pubblicando, nel fare 191 un quadro in cui ha schierati e i principi, ed i privati, i quali nel secolo XVI andavano in traccia dei venerabili avanzi dell'antichità più remota, non ha dimenticato Ferdinando dei Medici. Osserva a ragione il dotto autore, che in tal genere egli di lode non fu meno degno [158] nè del fratello nè del padre, e ch'essendo cardinale in Roma "fece una magnifica collezione di ogni sorta, e fece fra le altre cose l'acquisto della celebre Venere, detta poi Medicea, che basta sola a conciliar nome immortale all'antico artefice che la formò, e al magnanimo principe che la ritolse all'obblio."

Questa è l'opinione comune dei nostri scrittori Bianchini¹⁹², e Gori¹⁹³, il quale aggiunge ch'era fama che questa statua

¹⁸³ Nelle sue *Istorie* lib XVI.

¹⁸² Pag. 536.

¹⁸⁴ Ciò apparisce dalle lettere del medesimo Enrico IV che S.A.R. si è contentato di lasciar copiare nella segreteria vecchia, acciò fosse appagato il desiderio di chi cercava di raccogliere quanto appartenesse a questo gran Re.

¹⁸⁵ Tutto ciò stà spiegato nell'iscriz. francese ch'è nel corpo della detta statua, e che fu impressa a Parigi nell'istesso anno 1614 dallo stampatore Federigo Morel in 12.

¹⁸⁶ É da vedersi questa bella istruzione in una lettera impressa fra quelle di XIII uomini illustri in Venezia nel 1584.
¹⁸⁷ Alfonso Ciacconio in *Vita Pontif. et Cardd.* tom. III pag. 771. Nei fregi di alcune stanze del palazzo Medici in questi orti tuttavia si vedono dei Ricci arme del mentovato cardinale di Montepulciano morto nel 1574. Quivi erano gli orti di Lucullo e di Pompeo, se si ha da credere al Donati *De Urbe Roma*.

¹⁸⁸ Il titolo di tale opera è *Illustrium virorum ut extant in Urbe expressi vultus: Roma 1569 in 4 formis Ant. Lafreri.*¹⁸⁹ Ved. l'Ughelli ove tratta dei Vescovi di Pavia nella sua *Italia Sacra*. Non è molto che uscirono in Bologna le Poesie del Vescovo dei Rossi precedute dalla sua vita.

¹⁹⁰ Segreteria vecchia.

¹⁹¹ Tom. VII P. I pag. 196 e segg. dell'ed. in 4 di Modena.

¹⁹² Ragionam. de Granduchi pag. 54.



-

fosse trovata negli orti di Nerone, ma io non ho scoperto ancora verun documento che l'avvalori, o che schiarisca l'istoria della medesima ch'è la maraviglia [159] della scultura, onde l'artefice che 1a scolpì poteva lasciarvi scritto come Zeusi alla figura del suo Atleta "Fia chi l'invidi più, che chi l'imiti" 194. Ho veduto in diversi cataloghi di acquisti di marmi indicate più statue di Veneri, delle quali ho ben distinto, alcune non esser punto quella che si conosce per la Medicea, m'altre poi non avevano segnati in detti cataloghi attributi, né riscontri tali da determinarmi a credere o non credere di ritrovarla fra esse. Avevo dubitato che la Venere dei Medici potesse esser quella che fu comprata con molti altri marmi dalla casa Capranica, la quale viene descritta nella nota di essi (LXX) "Una Venere di naturale con tutte le parti, e un Delfino" ¹⁹⁵, ma 1'abate Luigi Lanzi, che dovrò lodare in altri luoghi di questa mia fatica, aven [160] do trovato nell'opera di Giovanni Iacoso Boissardo delle antichità di Roma rammentata una Venere del museo del cardin Carpense 196, che a quei tempi si credeva la più bella statua di Roma se fosse stata intiera, e vi era sospetto che fosse la Venere di Gnido, ed avendo fatta riflessione, che la Venere di Gnido secondo il parere (LXX) del Begero¹⁹⁷ era atteggiata quasi come la Medicea, mi suggerisce che questa sia appunto la predetta, tanto più che in Roma or non esiste veruna statua di Venere di molto grido, e quella di cui si cerca la provenienza potette essere assai malconcia quando fu ritrovata. Tal congettura ha il suo grado di probabilità, ed io volen [161] tieri trascriverò le parole del Boissardo per porla in tutto il migliore aspetto. Egli adunque fra le cose che annovera del secondo museo del palazzo Carpense scrive 198 "Ad dexteram portae faciem repositum Veneris nudae corpus cujus artificium superat omnia quae Romae sunt; id si esset integrum, nulla esset toto mundo statua, quae huic conferri posset; neque abs re ereditur esse Veneris Cnidae toto orbe celebratae". Ma il ritrovamento, e la provenienza di questa statua non le dà pregio maggiore, e neppure l'essere stato scritto nella base di essa dalla parte di fuori il nome di Cleomene di Apollodoro Ateniese le accresce merito di bellezza. É ignoto fra gli antichi questo scultore, e pare [162] oggimai fuori di dubbio, dandone un ocular riprova la fascia aggiunta allo zoccolo nella quale stanno i caratteri, che questo nome sia una frode di un imperito, il quale nè la formazione delle lettere seppe imitare corrispondente all'antica, nè in sì poche parole seppe sfuggire errori di grammatica. (LXXII) La figura di questa Venere data in tre vedute nel Museo fiorentino (LXXIII) ha molto infelicemente espresse le sue bellezze, onde da queste tavole chi non la vedde mal saprebbe formar l'idea di sua perfezione, la quale però se volessi farla sentire intieramente con le parole, servendomi anche dei versi con i quali l'Ariosto celebrò la bellissiina Olimpia non dovrei lusingarmi di riuscirvi meglio, avendo contro di me l'impotenza della lingua a dipingere gli oggetti, che vanno osservati per esser goduti col senso della vista. L'ab. Winckelmann che rimirava [163] con entusiasmo le belle cose descrisse la Venere Medicea col medesimo fuoco con cui un amante averebbe potuto parlare del suo idolo, ma usò espressioni tali, che lasciano travedere piuttosto la fiamma animatrice della sua penna, che la riflessiva determinazione a farsi intendere "La Venere dei Medici a Firenze" "dice esso¹⁹⁹" "rassomiglia ad una rosa, la quale dopo una bella aurora sfiorisce all'aspetto del sole; le di cui foglie cominciano ad aprirsi, ed a lasciar vedere il seno che nascondevano. Tale m'immagino Laide a cui Apelle dava lezioni d'amore, e [164] mi sembra nel momento, nel quale fu essa obbligata a spogliarsi, ed a scoprire tutt'i suoi tesori agli sguardi dell'artefice". Ella è qual femmina "così ignuda come natura prima la compose, ch'in lei dal capo al piede, quant'esser può beltà tutto si vede²⁰⁰". Porta questa figura la destra verso il petto "glabellum soeminal" per servirmi della frase di Apuleio²⁰¹ "rosea palmula (laeva) potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia" e tiene il ginocchio destro, e tutta la vita in graziosissimo movimento alquanto piegata. La testa volta con avvenenza a sinistra per la fossetta che ha

¹⁹³ Nella pref. al tom. III del *Museo Fiorentino* pag. X Giuseppe Bianchi nel suo *Ragguaglio* sopra citato pag. 194 scrive che la presente statua fosse anzi a Tivoli disotterrata. Su quali autorità avanzino questi scrittori le loro asserzioni è affatto ignoto.

¹⁹⁴ Plinio l. XXXV cap. 9.

¹⁹⁵ Archivio della Galleria.

¹⁹⁶ Egli è il cardinal Ridolfo Pio da Carpi di cui era il celebre cod. di Virgilio della Laurenziana acquistato da Cosimo I can. Bandini nel suo *Catalogo dei codd. latini*Vol. II p. 283 e segg.

¹⁹⁷ Nel *Tesoro Brandemburgico* tom. III p. 268.

¹⁹⁸ T. I *Typograph. Urb. Ramae* pag. 109. Questo antiquario stampò la sua opera nel 1597 ma egli parla dello stato anteriore delle cose di cui tratta.

¹⁹⁹ Così si esprime questo dotto quanto sfortunato antiquario nell'istoria delle *Arti degli antichi* pubblicata dopo la sua barbara morte in tedesco a Vienna nel 1776 in 4. Ho proferita questa edizione alla francese del 1766 in 2 vol. in 8 fra noi più comune, per esser quella che l'autore aveva preparata, poco contento del traduttore che aveva nell'altra alterate, e guaste le sue idee.

²⁰⁰ Ariosto canto XI.

²⁰¹ Nel lib. 2 del suo *Asino d'oro*.



nel mento sembra al citato ab. Winckelmann²⁰² ch'esprima il ritratto di vaga donna, mentre i [165] Greci non avevano questa per una bellezza. Anche il mento appiattato, e schiacciato di questa statua che ha impresso nel volto il carattere di vivace modestia, senz'aver bisogno dei colori per distinguersi da quella ch'è languida, e timorosa, lo confermano in ciò, riflettendo che i medesimi Greci avevano per bello quel mento ch'era di una rotondità grandiosa, e complessa. (LXXIV) I capelli furono indorati restandone qualche traccia nelle interne piegature dei ricci mollemente legati dietro; gli orecchi portarono dei pendenti; giacchè sono forati; e che avesse una collana, ed un armilla al sinistro braccio resta segno nel marmo. Dalla parte ove si piega vi è un delfino che posa la testa sopra un nicchio marino, venendo nel rimanente retta la statua da un tronco, solito sostegno di molte statue, e sopra il delfino scherzando due amorini, i quali si scostano [166] assai dalla perfezione della figura. Conobbe Cochin²⁰³, che le braccia sono inferiori al resto, e dubitò che potessero essere restaurate, quantunque gli folle detto ch'erano antiche, la qual cosa è lontana dal vero, essendo però la moderna restaurazione del braccio sinistro fino al gomito soltanto. L'altezza di questa statua, che giova (LXXV) pur riportare è appunto di braccia 2 e soldi 11 fiorentine di quelle che si dicono a panno, le quali corrispondono alle misure straniere più comuni nel modo notato a piè di pagina²⁰⁴ Tutte le sue [167] proporzioni sono state già inserite fra le figure relative al dilegno nell'*Enciclopedia*, come che la Venere Medicea per consenso universale si considera un modello di belle forme in un corpo di giovine donna, il più perfetto che gli antichi ci abbiano lasciato.

Un acquisto del cardinal Ferdinando niente meno stimabile della Venere fu quello del gruppo della Niobe. O sia questa opera di Scopa, o di Prassitele secondo i diversi pareri (LXXVI), cosa più magnifica non uscì fino ad ora dalle rovine della superba Roma, la quale ci somministri una giusta idea del lusso grandioso di un popolo, che rese tributarie tutte le nazioni. Flamminio Vacca altre volte citato ha tenuto memoria che molte statue, le quali concorrevano ad esprimere la favola di questa madre al [168] tiera, ed infelice furono trovate fuori di porta S. Giovanni, come anche due Lottatori di buon maestro, e che tutto comprò il G. D. Ferdinando, il quale era ancor cardinale riponendolo nel suo giardino del Monte Pincio²⁰⁵. Le carte dell'archivio della Galleria dicono di più. In primo luogo una lettera di Valerio Cioli al Serguidi segretario del G. D. Francesco in data del dì 8 Aprile 1583 fa conoscere, che allora le statue suddette erano scoperte, quello rendendo conto scultore di averle visitate. Altri ricordi poi aggiungono che la vigna ove fu disotterrato il gruppo apparteneva a Gabrielle, e Tommaso dei Tommasini da Gallese, ed era attaccata a quella di messer Giovanni Battista Argenti confinante con la via pubblica, la quale andava a Porta Maggiore presso S. Giovanni Laterano. Scendono questi ricordi a dar fino i nomi [169] dei scavatori²⁰⁶, e da essi comparisce, che tali statue, le quali erano XV computandovi la Lotta per due, e la madre parimente per due, furono prima comprate dai signori Varesi, e poi rivendute a casa Medici. (LXXVII) La Lotta, che se non è quella di Cefissodoro figliuolo di Prassitele, che vedevasi a Pergamo, come alcuni hanno ardito di pensare, è almeno come quella "Signum nobile, digitis corpori verius, quam marmori impressis" secondo la frase usata da Plinio per lodarla²⁰⁷. Serbasi 1'istessa nella stanza della Tribuna della reale Galleria, e non ostante quanto dice il Vacca del ritrovamento suo con le altre statue, e l'opinione dell'ab. Winckelmann²⁰⁸, il quale era portato a credere che fossero [170] nella medesima rappresentati due dei figliuoli di Niobe, il canonico Giuseppe Querci direttore della medesima Galleria sostenne in uno scritto²⁰⁹ che non formava parte del gruppo. Ciò che sia di questo sentimento difeso con sagacità, e sfoggio di erudizione a me appartiene avvertire piuttosto, lasciando anche indietro le lodi che merita il detto gruppo, lavoro della scultura più sublime (LXXVIII), due figure del medesimo non essere del merito delle altre, perchè non fu cosa rara presso gli antichi, che più artisti concorressero a lavorare, in una medesima opera, lo che doveva spesso nuocere alla di lei perfezione²¹⁰. (LXXIX) [171] Un'altra splendida compra fatta dal detto Ferdinando per ornamento dei suoi orti, ha titolo di esser rammentata. Ella è quella dei marmi, che per scudi quattro mila ebbe nel 1584 da Paolo Domenico, e Ottaviano Capranica del loro palazzo,

²⁰² Nel Trattato preliminare ai monumenti antichi pag. LVI.

²⁰³ Voyage d'Italie tom. Il pag 37. Il marchese Maffei nella Verona Ullustrata P. III cap. 7 p. 213 ediz. in fogl. racconta ch'essendo stato ritrovato un braccio della Venere Medicea, "fu giudicato di lasciarle l'aggiunto, come non punto inferiore." Non fa decoro questa novella ad un uomo della sua capacità, oltre il confondere quella Venere con un'altra.

²⁰⁴ La Venere Medicea è palmi romani 6 once 3 e minuti 4. Piedi parigini 4 pollici 6 e linee 6. Piedi inglesi 4 pollici 11 e linee 5.

²⁰⁵ Diario sopra citato num. 74.

²⁰⁶ Furono Valerio da Rieti, Ceccuccio da Modena, e Paolo Milanese.

 $^{^{\}rm 207}$ Lib. XXXVI cap. 5.

²⁰⁸ Nei *Monumenti inediti* pag. 119.

²⁰⁹ É a penna nell'archivio della Galleria.

²¹⁰ Memoria del conte de Caylus *Sopra la scultura degli antichi* inserita nel tomo XXV negli atti della reale accademia delle Iscrizioni pag. 326.



e dell'altro dei signori della Valle, di cui essi erano eredi. V'intervenne il breve di Gregorio XIII, il quale concesse una tal facoltà, affine che si maritasse a Niccolò Ghiselli²¹¹ una loro sorella per nome Faustina, e nel medesimo breve si trascrisse l'inventario di quanto cadeva sotto la vendita. Chi ne avesse vaghezza potrebbe combinare questa nota con quella che da Ulisse Aldovrandi delle statue della casa di Cammillo Capranica padre dei suddetti, la quale a suo tempo si fabbricava, e dell' [172] altra abitata dal vescovo dei Rustici²¹², e troverebbe che quasi tutto passò in potere di Ferdinando dei Medici, e fu collocato nella sua villa, ove non è difficile il riconoscervelo o nella galleria, o nella facciata del giardino (LXXX), il di cui prospetto è stato ricopiato dal Lauro in una stampa della sua collezione, e da Claudio Lorenese nel quadro di una marina, che a ragione il Baldinucci²¹³ chiama bellissimo, e che ora stà in Firenze. Flaminio Vacca²¹⁴ scrive finalmente, che Leone Strozzi facendo cavare nel monte di Santa Maria Maggiore verso la Suburra, trovò sette statue due volte più [173] grandi del naturale, le quali soggiunge egli essere state passate in dono al cardinal Ferdinando dei Medici, e la più bella che era un Apollo, essere stata da lui medesimo restaurata, e posta in detta villa. Non ho lusinga di poter acquistare la notizia del tempo, e del modo con cui pervennero in casa Medici tutti i marmi antichi che aveva raccolti. Oltre quelli della reale Galleria, i palazzi, le ville tutte, ed i giardini ne avevano, e ne hanno moltissimi, onde non è un dir troppo scrivendo non vi esser sovrano fuori di Roma, che tanti ne possegga, quanti ne possiede il G. D. di Toscana.

Vuole il proposlo Gori²¹⁵, che Ferdinando acquistasse pure la statua del Bacco che Michelagnolo al dire del Vasari²¹⁶ [174] fece per Giacomo Galli cavalier romano in età molto giovine, ed il bel Cinghiale di marmo²¹⁷ da Pietro Tacca gettato poi in bronzo per la fontana ch'è alle logge di Mercato nuovo. Il Gori non dice su quale autorità si sia fondato per questo secondo capo, ma io leggo notato nel catalogo delle anticaglie ch'erano nella sala del reale Palazzo dei Pitti, dato dal medesimo Vasari in fine delle sue vite²¹⁸, "Un porco cinghiale in atto di sospetto", e mi pare che possa esser quello della Galleria²¹⁹, di modo [175] che quando sia così, non sarà più vero quanto ha pensato quel nostro antiquario. A lui per accrescer pregio a questo marmo è parso pure, che possa essere quel medesimo che l'Aldovrandi²²⁰ dice essere stato in casa Paolo Ponzio, dal quale non si volle rilasciar mai per il prezzo più volte offertogli di 500 zecchini. Rispetto al Bacco del Buonarroti²²¹ egli è descritto esattamente dal medesimo Aldovrandi²²² appresso messer Paolo Galli, forse figliuolo del suddetto Giacomo che abitava vicino al palazzo di San Giorgio, e lo teneva in un suo giardinetto, e non vi è dubbio sopra l'identità di detta statua, alla quale dice Ma [176] riette²²³, che Michelagnolo voleva aggiungere una Tigre, ricavandolo da un disegno esistente in sue mani. Vorrei potere indicare ancora il Cupido, che il Gori suppone essere stato comprato col Bacco, e che il Vasari²²⁴ racconta essere stato fatto dal Buonarroti per il medesimo Galli, ma io non ho modo di riconoscerlo fra diverse statuette simili che vedo sparse nella Galleria. Un raro, e curioso sarcofago pervenuto moderna [177] mente dalla reale villa di Pratolino alla Galleria stimo essere pure uno di quei monumenti antichi provvisti dal cardinale Ferdinando in Roma per il fratello Francesco. Questo fu il fondatore di quelle celebri delizie (LXXXI), delle quali è stato d'altri scritto bastantemente. Il marmo rappresenta nel davanti la

²¹¹ Fra le carte dell'archivio della Galleria esiste questo breve con altri documenti originali.

²¹² Nella citata descrizione delle statue di Roma pag. 212 e 217.

²¹³ Nelle sue *Notizie* tom. XVII pag. 11. Dei marmi più interessanti che trovansi tuttavia in detta villa sarà parlato nella Topografia di Roma, la quale in breve pubblicherà il P. Stefano Dumont dei Minimi soggetto ornato di rare qualità. ²¹⁴ Nel mentovato suo *Diario* num. 42.

²¹⁵ Nella prefazione al tom. III del *Museo Fiorentino* pag. XVI.

²¹⁶ Tom. VI pag. 171. Questa statua è figurata nelle tavole LI e LII del citato volume del *Museo*.

²¹⁷ Ved. nella tavola LXIX del predetto volume del *Museo*. Nell'incendio del 1762 questo marmo sofferse qualche danno, ma fu benissimo risarcito.

²¹⁸ Tom. VII pag. 472.

²¹⁹ Lo trovo notato già ad un Inventario del 1638 com'esistente nel corridore a levante con la statua di un Villano appresso in atto di ferirlo, che fu rovinata dalle fiamme nell'incendio suddetto.

Nella mia ediz. del 1556 non trovo il luogo che cita il Gori.

Quello stà espresso ancora fra le statue pubblicate dal Rossi con le illustrazioni del caval. Maffei tav. XLVI.

²²² Pag. 173. Si veda ancora monsig. Bottari nelle note al Vasari tom. VI p. 171.

²²³ Nelle note alla vita del Buonarroti scritta dal Condivi pag.69. Alcuni hanno asserito che questa statua sia quella che fu disotterrata per farla credere antica, come racconta il Bottari, ma fra le Lettere Pittoriche ve n'è una del caval. Gabburri tom. II pag. 278 nella quale a lungo vien confutata tale opinione, e questa lettera merita di esser letta. Lo stesso Meriette l. c. ci fa intendere che la mano destra del Bacco che tiene la coppa era rotta fino in antico, onde o è stata rifatta assai felicemente quella che vi si vede, o fu rimesso l'originale. ²²⁴ L. c. pag. 170.



caduta di Fetonte, e fu pubblicato in stampa, e spiegato dal proposto Gori²²⁵,e la scultura in questa faccia è del buon secolo. Dalla parte di dietro ve n'è una più meschina, e di poco rilievo con caratteri latini, e questa mostra la corsa dei cocchi nel circo. Il detto Gori non1'osservò, ma io la trovo espressa in una tavola in rame, che accompagna 1'opera di Onofrio Panvino *De ludis circensibus*²²⁶ la qual tavola fu intagliata nel [178] 1580. Ci avvisa esso che il sarcofago esisteva in quel tempo in Roma negli orti di casa Colonna presso i SS. Apostoli, ove dimorava il cardinal Borromei, e ci lascia vedere che le divisate lettere portano i nomi di otto Agitatori. É difficile il trovare una più esatta rappresentanza del circo, e delle corse²²⁷, onde si può tener per sicuro che Ferdinando amasse di [179] farne acquisto, e di mandarla al G. D. il quale di antichi marmi godeva di adornare anche la detta sua villa.

Voglio fare parola di una gloriosa impresa di Ferdinando, che fu quella di aprire in Roma verso l'anno 1585 una stamperia di caratteri orientali (LXXXII), mentre gli avanzi di lei rimangono tuttora in una stanza contigua alla Galleria²²⁸. Dopo il D. Giuseppe Bianchini²²⁹ copiose notizie di questa stamperia pubblicò l'anno 1772 il dotto canonico Angiolo Maria Bandini in una Lettera intorno ai collettori dei codici orientali esistenti nella biblio [180] teca Laurenziana, la quale ebbe la gentilezza d'indirizzarmi²³⁰, onde poco più mi resterebbe a fare, che delle medesime profittando ripetere quanto già il pubblico sa, se volessi dilungarmi assai in questo oggetto. Mi sbrigherò adunque dicendo essere stato inspirato Ferdinando dei Medici dal genio del pontefice Gregorio XIII, il quale si riprometteva dall'esecuzione di quel disegno vantaggi grandissimi per l'avanzamento della cattolica religione. Entrato il cardinale nei sentimenti del pontefice dal quale era stato dichiarato protettore dell'Etiopia, e dei patriarcati di Alessandria, e di Antiochia, accingendosi a far risplendere il suo nobile animo nell'esecuzione della conce [181] pita idea, rifiutò prestarvisi come il papa avrebbe voluto, con servirsi dei denari della Santa Sede, e disse che nulla avrebbe fatto, se far non lo doveva a proprie spese²³¹. Quindi Ferdinando senza usare risparmio alcuno impiegò per allestire tutto quello che bisognasse alla nuova stamperia somme di gran rilievo²³², e la provvedde di caratteri ebraici, arabi, siriaci, copti, persiani, e turchi, con servirsi degli artefici più abili che fossero allora²³³, e con acquistare da un dotto patriarca di Antiochia, il quale si trovava in Roma, molti libri di [182] più lingue, e di diverse scienze, sborsandogli mensualmente sc. 25 d'oro, e rilasciandogli 1'uso dei medesimi finché viveva, essendo già vecchio²³⁴ (LXXXIII) e col mezzo di diversi viaggiatori altri codici ebbe dall'oriente, che furono conservati fino a questi ultimi tempi nella libreria del real palazzo. (LXXXIV) Varie opere uscirono da questa stamperia (LXXXV), la quale alcuni anni dopo che Ferdinando fu chiamato alla successione della Toscana rimase venduta, ma poiché non vennero adempite le condizioni del contratto, Cosimo II suo successore, tosto che prese le redini del governo cercò di stornarlo, la qual cosa ottenne²³⁵, onde ciò che alla mede [183] sima stamperia apparteneva fu quà trasportato come un glorioso monumento del genio di Ferdinando I, il merito della di cui vasta impresa spiegò non so chi, né per qual motivo nell'appresso iscrizione scolpita in marmo giallo con lettere di rilievo di rame dorato, che serbasi tuttora nell'istessa Galleria.

FERDINANDO. MEDICI. S.R.E. CARDIN. MAGNO. HETRVRIAE. DVCI. INCLYTO. STVDIORVM. PATRONO. SPLENDIDISS. BENEFICENTISS. MAGNANIMO. QVI. EVANGELICAE. LEGIS. PHILOSOPHIAE.

²²⁵ Tom. III della sua raccolta d'iscrizioni esistenti in Toscana tav. XXXVII.

²²⁶ Ediz. di Padova 1642 in fogl lib I cap. 14 pag. 41. Il titolo del rame è come appresso "Aurigatio circensis ex vetusto marmoreo sepulchro quod Romae in aedibus Columnensium ad Apostolorum Basilicam extat diligenter expressa Onuphrii Panvinii auctoris aeneis formis Venetiis an. sa1. M.D.L.XXX Greg. XIII Papa cum privilegiis Principum".
²²⁷ Lo stesso Panvino così lo descrive "Polyphemi agitatoris dum aurigaret curru confidentis, & mortui effigiatum circensium aurigatum spectaculum habet, quibus agitatores octo nominibus suis expressi (Eutyones, Libio, Liber, Jubilatore, Dicaeosine, Polifemus, Trifimion, Eugrammo) equis singularibus aurigarum praenunciis insidentes, spina, obeliscus, metae cum ternis summitatibus, delphini, ova, victoria, columnae, aediculae & alia Circi ornamenta accuratissimae expressa."

²²⁸ Erano già nella guardaroba, e quivi li vedde l'anno 1701 Eusebio Renaudot.

²²⁹ Nei suoi Ragionamenti intorno ai G.G. D.D. di Toscana pag. 51 e segg.

²³⁰ Ella fu inserita prima nelle *Novelle letterarie fiorentine* dell'istesso anno. L'ab. Tiraboschi non ha tralasciato di parlare di questa impresa compendiando il Bianchini, ed il Bandini nella sopracitata sua opera tom.VII p. I. pag 175 e segg.

²³¹ Memorie esistenti nell'archivio della Galleria estratte dalla segrereria vecchia.

²³² Dalle dette memorie apparisce che in ciò furono spesi scudi 50 mila.

²³³ Direttore dell'impresa era Giovanni Batista Raimondi cremonese, che Bonifacio Vannozzi in una sua lettera tom. I pag. 105 chiama "uomo di tanta letteratura, di tanta dottrina, di così esquisita notizia di scienze, e di lingue", per lasciare altri elogi raccolti dai can. Bandini nella divisata sua Lettera.

²³⁴ Memorie suddette.

²³⁵ Memorie suddette, e la pref. dell'ab. Malanima all'Evangeliario arabo-latino, nominata nell'annot. LXXXV.



MEDICINAE. MATHEMATICES. MVLTIPLICESQVE. NOBILIVM. SCIENTIARVM. LIBROS. ARABICO. IDIOMATE. TYPIS. IN. VRBE. LIBERALIBVS. IMPENSIS. EXCVDI. ATQVE. IN. LYBIAM. AEGYPTVM. SYRIAM. [184] PERSIDEM. INDIAM. EXTREMASQVE. ORBIS. REGIONES. AD. PROPAGANDAM. CHRISTIANAM. FIDEM. ET. MORVM. DISCIPLINAM. FAVSTIS. OMNIVM. PLAVSIBVS. EMITTI. PRIMVS. AVTOR. FVIT. IMMORTALIS. GLORIA. FELICITAS. IN. TERRIS. ATQVE. AETERNA. PRAEMIA. IN. CAELIS. ROMAE. ANNO. CHRISTI. MDLXXXIII. SIXTO. V. PONT. MAX.

Per tante nobili qualità come in Roma comparisse Ferdinando lo compendia Cammillo Renuccini nell'orazione che mandò alle stampe in lode del senat. Donato dell'Antella tenuto un tempo dal cardinale presso di sé esecutore dei suoi pensieri. "Per 16 anni" sono le parole del Renuccini "che stette il cardinal de' Medici a quella corte, non lasciò che la sua [185] casa restasse addietro a nessun altra o nello splendor continuo, o nella magnianimità degli straordinari, o nella magnificenza delle fabbriche; l'adornar le quali, e d'anticaglie, e di comodità, e diletti di giardini spaziosi, e mirabili, per fontane, e colline spianate, e monti alzati, per essere stato il primo esempio, ha dato regola a quelle tante, che si veggon venir sù ogni giorno". E che tutto ciò sia conforme al vero lo mostra ancora una lettera dal popolo romano scritta a Ferdinando, ed inviatagli per mezzo di alcuni suoi cittadini deputati a congratularsi della successione negli stati di Toscana. Ella trovasi impressa nella Raccolta delle lettere di diversi principi, ed altri signori, mandata in luce da Paolo Emilio Marcobruni²³⁶, né a me dispia [186] cerebbe di riprodurla se le cose da dire non mi crescessero fra mano. La morte del G. D. Francesco senza legittima prole maschile aperse al cardinal Ferdinando 1'adito al trono, e sù questo anche in mezzo ai maneggi politici, ed agli affari di governo non abbandonò il pensiero di quello, che in altro grado aveva fatto le sue delizie, anzi promosse con lo stesso ardore del fratello le arti, e ne fanno testimonianza il citato fra Agostino del Riccio, e le disposizioni che dette fino da primi tempi alle maestranze che stipendiava (LXXXVI) fissando un soprintendente nella persona di Emilio dei Cavalieri nobile romano suo gentiluomo. Attese ancora ad ornare di più la Galleria trasportandovi (LXXXVII) molto di quello che in Roma aveva raccolto, i lavori principiati dall'antecessore (LXXXVIII) facendo [187] proseguire, e nuove stanze aggiungendo per collocarvi gli aumenti.

Esiste un inventario di detta Galleria del 1589²³⁷, e da questo vedesi ciò che serbavasi specialmente nella Tribuna. In esso ho incontrato che vi era il S. Giovanni nel deserto, figura intiera giovanile sedente in faccia, di mano di Raffaello da Urbino, le molte repetizioni del quale non scemano l'autenticità di quest'opera, in cui vi si scorgono i pentimenti dell'autore (LXXXIX); il ritratto di Leon X sedente in mezzo a due cardinali Giulio dei Medici, poi Clemente VII, e Luigi dei Rossi dello stesso Raffaello (XC); e la celebre Madonna detta volgarmente della Seggiola, (XCI) di cui la fama generale appresso tutti quelli che hanno sentimento per la pittura, e la quantità delle copie che [188] ne sono state fatte, dice più di qualunque lode che gli si possa dare con parole. Rispetto ad essa è però da correggersi lo sbaglio preso nel volume III della Felsina pittrice²³⁸, ove il canon. Luigi Crespi ha avanzato che da Giovanni Antonio Lorenzini discepolo del famoso pittore Lorenzo Pasinelli questo quadro fosse, stato venduto al gran principe Ferdinando primogenito di Cosimo III. La descrizione che vien fatta di questa tavola nell'inventario predetto, non tanto per riguardo a ciò che rappresenta, che alla sua figura, e grandezza toglie ogni motivo di dubitare, ma per convincere il Crespi di errore vi è anche d'aggiungere trovarsi la medesima rammentata in altri inventari successivi, ed in alcuni ricordi²³⁹, molto tempo avanti [189] la nascita del principe, e del Lorenzini come esistente nella suddetta Tribuna, dalla quale in questo secolo fu fatta passare nel reale appartamento del Palazzo dei Pitti. In compenso di questo quadro se ne mostrano quivi due altri dell'istesso divino maestro, i quali furono coloriti da Raffaello nella sue due prime maniere. L'istoria della pittura osserva, com'esso uscito dalla scuola di Pietro Perugino dipinse tutto affatto sullo stile di lui, che lo migliorò quando si pose ad imitare Leonardo da Vinci, e Fra' Bartolommeo, e che lo ridusse ad essere il miracolo dell'arte dopo aver vedute le pitture del Buonarroti. Della terza maniera è il mentovato S. Giovanni nel deserto [190] opera di sublime eccellenza, nella quale si ammira la naturalezza della figura, che nell'essere di un scorcio difficile ad esprimersi correttamente viene a rilevar molto dal fondo, il contorno grandioso, e dolce della medesima, ed il tetro orrore del bosco in cui è situata, che contrappone con sublime artifizio lumi diversi, e tinte assai varie. Della prima maniera è una nostra donna che ha il figliuolo fra le gambe, a cui S. Giovanni fanciullino porge un calderugio. Di questa opera parla il Vasari, rilevando che nell'attitudine dei due bambinelli vi è una "semplicità puerile, e tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti, e con tanta diligenza condotti, che piuttosto paiono di carne viva, che lavorati di colori"; che la madre "ha un'aria veramente piena di grazia, e di divinità"; e che in somma "il piano, i paesi e tutto il resto dell'opera è

²³⁶ In Venezia per il Dasinelli 1595 in 4 pag. 343.

²³⁷ Nell'archivio della Guardaroba.

²³⁸ Pag. 139 ed. romana del 1769 in 4.

²³⁹ In un libro di ricordi nell'archivio della Galleria pag 10 fu presa memoria, che questa pittura nel 1638 fu data a copiare alla Giovanna miniatora, che io stimo essere stata una pttrice francese, dalla quale furono ritratte altre opere.



•

bellissimo". Raffaello la colorì per Lorenzo [191] Nasi, e porta tuttavia i segni della sua autenticità, restandovi qualche indizio del danno che sofferse nella rovina accaduta alla casa di abitazione di quella famiglia l'anno 1548 per lo smottamento di una parte del Poggio di S. Giorgio. (XCII) Del secondo stile finalmente, nel quale i contorni sono ingranditi, e l'impasto dei colori è più ricco, è un altro quadro esprimente pure una Vergine con Gesù bambino, e S. Giovanni al quale manca sempre qualche cosa di quel sublime inimitabile, che Raffaello ebbe negli ultimi anni della sua vita. Lo studio di questi tre quadri è la scuola più grande che possa avere un pittore, e se sarebbero preziosi distintamente presi, aumentano di merito a stare assieme in confronto, perché indicano le vestigia che calcò il più gran genio che nascesse dopo il risorgimento dell'arte. Io mi lascerei trasportare dal valore di queste [192] opere a tessere un ragionamento sopra le medesime, se non riflettessi che per farlo con qualche vantaggio prolungherei il filo della mia narrazione diretta meno a chi studia la pittura, che a quei curiosi, i quali vengono a mirare con diversi oggetti la Galleria.

Una descrizione esatta dello stato in cui ella si trovava verso l'anno 1600 leggesi in un piccolo libro, dal quale per esser raro, non è punto inutile che io la trascriva. Anteriore di alcuni anni è quella inserita da Francesco Bocchi nelle sue Bellezze di Firenze, perché le pubblicò nel 1591, ma ella è troppo ornata di parole, e scarsa di notizie, onde dalla medesima estrarrò solo quello che potrà servire al mio scopo, notandolo di mano in mano, secondo le occorrenze. (XCIII) Contiene quel libretto una canzone di Giovanni Batista Elicona per le nozze della Maria dei Medici [193] con Enrico IV re di Francia, la quale fu corredata di lunghe annotazioni da Filippo Pigafetta, che vagando sulla strofa quarta a stendere una prolissa digressione intorno alle cose più singolari di Firenze scrive²⁴⁰ (XCIV) "Gli Officii poi, così nominati, fabriche nuove di sottile architettura in due ordini divisate montano quivi presso la piazza à lati della strada, lunga poco men d'uno stadio, & ampia & retta, che all'Arno conduce, con logge, & portici, & volte sostenute da colonne di pietra, & per fronte è il terzo lato sul fiume, lasciando spazio per una piccola piazza di balausti ornata sopra l'alta ripa del fiume, ove di sotto esercitansi gli officii della città, & i litigi, & scrivon li notai. Di sopra alla sinistra è la Galeria [194] (XCV), così chiamata con vocabolo francese, in cui son raccolte innumerabili cose singolari, & maravigliose, & in prima alla destra di essa inverso Arno stanno li ritratti grandi quanto il vivo delli Principi, & Principesse, & li Papi della schiatta di Cosimo Medici cognominato padre della patria, & in disparte la regina già di Francia (Caterina). Alla sinistra tutti li tali dell'altra stirpe degli hodierni GG.DD. di Toscana, & la presente regina di Francia (Maria) essendo tutto uno stesso ceppo, & sangue. Di sopra per ordine alla destra si veggono li volti in pittura di tutti li Papi, Cardinali, & altri maestri in divinità, & militari, & scientiati, & letterati in diverse professioni, & arti periti, & valorosissimi. Et alla sinistra col medesimo ordine Imperadori & Regi, Potentati d'ogni natione, & religione, & [195] capitani di guerra terrestre & maritima dell'universo, non si ricevendo in questo sceltissimo consortio, se non le faccie delli supremi, & famosi. In sul mattonato stanno disposte à lati le statue di marmo humane, & di fiere, & d'altre pietre, le meglio fatte, & belle, & eccellentissime, che da gli antichi ci sian rimase, oltre le moderne del Buonarroti, & d'altri che quelle pareggiano²⁴¹. La Tribuna altresì fabricata in forma rotonda col tetto di piombo in cupola tersa, & gratiosa, & adorna di pretiose cose, & diverse antiche, & mo [196] derne, tutta è inostrata, & imperlata d'oro, & d'argento, & di seta a guisa di soggiorno celeste & di stellante chiostro. Nel mezzo stanno le medaglie antiche greche, & d'ogni gente, & le romane consolari, & imperiali di ciascun metallo, & del corintio. L'altra camera è parimente quasi tale, in cui Madama serenissima la G. D. ben si compiace di raunarvi così fatti pregi, & parti della natura, & dell'arte. Quivi presso le stanze s'aprono, & le sale dell'armi, dove sono raccolte 1'antiche da offensione, & difesa d'ogni natione, & le moderne più esquisite, fin anco del nuovo mondo, & dall'India, & le finissime persiane d'acciaio da pedone, & cavaliere²⁴²; & di sotto stanno botte [197] ghe diverse da lavorarvi archibugi, & altre arme, & ordigni, da valentissimi artefici. Con queste è congiunta la sala in cui serbansi gli instrumenti di mattematica, assegnata quivi con lodevole accorgimento dal G. D., & da misurar di vista, & da levar pesi sformati con poca forza, & le palle del cielo, & della terra, & libri, & carte di geografia, & piante, & modelli di città, & fortezze con le loro scritture, & relazioni di Principi, & informazioni diverse, & all'architettura militare, & civile pertinenti. Sopra gli Officii dalla parte destra sono assegnate le stanze a differenti mestieri d'orefici, [198] di mastri d'horologi, d'intagliatori di cristalli alpestri, di render lustre le pietre, & gioie diverse, & liscie, & de commettitori delle parti loro in tavole, come tarsia per vari colori, & di musaico, & somiglianti: & s'apparecchian gli adornamenti di marmo rilucenti, & di peregrine pietre, & le colonne, & li

²⁴⁰ Pag. 41 e 42.

²⁴¹ II suddetto Bocchi ne contava a suo tempo da 80 ma non ne descrisse se non 11 con poca esattezza, ed io dubito molto che il detto numero fosse esagerato. A restaurare le statue della Galleria verso questi tempi attese Matteo Nigetti, ed il suo scolare Stefano di Orazio Mochi, siccome leggo nel Baldinucci tom. XI pag 173 e 174.

²⁴² Queste erano mostrate in tre camere, ed in un piccolo stanzino nell'anno 1598, come apparisce dai libri dell'archivio della guardaroba, ove ancora si legge che vi era un armaiuolo per nome Anton Maria Bianchi, il quale ne aveva la consegna, e la custodia.



fornimenti loro & il rimanente per la cappella, che S.A. edifica in S. Lorenzo, opra oltra bellissima, & ricca, & guernita di scelte materie, & forse più di qualsivoglia altra de nostri tempi. Et in prima nel capo di quella Galleria, sopra la volta della Loggia (XCVI) s'ampia il giardino piantato d'alberi sempre frondosi, & fiori per diletto del Principe herede (Cosimo II), & de' fratelli, ove ciascun giorno han per costume di ridursi sul tardi ad udire la musica ordinaria del palazzo [199] sopra la piazza. Quivi presso è la Fonderia così nominata in camere, dove da maestri peritissimi di continuo si stillano acque di fiori odorati, & d'herbe, & olii di drogherie, & spetierie, trahendone la quintaessentia, & untioni, & compongono lattouari, & confettioni a ristorare, liquori contra le maligne febri, & la pestilenza, & li veneni, & polveri, & medicine di possente virtù, &. tostane, portandone in viaggio, & nelle caccie il G. D. per se, & per la corte, & dandone a Prelati, Ambasciatori, & Signori, & a tutti (XCVII) caritativamente in pronti rimedi: onde & di nome, & d'effetti egli si mostra medico largo a bisognosi, & cortese in evidente guarigione degl'infermi, che subito sentono giovamento. Vieta nondimeno a quei ministri, che per niuna maniera diano opera all'alchi [200] mia, & alle prove di trasmutar i metalli in oro, o vero aumentarlo stimando ciò arte dannosa, & del tutto falsa, & un dolce impoverire²⁴³. Quasi nel mezzo di questa Galeria è la porta per cui si dismonta nel corridore simile a quello di Roma dal Vaticano al Castello che conduce al palagio Pitti nominato, dimora di Sua Altezza &c".

Quanto ho trascritto finora mi scopre che una collezione d'istrumenti astronomici, e di macchine era nella reale Galleria fino dai tempi di Ferdinando I. Aveva anche il G. D. Cosimo suo padre avuto genio a raccoglierne, ed una specula astronomica fece cominciare nel [201] casino di Belvedere, ove poi fu fabbricata la Fortezza. Questa collezione stava disposta prima in un gabinetto presso la Tribuna, del quale parlerò più a basso, e poi nella camera che si è chiamata negli ultimi tempi delle mattematiche, ove un tal P. Serrati gesuita dipinse l'anno 1608 in tre facciate la carta più in prospettiva, che in pianta dei domini del G. D. di Toscana cavata probabilmente da quella che aveva già pubblicata Girolamo Begliarmati senese cosmografo, ed ingegnere maggiore del re Francesco I di Francia²⁴⁴. Quivi restarono tali istrumenti fino all'anno 1771 in cui S.A.R. gli fece trasportare al suo reale gabinetto di Fisica, e riunire ai vetri che serviti erano all'esperienze dell'accademia del Cimento, i quali si con [202] servavano in una stanza del secondo piano del palazzo. Fra dette macchine si era riposta l'obiettiva del canocchiale, del quale dicesi che si servisse il Galileo per la scoperta delle stelle medicee. A questo vetro fu fatto un bell'ornamento d'avorio da un intagliatore delle botteghe del G. D. per nome Vettorio²⁴⁵. Conserva ancora la Galleria questo cimelio erudito, al quale fu apposta questa iscrizione

Coelum Linceae Galilei menti apertum

Vitrea prima hac mole nondum visa ostendit sydera

Medicea jure ab inventore dicta,

Sapiens nempe dominatur, & astris. 246 (XCVIII)

[203] Bisogna perdonare all'entusiasmo che inspirano nei loro ammiratori i gran geni quella venerazione, che per tutte le cose che appartennero ad essi hanno quelli conservata con trasporto. Nella traslazione delle mortali spoglie dell'istesso Galileo quando l'anno 1737 furono collocate nel nuovo sepolcro eretto per disposizione di Vincenzo Viviani fu staccato dal cadavere il dito indice della mano destra, e conservato dal proposto Gori con molta affezione. Dopo la morte di esso passò il dito in dominio del can. Angiolo Maria Bandini, ed il D. Tommaso Perelli alla vista di questa singolarità fece i seguenti versi che sono stati scritti sotto di esso.

[204] Lipsana ne spernas digiti quo dextera

coeli

Mensa vias numquam visos mortalibus

orbes

Monstravit, parvo fragilis molimine

vitri.

Ausa prior facinus cui non Titania quondam

Medicea sydera

Clara Deum soboles magnum Jovis incrementum.

In una fascia finalmente stà scritto

Hic. Et. Maculas. Phoebi. Et. Jovis. Astra, Retexit. Primus.

²⁴³ Si vedrà nondimeno sul fine che Ferdinando si lasciò ingannare da un'impostore: tanto è difficile il guardarsi da certi scellerati.

²⁴⁴ D. Giovanni Targioni Tozzetti nei suoi egregi *Viaggi per la Toscana* edizione 2 tom. I pag. XXXIV.

²⁴⁵ Libretto di ricordi nell'archivio della reale Galleria a 120 ciò fu nel 1677.

²⁴⁶ Nel corpo dell'ornamento in cui sono espressi vari istrumenti di astronomia, vi è la costellazione di Giove con i satelliti attorno, e la leggenda



Suffecit pubes congestis montibus altis, Sydereas, frustra conata adscendere in arces.

Un'altra reliquia letteraria si serbava nella mentovata raccolta, ed era un occhiale di cristallo di monte legato in ebano, ch'era servito al pontefice Leon X^{247} . Ma di più solida erudizione erano i tre Astrolabi arabi, uno dei quali credevasi essere (XCIX) dell'anno 1275, per non dire di altri istrumenti propri ad illustrare l'istoria delle cognizioni dei nostri antichi nell'astronomia, nell'ot [205] tica, e nella meccanica, i quali anche nella luce di questo secolo potrebbero appagare 1'occhio filosofico di un spassionato, e giudizioso osservatore, (C) che volesse indagare per tutt'i lati i progressi dell'umano sapere.

Anche una collezione di pezzi d'istoria naturale fu già nella Galleria. Ovunque la scienza è diventata un bisogno degli uomini, e lo fu ed è ovunque la pace fuoriesce, ed i supremi imperanti con squisito genio conoscono, che le cognizioni fanno i sudditi mansueti, e virtuosi, e richiamano nel mondo la verità, i principi hanno cercato di raccogliere i materiali per togliere il velo alla natura. Assai tardi si è fatto ciò perché fu troppo potente, e ardito per lungo tempo, il regno delle parole, e la scienza delle cose non emula modesta, e semplice di chi aveva interesse a sostenerne l'im [206] pero²⁴⁸. I principi Medicei, e molto più Pietro Leopoldo si prestarono a proteggere questo studio, e siccome io non devo trattare di quanto S.A.R. ha fatto per il medesimo, così mi servirò ancora dell'altrui penna per dir qualche cosa del gabinetto che i suoi antecessori messero assieme. Il già mentovato D. Giovanni Targioni Tozzetti soggetto di quel merito singolare che le sue opere fanno conoscere, e che io non varrei a descrivere, con gentilezza mi ha somministrato quanto egli espose nella prefazione al Catalogo ms. della collezione suddetta ch'egli distese per ordine dell'imperadore Francesco I nel 1763, notando in succinto l'istoria, e la provenienza della medesima. [207] "Fralle tante preziose raccolte" (diceva il Targioni) "che formano il maraviglioso complesso dell'imperial Galleria di Firenze non è la minore, né la meno instruttiva quella delle produzioni naturali, e se fosse messa tutta insieme con buon ordine, ed arricchita con molti pezzi che stanno quà e là dispersi per i palazzi di S.M.C. farebbe una grandiosa comparsa, e risveglierebbe l'ammirazione degli eruditi forestieri. Ella è stata appoco appoco formata dai Serenissimi Granduchi di Toscana, o col far ricercare, e trasportare a Firenze da lontanissimi paesi, e per fino dalle stesse Indie Orientali, quanto di più pregiabile vi si andava scuoprendo, o col comprare a caro prezzo, o compensare con generosi regali tutto ciò che veniva loro presentato di più bello, e di più singolare in questo genere. [208] Degli acquisti fatti dai primi tre Serenissimi Granduchi, cioè da Cosimo I, da Francesco I, e da Ferdinando I suoi figli veramente nella moderna Galleria Cesarea vi resta pochissimo, perché il Serenissimo Granduca Ferdinando I nell'anno 1595 fece fare una scelta di quanto era nei suoi Palazzi appartenente all'istoria naturale, e quasi tutto fece trasportare Pisa, e collocare nel Museo di quell'Accademia da se instituito per vantaggio degli studioisi²⁴⁹. Il breve re [209] gno, e la poca sanità del Serenisimo Granduca Cosimo II non gli permessero il fare grandi acquisti di cose naturali; ma al Serenissimo di lui figlio Granduca Ferdinando II si deve la principal gloria di avere incominciata la moderna raccolta di produzioni naturali esistente nella Galleria Imperiale di Firenze, copiosissima per quei tempi, e ben degna di un gran principe. Egli fra le altre cose ebbe in dono dal Serenissimo Elettor di Sassonia una copiosa serie di miniere diverse dei suoi Stati; acquistò tutta la bella raccolta di minerali, di cristallizzazioni, e di vaghissime petrificazioni, che per suo studio aveva formata il celebre Niccolò Stenone²⁵⁰, e comprò in Olanda una magnifica serie [210] di testacei trovati in diversi lidi d'Affrica, d'Asia, e di America, allora quasi tutti non descritti, dai quali poi il P. Filippo Bonanni prese le figure dei più rari per la sua opera. Dagli esempi del genitore stimolato il Serenissimo Granduca Cosimo III, si fece piacere di raccogliere anch'esso quanto potè avere di vaghi prodotti della natura, presentatigli dai viaggiatori, e dai missionari. Ricevè in dono da S.M. il Re di Danimarca diverse bellissime mostre di metalli de' suoi regni, e comprò nel 1682 in Amboina dal famoso Giorgio Everardo Rumfio tutta la doviziosa raccolta di cose naturali, ch'egli aveva formata in molti anni, e con molti lunghi e pericolosi viaggi per l'Indie orientali, massimamente per le isole Molucche, e Maldive Questa sola raccolta Rumfiana costituirebbe da per se stessa un [211] ricchissimo Museo d'Istoria naturale, poiché comprende non solamente gli originali, ed archetipi di tutti quanti i crostacei, e testacei che il Rumfio descrisse, e figurò nel suo Amboinsche Rariteyt Kamer &c. in olandese, o Thesaurus Amboinicus secondo il compendio latino, e di tutte le piante marine ch'egli

²⁴⁸ Forse si può dimostrare che gli antichi avevano ancor essi delle raccolte di cose naturali perché senza averne né Aristotile, né Teofrasto nè Plinio &c. potevano scrivere quello che hanno scritto.

²⁴⁷ Inventario della Galleria del 1635.

²⁴⁹ Ved. Domenico Vigna in *Animad. în Theophrastum de Hist.*, & causis plantarum; e la dedica del *Ricettario* fiorentino del 1597. Di una grossa massa di cristallo dei monti di San Gottardo negli Svizzeri del peso di libbre 200 acquistato da Ferdinando I "per tenere fra i suoi naturali in Galleria", fa menzione Giuseppe Ant. Torricelli nel suo *Trattato* ms. *delle Pietre* cap. XXI della di cui testimonianza mi valgo altre volto in queslo Saggio.



descrisse nel libro XII del suo Herbarium Amboinense; ma comprende quasi il doppio più di cose, che non furono descritte in detti libri, come si potrà giudicare dai soli animali, massimamente testacei, che io ho 1'onore adesso di registrare. Per vero dire essi testacei sono d'una bellezza, e d'una varietà che sorprende, e fanno conoscere, che il Rumfio non è stato molto accurato nel descrivergli, e figurargli. Sono oltre di ciò in numero così grande, che quantunque il Serenissimo G. D. Giovan Gastone [212] accordasse la grazia al D. Niccolò Gualtieri suo archiatro, ed al Cavalier Giovanni de' Baillon di prenderne alcuni delle specie più numerose²⁵¹, ciò non ostante, la raccolta Rumfiana resta magnifica, e copiosissima, conforme mostra il mio Catalogo. Ristorò per altro esuberantemente il Serenissimo G. D. Giovan Gastone la piccola falcidia fatta al suo museo naturale coll'aggiungervi una numerosa, e preziosa serie di miniere d'Oro, d'Argento, e di Smeraldi del Perù, e del Chilij, avute in dono, come intesi dire dalla corte di Spagna". Finalmente una Fonderia, o Laboratorio farmaceutico era, come si è ve [213] duto nello squarcio del Pigafetta, nei tempi di Ferdinando I annesso alla Galleria²⁵². Qualunque poi fosse il suo destino, è certo che volendolo Cosimo III, il quale si dilettava di semplici, e di cose naturali, ristabilire lo fece trasportare, e collocare nel suo palazzo, con destinarvi soprintendente il celebre D. Francesco Redi. (CI) Si scorge che prima stava in certe stanze sull'Arno allato al moderno gabinetto delle medaglie, mentre ivi ne rimangono ancora dei vestigi. Comparve di sopra quanto Cosimo I, e poi Francesco si compiacessero dello studio dell'erbe, e delle loro virtù, e D. Antonio principe di Capistrano figlio naturale di quest'ultimo aveva anch'esso una Fonderia molto bene assortita, della quale ho acquistata [214] la notizia da un piccolo libretto, che mi fu mostrato, e da un epigramma scritto in una cartella ch'era sotto al ritratto di quel principe grande quanto il naturale in una delle suddette stanze. (CII) Il titolo di questo libro riportato nelle annotazioni combina con i versi che dicevano:

"Ingens consilio, factis Antonius ingens,

Hic mira insignem, quem colit arte locus.

Par Phoebo, medicas quo vires traxit ab herbis,

Aeternum famae lumen ab igne tulit".

M'immagino che all'antico Laboratorio fosse incorporato quello di D. Antonio dopo la sua morte successa nel 1621, e che da ciò derivasse che la sua effigie fosse riposta con gli addotti versi nel luogo ove lo teneva Ferdinando. Tutto quello che ho voluto accennare su quest'ultimo serve a spiegare quanti [215] oggetti in un sol luogo erano stati riuniti, ed al più vano di tutti per lo stato infelice in cui già era la chimica, e la farmacia, siamo forse debitori dell'accademia del Cimento, come presto si vedrà. Intanto proseguendo la mia istoria ho da parlare del grosso diamante che hanno avuto i GG. DD. di Toscana. Egli è assai famoso, e molti viaggiatori lo citano nel gabinetto della Galleria, detto la Tribuna. Fra gli altri Giovan Batista Tavernier lo rammenta come il secondo che conoscesse singolare per la mole, e per il peso, e mostrando di averlo più volte esaminato da se medesimo scrive che pesava carati 139 ½, e che poteva stimarsi 2608335 lire di Francia²⁵³. (CIII) Or questa gioia fu un acquisto fatto da Ferdinando I nel 1601. Il contratto²⁵⁴ c'instruisce che fu com [216] prato greggio in Roma a nome di Orazio Ruscellai dai Gesuiti, per opera del cardinal del Monte per il prezzo di 35000 crociati moneta di Portogallo, e che apparteneva in proprio a D. Lodovico de' Castro conte di Monsanto, signor Portughese, ed a Maria di Noronha sua consorte. Altri ricordi²⁵⁵ spiegano che il medesimo fu tolto al re di Narsinga, quando la corona di Portogallo conquistò quel regno, e che se ne impossessò il governatore ch'era uno degli antenati di quella dama. Questa notizia rende falsa l'istoria della provenienza di questa gioia, che in altri libri si trova indicata, ed è una nuova dimostrazione del genio sublime di Ferdinando (CIV) per la grandezza delle idee, e per la pro [217] fonda scienza di governare degno di esser considerato il secondo principe della casa Medici nell'istoria della Toscana.

In due gabinetti della Galleria vedesi dipinta l'arme di questi sovrani con quella di Lorena, della cui gloriosa stirpe era Cristina figliuola di Carlo III sopranominato il Grande²⁵⁶ moglie di Ferdinando predetto. Uno è quello che si diceva il gabinetto di Madama, o la camera degl'Idoli, perchè oltre alle rare pitture serbava fino a questi ultimi tempi una ricca collezione di bronzi antichi confusi con i moderni: 1'altro la stanza dove stava 1'Ermafrodito. Non sono però gli ornati

²⁵¹ La collezione fatta dal Gualtieri fu acquistata dall'universtà di Pisa, ed il ricco gabinetto del Baillon in cui posso dire di avere imparato qualche cosa nella mia prima gioventù, passò a Vienna avendolo comprato generosamente l'imperadore Francesco I.

²⁵² Cosimo aveva avuto il suo Laboratorio nel giardino di Boboli, e non so se fosse Francesco, o Ferdinando I quello che quivi lo trasferisse.

Viaggi all'Indie lib. II cap. 18 e 22.

²⁵⁴ Rog. il dì 12 ottobre per gli atti di D. Pietro Arcangelo Roberti notaro della camera apostolica. Questo contratto l'ho veduto nella segreteria vecchia.

²⁵⁵ Segreteria suddetta.

²⁵⁶ Pochi principi hanno più giustamente meritato un tal titolo.



di ambedue queste stanze di un medesimo stile. La prima è nella volta dipinta a rabeschi, e scar [218] tocci di chiaro scuro con figure, e paesi coloriti, essendo il fondo lumeggiato d'oro. L'altra è a grottesche di gusto buono mescolate con vago artifizio di piccole vedute, e figure d'istrumenti meccanici, astronomici, idraulici, architettonici in gran numero, la qual cosa assicura essere stato questo da prima il luogo ove si serbava la sopramentovata collezione di cose mattematiche. La G. D. Cristina sopravvisse molti anni al consorte²⁵⁷, e governò lo stato nella minorità del nipote Ferdinando II come tutrice assieme con la di lui madre l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, onde non sarebbe facile determinare l'epoca in cui furono fatti tali gabinetti, ed io sono nella credenza che le pitture dei medesimi sieno di tempi fra loro molto distanti, parendomi che del prirno possa intendere il Pigafetta quan [219] do dice che questa principessa in un gabinetto si compiaceva di raccogliere cose rare di ogni specie, ed il secondo forse con la di lei arme non presenta se non la memoria di essere stato fondato dal di lei Sposo. La morte di esso accaduta nel febbraio 1609, ab incarnatione, secondo lo stile che correva presso di noi di contare gli anni, lasciò il trono a Cosimo II suo figlio. L'età tenera di questo principe, la debole salute ch'ebbe negli ultimi anni del suo regno, e 1'esser mancato troppo giovane non gli concessero il comodo di occuparsi molto nell'abbellire, ed accrescere la sua Galleria²⁵⁸. Egli era [220] però istruito nelle belle arti²⁵⁹, amava sommamente la pittura, e non doveva essere alieno dal sentir piacere nelle antiche sculture, mentre ho veduto che gli furono offerte otto statue trovate nel monastero dei frati della Scala in Roma²⁶⁰. A suoi tempi fu fatto l'acquisto di un superbo quadro, e dai ricordi nei quali mi sono imbattuto ho appreso ch'egli fu un donativo del duca di Mantova²⁶¹. Egli è quello rappresentante la Vergine che adora il santissmo figliuolo giacente sul sieno, opera del Correggio, nel quale la grazia delle figure, [221] e la lucentezza delle tinte sono sicure riprove di essere originale, come hanno riconosciuto celebri professori (CXIV) che hanno esaminata questa pittura, anche prescindendo dalla circostanza della provenienza, la quale avvalora assaissimo la sua autenticità.

Il lungo governo di 50 anni del G. D. Ferdinando II figliuolo, e successore di Cosimo somministra grandissima copia di notizie per questo mio Saggio, e molto più la vita dell'illustre suo fratello il principe, poi cardinale Leopoldo che passò tutta occupandosi dietro ai buoni studi, ed a raccogliere quanto il suo vastissimo genio gli mostrava poter servire di pascolo ad una virtuosa, e nobile curiosita²⁶². In tanta abbondanza di cose [222] che averei da dire sono costretto a ristringermi dentro certi confini, ed a passare non poco sotto silenzio. S'è meno bello per Ferdinando II il non aver saputo, o potuto difendere dalle persecuzioni di una corte straniera il Galileo, è assai compensata la sua gloria dall'essere stato il fondatore dell'accademia del Cimento, la prima che s'interessasse per la riforma della vecchia filosofia, che additasse il vero sentiero per indovinare i segreti della natura, e che servisse di esempio alle altre accademie di scienze che in progresso si aprirono in Europa. "Evvi una tradizione" (a cui prestisi quella credenza che si vuole) scrive il senat. cavalier Giovanni Batista Clemente Nelli²⁶³ "che il Serenis [223] simo G. D. Ferdinando II dilettandosi di chimica, ed avendo un Laboratorio in un certo suo luogo²⁶⁴ venissegli un giorno in mente di provare, se si fosse potuto render fisso il mercurio, e consistente come gli altri metalli. A tale effetto avendo a se chiamato il celebre Vincenzio Viviani, ed interrogatolo se fosse possibile provando, e riprovando trovare quanto desiderava, dicesi che questo filososo cercasse di distorlo, e dissuaderlo da questa idea, e che in bella maniera gl'insinuasse di attendere piuttosto ad esercitarsi nella Fisica esperimentale, dall'esercizio di cui averebbe rice [224] vuto maggior piacere, ed utilità, con speranza quasi certa di essere egli il promotore, e la principal causa di far notabili progress in questa parte della Filosofia". Ed ecco quanto l'autorità, ed il consiglio di un savio giova a indirizzare le azioni dei potenti a quello

²⁵⁸ Si vede però il suo nome, come ho già accennato, in uno spigolo della cupola della Tribuna espresso così:

COSMVS. M.M. DVX. ETRVR. IIII 1610

la qual cosa indica ch'egli fu quello che dette alla medesima 1'ultimo finimento.

²⁵⁷ Ella morì nel 1636.

Ne adduce le prove Giuseppe Bianchini nei Ragionam. dei Granduchi di Toscana pag. 85 ed io lascio che si leggano appresso di lui.

Lettera del cardinal del Monte in data di Roma 5 luglio 1619 ad Aless, del Nero nell'archivio della Galleria.

Archivio della guardaroba, ov'è notato che la pittura di cui parlo venne alla Galleria nel 1617.

²⁶² Erano 40 anni, scriveva Leopoldo nel 1674 a Giovanni Batista Natali pittor cremonese che adunava rarità. Questo principe era nato nel 1617. Dunque fino dalla sua tenera gioventù aveva intrapreso a farlo.

²⁶³ Nel suo bel Saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII pag. 98 citando Simon Peruzzi gentiluomo erudito, della di cui amicizia ancor io godetti nei miei freschi anni.

²⁶⁴ A questo alludeva forse Tommaso Bartlolini quando nel dedicare a Ferdinando nel 1661 l'operetta intitolata *Cista* Medica Hafniansis gli dice "Sacrum Hermetis ignem continuo splendidissimi Laboratorii foco ad cunctorum usus soves, & accendis".



scopo ove possono riuscire utili al mondo. Conferma Francesco Redi 1'indole di quel sovrano, allorché in principio delle sue Osservazioni intorno alle vipere scrive, che se Ferdinando era solito talvolta di divertirsi fra le amenità delle filosofiche speculazioni lo faceva "non per un vano ed ozioso divertimento, ma bensì per ritrovar delle cose la mera verità, nuda, pura, e schietta, che però con reale, ed indefessa magnificenza somministra del continovo a molti valentuomini, tutte quelle comodità, che necessarie sono per arrivare ad un fine così lodevole" [225] in altri encomi diffondendosi del suo signore, alla di cui corte, racconta il medesimo Redi andavano "dalla da noi per così lungo spazio divisa Inghilterra, e da molte altre parti più remote del mondo" uomini d'alta fama, i quali con istupore anche dei più dotti maestri mostravano ogni giorno più di avere "Pien di filosofia la lingua, e'l petto". É vero peraltro che la sincera, e perfetta corrispondenza che passava fra il G. D. Ferdinando, e Leopoldo fu quella che gl'inspirò non solo 1'idea dell'accademia del Cimento²⁶⁵, ma quanto egli fece a prò dei buoni studi, e delle belle arti. [226] É fuori del mio scopo il dire che Ferdinando fu quello, il quale fece ornare con le pitture di Pietro da Cortona, e di Ciro Ferri il superbo quartiere verso tramontana nel reale Palazzo dei Pitti e con i pennelli di Giovanni da S. Giovanni una sala terrena nel medesimo dedicata alla memoria dei suoi maggiori. La mia istoria è ristretta alle cose della Galleria, e per questo devo fermarmi solamente in ciò che a suo tempo fu fatto nella medesima. Scrive il canonico Salvino Salvini 266, che avendo questo sovrano determinato di abbellire con nuove pitture della Galleria, cioè il corridore a ponente, e quello a mezzogiorno, poiché l'altro era stato dipinto fino dai tempi di Francesco nel modo che io dissi quando parlai di esso, ne diede l'incombenza al principe Leopoldo, il quale chiamato [227] a sé il conte Ferdinando del Maestro ch'era suo gentiluomo di camera, e bibliotecario, il canonico Lorenzo Panciatichi, ed Aless. Segni per consultare intorno alla scelta del soggetto, concorsero tutti nella proposizione del primo, di far dipingere cioè in ciascuna delle volte i Fiorentini stati in alcuna scienza, o arte eccellenti. (CVI) Soprintese il conte con applauso all'opera somministrando l'invenzione, e la materia ai pittori, ma prima che terminasse la metà del lavoro egli finì di vivere in età di anni 36 nel 1665. Vedevasi perciò avanti l'incendio del 1762 in testa al mentovato corridore il ritratto di lui con l'iscrizione: FERDINANDVS DEL MAESTRO S.R.I.COM. VIRORVM. ILL. FLOR. HISTORIAE DEPICTAE IN LA [228] QVEARIBVS HVIVS MVSEI INVENTOR.²⁶⁷

Senz'aggiungere di più, questa idea basta a spiegare il talento, ed il sapere di cui era fornito il conte del Maestro²⁶⁸, al quale subentrò prima nell'incarico di dirigerla il Panciatichi, e dipoi il Segni (CVII)²⁶⁹ ambedue gentiluomini ornati di molta cultura. Si dice che il suo primiero incominciamento lo avesse questo nuovo ornato della Gal [229] leria nel 1658 e che vi fossero impiegati i pennelli di Cosimo Ulivelli, di Angiolo Gori, d'Iacopo Chiavistelli, di Giuseppe Masini, e di Giuseppe Tonelli²⁷⁰ professori, che non corrisposero benissimo alla felicità dell'invenzione che loro era stata proposta. Si aggiunge che si voleva dipingere anche l'altro corridore, per il quale erano già stati fatti i pensieri esprimenti le fabbriche degli spedali, della Certosa, e di altre somiglianti, ma poi fu mutato sentimento per non perdere il bel lavoro di grottesco di cui và adorno. Quando terminasse la detta pittura non mi è riuscito scoprirlo. Per essa restò incorporato nella Galleria il detto corridore a levante. Ella terminava già con un gran cancello situato presso la porta del moderno gabinetto delle medaglie, come si riconosce dai vestigi che vi sono. (CVIII)

[230] Dopo aver parlato di questa aggiunta conviene che io passi a indicare senza ordine alcuno di tempo qualche acquisto che devesi al G. D. Ferdinando II valendomi delle notizie autentiche, le quali ho in mano. E per principiare dai marmi, la più bella compra ch'egli facesse fu quando nel 1669, l'anno avanti alla sua morte dalla casa Ludovisi ebbe per scudi 2000 1'Ermafrodito restaurato da mezzo le cosce in giù assai bene (CIX) ²⁷¹, con tredici teste, fra le quali vi era

²⁶⁵ Ella fu instituita 1'anno 1657 dal principe Leopoldo, ma Ferdinando sino dal 1651 aveva dato principio a fare diverse esperienze, ed osservazioni filosofiche, come dimostra il citato senat. Nelli nel fuddetto Saggio pag. 98 e segg. ²⁶⁶ Fasti consolari dell'accadem. fiorent. pag. 579.

²⁶⁷ Sebbene sia perito il quadro, resta nondimeno la sua effigie ricavata dal medesimo in fronte all'ediz. che fece di queste Volte Ignazio Orsini, come dirò in luogo più proprio.

Avanti il can. Salvini l. cit. di lui avevano parlato gli autori delle Notizie intorno agli Uomini illustri dell'accademia *fiorentina* pag. 358 e segg.

269 Il senat. Segni di cui il pred. can. Salvini ha raccolte molte notizie nei citati *Fasti* p. 584 e 641 mancò di vita nel

¹⁶⁹⁷ decorato con la porpora senatoria.

²⁷⁰ L'Orsini nella lettera che va avanti alla suddetta opera.

²⁷¹ Vi è la figura nel *Museo fiorent*. tom, III tav. XL e XLI. Ho detto che 1'Ermafrodito della Galleria fu restaurato assai bene, perchè il Bernino in quello di casa Borghese vi aggiunse un cuscino impuntito lontano assai dal gusto antico. Nel nostro il marmo però adoperato dal moderno artefice varia molto da quello che il primo scultore scelse di grana salina, e quasi simile per la trasparenza all'alabastro.



quella di Cicerone, che come cosa molto rara i Ge [231] suiti avevano già regalata al cardinale di detto nome²⁷². S'incluse nel contratto un piccolo Giove di bronzo, e si voleva ancora una testa di Scipione Affricano di pietra verde etiopica con busto di metallo dorato, e piede simile, la quale era stata trovata presso a Linterno, ma non si potette ottenere. Questa testa era fidecommisso di casa Cesi, e la credo quella che rammenta Ulisse Aldovrandi²⁷³ com'esistente nel palazzo in Borgo presso San Pietro, e Gregorio XV ad istanza del cardinale suo nipote che la bramava, vi derogò. Prima di questo, vale a dire nel 1657 Ferdinando ebbe da Bologna una statua di una Venere celeste, ch'è nella Tribu [232] na²⁷⁴, la quale fu di casa Bolognini, e passò poi per eredità in casa Palmieri ove si teneva con gran stima²⁷⁵ con altri marmi, e teste²⁷⁶, talché assicurava il Guercino, che quanto di buono in tal genere era in quella città tutto per tale acquisto aveva avuto Firenze²⁷⁷. Nel 1666 fu trovato nel Monte Celio in Roma un gruppo di Amore, e Psiche, (CX) ai quali mancava solo la metà delle gambe, e la base²⁷⁸, nelle quali [233] parti furono ristorati da un scolare del Bernino probabilmente dal Fancelli, ed io credo che non si tardasse molto ad acquistare queste statue, poiché di cosa già mandata quà se ne parla quasi subito²⁷⁹. Poco di poi un altro considerabile aumento ricevette la Galleria con buon numero d'iscrizioni, che il D. Giovanni Pagni Pisano, lettore di medicina in quella università portò di Barberia, ove fece un viaggio, le quali iscrizioni furono poi collocate nel vestibulo con molte altre. (CXI) É verisimile che un acquisto di Ferdinando sia il gruppo ancora del Bacco, e del Fauno espresso nel *Museo fiorentino* ²⁸⁰, s'è vero che [234] sia quel medesimo, siccome pensò il Gori²⁸¹ che Ulisse Aldovrandi descrive esattamente fra le antichità di Pietro de Radicibus in Borgo, e che in una di lui vigna verso la Porta maggiore era stato scavato²⁸². Cosa poi di molto pregio venuta in potere di Ferdinando II fu la bella statua di bronzo, che chiamasi comunemente 1'Idolo, con la fua base dello stesso metallo, la quale male a proposito si attribuisce al celebre nostro Lorenzo Ghiberti. (CXII) Questa statua²⁸³ di natural grandezza, [235] che posa i piedi sopra un zoccolo pure antico fu ritrovata in Pesaro nel 1530 dieci piedi in circa sotto terra d'Alessandro Barignano nel fare i fondamenti per una sua fabbrica presso il giardino del principe, e la donò al duca Alessandro della Rovere²⁸⁴. Alcuni raccontano che per molto tempo fosse custodita nelle stanze dell'armeria di Pesaro²⁸⁵, ma dal cardinal Bembo si dice che fosse collocata nella villa detta l'Imperiale²⁸⁶ eretta fuori della porta della [236] città col disegno di Bartolomeo Genga²⁸⁷. Il duca Franc. Maria II ultimo di sua famiglia la cedè pochi anni prima della sua morte, che avvenne nel 1633 alla G. D. Vittoria sua nipote, sposa del predetto G. D. Ferdinando II, con altre cose della sua galleria. Fino da primi tempi del suo ritrovamento questa figura fu giudicata un Bacco, e fu creduto che le rovine, ed antichi avanzi fra i quali era²⁸⁸, mostrassero essere stato in Pesaro un tempio dedicato a quel nume. Con tal

²⁷² Carteggio di monsignor Paolo Falconieri col card Leopoldo nell'archivio della Galleria del dì 12 e 18 maggio 1669

²⁷³ Pag. 136 dell'operetta sopra indicata, ed è descritta "Una testa di Scipione Affricano di paragone con tutto il petto".

²⁷⁴ Sta espressa nella tavola XXX del tom. III del *Museo fiorentino*.

²⁷⁵ Ella fu pagata 150 piastre solamente, ed il balì. Ferdinando Cospi trattò, e concluse un tale acquisto, come vedesi nel suo carteggio esistente nell'Archivio della Galleria. Pietro Fitton dette antecedentemente il giudizio di questa statua, come parlando più sotto del medesimo racconterò. ²⁷⁶ Carteggio suddetto.

²⁷⁷ Lettera del Cospi in data del dì 16 Aprile 1658 ivi.

²⁷⁸ Leonardo Agostini sua lettera al principe Leopoldo del dì 23 ottobre 1666 nell'archivio predetto.

²⁷⁹ II gruppo di cui si tratta è espresso nella tavola XLIII e XLIV del suddetto tom. III del *Museo*.

²⁸⁰ Tom. III tav. XLVIII.

²⁸¹ Nella pref. a detto volume pag. XVI.

²⁸² Nella descriz. già citata pag. 142.

²⁸³ Se ne vede la figura nella tav. XLV e XLVI del *Museo fiorent*. Tom. III, e nell'opera dei *Marmi Pesaresi* del caval. Annibale degli Abati Olivieri fra le annotaz. pag. 4. La base poi è stata intagliata in rame da Ferdinando Gregori e Tommaso Pacht per collocarvi il busto di S.A.R. nel frontispizio alle tavole della porta principale di S. Giovanni, opera del Ghiberti pubblicata in Firenze nel 1773.

²⁸⁴ Emilio Mancini nella prefaz, latina allo *Statuto Pesarese* riferito nella detta opera del chiarissimo caval, Olivieri pag.

²⁸⁵ Sebastiano Macci *De Portu Pisauriensi* lib. I cap 12 ed Ant. de Gozze nel libro della *Storia di Pesaro* citati dal caval. Olivieri pag. 5 e 6.

²⁸⁶ In una lettera fra le *Pittoriche* tom. V pag. 125 a messer Alberto del Bene, nella quale gli risponde sopra quanto gli aveva scritto intorno a questa statua.

²⁸⁷ Giorgio Vasari tom. IV pag. 14. É da vedersi una lettera ancora dello stesso cardinale alla duchessa Eleonora d'Urbino 1. c. pag. 128.

²⁸⁸ Ant. de Gozze 1. c.



supposto venne collocata sopra l'accennato piedistallo ornato con festoni, composti d'ellera, e di pampani con grappoli d'uva, con teste, di animali, e con altri [337] squisiti, e finissimi lavori²⁸⁹, per il quale dal medesimo cardinal Bembo fu suggerito il verso che vi si legge nella parte davanti

> VT POTVI HVC **DELPHIS ET** FRATRE RE

LICTO²⁹⁰
Due tronchi di vite pur di bronzo [238] aveva appresso²⁹¹, e tutto concorre a far credere che l'opinione la più fondata sia quella che accenno, e che ha sostenuta il dottissimo cavaliere Annibale degli Abati Olivieri, osservando che in vicinanza alla medesima statua nel 1512 era stata scoperta fra molte altre cose una Pantera di granito, animale dedi [239] cato a Bacco mancante della testa²⁹². Altri nei tempi a noi più vicini hanno tenuto ch'esprima il genio tutelare della colonia Pesarese²⁹³, ed altri un Apollo²⁹⁴. A chi è comparsa finalmente opera etrusca²⁹⁵, a chi [240] greca²⁹⁶, ma comunque si voglia che sia, ella è tale da esser riguardata per una delle più belle opere che gli antichi in Italia abbiano gettata di metallo. Dall'istessa casa della Rovere ebbe pure Ferdinando II per l'estinzione della famiglia, giacchè in lui passarono gli allodiali della medesima, oltre una raccolta di armi che furono aggiunte a quelle già conservate nella Galleria²⁹⁷,un buon numero di eccellenti quadri di mano di Tiziano, del Baroccio, dei Bassani, del Palma, di Federigo Zuccheri, e quello che anche vale di più di Raffaello da Urbino. Fra i medesimi, dei [241] quali tengo una nota, vi riconosco una delle Veneri del primo dei detti pittori che stanno nella Tribuna. Bisogna premettere che due quadri coloriti da Tiziano col medesimo soggetto si vedono in quel luogo. Il più famoso è quello con una donna tutta nuda stesa sopra un morbido letto coperto di bianchi lini, che ha alcuni fiori nella destra, e lascia cadere la sinistra su quella parte che sempre nasconde l'ingenua femminil verecondia. Un piccolo cagnolino le giace acchiocciolato ai piedi, e due donne nel fondo della tela, di una proporzione assai minore del vero, pare che cerchino in un cassone le vesti che dovrebbero adornare la padrona. Nell'altro in poco diversa attitudine si mostra pure un'avvenente femmina coricata sopra un drappo rosso fiorito, la quale non ha cosa che la vesta, avendo similmente un canino appresso, ed un vezzoso amore che 1'ab [242] braccia. Le forme di questa figura sono più risentite, e gagliarde, e le tinte più scure. Il cavalier Carlo Ridolfi nella vita di Tiziano²⁹⁸ scrive che il G. D. di Toscana aveva nella Tribuna "due figure di Venere, l'una fatta per lo Duca d'Urbino,

²⁸⁹ Nella facciata davanti vi è 1'iscrizione che riferisco, e nei lati vi sono due bassirilievi di differente lavoro, che vengono dall'antico, uno dei quali rappresenta Arianna in cocchio tirato da due tigri, con satiri che la corteggiano, l'altro il Sacrifizio di un becco strascinato all'altare da una figura in abito succinto con berretta frigia in testa. ²⁹⁰ In una lettera al conte Giovanni Jacopo Leonardi ambasciatore del duca d'Urbino alla repubbl. di Venezia fra le Lettere volgari del cardinal Bembo tom. III lib. IX n. 13. Vi fu fatta però una piccola mutazione, perché nella riferita lettera il verso dice "Ut potui huc veni, Phaebo Delphisq. Relictis.

²⁹¹ Libro di ricordi nell'archivio della Galleria pag. 40 ove all'anno 1656 leggesi che questi tronchi furono messi in opera altrove. Ora ne resta un solo che per memoria ho riposto nel nuovo gabinetto dei bronzi moderni. Il Mancini dice, che la statua era ornata "frondibus, & victium fructibus circa tempora", e che aveva "in altera manuum frondosam vitem cum uvarum racemo". Di tutto ciò non vi è vestigio, e non ardirei dire che detti tronchi fossero un avanzo di tali ornamenti. Neppure apparisce punto che la statua sia stata restaurata, come suppone lo stesso Mancini. Si può piuttosto credere che fosse dorata, e che nella destra tenesse una Patera, o cosa simile.

²⁹² Nelle note ai citati *Marmi Pesaresi*, ove a lungo si è trattenuto sopra questa statua pag. 4 e segg. nell'occasione d'illustrare un marmo sacro a Bacco, giudicandola un monumento interessante la sua patria, ed un'onorato testimonio della sua antica nobiltà.

²⁹³ Così pensa il virtuosissimo Passeri in una sua lettera al proposto Reposati fra le *Notizie istoriche della Galleria* in detto archivio. Una Deità prestite, o tutelare l'aveva dichiarata il Gori nelle sue osservazioni sopra le mentovate tavole del Museo Fiorentino pag. 51, ma ilcavaliere Olivieri gli ha opposte in contrario delle dotte riflessioni.

²⁹⁴ Addison nel suo Viaggio d'Italia pag. 294 che lesse Musis nella base in vece di Delphis.

²⁹⁵ II Gori nel *Museo etrusco* tom. I tavola LXXXVII ove ripetendo la figura di questa statua, e spiegandola tom. II pag. 207 la chiama Genius publicus Etruscorum.

Ab. Winckelmann nel trattato prelimin. Ai *Monum. inediti* pag. 31 ove però scambia dicendo che questa statua fu trovata in Perugia.

²⁹⁷ Archivio della guardaroba nell'inventario del 1631.

²⁹⁸ Pag. 178 P. I 1'ed. dell'opera del Ridolfi è del 1648, ma la dedica di detta prima Parte porta la data del 1646, e questa era terminata di comporsi anche avanti quest'anno.



1

e l'altra in un paese con due donne lontane", ed avanti²⁹⁹ aveva detto che quel pittore dopo il 1543 dipinse per il duca Francesco Maria della Rovere primo di quel nome "Una Venere distesa sopra serici drappi con un cagnuolo". Pare, adunque che il "quadro grande con una donna nuda a giacere di mano di Tiziano" accennato nella detta nota deva credersi la Venere men bel [243] la, la quale che sia il ritratto di una donna amata probabilmente da quel principe lo rilevo dalla nota medesima, ove si cita 1'effigie della mentovata femmina nuda, nella forma di più di mezza figura vestita, la quale effigie tuttora si mostra nel reale palazzo. Rispetto alla Venere ch'è in tanto nome sono portato a credere ch'ella provenga dall'eredità di D. Antonio dei Medici principe di Capistrano che io rammentai più sopra, avendo scoperto che fra molti quadri venuti alla Galleria nel 1632 e stati levati dal casino di detto principe dopo la sua morte vi era una pittura di Tiziano esprimente questo soggetto³⁰⁰. L'immagine poi di Raffaello da lui stesso colorita in età molto immatura, che trovasi nella collezione dei ritratti, stimo che si [244] avesse da Urbino, mentre un quadro simile in tavola è rammentato con gli altri nell'inventario suddetto che ho fra le mani. (CXIII)

Il parlare di tutte le pitture che adornano la Galleria mi porterebbe a tessere un catalogo, il quale sarebbe assai discosto dall'indole di un istoria. In vari tempi ella fu addobbata con quelle tavole, che non dovevan essere più impiegate per adornamento delle abitazioni dei principi della casa sovrana, o che alla loro morte rimanevano nella loro eredità. Un inventario con la data del 1635³⁰¹ mostra che fino di quel tempo stava riposto nella Tribuna il tondo di Michelagnolo in cui è dipinto S. Giuseppe, il quale presenta il celeste bambino alla Vergine, con un paese, e diverse figure nude in lontananza. Fu colorito questo tondo per Angiolo Doni, [245] il quale non accherandosi al primo prezzo che ne chiese il Buonarroti, dovette poi pagarglielo scudi 140 siccome abbiamo dal Vasari³⁰², da cui quest'opera è tenuta per la più finita, e la più bella che si trovi fra le pitture in tavola di questo divino maestro. Questo medesimo inventario mi suggerisce una rarità di altro genere, che fino da quel tempo mostravasi nella Galleria, e che per troppa disattenzione è stata ben poco osservata. Ella è quella cassetta che Valerio Vicentino condusse [246] per il pontefice Clemente VII intagliandovi sul cristallo tutta la passione di Cristo col disegno d'altri. La rammenta Giorgio Vasari³⁰³ dicendo che l'artefice per sua fattura ebbe sc. 2000 d'oro, e che il papa la donò a Francesco I a Marsilia quando la sua nipote Caterina dei Medici andò a marito al duca d'Orleans, poi re Enrico II. Non è inverisimile che questa preziosa cassetta tornasse qua, poiché Mariette³⁰⁴ raccontando che Carlo IX destinò un luogo nel Louvre per conservare tutte le cose antiche raccolte da lui, e da suoi antenati, soggiunge che la Francia essendosi trovata scommossa dalle interne turbolenze perdette quasi subito tutto ciò, ch'era stato riposto in questo nuovo gabinetto, che le pietre intagliate, come più atte [247] a soddisfare l'altrui cupidigia furono le prime che s'involassero, e che quando Enrico IV cominciò a godere i frutti delle sue vittorie appena restava qualche piccolissimo avanzo delle passate collezioni. Riprova ancora dell'amore che aveva Ferdinando per la sua Galleria, fu quella, di fissarvi una carica di sopraintendente alle statue della medesima, la quale fu conferita ad Antonio Novelli scultore di Castel Franco di sotto, allievo di Gherardo Silvani verso 1'anno 1662, con onesto salario, ma godè poco Antonio di questa fortuna, mentre di lì a non molto se ne morì³⁰⁵, né io mi sono incontrato a trovare che altri succedesse a lui in quell'impiego.

[248] É tempo finalmente che io parli degli acquisti, che in proprio faceva Leopoldo, perchè alla sua morte furono riuniti alla Galleria³⁰⁶, e perché vi sono pochi esempi di personaggi del suo rango, i quali con maggior trasporto amassero le scienze in tutta la loro estensione, e lo sfoggio del loro lusso lo ponessero in ciò che più giova agli studi, ed alle arti nobili. Non ho veduto chi abbia fatto al medesimo un elogio più vero, e più compito del conte Lorenzo Magalotti³⁰⁷. Meriterebbe di essere ricopiato, ma per non divagare in cose che compariscano lontane dal mio assunto mi

³⁰⁰ Inventario fatto nel 1589 e proseguito con gli aumenti ch'ebbe in più anni successivi 1a Galleria esistente nell'archivio della guardaroba.

²⁹⁹ Pag. 157.

³⁰¹ Nell'archivio della Galleria.

³⁰² Tom. VI pag. 180 Anton Francesco Doni in una sua lettera ad Alberto Lollio fra le *Pittoriche* tom. III pag. 232 e segg., scrivendoli di Venezia il dì 17 Agosto 1549 quello che di più bello avrebbe potuto vedere essendo in Firenze, gli dice in un poscritto "Sopra tutto fatevi mostrare un tondo di una nostra Donna in casa d'Agniol Doni, e vi basti solo che io dica; egli è di mano del maestro de' maestri".

³⁰³ Tom. IV pag. 257.

³⁰⁴ Nella prefaz. avanti la sua opera delle *Pietre intagliate* del gabinetto del re di Francia.

³⁰⁵ Filippo Baldinucci nelle *Notizie dei Profess. del disegno* tom. XVI pag. 216. Il medesimo accenna tom. XIV pag. 195 che verso questi tempi fu impiegato a ristorare le statue della Galleria Francesco Mochi figlio di Orazio uomo di abilità.

³⁰⁶ I libri della guardaroba danno l'inventario di quel molto che dalla sua eredità fu incorporato nella Galleria l'anno 1676.

³⁰⁷ É stamp. in principio di un tomo di *Lettere inedite di Uomini illustri* impresse in Firenze nel 1773 dal Moucke in 8.



-

ristringerò a riportarne uno squarcio, il [249] quale in breve riepiloga quanto con lo spoglio di molte carte vedute da me potrei dimostrare. "Oltre agli studi si può dire, che anche i diletti" (del cardinal Leopoldo), "e le sue curiosità fossero studiose. Si dilettò sopra modo della pittura, e della scultura; di che rende testimonio il grand'ammasso di quadri insigni lasciato da lui, che a considerarlo fatto da un Principe non sovrano in un secolo, nel quale la pittura è stata tenuta in grandissimo pregio dai maggiori re d'Europa, che tutti hanno fatto a gara per superarsi l'un 1'altro nella raccolta delle opere più insigni de' gran maestri, bisogna confessarlo per un miracolo impossibile ad ogni altro Principe della sua condizione, e solamente possibile al suo ottimo gusto, alla sua industria indefessa, e alla sua liberalità. (CXIV) Oltre alle pitture, e alle statue, pensò [250] ancora a fare una raccolta de' disegni di tutt'i maestri grandi, che sono stati da che la desolazione della Grecia condusse a refugiarsi in Toscana i primi rozzi maestri di quest'arte, de' quali ve n'è ancora qualche pezzo più venerabile per l'antichità, che per la fattura. Sono in tutto i nomi dei maestri, de' quali si trovano disegni in questa raccolta 470. (CXV) Pienissimo, ed ottimamente assortito è lo studio delle medaglie di bronzo; e ricchissimo, e rarissimo, e forse superiore a quello ammassato in tanti anni dalla magnificenza di più Granduchi è quello che ha lasciato delle medaglie d'oro. (CXVI) Supera però tutti gli altri non solamente del Cardinale, ma quegli eziandio di molti altri Principi benché grandi, quello delle gioie antiche, e scolpite in bassirilievi, dette volgarmente Cammei, [251] e con intagli cavi, che gli antiquari Italiani chiamano Intagli, Dell'una e l'altra di queste specie ragunò il Cardinale in meno di 15 anni un numero grandissimo, e sceltissimo, non essendoci alcun capo di rarità, al quale questo studio possa ridursi, di cui egli non fusse provvisto abbondantemente. Pezzi insigni per la qualità della gioia³⁰⁸, altri insigni per la grandezza, altri pel disegno, altri per l'erudiziene, altri per la qualità della persona, di cui rappresentano il ritratto, altri per la grandezza della [252] maniera o sia greca, o latina; in somma non può negarsi che tutti questi studi del Cardinale, e tutte le altre raccolte di cose antiche consistenti in mamni, in bronzi³⁰⁹, in iscrizioni, diviene in oggi una parte considerabilissima dei tesori, che si trovano in questo genere tra le più preziose supellettili della Casa di Toscana". Dissi che con lo spoglio dei lunghi carteggi avuti dal cardinale Leopoldo potrei comprovare quanto grande, ed universale era il suo animo, ed il suo genio. In fatti egli era in corrispondenza con gli uomini di lettere, e con i professori di [253] pittura che fiorivano a suoi tempi, ed aveva inoltre agenti, i quali ovunque erano incaricati di servirlo nelle sue ricerche. Dei letterati nominerò Ottavio, e Paolo Falconieri due fratelli molto dotti, il primo dei quali si fece conoscere con qualche scritto (CXVII): Leonardo Agostini antiquario Senese noto per il suo libro, nel quale mandò in luce una preziosa collezione di gemme intagliate (CXVIII): Giovanni Pietro Bellori uomo abilissimo nella cognizione delle cose antiche: Francesco Gottifredo antiquario della regina Cristina di Svezia: Giuseppe Magnavacca, il quale ebbe fama di essere il più bravo conoscitore di medaglie che fosse in Italia: e Francesco Cammelli successore del Gottifredi nel servizio di questa regina. Questi, le lettere inedite dei quali sono all'archivio della Galleria, si possono aggiungere a quelli, dei quali varie ne sono state impresse fra molte altre in due To [254] metti in Firenze l'anno 1773 e 1775 dallo stampatore Francesco Moucke. L'Orazione poi che fu recitata l'anno 1728 nella illustre accademia Etrusca di Cortona da Ranieri Tommasi in morte dell'abate Andrea Andreini scopre³¹⁰, che Leopoldo distinse questo nostro letterato, del quale pure non mancano lettere nel mentovato archivio, con i decorosi titoli di suo Antiquario, e Gentiluomo d'onore. Dei pittori mi contenterò di nominare unicamente Marco Boschini Veneziano, perché con le sue lettere che ho innanzi vedo la corrispondenza in cui era col cardinale, e con quello che ha scritto nella sua bizzarra opera nel dialetto della sua patria intitolata la *Carta del navegar pitoresco*³¹¹ (CXIX) apparisce il giusto concetto ch'egli nutri [255] va di questo illustre principe. Nel Vento V entra il medesimo a parlare di una serie di quadri che Leopoldo acquistò da Paolo del Sera, la qual cosa dai carteggi rilevo che successe nel 1654 per 8000 piastre, e prima di descrivergli per la maggior parte³¹², si trattiene a dire le lodi dell'istesso Leopoldo, che sommo diletto gustava nelle opere della scuola Veneta, e intelligenza, e cognizione possedeva per valutarne giustamente i pregi. Gli applausi ancora v'intreccia del detto Paolo con espressioni, che nascono da una certa vivace naturalezza, nella quale fra i dialetti Italiani sopra tutti gli altri si distingue quello adoperato dal Boschini, che nei suoi versi si sforzò di accoppiare alla grazia dell'idioma, l'energia dei sentimenti secondo il gusto enfa [256] tico del secolo in cui scriveva. Della Galleria del G. D. non manca esso pure di

³⁰⁸ Di questo genere è il superbo cammeo con la testa di Tiberio, e di Livia sua madre, ovvero secondo altri di Giulia figliuola d'Augusto sua consorte che si vede nel *Museo fiorentino* tav. IV n. 1, e che il cardinale ebbe di Roma per il prezzo di 130 scudi. Sarebbe cosa troppo lunga il notare gli altri intagli, che apparisce dai fogli di questo archivio essere stati da lui comprati.

stati da lui comprati.

309 Nel 1672 per mezzo di Ottavio Falconieri acquistò una considerabile partita di bronzi antichi ch'erano stati del marchese Tarsi (carteggio nell'archivio della real Galleria), e altrove accenno quelli che comprò da Leonardo Agostini.

310 Pag. 6. Fu impressa questa Orazione in Firenze nel 1730 in fogl.

³¹¹ Venezia 1660 in 4 pag 361 e segg.

³¹² Furono in num. di 74 pezzi. Quelli che io riconoscerò saranno notati nel catalogo delle pitture.



•

favellare 313 in occasione di dire che un quadro di Andrea Vicentino rappresentante una Cena egli aveva nella stanza denominata la Tribuna, come vi è tuttavia 314 , chiamando questa stanza

...un famoso archivio, e resplendente De Piture magnifiche, e ecelente, Che luse più del Sol, più de la Luna.

Ma il conte Magalotti non ha detto tutto di Leopoldo. Egli raccolse ancora con grandissima vivacità armi³¹⁵, miniature³¹⁶, e ritratti, che i pittori di [257] maggior nome avevano, di loro medesimi coloriti. Una lettera però di Giovanni Batista Paggi Genovese mostra che anche prima la casa Medici teneva in pregio le immagini di tali persone, (CXX) e l'istesso s'impara da Giovanni Paolo Lomazzo. (CXXI) Da ciò potette quel principe cavar motivo di proseguire ardentemente l'idea di raccogliere buon numero di simili ritratti, e di stabilire i fondamenti a quella sicuramente rara, e preziosa collezione, che risveglia nella reale Galleria di Firenze (CXXII) la maraviglia universale degli stranieri, costretti ad ammirare cosa che la potenza dei grandi non può ripetere un'altra volta. Nel catalogo di [258] tali ritratti farò osservare tutti quelli che credo, che si debbano alla diligenza, ed alla premura di Leopoldo, lo che servirà insieme ad autenticarne l'originalità, la sicurezza della quale, come in tutte le cose, in questa principalmente forma il pregio maggiore dei pezzi. (CXXIII) Alle notizie date di sopra della raccolta di prodotti naturali ch'era nella Galleria io trovo d'aggiunger qui quanto rilevo da un documento pubblicato dal dotto professore di Pisa Giovanni Calvi medico Cremonese nella sua *Istoria dell'Orto Bottanico* di quella università 317, cioè che il suddetto cardinale Leopoldo per mezzo dello Stenone fece estrarre nel 1672 dal Museo annesso a detto giardino alcune curiosità per riporle nella collezione, la quale si principiava nella medesmia Galleria. Da ciò si ravvisa che questo principe non perdè di [259] vista d'arricchirla anche in tal parte, ben persuaso, per le tante cognizioni che aveva, essere un degnissimo oggetto per il genio dei grandi l'unire insieme le opere di natura in un gabinetto per prepararne lo studio a quei savi, i quali si vogliono accingere ad osservarla in grande sul fatto. E che Leopoldo si dilettasse di cose naturali si conosce ancora dal leggere il Museo Cospiano, ove in più luoghi³¹⁸ s'incontra il suo nome per pubblicare con rispettosa gratitudine i regali che aveva fatti al suo fondatore il marchese Ferdinando Cospi, del quale molto si valeva per le sue ricerche pittoriche, ed erudite³¹⁹. Al corredo delle virtù di Leopoldo non poteva mancare la generosità. Il celebre monsig. Vezio nei Comentari della pro [260] pria vita³²⁰ ricordando il dono di due libri da lui ricevuti, scrive "Gaudebam imprimis, cum agnoscerem eam gentem, quae extintcum per Europam amorem in literas, & benignitatem in literatos prima suscitavit, obtinere nunc etim morem pristinum, studiososque homines benevolentia sua, & beneficiis decorare".

Se si dovessero in questa istoria rammentare tutti quei principi della stirpe Medicea, che favorirono le belle arti, per eternarne la memoria con onorifico elogio dovrei volgermi a dire del cardinal Giovan Carlo, e del principe Mattias ambedue pur fratelli del G. D. Ferdinando II. Il primo ai suoi delicati diletti sul gusto di quella età, che si può vedere piacevolmente dipinto dal conte Lorenzo Magalotti in alcune ottave al marchese Giovanni Vincenzio Salviati, riuniva la pro [261] tezione dei buoni studi, e andava in traccia di pitture, con le quali rendere più adorna, e più magnifica la sua abitazione³²¹. Il secondo accoppiando all'esercizio delle armi quel trasporto che gl'ispirava 1'esempio dei suoi maggiori, favoriva quei talenti, i quali promettevano di se ottima riuscita³²². Anche alla sua morte nel 1668 la Galleria si arricchì con diverse pitture restate nella sua eredità³²³, per non parlare degl'istrumenti di astronomia, che ho già accennati, e dei lavori di avorio che non è ora il tempo di rammentare. [262] Due anni avanti aveva terminato di vivere il loro zio il cardinal Carlo e di ciò ch'egli pure aveva lasciato molto fu trasmesso alla Galleria in genere di quadri, e di marmi. (CXXIV) Ancora di questo porporato vi sarebbero da raccontare le doti, e da encomiare la grandezza d'animo, ma io devo aver presente, che le digressioni troppo lontane dallo scopo principale di un'opera non sono del gusto di

³¹⁸ Pag. 25 107 131.

³¹³ Vento VI pag. 433 e 434.

³¹⁴ Dai libri dell'archivio della guardaroba ho imparato, che verso quei tempi un tal quadro era venuto da Modena.

³¹⁵ Questo fu pensiero nato al Principe nel 1667, come imparo dalla minuta di una sua lettera del 30 aprile di detto anno. ³¹⁶ Serbasi sempre lo stipo che in 60 quadretti contiene una copiosa serie di piccoli ritratti miniati di varie qualità, messi assieme dal cardinal Leopoldo con molto impegno, cercando non le rappresentanze, ma che fossero di buoni maestri. Altri sciolti ho fatti adattate in quadretti.

³¹⁷ Pag. 149.

³¹⁹ Molte sono le lettere di questo cavaliere esistenti nell'archivio della Galleria.

³²⁰ Pag. 114 ediz. Lips. 1719.

³²¹ Potrebbe trascriversi a questo proposito un articolo di lettera di Paolo del Sera cel dì 13 febbraio 1648 ch'esiste nell'archivio della Galleria.

³²² Ved. il Baldinucci nella vita di Livio Mehus pittore protetto da questo principe tom. XIX pag. 127.

³²³ Nei libri della guardaroba ho veduti notati questi quadri.



tutto il mondo. I Medici tennero in questi tempi al loro servizio con larga pensione Pietro Fitton gentiluomo, e sacerdote inglese, il quale verisimilmente si era allontanato dalla patria per fuggire le persecuzioni suscitatevi contro i cattolici romani avanti la metà del passato secolo nelle turbolenze del regno di Carlo II, quando Cromvvell si pose alla testa della repubblica. Egli si professava perito nella cognizione delle medaglie, e come tale [263] vien lodato dal Noris, che gli dà il titolo d'insigne antiquario³²⁴. Fu impiegato a stendere il catalogo delle medaglie del G. D.³²⁵, ed un inventario delle antichità ch'erano nella Galleria, il quale fece nel 1656³²⁶. Da alcune sue lettere al principe Leopoldo apparisce ch'egli era in corrispondenza con altri antiquari di Roma, e di Parigi, fra quali il celebre Giovanni Tristano, per esaminare, e contrattare le medaglie che venivano offerte tanto ad esso, che al G. [264] D. Ferdinando³²⁷. Nel detto anno 1656 visitò Pietro a Bologna la Venere della casa Palmieri, della quale ho già parlato, e la riconobbe essere "di maniera greca esquisita, e non inferiore alle più belle che si vedono in Roma". Soggiunse ancora Fitton 428 "É tutta antica, & d'un pezzo, & di marmo pario, fuorchè li bracci che sono moderni: (CXXV) La testa è attaccata al corpo, ed ha il naso, & la parte inferiore della bocca moderna, il resto della testa è antica, non mi pare però sua propria, ma che sii piuttosto levata da qualche altra antica, & attaccata poi a questa, con la quale confà benissimo". Io trovo che [265] Fitton morì nell'ottobre dell'anno stesso 1656³²⁹. Il Tristano poi aveva gran stima della collezione Medicea delle medaglie, e scrivendo al Fitton si offerse nel 1653 d'illustrare le più rare³³⁰. Gli aumenti che dopo la morte dell'antiquario inglese accrebbero il gabinetto di Firenze, fecero chiamare per riordinarlo Francesco Cammelli, il quale come fu detto serviva la regina Cristina. Fu perciò procurato di scoprire s'ella era contenta di questa gita, ed essendosi inteso, che con non ordinaria soddisfazione la principessa gradiva d'incontrare il genio del G. D. il Cammelli partì a questa volta nel 1671, e si trattenne [266] per cinque mesi in circa³³¹, ricevendo singolari contrasegni della benignità, e della munificenza dei sovrani Medicei. Era già aperta agli eruditi la collezione tanto delle medaglie del G. D., quanto di quelle del Principe Leopoldo, ed uno dei primi a profittarne fu Luca Olstenio Amburghese che copriva il posto di prefetto della biblioteca Vaticana. Questo letterato, il quale "primus novam veteri Geographiae lucem a numismatibus mutuatus est, solertissime judicans horum auctoritate sive ad Gentilium formationem ostendendam, sive ad sinceram loci scripturam eruendam nihil esse certius"332, nell'illustrare, e correggere l'opera di Stefano Bizantino delle città fra molte me [267] daglie estratte da vari gabinetti, e da varie opere parte stampate, e parte inedite non poche ne cavò dagli stipi del G. D. di Toscana, e del suddetto principe, le quali nonostante che non sii esso sempre esatto nel descriverle, e nel riportare la leggenda, mostra avere con gli occhi propri osservate. Questo dovette succedere quando Luca venne ad esaminare le nostre rarità ed in specie la libreria Laurenziana nel 1640, della quale presentò a Leopoldo un ragguaglio³³³. L'Olsteino morì nel 1661 ma la sua fatica lasciata, quantunque imperfetta, alla biblioteca della Cristina di Svezia vedde la luce solamente in Leida nel 1684 per le premure di Teodoro Richio che la trasse da una copia la quale esisteva fra i libri del cardinal [268] Francesco Barberini³³⁴. Il medesimo Olsteino aveva intrapresa ancora un'opera intorno alle colonie romane, nella quale intendeva d'illustrare Frontino per mezzo delle medaglie del G. D. Ho rinvenuta questa notizia in una lettera di Carlo Dati³³⁵, non sapendo d'altronde se cosa alcuna lasciasse sopra di ciò fra i suoi scritti. Una considerabile quantità di medaglie d'oro marcate col segno di una piccola aquila, che entrano nella serie del gabinetto di Firenze, mi ha mossa la curiosità di esaminare un'opinione [269] del marchese Scipione Maffei, e di cercare quando esse pervenissero nella casa Medici. Quasi tutti i musei di Europa hanno simili medaglie, e se ne trovano impresse nella raccolta del conte di Pembrok, nel Tesoro Britannico dell'Haym, nella Gotha nummaria del Liebe, ed altrove, ed il

³²⁴ Nella Pref. all'opera dell'*Epoche Siro-Macedoni*.

³²⁵ Esiste questo catalogo nell'archivio della Galleria, ma non comprende se non le medaglie di bronzo. Un ricordo peraltro assicura che Fitton nel 1655 faceva l'indice anche delle medaglie d'argento.

³²⁶ II medesimo trovasi nella libreria Strozziana cod. seg. di n. 896 in f. ed ivi lo cita il Gori nella I parte delle *Iscrizioni* della Toscana pag. 67 ma è sbagliato l'anno, dicendolo del 1676.

Queste lettere si serbano nell'archivio della Galleria, e sono del 1653 1654 e 1656.

³²⁸ In una lettera a Leopoldo in data del dì 4 aprile.

³²⁹ Carteggio di Paolo del Sera nell'archivio della Galleria.

³³⁰ Lettera del dì 18 novembre 1652 fra le suddette di Fitton.

³³¹ Carteggio di Ottavio Falconieri nell'archivio della Galleria.

³³² In praef. Theodori Rychii ad opus Stephani Byzantini.

³³³ Can. Bandini nella pref. al vol. I del suo catalogo pag. XVII e XVIII.

³³⁴ Il P. Norios nelle lettere al Mezzabarba pag. 240 dice che fu stamp. un libro dell'Olstenio dopo la sua morte nel 1666 in Roma col titolo Adnotationes Geographicae, nel quale emendava, e suppliva il Lessico dell'Ortelio, servendosi in vari luoghi delle medaglie Medicee. Io non conosco punto quest'opera.

³³⁵ É del 1651 diretta al principe Leopoldo, e trovasi nell'archivio della Galleria.



famoso Vaillant³³⁶ attesta che un gran numero di quinari consolari d'oro serba il regio gabinetto di Francia, i quali sono improntati con l'aquiletta. Ha pensato il medesimo Vaillant³³⁷, e con esso lo Spanhemio³³⁸, e l'Avercampio³³⁹ (CXXVI) con la folla degli altri antiquari, che tal marca faccia conoscere le medaglie, nelle quali è stata impressa, aver già avuto luogo [270] nel museo di Mantova. Ma il marchese Maffei contradicendo a tutti scrive ³⁴⁰ "Quell'aquiletta è 1'Estense, non la Gonzaga, come è noto nella corte di Modena, ben sapendosi ancora in qual modo gran quantità ne passasse per certa occasione in altra città d'Italia". Un così franco decidere m'invogliò d'interrogare un amico, da cui potevo lusingarmi di essere sopra di questo informato, ed ebbi in risposta che non vi era in Modena memoria alcuna presso quelli, i quali potevano averla, delle circostanze per cui il gabinetto del duca era rimasto spogliato delle medaglie d'oro, e che l'opinione comune era che Rinaldo le vendesse, quando [271] nel 1710 volle acquistare la Mirandola, che gli costò 175 mila doppie. S'è così le medaglie contrasegnate con la piccola aquila non possono esser quelle della casa d'Este, mentre stavano prima di questo secolo in vari gabinetti. Io non ho saputo mettere in chiaro il tempo, in cui pervennero in quello di Firenze, ma ho ben giusto motivo per credere che vi fossero più di 100 anni addietro, onde sono nella ferma opinione, che tali medaglie, o fossero distratte da Carlo Gonzaga duca di Nevers, allorché dovette prepararsi alla funesta guerra per difendere la successione al trono di Mantova, alla quale si opponeva l'imperad. Ferdinando II, o dopo che l'anno 1630 il dì 18 luglio cadde quella infelice città in mano dei Tedeschi, come narra il proposto Muratori³⁴¹ dopo altri isto [272] rici di quell'età, con essere stato messo a sacco il palazzo ducale, ove gli antichi principi avevano nei tempi antecedenti radunata gran copia di cose preziose. (CXXVII) Aveva 1'illustre Ezechiel Spanhemio, uomo che con tanta sua gloria seppe trattare gli affari politici, coltivando in mezzo ad essi gli studi della più profonda erudizione³⁴², preso a sostenere e dimostrare, trovandosi in Roma, quali e quante cognizioni si potevano trarre dalle medaglie, e vedendo esser questo nobile, ed utile argomento, degno perciò di andare nel pubblico per mezzo delle stampe, e come col medesimo averebbe appagato il genio della regina Cristina fece colà imprimere nell'anno 1664 una dissertazione diretta a Otta [273] vio Falconieri, De praestantia, & usu numismatum antiquorum, ed in essa ebbe luogo di adoperare ancora le medaglie medicee, che o per mezzo di amici ottenne dal cardinal Leopoldo, o che il medesimo tre anni avanti gli aveva procurato il comodo di osservare con molta sua soddisfazione (CXXVIII). Fu per questo che dopo avere nella sua opera attestati i meriti di tanto principe, soggiunse³⁴³ "Nihil famae hic damus sed documentis iis, quae comitas ejus fastigio non minor mihi saepius, nec coram solum, sed absenti etiam blande ac largiter suppeditavit". Con sommo applauso venne ricevuto questo libro, talmente che lo Spanhemio si trovò obbligato a lasciarlo di nuovo andare in luce in Amsterdam nel 1671 corredato di copiose aggiunte, in cui produsse al [274] tre nuove medaglie medicee, ma non avendo potuto consultare in fonte il gabinetto del G. D. ebbe da contentarsi dell'indice del Fitton, che alcuna volta lo trasse in errore³⁴⁴. Allorché poi preparava la terza edizione moltissimo accresciuta, della quale il primo volume comparve m Londra nel 1706, ed il secondo dopo la sua morte in Amsterdam nel 1717 lo Spanhemio procurò di schiarire alcuni dubbi relativi alle suddette medaglie per mezzo di Sebastiano Bianchi, che aveva conosciuto a Parigi³⁴⁵, e dal medesimo altre n'ebbe, onde maggiormente arricchirla, e ridurla in quello stato, in cui con sì gran piacere, e profitto l'adoperano gli amanti di tali studi, la qual cosa gli dette occasione di lodare ancora Cosimo III. [275] Né solamente il G. D. Ferdinando suo padre concedeva l'uso libero di quanto stava custodito nella sua Galleria, ma portava la sua generosità fino a regalare gli esteri dei momunenti, che aveva per la medesima raccolti. Una prova di ciò è un frammento di una rara iscrizione appartenente Tetrico il figliuolo tiranno delle Gallie a tempi di Aureliano, la qual fu forse una pietra miliare. Ferdinando la mandò in dono a Rouen nel 1657 ad Emerigo Bigot celebre per la sua erudizione, e per la numerosa libreria che possedeva, della qual cosa resta la memoria negli atti dell'accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi³⁴⁶

³³⁶ In Praef. ad. Famil.

³³⁷ Loc. cit. e nella pref. alle medaglie di Colonie.

³³⁸ De praestantia & usu numism. antiq. tom. I pag. 33.

³³⁹ In *Thes. Morelliano Famil. Roman.* tom. II pag. 82 ed altrove.

³⁴⁰ Nella Verona illustrata P. III pag. 203 ed. in fogl. Egli cita le medaglie del gabinetto di Firenze, ed in specie tre nella serie dei Re di Macedonia, ma io, comprese quelle di Alessandro, ve ne conto 30 senza le duplicate.

³⁴¹ Nei suoi *Annali d'Italia* tom. XI pag. 98 ed. di Lucca in 4.

³⁴² Può vedersi il suo elogio nel tom. XXII della Bibl. scelta di Giovanni Clerc, ed in testa al II vol. dell'opera *De usu* & *praestantia numism.* ed. terza. ³⁴³ Tom. I pag. 32 dell'ediz. suddetta.

³⁴⁴ P. Noris in una lettera al Mezzabarba del 1681 pag. 146.

³⁴⁵ Tom. II. pag. 509.

Tomo III pag. 257 ed. in 4 ove De Mantour illustra un tal frammento. Nel tom. XIV poi pag. 154, e nel tom. XXIII pag. 206 si revoca in dubbio questo fatto, ma le ragioni che si adducono non arrivano a convincermi intieramente.



•

[276] É tempo ormai che io entri a scrivere quello che accadde nella Galleria nel governo del suddetto Cosimo III. La fama ha fatto un processo un poco rigido a questo sovrano, e mi duole di non poterla convincere affatto di menzogniera. Nonostante per le cose che a me appartiene il dire, mi sarà facile il dipingerlo, come uno dei principi medicei che più applicarono ad ornare questo luogo. Nutrito con i sentimenti che gli aveva inspirati il genitore, ed il zio, dovette conoscere che la Galleria di Firenze faceva grande onore alla sua famiglia, e che l'impiegare pensieri, e denari per lei era un meritarsi la stima pubblica, ed un sostenere con decoro il carattere acquistato universalmente dalla medesima di protettrice delle belle arti, e dei buoni studi. Forse noi siamo debitori ad una qualche dose di vanità, di quanto Cosimo fece per questa parte, [277] ma non vi fu mai dei difetti di un potente un più bel frutto di questo, e gli uomini non devono indagare i principi delle azioni per scemarne il merito, poiché così facendo possono spargere sopra tutto una tinta, che scolorisca la virtù, e che la mascheri con le sembianze dal vizio. Ebbe questo principe la sorte di vedere a suo tempo fiorire uno stuolo di soggetti nel sapere distinti, che averebbero onorato qualunque regno³⁴⁷. Il Magalotti, il Noris, il Bellini, il Redi, il Viviani, gli Averani, il Filicaia, il Micheli, il Magliabechi sono nomi rispettati nella repubblica delle lettere, [278] e rari in ogni paese, ed in ogni secolo. Circondato da questi doveva Cosimo sentirsi in petto rinascere quello stimolo di pacifica gloria che inspirava a Lorenzo il Magnifico, il Ficino, il Poliziano, Pico della Mirandola, Cristofano Landino con quei Greci d'alta dottrina forniti, che si erano refugiati sotto la sua protezione. Era Cosimo stato mandato nella sua gioventù a vedere l'Europa, servito dal conte Lorenzo Magalotti gentiluomo il più proprio per formare l'animo di un principe, che allora fosse alla corte di Toscana, come i suoi scritti pieni di scienza, e di un certo nobile brio fanno conoscere. Esiste nella libreria Magliabechiana un monumento di questo viaggio il più bello, che possa immaginarsi, ed è una raccolta in due gran volumi di vedute a acquarello delle città, e luoghi visitati da Cosimo nel suo giro, fatte da Pier [279] Maria Baldi architetto, e servitore in corte, e destinate a corredare l'istoria del medesimo viaggio, che descrisse il marchese Filippo Corsini uno dei suoi cortigiani, in un modo peraltro, che non dà grande idea del genio spiegato da questo giovane principe alle nazioni, alle quali si dette in mostra³⁴⁸. Si ha nondimeno una testimonianza dell'interesse che mostrava Cosimo ad istruirsi nel suo viaggio, nell'Istoria generale degl'insetti di Giovanni Svvammerdamio, ove di certa sua scoperta intorno alle crisaliti trattando, scrive "Praestitimus ititem haec, quae diximus reapse, praesente Sereniss. Etruriae Principe Cosimo II quum magnus ille Dux pro haereditario isto familiae Mediceae ergo rem publicam eruditorum favore ad nos invisere nostrasque in evolvendis [280] naturae mysteriis occupationes, non immerito, oculo lustrare dignaretur"³⁴⁹. La dedica poi che il celebre Tommaso Hobbes umiliò al principe Cosimo del suo opuscolo sulla quadratura del cerchio, mentre era passato a veder l'Inghilterra, mostra con quanto rispetto era egli riguardato ovunque si conduceva³⁵⁰. Prese Cosimo III le redini del governo nel 1670, e morì il cardinal Leopoldo nel 1675. Tenne questo tutto quanto aveva raccolto nelle proprie stanze del real Palazzo dei Pitti, ove abitava, ma Cosimo per render più comuni ai fore [281] stieri le collezioni da lui fatte, ordinò che fossero trasportate nel luogo delle altre rarità della sua casa, e venne così a procurargli un aumento grandissimo³⁵¹. Fece anche preparare una nobile camera alla serie dei ritratti dei pittori³⁵² nella quale perché vivesse eterna la memoria del genio del suo gran zio, fece porre in una molto elegante tribuna la statua sedente del medesimo con varie carte in mano, lavorata da Giovanni Batista Foggini in marmo, e nella base fece incidere [282] l'appreso iscrizione composta d'Arrigo Nevvton, il quale si trattenneva in Firenze in qualità d'inviato della corte di Londra 353.

LEOPOLDO. AB. ETRVRIA. CARDINALI. NVMISMATVM. TABVLARVM. SIGNORVM. GEMMARVM. OMNIVM. DENIQVE. DELICIARVM. ERVDITAE. ANTIQVITATIS. VINDICI. ARBITROQVE. INTER. HAEC. IPSIVS MONVMENTA. VERE. REGIA. VIVOS. AC. SPIRANTES. QVASI. VVLTVS. PICTORVM. TOTO.

³⁴⁹ Sez. IV pag. 49 ed. Ultraiec. 1693 in 4. Si avverta che 1'opera uscì la prima volta in luce nella stessa città 1'anno 1669 in lingua olandese, e che la versione latina che ho alle mani è di Enrico Cristiano Hnninio.

³⁴⁷ "Is rem literariam" dice di Cosimo il P. Montsaucon nel suo *Diario Italico* che a lui dedicò cap. XXVII pag. 395 "pro virili sovet; eruditos quosque ex variis orbis partibus magnis stipendiis evocat: quo factum ut nusquam per Italiam tot homines variis disciplinis excultos, quot in ditionis suas terris compareant.

³⁴⁸ Ved. il vivace *Osserv. Fiorent.* t. II p. 61.

³⁵⁰ Queste autorità servono a comprovare quanto ha scritto intorno a viaggi del G. D. Cosimo III il D. Lami nelle sue *Memorab. Ital.* tom. I pag. 65 e segg.

³⁵¹ A libri della guardaroba vi è l'inventario delle robe del cardinal Leopoldo mandate alla Galleria nel 1676. Nel 1678, vi passarono i marmi, nel 1681 e segg. i ritratti dei pittori, ed in altri anni le medaglie. Anche molte cose di Ferdinando II cioè pietre intagliate, marmi, ed altre galanterie vi fece trasportare Cosimo 1'anno istesso della di lui morte.

³⁵² Questi ritratti sono la maggior parte d'un istessa grandezza, ma furono ridotti, nella congiuntura che si accenna così per servire alla simetria.

³⁵³ Sono di lui alle stampe alcune prose, ed alcuni versi latini molto eleganti. Ved. poi quello che scrive il Brencmanno in *Hist. Pandect. Florent.*, lib, IV cap. VI pag. 382.



ORBE.CELEBRIORVM. PROPRIA. MANV. AETERNITATI. CONSECRATOS. PATRVO. DE. SE. DE. [283] CIVIBVS. DEQVE. POSTERIS. OPTIME. MERITO. COSMVS. III. M. ETRVR. D. MEMOR. GRATVSQVE. SVVM. QVOQVE. VTI. PAR. ERAT. LOCVM. DEDIT. (CXXIX)

Al di fuori della tribuna si legge il seguente dittico,

HIC. LEOPOLDVS, ADHVC. STATVA. NON. DIGNIOR. ALTER. NEC. STETIT. VLLA. PRIVS. NOBILIORE. LOCO.

e nella volta sopra una piramide triangolare equilatera, che fu l'impresa di Leopoldo, il motto SEMPER. RECTVS. SEMPER. IDEM.

Lo sfondo di questa stanza in cui si vede la Toscana coronata con il corteg [284] gio della virtù, fu dipinto da Pier Dandini. L'altra stanza contigua a questa, che già servì per contenere una raccolta di porcellane, e che ora è ornata di ritratti di pittori acquistati negli ultimi tempi è opera pure di questo sovrano³⁵⁴. A Cosimo si deve ancora la traslazione di varie statue dal Palazzo dei Pitti, e dal giardino di Boboli per guarnire verisimilmente il nuovo corridore a levante³⁵⁵, la qual cosa avvenne nei primi [285] anni del suo regno³⁵⁶; la continovazione della serie dei ritratti d'uomini illustri³⁵⁷, e la camera che si disse delle medaglie³⁵⁸, perché gli stipi delle medesime ivi stettero riposti in questo secolo, finché non fu loro destinato un gabinetto a parte. Per ornamento di questa camera da Giovanni Domenico Ferretti Imolese, pittore di non oscura fama fra noi, fu dipinta nella volta la favola di Prometeo col ritratto di Maria Luisa di Toscana vedova dell'elettor Palatino Giovanni Guglielmo sotto la figura di Minerva. [286] Nel 1679 Cosimo aveva aumentata la collezione delle medaglie medicee con la compra di una serie di sopra 13000 per il prezzo di 400 pezze da otto dagli eredi di un dottore Spagnuolo stato giudice in Napoli³⁵⁹, e in detto numero ve n'erano da sopra 1700 di argento. Nel 1681 acquistò ancora dallo studio del cardinal Cammillo dei Massimi per 375 piastre un'altra partita di medaglie, essendo stato autore di questa compra Francesco Cammelli³⁶⁰, ed un buon numero ne aspettava dal Cairo se [287] la disgrazia non avesse portato che fossero rubate³⁶¹. Cosimo ebbe trattato ancora di prendere una collezione dell'abate Braccesi Pisano, che stava al servizio del cardinal Antonio Barberini, ma perché poche erano quelle medaglie, le quali mancavano nel gabinetto Mediceo, ed il prezzo di tutte era assai rigoroso, il negozio rimase senza effetto³⁶², onde la raccolta pervenne poi nello studio di Sangelais, figliuolo dell'illustre Colbert. (CXXX) ³⁶³ Si potrebbe credere che un principe, il quale mostrava tanto genio di acquistar medaglie fosse stato li [288] berale delle medesime verso le persone di lettere, e che le avesse sinceramente avute in pregio. Ma non era così. Sono piene le lettere del P. Noris al conte Francesco Mezzabarba di lamenti sopra il contegno di Cosimo, e vi si dipinge all'estremo geloso di mostrarle, e fino di permettere che ne fosse presa notizia dai cataloghi. Anzi una volta scrive il Noris (CXXXI) 364 in questi temini "Io sono il Tantalo vicino a quasi 30 m. medaglie di S.A. senza poterne vedere pur una. Il sig. Cardin. morto Leopoldo a tutti mostrava i suoi scrigni, e godeva farli vedere. Ora stanno tutti chiusi, perché S.A. dice che sono studi inutili, e bisogna attendere alla Sacra Scrittura, e Santi Padri". Ecco una delle tante vergognose contradizioni, nelle quali cade sì spesso lo [289] spirito umano. Ma Cosimo in progresso di tempo si rese sopra di ciò un poco più trattabile, ed il P. Noris fu quello

³⁵⁴ Nell'archivio della guardaroba ho trovato, che questa collezione di porcellane era per la maggior parte del gran principe Ferdinando, e che fu mandata alla Galleria 1'anno 1700.

355 Questo è quello che scrive il Gori nella pref. al tom. III del *Museo Fiorentino* pag. XIV dicendo che a questo

trasporto assisterono Sebastiano Bianchi, e Giovanni Batista Foggini, e che in detto giardino vi era l'Apollo colossale espresso nella tav. VIII e IX, e nel palazzo il Marte della tavola XXXVII.

³⁵⁶ Ciò si rileva dalla maniera con cui si esprime il D. Cinelli nelle giunte alle Bellezze di Firenze del Bocchi pag. 101 nell'accennare l'aumento di statue, che aveva avuto la Galleria.

³⁵⁷ Questa cosa accadde più tardi, vale adire nel 1719 e negli anni successivi, come ho riscontrato nell'archivio della guardaroba.

³⁵⁸ Ella non fu terminata di guarnire se non nel 1733 come ho osservato ai libri di detto archivio. Nella pianta annessa a questo Saggio è segnata col num. 19.

³⁵⁹ Così scrive il P. Noris al Mezzabarba sotto il dì 29 luglio 1681 p. 125. Il Vaillant nella dedica dell'istoria dei Tolomei chiama il venditore delle medaglie comprate da Cosimo viceré di Sardigna.

³⁶⁰ Noris nelle lettere al Mezzabarba pag. 120 e pag. 142. Il cardinal dei Massimi era morto nel 1677 e monsig. Guarnacci che di lui ha scritto nelle giunte al Ciacconio tom. I pag. 15 e segg. dice "Praecipuum illi studium fuit, conspicuum instruere Musaeum conquisitis undique venerandae antiquitatis monumentis, quorum plaeraque extant adhuc in nobili hujus familiae palatio. Nonnulla tamen sequenti tempore distracta ferunt".

³⁶¹ Noris ivi pag. 219.

³⁶² Ivi pag. 255 e pag. 288.

³⁶³ Vaillant nella dedica a Foucault della sua opera intorno alle medaglie greche imperiali.

³⁶⁴ Pag. 66.



che con replicate rappresentanze lo indusse a far mettere in ordine tutto il grande ammasso delle sue medaglie, siccome dirò fra non molto. (CXXXIL) Questo sovrano fece incominciare quella sala, che da S.A.R. si è ridotta a maggiore estensione, e che attualmente si arricchisce di preziosi ornati in stucchi, e dorature per suo comando, onde diventerà l'annesso più magnifico, e splendido della Galleria. A Cosimo si deve pure il Vestibulo, ove sono collocate iscrizioni, statue, e bassirilievi di marmo, mentre Addison viaggiando qua nel 1700 racconta³⁶⁵ ch'era stato ordinato dal G. D. che si preparasse un luogo spazioso per tali cose, ch'egli [290] vedde non ancora disposte, né lo furono se non dopo l'anno 1704³⁶⁶. Nella vita dello scultore Ercole Ferrata Milanese scrive il Baldinucci³⁶⁷, che Cosimo III facesse nel 1677 trasportare a Firenze dal suo palazzo di Roma alla Trinità dei Monti le tre celebri statue, delle quali ho già parlato, cioè la Venere Medicea, il Villano, o sia l'Arrotino, ed i Lottatori (CXXXIII) 368 servendosi, per eseguire una tale incombenza, di Paolo Falconieri suo gentiluomo di camera altra volta nominato, che trovavasi a Roma, il quale per assistere alla scassatura di dette statue, e per raccomodarle in alcuni pochi luoghi pro [291] pose il Ferrata ch'era di passaggio in Firenze. Eseguì ciò lo scultore, rifacendo alcune dita alla Venere, ed al Villano certi piccoli pezzetti di panno, che gli mancavano dietro alle spalle, ed ai Lottatori aggiustando qualche pezzo, e si valse in tale operazione di Giovanni Batista Foggini, di Carlo Marcellini, e di un restauratore che seco aveva condotto di Roma. Mostrata Ercole la sua abilità in queste restaurazioni, il G. D. mosso dal consiglio del Falconieri si determinò a fare a lui acconciare ancora molte altre antiche statue della Galleria, che prima erano state accomodate di cattiva maniera, ed avutone il comodo, il Ferrata vi si applicò di proposito. "Avvenne un giorno" copierò le parole del Baldinucci per lasciare a lui tutto il peso di quanto narra "ch'egli ponesse mano a raccomodare una certa Venere alquanto maggiore del natu [292] rale³⁶⁹, che per quanto teneva dell'antico, che era tutta figura meno la testa, le braccia, ed il cominciamento delle gambe, si faceva conoscere per una delle più squisite figure, che si veggono oggi fra gli avanzi di quegli antichissimi tempi, ma sì male accomodata, che non fu maraviglia, che chi per un corso di più di 70 anni; aveva passeggiata la Galleria dopo che qua ne fu fatto acquisto, avesse dato d'occhio a quello peraltro singolarissimo tesoro. Era la moderna testa poco nobilmente arieggiata con lungo collo, e male insieme: le braccia, e i piedi mal proporzionati, ed appiccati per modo che occupavano la parte più bella dell'antico; onde allorché ella rimase senza quelle principalissime [293] parti mal fatte comparve più vaga all'occhio dell'artefice, il quale volendo accomodare alcuni panni, in cominciò a pensar fra se stesso se a forte essi riscontrassero, siccome gli pareva, con un gesto che egli si ricordava d'aver fra gli altri nella sua stanza di Roma, il quale dicevasi aver formato sopra 1'antica statua della bellissima Venere di Belvedere: e parendogli pure che si, prese espediente di ordinare ai suoi di Roma, che dello stesso gesso, che non mostrava più che un panno, e certa poca parte del corpo, gli fosse mandato un disegno, in cui fosse esattissimamente rappresentata ogni minima piega: e tanto fu eseguito, ed avendolo trovato riscontrare appunto all'antico marmo, una mattina coll'occasione che il G. D. pel corridore si era al suo solito portato in Galleria, per vedere operare quei maestri, [294] diedegli i primi sentori di questa novità. Subito fu ordinato che da Roma fosse portato a Firenze il gesso medesimo, e fu fatto, e si riconobbe esser veramente il gesso stato cavato dalla forma fatta sopra la medesima statua; e fu concluso, quella esser veramente siccome in verità era, la famosa statua della Venere detta di Belvedere³⁷⁰: ed esser quel pezzo stato formato dalla medesima, siccome attestava lo stesso [295] Ferrata per testimonianza avuta da alcuni vecchi, che affermava esser quello stesso che già trovavasi in Belvedere nel tempo, che v'era pure la Venere, e che sopra quella fosse stato formato. A questa singolarissima figura dunque il nostro artefice, tolte le vecchie restaurazioni, rifece la testa, le braccia intiere, ed i piedi col cominciamento della gamba, col pezzo di panno che mancava, il quale fece graziosamente rigirare sopra le braccia. In questo lavoro si servì di Giovanni Batista Foggini, che particolarmente operò sopra i capelli della testa, e 'l rimanente condusse da sé medesimo". Il Ferrata avendo chiesta all'improvviso licenza al G. D. Cosimo di andare a Roma a finire un altro lavoro, per questo suo imprudente contegno non potette dipoi ottenere di esser ricevuto di nuovo al servizio di quel sovrano, benché [296] lo desiderasse, come seguita a raccontare il Baldinucci. Qualche tempo dopo

³⁶⁵ Pag. 299.

³⁶⁶ Nell'Invent. di quest'anno, ch'è nell'archivio della guardaroba pochissimi pezzi sono notati nel Vestibulo

³⁶⁷ Tom. XVIII pag. 162 e segg.

³⁶⁸ Alla Galleria non vennero queste statue se non nel 1680, come apparisce ai libri della guardaroba.

³⁶⁹ É la Venere detta Vincitrice per un pomo che ha nella destra, espressa nella tavola XXXI del tomo III del *Museo*

fiorentino.

370 Nella raccolta delle statue di Domenico Rossi si trova alla tavola XXVII questa Venere, ed il cav. Maffei dice nelle sue *Illustrazioni* che credevasi opera di Fidia, o che dallo zelo degli antichi pontefici fosse stata gettata nel Tevere. Pare che prendesse il nome di Venere di Belvedere dall'essere stato collocato il torso di lei in quella parte del Vaticano ove in oggi si fabbrica il museo Clementino, e che allora chiamavasi Belvedere, come alcuni credono, dalle bellissime, e sceltissime statue che vi erano state collocate da Pio IV.



fu impiegato a risarcire i marmi della reale Galleria Giuseppe Piemontini scolare del suddetto Ferrata³⁷¹, e poi anche Francesco Franchi di Carrara uomo di abilità, il quale scolpì il suo nome con la data del 1712 nella statua di quel supposto re Frigio colossale, che sta espresso nella tavola LXXX del volume del Museo Fiorentino destinato alle statue. Per quanto non possa accennare la provenienza della più gran parte dei busti antichi, che si vedono nella Galleria, mentre negl'inventari non sono descritti con tali distinzioni da mostrare precisamente quando si tratti di quel busto, che si ha presente, e quando di un altro riposto in diverso luogo, giacchè le medesime teste sono più volte ripetute, ho nondimeno la soddisfazione [297] di aver trovato, che quello colossale rarissimo di Antinoo con tutto il petto antico scoperto in una cava nel 1671 venne quà a tempi di Cosimo III. Egli fu comprato col mezzo di Ottavio Falconieri per meno di scudi 77 e fu fatto restaurare nel naso da Paolo Naldini, che in Roma era tenuto per il più pratico in tal lavoro, dandogli per modello un medaglione di questo giovane mortale, che fu dal favore divinizzato, e facendolo assistere da Ciro Ferri uomo nella pittura di quel merito ch'è noto³⁷². (CXXXIV) Fino dall'anno 1591 dice il Bocchi³⁷³ che vedevansi nella Galleria i busti di Adriano, di Faustina, di Ottone, di Pertinace, e di Severo ammirati sommamente dagli artefici. Anche di acquistar quadri non si mo [298] strò alieno Cosimo, se per un'opera del Domenichino spese scudi 2000. Ella rappresentava Susanna sorpresa nel bagno da due vecchi, figure di grandezza naturale, ed era arricchita di pezzi di architettura, e di un paese maraviglioso. Stette questa pittura a Zagarolo, e Paolo Falconieri fu quello che la provvedde, servendosi della perizia del suddetto Ciro, e che la difese con impegno in una bella lettera al conte Magalotti³⁷⁴ (CXXXV), il quale gli aveva scritto che si diceva non aver egli ben servito il suo principe in tale acquisto. Ma un quadro così raro e per il nome dell'autore, e per la squisitezza dell'opera poco rimase fra noi, perché il G. D. lo mandò a regalare all'elettor Palatino suo genero³⁷⁵, forse parendogli l'istoria es [299] pressa con troppa libertà di pennello. (CXXXVI) Da due lettere di Bartolommeo Pesenti aiutante di camera di quel sovrano³⁷⁶ siamo informati che una volta egli mandò Domenico Gabbiani a riconoscere se fosse veramente di Paolo Veronese un quadro che si voleva acquistare, e questo quadro, se dobbiamo credere a chi fece le annotazioni alle medesime³⁷⁷, altro non era che il proprio ritratto di Paolo, il quale lo possedeva il duca di Bracciano fra quelli, che furono della regina di Svezia, ed intanto non fu preso da Cosimo, perché era istoriato, e non poteva riporsi nella serie della real Galleria³⁷⁸. A questa serie non mancava [300] Cosimo di procurare continovi aumenti, la qual cosa farò meglio notare nel catalogo che preparo di essa. Ma una delle cose che illustrò moltissimo il regno di Cosimo III fu senza fallo 1'avere invitato il P. Enrico Noris religioso Agostiniano l'anno 1673 ad occupare nell'università di Pisa una cattedra. Il Magliabechi fece conoscere al G. D. un tal soggetto resosi già noto nella repubblica letteraria per la Storia Pelagiana da lui pubblicata, la quale non pochi disturbi gli arrecò³⁷⁹. Io non parlerò di questo letterato, se non per quel [301] lo che riguarda la parte, ch'ebbe soggiornando qua per 18 anni nel riordinare il gabinetto delle medaglie, e nel renderlo celebre col mezzo delle sue opere piene di profonda antiquaria dottrina. Venuto qua il P. Noris non tardò il cardinal Leopoldo a conoscere il merito di quest'uomo, e la capacità che aveva non meno nelle teologiche discipline, che nell'istoria sacra, e profana, e nella più recondita erudizione, onde aperti i suoi scrigni di medaglie lo incaricò d'illustrarne alcuna, che più valesse a portar luce nell'antichità dei tempi. Scelse il Noris il singolar medaglione d'oro che il cardinale aveva acquistato di Diocleziano, e Massimiano³⁸⁰, e con esso fissò nell'anno 287 di Cristo [302] il terzo consolato di quello, col primo di questo imperadore contro il parere che gli antiquari avevano fino allora seguitato, e la quadriga trionfale tirata da quattro elefanti spiegò che disegnava le vittorie nella Persia, e nella Germania riportate da essi. Con questo medaglione altro pur d'oro di minor mole fu dal Noris illustrato, che a Licinio i popoli di Nicomedia avevano fatto coniare, ed ambedue

³⁷¹ Baldinucci l. c pag. 175.

³⁷² Carteggio del 1671 e 1672 nella Galleria.

³⁷³ Nelle *Bellezze di Firenze* pag. 106 ed. del D. Cinelli.

³⁷⁴ Fra le Lettere pittoriche tom. II pag. 32.

³⁷⁵ Annotazione alla predetta lettera del Falconieri.

³⁷⁶ Sono scritte nel maggio del 1715 al Gabbiani, e stampate fra le *Pittoriche* tom. V pag. 199 e segg.

³⁷⁷ Monsig. Giovanni Bottari.

³⁷⁸ Rappresentava Paolo figura intiera in atto di fuggire la voluttà, e di abbracciare la virtù. Passò questa pittura con le altre del duca di Bracciano in mano del duca D'Orleans, e fu fatta intagliare da Crozat, onde può vedersi nel secondo volume del suo Gabinetto.

³⁷⁹ Vita del cardinal Noris nel tom. IV delle sue opere ediz. di Verona in fogl. pag. XVII e XVIII. Ivi si dice ancora, che il Magliabechi lo propose da principio a Cosimo per precettore del principe Giovan Gastone.

³⁸⁰ É anche riportato nel Museo Fiorentino tav. V in princ. n. 1 tom. IV.



-

mandò in luce al cardinale istesso dedicando il suo scritto³⁸¹. Se la morte di questo principe troncò il filo a suoi studi sopra le medaglie di lui, gli lasciò molto da occuparsi intorno a quelle del G. D.

[303] Cosimo teneva come dissi con gelosia tutte le sue medaglie più per uno spirito di pietoso entusiasmo, che per altro fine, ma persuaso forse dal suo segretario il canonico Apollonio Bassetti, che apprezzava simili studi, permesse poi al Noris l'ordinarle, e lo stendere delle medesime un breve catalogo³⁸². Ma l'opera che rese immortale quest'uomo, mentre applicava a riconoscere i tesori letterari del gabinetto mediceo fu quella a cui si accinse per determinare, ed illustrare l'epoche Siro-Macedoni, fissando l'ere che segnavano nei loro monumenti molte città della Siria, della Fenicia, e della Palestina, con la quale opera tanta luce arrecò all'istoria sacra principalmente. In essa si trattenne il Noris con indefessa applicazione per otto [304] mesi³⁸³, vagando per piacere ai lettori intorno alle cose che avevano connessione con l'istoria dei luoghi, dei quali sviluppava 1'oscura, ed intralciata cronologia. Stampò il Noris questo suo libro nel 1687, ma fu necessario nel 1691 ristamparlo con nuove aggiunte³⁸⁴. Occupato piacevolmente in questi studi, con replicati benefizi allettato da Cosimo III a vivere per sempre in Toscana, contento ancora della sua sorte, si vedde nondimeno Enrico quasi per forza costretto ad obbedire alla volontà del Pon [305] tefice Innocenzio XII, ed a portarsi aRoma³⁸⁵. Nel nuovo teatro di questa gran metropoli non poteva scomparire il merito del Noris. Anzi vi si accrebbe il concetto, che il mondo aveva acquistato di lui ad onta dei potenti, e pertinaci suoi contradittori, e vi ricevette il premio dovuto alle sue virtù, essendo stato rivestito nel 1695 della porpora cardinalizia. Un'altra opera il Noris aveva intrapresa prima di abbandonare Firenze, della quale l'autore della sua vita³⁸⁶ non ha saputo scoprire il destino, ed era 1'illustrazione per via di note geografiche delle notizie dei vescovadi della chiesa universale del Santo abate Carlo Vialart da S. Paolo³⁸⁷, nella quale [306] scriveva l'anno 1684 al P. Antonio Pagi, di far uso delle medaglie medicee. Quanto deve rincrescere a chi conosce i talenti di quest'uomo, che sì spesso egli si ravvolgesse nelle più spinose, ed inutili dispute delle scuole. Distratto dietro alle medesime il Noris abbandonò sovente i pacifici, ed innocenti studi dell'erudizione, nei quali il suo raro ingegno, e la sua indefessa applicazione poteva impiegare senza rischio, assaporando i piaceri di quell'ozio beato, che la generosità di Cosimo gli assicurava con provvederlo di pingui assegnamenti³⁸⁸. Ma di rado noi sappiamo godere di quei beni, che sono nelle nostre mani, e la [307] sola dubbia lusinga di trovarne dei maggiori ci spinge lontani da essi. Finisce qui l'incarico di ragionare di un uomo che sopravvisse fino all'anno 1704 grato alla casa Medici³⁸⁹, di cui ella non ebbe mai l'eguale per il servizio della Galleria, ma mi resta a soggiungere che dal medesimo il conte Francesco Mezzabarba Birago nobil Pavese quando si accinse a ristampare 1'opera di Adolfo Occone sopra le medaglie imperiali, ebbe molti aiuti, e della notizia di quelle latine che racchiudeva il gabinetto di Firenze fu diligentemente provvisto³⁹⁰. Di qui è che il Mezzabarba grato a tanta cortesia del G. D. Cosimo III e del [308] P. Noris non mancò di spiegar loro le sue obbigazioni nella prefazione premessa all'edizione del libro³⁹¹, e nel corpo medesimo; anzi ove alla fine lasciò memoria di coloro, ai quali si conosceva tenuto delle aggiunte che aveva potuto fare all'Occone, scrisse con ingenua schiettezza "Multa debes mecum erudite lector Rev. P.D. Henrico de Noris &c. ab eo enim plura illustrando operi fluxere, & primo descriptio omnium, & singulorum nummorum Thesauri Medicei, quae laboriosissime, & eruditissime adnotavit. Secundo plura & singularia ad chronologiam, & historiam spectantia, quibus operis ordo mirifice juvatus est. Tertio opus ab erroribus, quos vel fatum impressionis, vel negligentia mea congesserat, tabula eorun [309] dem exarata

³⁸¹ Ciò fu Florentiae apud *Nicolaum Naverium* 1675 in 4, con una terza dissertazione. *De votis decennalibus* indirizzata al senatore Ferrante Capponi aud. dello studio di Pisa. Furono poi impresse tutte queste dissertaz. nel vol. II delle opere del Noris ediz. di Verona suddet.

³⁸² Sono da vedersi le lettere del Noris al Mezzabarba.

³⁸³ Lettera al Toinard dell'anno 1686 citata nella vita del Noris pag. XXVII.

³⁸⁴ Fu poi impresso a Lipsia nel 1696 e fu compreso nella raccolta delle opere del Noris fatta a Verona. "La réputation de l'éxcellent ouvrage sur les époques s'est soutenue jusqu'a present" dice l'ab. Belley in una memoria inserita negli atti della reale accademia delle iscrizioni tom. XXVI pag. 442, nel mentre che supplisce, e corregge il Noris.

³⁸⁵ Ved. la mentovata sua vita pag. XXXVII.

³⁸⁶ Pag. XXVI.

³⁸⁷ Quest'opera stata impressa a Parigi nel 1641 avanti che fosse ristampata a Amsterdam nel 1704 ora divenuta rarissima.

³⁸⁸ Scriveva il Noris al Mezzabarba nei 4 dicembre 1691 parlando della prima chiamata avuta da Innocentio XII, e dei motivi addotti per scusarsi di obbedire. "Io ho 60 anni, e con 500 piastre annue di S.A. con 50 scudi di livello, e 24 di vestiario, che sono 574 scudi, da frate sto qui da papa".

³⁸⁹ Morendo il cardinal Noris lasciò al G. D. Cosimo III tre quadri di molta stima. Segr. vecchia.

³⁹⁰ Tutto il carteggio con esso del P. Noris stamp. a Mantova nel 1741 in fogl. dietro l'*Istoria delle investiture delle dignità ecclesiastiche* si raggira intorno a ciò.

³⁹¹ Meidiolani 1683 in fogl. fu ripetuta l'ediz. dell'Algelati nel 1730.



vindicavit. Praeterea ex ejus operibus plura excripsi suo loco reposita". Questo medesimo antiquario ebbe in idea di formare un catalogo delle medaglie greche, come quello che dette poi il Vaillant, e di supplire anche per questa parte, quello che aveva sbozzato il predetto Occone nella mentovata opera, ma l'impiego che ottenne di Fiscale dei feudi imperiali portò i di lui pensieri ad applicazioni lontane da suoi geniali studi, onde non ebbe effetto un tal disegno, per compire il quale aveva già il Mezzabarba ottenuta la notizia ancora delle medaglie di questo genere dal G. D. 392 Non stimo superfluo il copiare una breve istoria del Gabinetto fino a Cosimo stesa per mano del P. Noris l'anno 1689 [310] nella prefazione alla sua opera dell'Epoche Siro-Macedoni, che conferma le cose che ho scritte, e che indica qualche altra circostanza di più "Magnus Etruriae Dux Franciscus" dice adunque il Noris "avito ad quodlibet eruditionis genus promovendum genio ductus imperantium primus³⁹³, quo praeclaras retroacti aevi reliquias invidis satis, ac temporum iniuriae subtraheret, innumera ubique gentium vetusta numismata ingenti auri pondere redimens, ditissimo, & ut dignori epitheto utar, eruditissimo thesauro regia Mediceorum cimelia locupletavit. At ne tam pretiosa suppellex-in ordinem, ac indicem cogeretur, praecox fatum vetuit, quo ille vix alterum in [311] principatu lustrum emensus, occubuit. Hinc factum est, ut tot rara antiquitatis monumenta è terrae ruderibus dudum effossa, mala iterum eruditorum forte, sexaginta circiter annis, nobiliori licet tumulo consepulta, iacuerint³⁹⁴, quousque Magnus Dux Ferdinandus II nummarii cimeliarchii curam resumens, Petri Fittoni Angli insignis antiquarii opera usus, universam numismatum gazam in ordinem, atque indicem redigens, privatum the [312] saurum rem publicam fecit. Nam Lucas Holstenius poligraphicas in Stephanum noras, Ezechiel Spanhemius praeclarum de Praestantia, & usu numismatum opus, aliique viri eruditi mutuata e nummis Mediceis luce, edita abs se ipsis volumina, illustrarunt. Ceterum quamvis nummarii Indicis perlustrandi facultas quandoque concederetur, ipsorum tamen numismatum inspectio, ac liberior contrectatio neutiquam permittebatur; quod illa intra vulgare armarium in coacervatis altiori ordine tabellis disposita, ac congesta, minus commode ostendi poterant. Cum vero Leopoldus card. Mediceus acerba sibi, sed literatis omnibus acerbiori morte raptus, insignem divitemque veterum numismatum gazam in uno, & altero scrinio ordinatim locatam reliquisset, ac paulo post Serenissimus Magnus Etruriae Dux [313] Cosmus III empta in Hispania tredecim millium ac trecentorum numismatum gaza, grandem avitis cimeliis accessionem fecisset; quo diuturnis, Antiquariorum votis satisfaceret, ac tam pretiosi cimeliarchii velati pudorem tamdem absolveret selecta ex tribus locupletissimis Gazis numismata, in pluribus scriniis ex Indico ligno assabre eleganterque constructis³⁹⁵ liberali custodia servandos, occlusit, non tam ad novum regii plane Musei ornamentum, quam ad usum, & commodum eorum, qui vetustioris aevi memoriis reparandis incumbunt &c". [314] In proposito di questi scrigni si può osservare, che quando il numero delle medaglie non era tanto grande, quanto lo hanno reso le giornaliere scoperte, e quando si curavano soltanto quelle, ch'erano pregievoli per la ricchezza del metallo, o per la bellezza del lavoro, si solevano esse tener riposte in stipi di capricciosi, e vaga invenzione resi più preziosi dalla materia. Quelle della Galleria ancora stettero in un studiolo che Francesco Bocchi loda assai, il quale era a forma di rotondo tempietto di ebano con ricchi commessi di pietre dure³⁹⁶, e Guglielmo de Vos per mezzo del cavalier Niccolò Gaddi offerse al G. D. Francesco nel 1578 uno stipo di ebano fatto a somiglianza dell'arco di Costantino sotto l'ispezione del Palladio per servire di [315] medagliere a Leonardo Moccenigo, che si ritrovava in Venezia nell'eredità di Aloise suo figliuolo³⁹⁷. A un simile uso potette esser destinato quello studio di legname, che il conte di Pitigliano donò al duca Cosimo ornato di molte statuette di bronzo³⁹⁸ fatte da Guglielmo Tedesco allievo di Fra' Guglielmo della Porta, siccome scrive Giorgio Vasari³⁹⁹, e quello che Raffaello Borghini⁴⁰⁰ racconta aver fatto fare il medesimo G. D.

³⁹² Lettere suddette pag. 232 235 237 238 &c. Il Noris mandò al Mezzabarba molte sue osservazioni geografiche relative a simili medaglie.

³⁹³ Ho mostrato che questo non è conforme al vero nel descrivere di sopra le cose che Cosimo I raccolse non con minor premura, e fortuna di Francesco suo figliuolo.

³⁹⁴ Non era il Noris esattamente informato, giacché da Francesco Bocchi nelle sue *Bellezze di Firenze* pag. 111 sappiamo che a tempi del G. D. Ferdinando I le medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo stavano entro uno studiolo ch'egli descrive nella stanza detta 1a Tribuna, onde bisogna supporre, che le medesime andassero sepolte, quando in luogo di quello 1'altro stipo vi fu collocato, che tuttavia vi si vede di ricchissimo lavoro, il quale fu fatto pure sotto il medesimo G. D. come dal nome di lui, che vi è intagliato si riconosce.

³⁹⁵ Sono quei medesimi stipi, ove serbansi tuttavia le medaglie, benché accresciuti di numero. Essi furono in principio situati nella Tribuna. Ciò si comprende dalla *Descrizione della Galleria* del P. Chamillard della comp. di Gesù, pubblicata prima nel Giornale di Trevenx del mese di decembre 1707; e poi con altri suoi opuscoli.

³⁹⁶ Pare che sia quel medesimo che si vede nel Gabinetto detto di Madama.

Lett. Pittor. tom. III pag. 202.

³⁹⁸ Queste si conservano ora nel gabinetto dei bronzi moderni, come si rileva dalla descrizione che ne fa il Vasari, essendosi guasto per la vecchiezza il legname.

³⁹⁹ Tom. VII. pag. 95.



ı

Francesco col disegno di Bernardo Buontalenti, descrivendolo in modo da mostrarlo opera singolare per arte, e per ricchezza, essendo concorsi al lavoro il Cellini, l'Am [316] mannato, Giovanni Bologna con altri abili maestri di quell'età. 401

É assai nominato fra gli antiquari Giovanni Foy Vaillant, e non vi fu alcuno, il quale con egual trasporto, e con eguali sudori coltivasse lo studio delle medaglie. (CXXXVII) Nei suoi viaggi per l'Italia non poteva perder di vista il Gabinetto del G. D. di Toscana, e Cosimo sapendo che alla sua onoratezza Luigi XIV (CXXXVIII) il proprio gli aveva affidato, non difficultò di farglielo aprire. Quindi molto estrasse da esso per arricchire le sue opere, onde così spesso, in quella singolarmente delle medaglie imperiali più rare⁴⁰², ed in quella [317] delle greche si vede citata la collezione del G. D. Anzi al medesimo consacrò ancora nel 1701⁴⁰³ quella in cui prese a sviluppare l'istoria dei Tolomei re di Egitto, e nella dedica palesò i meriti di Cosimo III da cui fu sempre riguardato con special benignità⁴⁰⁴, intorno al suo tesoro delle medaglie molte cose da me esposte confermando.

Ebbe in questi tempi il detto sovrano la clemenza di pensare a formarsi nella persona di Sebastiano Bianchi un soggetto, il quale potesse occupare il posto di custode del suo Gabinetto delle gemme, e delle medaglie. Era nato Seba [318] stiano da Giovanni Bianchi, che l'impiego aveva goduto di custode della Galleria siccome 1'avo di cui portava il nome. Fino dal 1580 il G. D. Francesco aveva di Milano sua patria fatto venire un altro Giovanni chiamato Bianchi Bonavita padre del vecchio Sebastiano per dirigere, e soprintendere ai lavori di pietre dure, nei quali era valente. Figliuolo di questo Giovanni fu pure quel Francesco che allevato nel disegno prima dal Cigoli, poi dal Bilivert, riuscì pittore di qualche merito⁴⁰⁵. Ma parlando solo di Sebastiano il giovane, essendosi egli introdotto nella cognizione delle let [319] tere greche, e latine fu dal G. D. mandato nel 1685 a studiare a Bologna sotto Giuseppe Magnavacca la scienza numismatica, poi a Roma sotto il Bellori, il Cammelli, il Fabbretti, ed il lodato Vaillant, e finalmente con quest'ultimo fu l'anno 1687 fatto andare in Francia per rendersi più addestrato in quello studio, e al suo ritorno il Biancbi conobbe a Milano il Mezzabarba, ed a Padova il Patino, dalla conversazione dei quali ebbe campo di sempre più istruirsi. Anche nella patria molte cognizioni acquistò con gl'insegnamenti avuti dal senat. Filippo Buonarroti di cui non mi voglio tratte [320] nere adesso a spiegare i meriti, talché Sebastiano pervenne ad aver nome di uomo fornito di non ordinaria abilità, e perciò dall'autore della sua vita fu chiamato delle cose antiche "observator diligens, & eruditus, justusque censor", 406 ed altrove⁴⁰⁷ delle medesime "conoscitore oculatissimo, e veramente linceo". Terminati i suoi viaggi ebbe il Bianchi la consegna del real Gabinetto, e si occupò a riordinare quanto esso serbava, tessendo gl'indici necessari secondo che gli dettava la sua perizia. (CXXXIX) Mi tornerà in acconcio il nominare più volte quest'uo [321] mo nel progresso della mia istoria, mentre molti anni sopravvisse, ed ebbe la sorte di servire il G. D. Giovan Gastone, e di essere ancora nell'impiego, benché assai vecchio⁴⁰⁸, quando la Toscana passò in Francesco III duca di Lorena di gloriosa ricordanza. Il Lami nella detta sua vita attesta ch'egli compose parimente una descrizione della Galleria, la quale restò inedita alla sua morte, ma di questa si servì moltissimo il suo figliuolo Giuseppe in un libro da lui mandato alla luce, come accennerò a suo luogo. Sebastiano era nel caso di essere il primo antiquario d'Italia, perché godeva l'uso di un Gabinetto il più ricco che vi fosse, aveva l'amicizia con i primi letterati del suo secolo, e nella Galleria si trovava a

⁴⁰¹ Questo non pare quello che si mostra per tale in Galleria, quantunque non sia di minor ricchezza. Anche il Vasari ivi pag. 156 parla dello studiolo inventato dal Buontalenti, ma non era finito quando scriveva, onde lo fa con meno parole, che il Borghini.

⁴⁰⁰ Nel *Riposo* pag. 499 2 ediz.

⁴⁰² La ristampa fatta a Roma nel 1743 dal P. Baldini Somasco in tre volumi in 4 non ha i nomi dei possessori delle medaglie, come gli avevano le prime edizioni.

⁴⁰³ La dedica è del 1699, ma l'opera fu stampata a Amsterdam soltanto nel 1701.

⁴⁰⁴ Nell'Elogio citato nell'annotaz. CXXXVII non si tace un regalo che Vaillant riceveva ogni anno di prezioso vino dal G. D.

⁴⁰⁵ Tutto questo si racconta dal Baldinucci nelle sue *Notizie dei Professori del disegno* tom. XIV pag. 49 e segg. Nel Vocabolario poi del disegno alla v. Paese scrive che Frascesco Bianchi fu il primo, il quale cominciasse dopo 1'anno 1620 a dipingere su quelle pietre, che diconsi di Rimaggio, luogo non lontano da Firenze più di tre miglia, piccole figure con qualche albero per concertare con le loro naturali macchie paesetti non sgradevoli. La cosa istessa praticò il Bianchi sopra altre pietre ancora di maggior prezzo, come il citato Baldinucci aveva detto nelle mentovate Notizie, e la sua invenzione favorita dalla G. D. Maria Maddalena d'Austria incontrò allora non poco, anche fuori di Toscana.

⁴⁰⁶ Il D. Lami nel primo volume della sua opera intitolata *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur*, p. 30. Altre lodi di Sebastiano Bianchi si trovano sparse nei libri di diversi antiquari dei suoi tempi.

⁴⁰⁷ Nella dissert. del medesimo Lami *Sopra i serpenti sacri* fra quelle dell' accademia etrusca di Cortona t. IV p. 66. ⁴⁰⁸ Era nato nel 1662. Lami l. c. pag. 29.



trattare quanti vi concorrevano, tenendo ivi una specie di scuola di an [322] tichità, di che fa fede il P. ab. D. Alberto Mazzoleni Benedettino nella prefazione alla sue illustrazioni dei medaglioni del museo Pisani.

Un altro letterato nel 1718 si occupò a far conoscere le ricchezze erudite del gabinetto di Firenze, traendo dal medesimo quanto gli bisognava per rifiorire una sua opera. Egli è questi il P.D. Anselmo Bandurio Raguseo dell'ord. di S. Benedetto, che in detto anno stampò a Parigi due volumi col titolo Numismata Impp. Romanorum a Traiano Decio ad Palaeologos Augustos. Prese il P. Anselmo nel frontispizio il titolo di Prefetto della biblioteca del G. D. di Toscana⁴⁰⁹, [323] a cui aveva già nel 1711 dedicato il suo Imperium orientale. Trovavasi questo dotto monaco in Firenze nel 1700 quando vi venne per visitare l'Italia il P. Montsaucon, e volendo Cosimo III provvedere nell'università di Pisa la cattedra d'istoria ecclesiastica gli fu da lui proposto per occuparla il Bandurio, progettando che prima fosse tenuto a studio per qualche anno nella badia di S. Germano dei Prati a Parigi. Il G. D. approvò il consiglio del P. Mantsaucon, e si contentò di pagare in detto luogo quanto bisognasse, perché il P. Anselmo fosse ricevuto, ed avesse tutto il comodo di applicarsi alla letteratura. Le opere a cui esso rivolse l'animo lo trattennero a Parigi, ma non gli mancò la sua pensione, e gli fu seguitata anche dal successore di Cosimo⁴¹⁰. Intanto avendo [324] preso il monaco a dare nella detta collezione di medaglie tutte quelle che gli vennero alle mani nei libri, e nei gabinetti, da quello del G. D. ne trasse quante ne conobbe 411, e sono in buon numero, servendosi, credo io, degl'indici che gli averà comunicati Sebastiano Bianchi. É assai nota quest'opera senza che occorra parlare del metodo che fu seguitato in essa dal Bandurio, il quale di luogo in luogo la illustrò con le sue annotazioni, ma se posso dire il mio sentimento, l'ordine tenutovi non è ne troppo sistematico, ne assai erudito. Fra le persone che servirono Cosimo III è da rammentarsi Apollonio Bassetti canonico della basilica di S. Lorenzo, e [325] segretario della cifra di quel sovrano. Io lo citai poco più sopra, ma ora è dovere che aggiunga essere stato esso un ministro molto abile, e favorito del suo principe per le sue virtù, delle quali parla, può dirsi, con verità l'elogio (CXL) ch'è scolpito sotto il suo busto nei chiostri di detta chiesa, mentre la fama depositaria sincera del merito degli uomini ha conservata un'ottima memoria del Bassetti. Fra le innocenti sue distrazioni la principale fu quella di raccogliere, tutto quello che di erudito presentano i secoli andati onde aveva messo assieme un museo, che fu celebrato dal Noris⁴¹², ad arricchire il [326] quale concorse il march. Francesco Riccardi col donativo di molti marmi scritti (CXLI), e Ferdinando della Rena con quello di molte medaglie⁴¹³, le quali si trovano citate in vari libri. Successe la morte di questo virtuoso ecclesiastico sul finire del passato secolo, ed avendo, come dice la mentovata iscrizione, lasciato erede il G. D. suo padrone, con alcune pie disposizioni, il tuo gabinetto passò alla Galleria. Per questo mezzo fra i molti generi che io trovo descritti nell'inventario che fu fatto nel mese di settemb. 1699 lasciando indietro i marmi, i disegni, le medaglie, le monete, ed altre cose, nella predetta Galleria, entrò il Dittico consolare appartenente a Basilio console nell'anno 541 di nostra salute, che fu illustrato dal senator Buonarroti dietro alle sue osservazioni sopra alcuni [327] frammenti di vasi antichi di vetro⁴¹⁴ con quella solida erudizione che sapeva magistralmente spargere quest'uomo rarissimo su tutti gli oggetti: la maschera, o testa di Fauno, di cui ho parlato di sopra, che fu il primo lavoro in marmo di Michelagnolo Buonarroti presentato al magnifico Lorenzo dei Medici, il quale siccome racconta Giorgio Vasari⁴¹⁵, copiò dall'antico con qualche arbitrio; ed un modello in cera del medesimo Buonarroti, supposto fatto per risarcire [328] il celebre Torso di Belvedere ⁴¹⁶ da lui riguardato come la prima statua che

Sebbene io non voglia tessere l'istoria di quei bravi artefici, e maestri delle belle arti che fiorirono sotto Cosimo III e cooperarono con le loro opere ad arricchire la Galleria, perché non 1'ho fatto di quegli altri, che negli antecedenti tempi

⁴⁰⁹ Nel suo *Elogio* stamp. nel vol. XVI degli *Atti della reale accademia delle iscrizioni, e belle lettere* pag. 352 si dice, che il P. Bandurio alla morte del Magliabechi, aveva domandato quel posto, e che aveva solamente ottenuta la pemissione di prenderne il titolo nel frontespizio delle sue opere.

⁴¹⁰ L. c. pag. 354. Il P. Bandurio si servì per 1'ediz. delle sue opere di Luigi de la Barre letterato ben noto, ed a lui ottenne una pensione dal G. D. come si dice nel suo elogio ivi tom. XIV pag. 310.

⁴¹¹ Stanno contrassegnate con le lettere RE.

⁴¹² Nella sua opera *De Epochis Syro-Maced*. diss. III cap. IV scrive il Noris che il museo del Bassetti andava ricco "plurimis inscriptis antiquitus marmoreis tabulis, signis, numismatibus, aliisque id genus vetustioris aetatis monumentis".

⁴¹³ Il P. Noris nelle lettere al Mezzabarba p. 235.

⁴¹⁴ Pag 245 e segg. Anche il Gori lo riportò nel vol. II *Thes-veterum Diptychorum* pag. 134 tav. XX.

⁴¹⁵ Tom. II pag. 161. Il detto Vasari racconta la piacevole critica che fece Lorenzo riprendendo Michelagnolo di aver fatti tutt'i denti a questa testa, che rappresentava un vecchio, ed il compenso che prese il giovanetto di rompergliene uno, trapanando la gengiva in maniera che paresse che gli fosse caduto. La stessa cosa scrive anche il Condivi pag. 6. ⁴¹⁶ Erra Richardson nel suo *Viaggio* tom. III ove scrive che questo pezzo l'ebbe Franceschino Volterrano dal Vasari, e che quando egli fu molto avanzato in età ne fece un dono al G. D. perché si conservasse per sempre nella sua raccolta.



•

ebbero illustre nome, non ostante sono costretto a parlare di Gaetano Giulio Zummo gentiluomo Siracusano, a fine di lasciar memoria dei principi di un'arte, la quale adesso molto si è propagata. Nato il Zummo nel 1656 non molto provvisto di beni di fortuna, ebbe dalla natura un'inclinazione gran [329] dissima per il disegno, e più specialmente per la scultura, ma si limitò a lavorare con la cera. Avendo egli fatto un profondo studio dell'anatomia comparve al pubblico come un uomo singolare, ed essendo da Bologna passato a Firenze il G. D. lo prese al suo servizio con un stipendio assai generoso. (CXLII) Quivi lavorò per il suo principe diverse cose, ed in specie un soggetto, che chiamava la Corruzione, perché in piccole figure di tutto rilievo colorite al naturale, espresse i gradi del discioglimento del corpo umano, ed un altro rappresentante l'orrido spettacolo di una pestilenza, con tanca verità da risvegliare spavento, o nausea in chi gli osserva⁴¹⁷. Queste invenzioni non avevano altro merito, che di mostrare con [330] offesa dell'altrui delicatezza l'abilità singolare dello Zummo, onde si volse a impiegarsi più utilmente, imitando con la cera pezzi di anatomia. Di lui è adunque anche la testa in parte scoperta nelle sue interne cavità, che vedesi pure nella Galleria, e diversa non fu forse l'altra che comprò il re di Francia, e di cui si parla nell'istoria della reale accademia delle scienze 418. I giornalisti di Trevoux nelle loro memorie per il mese di luglio 1707 inserirono un articolo, in cui si pretendeva, che non il Zummo, ma un cerusico Francese per nome Desnoiies fosse stato quello che avesse fatta la detta testa, ed avesse trovato il segreto di preparare anatomicamente i corpi per [331] farne poi le figure in rilievo con cera, ed accennavano certe lettere di costui stampate con la data di Roma l'anno antecedente per vendicare il primato nell'invenzione, pretendendo egli di essersi servito del Zummo solamente per eseguire i suoi lavori. Benché l'artista Siciliano fosse già morto fino dal mese d'ottobre 1701 a Parigi, essendo partito di Firenze forse per spirito d'instabilità assai comune ai grandi ingegni, trovò chi prese tosto le sue difese, e nel medesimo giornale di Trevoux⁴²⁰ dell'anno istesso 1707 fu impressa una risposta all'articolo suddetto, nella quale si giustifica pienamente la memoria del defunto, e si dà una sufficiente informazione di sua persona⁴²¹ con autentici [332] documenti. Se l'autore di questa replica avesse conosciuta la testa ch'è nella Galleria di Firenze averebbe potuto anche meglio convincere chi aveva scritte le dette lettere, sostenendo che prima di essersi incontrato in Desnoiies aveva il Zummo lavorato di anatomia, ed aveva impiegata l'arte in cui era tanto eccellente al suo vero destino. In fatti ella è stata poi adoperata a questo oggetto con fortuna, applauso, e vantaggio⁴²², e S. A. [333] R. mantiene al suo stipendio Giuseppe Ferrini nativo di Livorno, il quale avendo fatti gli studi convenienti, con gran bravura eseguisce i pezzi che vengono a formare la numerosa collezione anatomica del real Gabinetto di Fisica, niente inferiore mostrandosi egli a Giovanni Manzolini, ed all'Anna Morandi sua consorte, i quali con tante lodi vengono celebrati nella terza parte della Felsina Pittrice⁴²³, ed alla Biheron, che in Francia fa mostra della sua abilità nel medesimo genere. Nell'ultimo anno della vita di Cosimo III comparve fregiato col suo nome il primo volume dell'opera di Tommnaso Dempslero gentiluomo Scozzese De Etruria regali, la quale egli aveva composta, mentre era professore di pandette nell'università di Pisa, per ubbidire alla volontà del G. D. Cosimo II. L'altro vo [334] lume vedde la luce l'anno dopo, e fu dedicato a Giovan Gastone. Tommaso Coke signore Inglese fece la spesa dell'edizione, ed il senator Buonarroti che la diresse, con sagace consiglio suggerì di adornarla, oltre alle vignette, ed ai finali, con più di XC tavole in rame, che presentano monumenti di vario genere degli antichi Toscani in buona parte estratti dalla Galleria. Per questo titolo parlo di una tal opera. Ella deve essere stimata non tanto per la vasta erudizione che contiene, quanto perché avendo il Buonarroti nella fine del secondo tomo dato luogo alle sue Spiegazioni, e Congetture, siccome egli medesimo modestamente chiama l'illustrazione dei predetti monumenti⁴²⁴, risvegliò gl'ingegni, e gl'invitò a volgersi allo studio delle cose Etrusche, il quale per più anni fu molto [335] coltivato fra noi, ed anche nei paesi stranieri. Questo studio non fu interamente infecondo, avendo almeno fatto conoscere esservi stata una nazione avanti Romani, nella quale le belle arti avevano assai fiorito, e che non meritava di restare nell'oscurità, in cui i medesimi Romani l'avevano confinata, quando riuscì loro di vincerla. E sia detto a gloria del

⁴¹⁷ In quest'ultimo soggetto vi è da un lato in miniatura il ritratto del Zummo in collare col proprio nome in un sasso intagliato CAET.VS IVL.VS ZVMMO. S.V.S. Tutti gli scrittori che ho veduti lo chiamano Zumbo.

⁴¹⁸ All'anno 1701 pag. 157.

⁴¹⁹ Pag. 1297 fra le *Novelle Letterarie*.

⁴²⁰ Nel mese di ottobre pag. 1830.

⁴²¹ Parla del Zummo anche il Moreri nel suo *Dizionario*, ma sbaglia chiamandolo Giovan Gastone Zummo; David Durand nelle sue note sopra il libro XXXV di Plinio, ove tratta della pittura pag. 289 Lond. 1725 in fogl. e il conte de Caylus negli *Atti della reale accademia delle Iscrizioni* tom. XIX pag. 283 e tom. XXVIII pag. 193.

⁴²² Avvertiva il conte de Caylus molto sagacemente nelle citate Memorie p. 194 t. XXVIII che "la réunion de la peinture, & de la sculpture produit rarement une beauté complète, & capable de satisfaire le gout". Forse per questo lo Zummo si applicò in principio a soggetti più propri a inspirare tristezza, e orrore.

⁴²³ Pag. 301 e 309 e segg.

⁴²⁴ La data della stampa di questa parte dell'opera è del 1726.



1

senator Buonarroti, egli fu fra quanti si occuparono di queste ricerche il più ritenuto, il più savio, ed il più giudizioso antiquario, giacchè conoscendo le dense tenebre, dentro le quali sono avvolte le cose degli antichi Toscani, non ebbe la presunzione con pochi lumi ripescati nei latini scrittori, di volere indovinare quello che resterà forse sempre nascosto nel buio di eterna notte. Il successore naturale al trono di Cosimo era il gran principe Ferdinando, ma [336] egli morì prima di ascendervi l'anno 1713 nel 51 dell'età sua. Fra i piaceri di questo principe fu grandissimo quello che provava per la pittura. Di pochi altri suoi simili si conta che avessero un egual passione per ottenere quelle opere, delle quali il suo nobil genio l'invaghiva, e che tante ne raccogliessero, quante furono quelle ch'egli acquistò. Non è per questo niente esagerato, ciò che ha lasciato scritto il D. Giovanni Lami nella vita di lui⁴²⁵ "Hinc ardens ille amor, ac desiderium tabulas omnes, insignes, & potiores artificum labores, atque opera, quaecumque posset colligendi: iisque aedes suas regificas, & praetoria, ac villas instruendi: ut undique & ubique oculos animumque absolutissimis rerum immaginibus pasceret, & honestissima voluptate perfunderet. [337] Quin & eo processit huiusmodi picturas obtinendi cupiditas, ut è templis ipsis tabulas admirandas extraxerit, non profano auso, sed consilio laudabili, & quo mirificorum operum conservationi diligenti consulret: templaque illa indecora ut plurimum, ac neglecta, magno sumptu restaurandi, ampliandi, exornandi opportunam occasionem adriperet, & jacturam facilem ingenti divini cultus & honoris soenore compensaret". Così successe alla chiesa delle monache di San Francesco nel quartiere di Santa Croce, il quale col disegno dell'architetto Giovanni Batista Foggini fece ornare, ed abbellire in ricompensa di avergli quelle religiose ceduto un quadro, che al dire del Vasari⁴²⁶, Andrea del Sarto aveva dipinto loro ad istanza di un frate dell'ordine [338] dei minori, governatore del monastero molto dilettante di pittura, e che stava all'altar maggiore, ove Ferdinando fece collocare una copia di mano di Francesco Petrucci⁴²⁷. Lungo sarebbe il ridire le altre tavole, che il medesimo gran Principe raccolse d'altre chiese, e con le quali adornò il suo appartamento nel Palazzo dei Pitti⁴²⁸. Pure l'istoria della pittura, che diletto arreca non poco a coloro, i quali l'amano esige da me che di alcune di queste tavole faccia [339] parola. Dalla chiesa di San Marco prese Ferdinando due opere di fra Bartolommeo della Porta, cioè quella in cui la Vergine siede in trono con S. Giorgio tutto armato, ed altri santi intorno, lasciandovi una copia di Domenico Gabbiani, e l'altra in cui espresse quel santo Evangelista, figura di braccia cinque incirca "in cui" dice il conte Franceseo Algarotti⁴²⁹, "niuna manca delle parti che costituiscono un eccellente maestro"⁴³⁰, e questa fu copiata dal suddetto Petrucci. La descrizione di questi due quadri, che si serbano nel real palazzo, e la lode che meritano si può leggere nel Vasari⁴³¹. L'istesso⁴³² [340] parla pure di un terzo quadro, il quale vedesi nella Galleria, e che il gran Principe volle far suo⁴³³. Egli è quello nel quale Fra' Bartolommeo a chiaro scuro dipinse i santi Protettori di Firenze, e quelli nella solennità dei quali la città aveva riportate le sue maggiori vittorie, e lo cominciò per servire alla volontà del gonfaloniere Pietro Soderini, che la sala del consiglio faceva fare, instigato dal P. Savonarola⁴³⁴, ove rimase finché Cosimo I si risolvette abbellirla, ed acconciarla, essendo stata allora collocata questa tavola nella chiesa di San Lorenzo alla cappella di Ottaviano dei Medici. Non fu colorita quest'opera, perché il pittore mentre lavorava alla medesima sotto una finestra si ammalò, e [341] non potette finirla, essendo poco sopravvissuto⁴³⁵. In essa vi è da osservare il ritratto di Fra' Bartolommeo, a cui la pittura deve l'avere insegnato a Raffaello il ben maneggiare i colori. Dalla terra di Castel Franco di sotto fece Ferdinando trasportare alle sue stanze un quadro d'altare, in cui Carletto Caliari figliuolo di Paolo Veronese dipinse il miracolo di S. Fridiano vescovo di Lucca quando raffrena il fiume Serchio, che aveva inondate le campagne⁴³⁶, imitando a tal segno il colorire di suo padre, che da chiunque l'osserva senza scorgere il nome di Carletto, che vi è in un angolo, vien giudicata un'opera di quello, tanto e lucida e fresca. Finalmente con molte premure il medesimo Ferdi [342] nando ebbe nel 1699 per 200 doppie dai padri di Santa Maria dei Servi di Parma la tavola, che

⁴²⁵ Nelle *Memorab*. *Ital*. tom. I pag. 100.

⁴²⁶ Tom. III pag. 358.

⁴²⁷ Ved. il Richa nella *Storia delle chiese Fiorentine* vol. II pag. 147 e segg. La solenne apertura della nuova chiesa delle monache di S. Francesco seguì l'anno 1704.

⁴²⁸ Alla sua morte trovo nei libri della guardaroba, che furono restituiti due quadri che non erano stati soddisfatti, cioè il martirio di S. Bartolommeo del Guercino ai PP. Agostiniani di Siena, ed un S. Antonio abate sedente in atto di leggere con alcuni demoni attorno del Ribera ai PP. Francescani di Grosseto.

⁴²⁹ Nel suo Saggio sopra la pittura. Livorno 1763 in 8 pag. 162.

⁴³⁰ Ved Filippo Baldinucci nelle *Notizie dei professori del disegno* tom. IV pag. 86 e 87.

⁴³¹ Tom. III pag. 108 e 112.

 $^{^{432}}$ Ivi pag. $\bar{117}$.

⁴³³ Baldinucci 1. c. pag. 89.

⁴³⁴ Vasari 1. c. p. 253 ove descrive questa sala, ch'è ora quella che dicesi il Salone di palazzo vecchio.

⁴³⁵ Un schizzo della medesima con le figure senz'abiti trovasi nella raccolta dei disegni della Galleria.

⁴³⁶ Baldinucci l. c. tom. V pag. 223.



•

per la loro chiesa dipinse Francesco Mazzuoli detto il Parmigianino con nostra Signora, che tiene il figliuolo in braccio addormentato, avendo da un lato certi angioli bellissimi, uno dei quali regge un'urna di cristallo, in cui riluce una croce⁴³⁷, la qual tavola il Vasari⁴³⁸ asserisce essere rimasta imperfetta, perché il pittore [343] non se ne contentava, e che "nondimeno era cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia, e di bellezza".

Un gabinetto si preparò ancora Ferdinando nella celebre villa del Poggio a Caiano (CXLIV) di piccoli quadri di tutte le scuole, i quali sono poi passati pochi anni fa ad arricchire la Galleria. Da questa aveva Ferdinando per addobbare il suo quartiere prese alcune pitture, che trovansi accennate nel vecchio inventario del 1635 per impedire, se si deve prestar fede alla tradizione, che il genitore ne disponesse a sua voglia con privarne per sempre i successori, come fece del quadro del Domenichino, siccome di sopra accennai. E qui mi sia permesso confutare un'asserzione del citato conte Algarotti, perché quello che si trova scritto da lui non potrebbe dare grande idea del genio degli ultimi [344] principi Medicei, a chi s'imbattesse a leggerlo. In una lettera adunque a Mariette⁴³⁹ Algarotti nel dargli conto delle pitture da lui acquistate per il re di Pollonia, gli scriveva di avere in Venezia dalla signora Teresa Negrenzi comprato un gran quadro di Paolo Veronese di undici in dodici piedi di altezza, e di nove in dieci di larghezza, il quale "fu già nella privata Galleria del Gran Principe di Toscana, e di esso il Reggente se avesse avuto più lunga vita, ne averebbe ornato la sua, mentre il sig. Antonio Zannetti in nome di quel Principe offerse per averlo fino in due mila zecchini". Passa poi a dire, ch'era questo quadro quello che descrisse il cavalier Ridolfi nella vita di Paolo⁴⁴⁰, e che và [345] in stampa con l'altro simile di casa Contarini, avendoli Le Fevre ambedue intagliati, ad acqua forte. Lascia l'Algarotti di accennare chi gli avesse supposto che questa pittura fosse uscita di Firenze, ed ho tanta buona opinione di lui, che se fosse stato bene informato del carattere di Ferdinando non averebbe date orecchie a quello che gli raccontavano. Ma il vero è che il quadro di cui si tratta non fu mai in casa Medici. Nel 1666 fu proposto al cardinal Leopoldo un quadro del Veronese con l'istoria di Europa posta a sedere sopra un toro bianco, con damigelle che la servono, amorini, ed altre figurette, ed animali⁴⁴¹, il quale il duca di Mantova non aveva potuto ottenere per 3500 scudi, e Paolo del Sera da cui veniva ciò [346] scritto⁴⁴² soggiunge che la pittura aveva la piccola tara di un alberello fra vari altri o non finito, o di altra mano, e che quantunque una simile ne possedesse il cardinal Pio, quella nondimeno che si esibiva era bellissima, ed originale, mentre non era nuovo di vedere del Caliari due o tre repetizioni con poca variazione, ed anche niuna. Il quadro mentovato poi dal Rodolfi stava a suo tempo presso Giuseppe nipote di Paolo Veronese, e può ben essere che fosse quello ch'era in vendita circa venti anni dopo. Né dalle lettere del Sera, né da altre ho potuto rilevare che il cardinale accettasse l'offerta, ma ho veduto bensì che gli eredi di Paolo esibivano nel 1675 a Leopoldo un'Europa del Veronese, onde io mi figuro, che anzi la pittura proposta nel 1666 dal defunto, fosse da lui mede [347] simo acquistata, e restasse alla sua morte fra le altre sue cose. Se fu così è verisimile questa, e non altra essere stata, quella che l'Algarotti mandò a Dresda. Non è nuovo che per accrescer pregio ad un quadro, ad una gemma, o ad altra cosa simile si asserisca essere già stata in una collezione famosa, ed io potrei arrecarne dei curiosi esempi non lontani di tempo, se volessi prendermi l'odiosa briga di smascherare l'impostura. Che se nella galleria di Sassonia vi è una tavola di Andrea del Sarto probabilmente partita di qua, che rappresenta Abramo in atto di sacrificare il figliuolo (CXLV), e se in altro luogo un'altra se ne mostrasse del medesimo pittore con la Vergine, la quale tiene in collo Gesù, e S. Giuseppe appoggiato ad un sacco (CXLVI), dicendola uscita dalla Galleria di Toscana, delle medesime si potrà assicurare, come di tutte quelle [348] dei quali autentica fosse la provenienza, che da qualche principe della casa Medici sieno state date in regalo, come sempre è usato fra i gran signori (CXLVI), avendo della seconda sicuro riscontro che ciò appunto avvenne nel 1642⁴⁴³, e di simili donativi, restando ancora fra noi la memoria. Ma che una tale generosità usasse il gran principe Ferdinando, senza che si sappia a favore di chi, e che senza una potente causa si disfacesse di un'opera di gran bellezza non sarà possibile il persuadermelo, quando per troppi riscontri credo di ben conoscere qual fosse il suo carattere. Egli aveva un vero trasporto per la pittura, ed una prova ne sarebbe il suo, [349] carteggio⁴⁴⁴ se fosse in stampa, con Niccolò Cassana

⁴³⁷ Lettere del G. Principe al pittore Niccolò Cassana, che rammenterò più a basso. Questa tavola sta nel real palazzo e Ferdinando scriveva ch'era "disegnata come da Raffaello, finita con l'anima, ma senza stento, e colorita a maraviglia". Ho veduto il bozzetto nell'anno scorso in mano del marchese Alfonso Tacoli.

⁴³⁸ Tom. IV pag 151 monsig. Bottari dice in quel luogo che Mariette gli aveva scritto di aver veduti infiniti schizzi di questa tavola, che dicesi volgarmente la Modanna dal collo lungo.

⁴³⁹ É nel tom. VI delle opere del conte Algarotti ed. di Livorno in 8 pag. 21 e porta la data di Potsdam 13 febbr. 1751. ⁴⁴⁰ Fra le sue *Vite dei pittori Veneti* P. I pag 330.

⁴⁴¹ Combina questa descrizione cavata dal carteggio con quella del Ridolfi, come può riscontrarsi.

⁴⁴² Suo carteg. nell'archivio della real Galleria.

⁴⁴³ Ricordo preso nell'inventario della real Galleria del 1635 ove si dice, che questo quadro, il quale era nella Tribuna, fu donato in detto anno ad un uffiziale dell'imperadore.

⁴⁴⁴ Consiste in num. 128 lettere per la maggior parte di pugno di Ferdinando scritte dal 1698 al 1709.



Genovese, che io ho letto in copia estratta dall'originale esistente appresso monsignor Gaspero Negri vescovo di Parenzo nell'Istria congiunto del medeilmo Niccolò, nel quale trattava il gran Principe di cose appartenenti all'arte, e di acquisti per ornare, e riempiere il suo gabinetto del Poggio a Caiano, con una tal domestichezza, che averebbe fatto onore ad un personaggio di minor rango del suo. Un eguale famigliarità accordò ancora al caval. Giuseppe Maria Crespi Bolognese sopranominato lo Spagnuolo, come nella vita di lui ha raccontato il canonico Luigi suo figliuolo⁴⁴⁵, talché il Lami ebbe ra [350] gione di scrivere⁴⁴⁶, che Ferdinando "tanta egregiae artis intelligentia praecelluit, ut & pictores eximios apud se retineret adsidue, & cum iis de pulchra adeo scientia, & opificio acute multa, ac prolixe, curioseque dissereret". Non tralascia poco più sotto il medesimo Lami di parlare dell'impresa a cui volse 1'animo il gran Principe di far disegnare, ed intagliare a acqua forte i quadri della sua real casa. In questa impresa fu impiegato il P. Giovanni Antonio Lorenzini Bolognese dell'ordine dei minori conventuali, ma quando dovette occuparsi nella medesima "era troppo avanzato in età", Cosimo Mogalli, Giovanni Domenico [351] Picchianti, e Teodoro Verkruys⁴⁴⁸. Ho alle mani una rappresentanza di Giovanni Batista Foggini, nella quale si dichiara destinato a presedere all'incisione dei rami della Galleria, e nomina tanto il P. Lorenzini, quanto Teodoro Olandese⁴⁴⁹, cioè il mentovato Verkruys, il quale proponeva di fissare in Firenze a provvisione. La raccolta di tali stampe è stata giudicata con dolcezza dal barone d'Heineken direttore della galleria di Dresda in un libro comparso in luce nel 1771 col titolo d'Idée générale d'une collection complette d'estampes, quando egli ha detto solo che regna in essa troppa uniformità, non conservando distinzione [352] alcuna nelle diverse maniere di ogni pittore 450, dappoiché gl'intendenti vi scoprono altri difetti, ed oltre a ciò tutte le pitture sono presentate a rovescio, talché la spada nel ritratto di Filippo II dipinto da Tiziano, ed in quello di Filippo IV, di Diego Velasco è alla destra della figura. E siccome la serie di queste tavole non ebbe frontispizio, né riscontro veruno che ne indicasse il numero, e la disposizione⁴⁵¹, così bisogna essere [353] informati, che per averla compita bisogna che sieno esse 148. (CXLVIII) Tali rami per la fama che hanno i quadri del G. D. di Toscana, sono stati sempre con della premura ricercati 452. Ma i molti sono quelli che non furono fatti incidere quantunque lo meritassero più di alcuni compresi nella raccolta, la quale però si ebbe forse in animo di continovare. Dopo la morte di Ferdinando, Cosimo fece entrare nella Galleria negli anni 1714 e 1717 molte pitture, disegni, stampe, bronzi, armi, gemme, medaglie, ed altre galanterie, le quali il suo [354] figlio aveva messe assieme 453, e che io potrei registrare se un sterile indice delle cose incorporate alla medesima di tempo in tempo avessi l'ardire d'immaginarmi che fosse per dare qualche ornamento a questo mio Saggio.

Il regno del G. D. Giovan Gastone secondogenito di Cosimo, che a lui successe nel 1723 presenta l'acquisto per la Galleria di sopra 300 gemme intagliate, che aveva raccolte 1'abate Pietro Andrea, Andreini⁴⁵⁴. Fu questo letterato il primo che rilevasse il pregio di quelle pietre, nelle quali gli antichi incisori Greci lasciarono scritto il loro nome 455, [355] e questa circostanza tanto favorevole per l'avanzamento dell'istoria dell'arte, fece in seguito aumentare assaissimo il valore di simili intagli, e dette campo al baron di Stosch d'intraprendere quella collezione di cui non avemmo se non un volume, e né da lui, né da altri fu poi proseguita, come era stato lusingato il pubblico che dovesse

⁴⁴⁵ Nel tom. III della Felsina pittrice pag. 261 e segg.

⁴⁴⁶ Nella citata vita pag. 100.

⁴⁴⁷ Lo confessa anche il canonico Crespi nel tom. III della *Felsina pittrice* pag. 139 ma soggiunge, altri decideranno se con verità, che nonostante "le sue stampe sono migliori di quasi tutte le altre". ⁴⁴⁸ Francesco Petrucci è stato per la più parte il disegnatore delle tavole.

⁴⁴⁹ Archivio della Galleria. Questa rappresentanza non ha data di tempo.

⁴⁵⁰ Crozat scriveva nel 1724 al cav. Gaburri di queste stampe "In verità ve n'è alcuna che potrebbe essere meglio intagliata, e fatta con più attenzione, e diligenza; ma esse non lasciano di dare una bella idea dei famosi quadri d'onde sono state cavate". Letter. Pittor. tom. II pag. 119.

⁴⁵¹ Nell'ultima tiratura di queste stampe fatta 1'anno scorso 1778 vi è stato aggiunto il frontispizio inventato, e disegnato da Giovanni dell'Agata, e intagliato da Francesco Allegrini con l'indice dei quadri che rappresentano, disposto cronologicamente per serie dei loro autori.

⁴⁵² Fino ad ora questa raccolta non era facile il potersi acquistare, mentre i principi Medicei la davano solo in regalo, ma S.A.R. per la sua innata grandezza d'animo ha concesso a vari di tirarne delle copie dai rami, i quali si conservano nella guardaroba, con libertà di poterne far commercio. Una porzione dei quadri ch'essa presenta sono ora nella Galleria. Archivio della guardaroba.

⁴⁵⁴ D. Giovanni Lami nel suo *Memorabilia Italorum erud. praestautium* tom. I pag. 277. Ciò fu nel 1731, come s'impara dai libri dell'archivio della guardaroba.

⁴⁵⁵ Ranieri Tommasi nell'orazione funebre recitata per l'ab. Andreini nell'accademia di Cortona pag. 9. Il medesimo racconta che alla sua morte il detto Andreini lasciò per testamento al G. D. GiovanGastone una testa di marmo dì Agrippina moglie di Germanico.



succedere.

Alla compra delle gemme predette ebbe mano Sebastiano Bianchi⁴⁵⁶, e questo sovrano non era indifferente per le altre cose antiche, attestando il D. Lami nella vita che di lui scrisse⁴⁵⁷ [356] che "passim vetustatis eruditae reliquias magno praetio emebat, utpote sibi carissimas" e che con largo premio rimunerò Anton Francesco Gori "qui modium per antiquum, Florentiae forte fortuna repertum, ei liberaliter donaverat". Questo Modio è quello che tuttavia si serba fra le cose più rare del Gabinetto dei bronzi antichi, ornato di un'iscrizione, dalla quale il tempo a cui appartiene si scopra essere l'anno 357 di Cristo⁴⁵⁸. Lo stesso Gori ove⁴⁵⁹ ha lasciato memoria di questo suo dono, aggiunge aver ritrovato il monumento nel 1735 e che già apparteneva al suddetto Andreini. D'altri era stato fatto parola [357] del medesimo, ed era stato scritto che venne alla luce in Roma nel 1644⁴⁶⁰. Col Modio il Gori presentò al G. D. alcuni pesi ancora ch'erano stati pure dell'Andreini⁴⁶¹, e qualche altra piccola antichità, che similmente vedesi nel lodato Gabinetto. L'istesso Gori, che poi morì proposto del Batistero fiorentino lavorava in quel tempo ad un'opera, la quale per la natura del suo piano doveva portare al pubblico una parte delle antichità conservate nella Galleria. Questa era una raccolta di tutte le antiche icrizioni esistenti in Toscana. Il primo volume era destinato a quelle della capi [358] tale, ed alla testa del medesimo altro non vi poteva stare più degnamente se non la serie dei marmi scritti della Galleria. Egli uscì in luce in Firenze nel 1726 presso Giuseppe Manni in foglio, e tosto vi si veddero comparire per la prima volta 234 iscrizioni⁴⁶², che appartenevano a quel tesoro, alle quali il celebre Antonio Maria Salvini aveva per lo più aggiuntedelle annotazioni. La fatica del Gori era lodevole, e pronosticava quanto col tempo averebbe fatto a prò dell'erudiziene. Io ho già narrato come pervenisse una buona parte di detti marmi [359] nella Galleria, ed ora non voglio nascondere che questa collezione incontrò poi nel marchese Scipione Maffei un critico molto severo. Bramando il Maffei di spargere nuova luce negli studi dell'antiquaria applicò molto a comporre un trattato del tutto nuovo, col titolo di Arte critica lapidaria, nel quale con stabilire dei canoni, che servissero per gli eruditi a distinguere le vere dalle false iscrizioni, aveva determinato di richiamare ad esame tutte quelle che conosceva nei libri, o nei musei, per iscoprire le imposture state commesse in questo genere. A lavorare al medesimo lo aveva indotto l'idea concepita di formare una collezione universale di marmi scritti tanto greci, che latini 463, ma alla morte del Maffei avvenuta nel 1755 non lo lasciò [360] terminato. Nondimeno perché fra i suoi fogli una buona parte di esso fu scoperto, e la repubblica delle lettere era in gran desiderio di vedere, quello che di nuovo aveva da insegnare un uomo, il quale aveva merito grandissimo presso di lei per tante sue varie fatiche, ed era riuscito felicemente nelle cose, alle quali si era applicato, l'abate Sebastiano Donati Lucchese nel suo primo volume del supplemento al Nuovo Tesoro Muratoriano di antiche iscrizioni, dieci anni dopo volle acquistarsi un titolo per ottenere lode dal pubblico, facendo imprimere i frammenti di questa Arte critica, i quali erano più in grado di mostrarsi con decenza, avendogli prima trasportati dal volgare in latino. Il marchese Maffei si era fermato non poco tempo in Firenze negli anni 1709 1721 e 1738⁴⁶⁴, e [361] la Galleria aveva esaminata con quell'occhio pieno di sagacità, che portava su tutti gli oggetti, onde nel prepararsi a palesare nella mentovata sua opera il proprio sentimento intorno alle lapidi che vi aveva vedute premesse questo giudizio 465 "Cimeliarchum Magni Ducis, quo nullum in terrarum orbe splendidius, praeclarissimis cujuscumque generis antiquitatis reliquiis refertius nullum, ipso vestibulo divitias prodit spectatissimus; quam plurimis enim priscis inscriptionibus, & anaglyphis incrustatur undique, eleganterque cooperitur, atque illustratur", 466. Dopo di ciò chiamando in rivista le iscrizioni [362] dell'indicato ingresso, mosse sopra di alcune i suoi dubbi (CXLIX), e per ammollire la sua censura chiuse il ragionamento con questa

⁴⁵⁶ Lami 1. c. pag. 31.

⁴⁵⁷ Ivi pag. 277. A questa vita può ricorrere chi i meriti letterari del G. D. Giovan Gastone amasse di sapere. In essa vi sono più estesamente narrati che nei *Ragionamenti* del D. Giuseppe Bianchini.

⁴⁵⁸ P. Everardo Corsini Series praefact. urbis pag. 215.

⁴⁵⁹ L'Iscriz. di questo Modio fu da lui pubblicità nel I tomo delle Iscrizioni da se raccolte per la Toscana pag. 262, ove scrive che il medesimo era già stato tolto al possessore, ed era perduto, e fu ripetuta la stessa Iscrizione con la figura nel tom. III pag. 2 ove narra il suo ritrovamento.

⁴⁶⁰ Ved. il P. Corsini 1. c.

⁴⁶¹ Ved. il tom. III di dette *Iscrizioni* pag. 41.

⁴⁶² Alcune poche di queste iscrizioni non sono in marmo, ma in avorio, in bronzo, ed in anelli, ed altre il Gori le trasse da memorie mss. giacché non esistevano più nella detta Galleria. Il proposto Lodovico Antonio Muratori si servì della fatica del Gori per arricchire il suo *Nuovo Tesoro d'Iscrizioni*, di cui il primo tomo comparve a Milano nel 1739.

⁴⁶³ Ved. la *Bibl. Italique*, tom. XV art. IV pag. 84.

⁴⁶⁴ Suo Elogio nel tom. XIV dell'Istoria Letter. d'Italia, pag. 239 240 e 244.

⁴⁶⁵ Lib. III cap. 3 pag. 223.

⁴⁶⁶ Nelle *Osserv. Letter.*, tom. V pag. 222 ancora scrive il Maffei "Chi ha visitato le Gallerie più rinomate d'Europa, e vien poi a questa, (di Firenze), e l'esamina in ogni sua parte, crede di non aver prima veduto nulla.



protesta⁴⁶⁷ "Nec sit qui admiretur, in tam augusto cimeliarchio complures spectari commentitias Inscriptiones. Ingens lapidum congeries ab Apollonio Bassetto viro studioso, olim collecta huc translata est: cum vero loculos venuste, & architectonice designatos complere oporteret, de statu, & ingenuitate non est habita accurate quaestio. Illud etiam cum hanc, tum collectiones alias satis excusat: quod Inscriptionum secernendarum, quam modo qualitercumque tradimus, nova prorsus Ars sit; neque usitatum hactenus fuerit, sicuti numismata, signa, atque se insculptas gemmas, sic & inscriptio [363] nes excutere, sed ut plurimum quotcumque oblatae, totidem & receptae. Inter praeclarissimas caeteroquin hanc collectionem collocant eximiae, quae in ea spectantur, inscriptae bases & praestantia monumenta quam plurima nulli suspicioni obnoxia".

Non è per questa Istoria la discussione dei motivi addotti dal Maffei per incolpare di falsità i marmi da lui indicati. Intorno ad alcuni le sue ragioni non sono del tutto spregievoli, ma i più, o sono pezzi di sì poca conseguenza, che la loro condanna non produce gran perdita, o hanno diritto di appellarsi dal tribunale di questo critico. L'abate Donati editore 468 si dichiarò "nos non omnia epigrammata, quae in Arte critica lapidaria censoria virga notantur, reiicienda esse putamus" [364] e 1'autore non aveva data 1'ultima mano all'opera 469, onde poteva ritrattare, o correggere i suoi giudizi.

Il Maffei fu più cortese per il Gabinetto delle medaglie. Da esso ne trasse alcune per ornare il suo libro Degli anfiteatri, ed annunziandole⁴⁷⁰, il Museo del G. D. dichiarò essere "senza dubbio il più deputato, e sicuro che si trovi in alcuna parte". Ripetto alla collezione delle gemme egli la disse⁴⁷¹ ricca di presso a 3000, e passando a ragionare dei cammei accenna, che del moderni l'eccellenza del lavoro ne ren [365] deva molti non inferiori di pregio agli antichi, con soggiungere tosto "Nel secolo del 1500 l'intaglio delle gemme fioriva in Italia a segno, che nella Galleria di Firenze non è d'apprezzar niente meno la raccolta di sopra 800 pezzi moderni, della serie degli antichi, se però se n'eccettua l'ammirabil Vespasiano, o alcun altro". Non spiega il Maffei come arrivasse a rilevare questo numero, ne quali canoni avesse per riconoscere i cammei moderni dagli antichi, benché poco sopra il segreto avesse fatto pubblico di distinguere 1'età nelle pietre lavorate in cavo. So ancor io che si stima cosa più sicura il dar giudizio se una gemma di questo genere sia antica, che il pronunziarlo di un cammeo, e so che intorno ai medesimi tutto giorno s'ingannano quelli, i quali si credono i più pratici, e intelligenti. Gli esempi che [366] ne arrecassi, e potrei ben farlo, offenderebbero il loro amor proprio.

Nel regno di Giovan Gastone una società di nobili Fiorentini intraprese sotto il titolo di Museo Fiorentino 1'edizione di un'opera la più splendida, e la più vasta nel suo genere che si fosse mai immaginata, e nella medesima ebbe in idea di pubblicare quanto di più prezioso in materia di cose antiche racchiudevano i più ricchi musei della loro patria, ed in modo speciale la real Galleria, lasciando indietro i marmi scritti che Anton Francesco Gori aveva già fino dall'anno 1726 dati in luce, come dissi, ed i bassirilievi che il medesimo contava d'inserire nel terzo volume della sua collezione, il quale comparve poi nel 1743. Questo progetto alcuni anni avanti era nato nell'animo del cavalier Francesco Maria Gabburri, dilettante pieno di trasporto per tutto ciò (CL) che ri [367] guardava le belle arti, ma il suo piano non so quanto fosse vasto, e quello della mentovata società, era di far imprimere dieci gran volumi. Il senator Filippo Buonarroti tante volte nominato, di nobili pensieri, e di una profonda, erudizione fornito, onde aveva pochi pari nella rapubblica delle lettere, sapendo accoppiare lo studio della venerabile antichità alle occupazioni di un impiego geloso⁴⁷², dopo aver date delle riprove senza eccezione del suo valore⁴⁷³, era [368] alla testa di questa impresa, ed aveva immaginato che potesse condursi a compimento con detto numero di tomi, in ciascuno dei quali non fossero meno di cento tavole in rame. I primi due gli aveva destinati alle gemme, il III alle statue, il IV ai busti che presentassero immagini d'imperadori, di donne auguste, e di altri personaggi celebri, il V alle figure in bronzo esprimenti deità, il VI

⁴⁶⁷ Ivi pag. 233.

⁴⁶⁸ Nel *Monitum* che precede *l'Arte critica* pag. XVI.

⁴⁶⁹ Non per questo ardisco chiamarla, come il celebre Giano Planco "sarcimen quoddam indigestum morientis senis, & pene delirantis" in una sua lettera all'ab. Gio Cristofano Amaduzzi nel tom. VII dei Miscellanei di varia letteratura impressi dal Rocchi in Lucca pag 169.

⁴⁷⁰Lib. I cap. 4 pag. 22 dell'ediz. in fogl. di Verona 1736.

⁴⁷¹ Verona illustrata P. III cap. 7 p. 269.

⁴⁷² Egli era segretario della Giurisdizione, e aud. Dell'archivio delle Riformagioni. Una canzone sublime fatta alla sua morte dal D. Tommaso Crudeli, e che va in stampa dipinge quest'uomo grande, non meno dell'elogio che gli tessè il marchese Scipione Maffei nel III tomo delle sue Osservazioni Letterarie pag. 258 e segg.

⁴⁷³ Nelle *Osservazioni* sopra i medaglioni del cardinal Carpegna impresse in Roma nel 1698 in 4 nelle altre sopra i frammenti di vetro trovati nei cimiteri di Roma stampate a Firenze nel 1716, e nelle aggiunte all'opera di Tommaso Dempstero de Etruria regali pubblicate nel 1723. La libreria Marucelliana conserva più volumi di studi, e spogli di questo letterato, nel quali vi sarebbe molto d'apprendere. Questi volumi appartennero al Gori, il quale si era formato sotto il Buonarroti.



VII e VIII alle medaglie più scelte, che inedite fossero, e gli ultimi due ai ritratti di pittori, che loro medesimi avevano delineato in tela, presi dalla collezione già lodata [369] della Galleria. Per eseguire il disegno la società si servì di due uomini, i quali parvero allora quei soli che potessero soddisfare onorevolmente all'impresa. Uno fu il suddetto Sebastiano Bianchi⁴⁷⁴, e l'altro il mentovato Gori. Il primo ebbe l'incarico di disporre, e di far disegnare i pezzi che dovevano esser pubblicati, trovandosi, perchè copriva il posto di primo custode della Galleria, nella piena comodità di maneggiare liberamente questo tesoro; il secondo di distendere le illustrazioni sopra quanto si mandasse in luce. Si scelsero anche per i disegni, e per l'intaglio gli artefici che promettevano meglio, e nel 1731 comparve al pubblico il primo tomo con la dedica al G. D., e nel 1732 il [370] secondo per mezzo dei torchi di Michel Nestenus, e Francesco Moüke. La bellezza dei caratteri, la bontà della carta, l'eleganza degli ornamenti corrispose veramente a quanto le persone che prendevano interesse in quest'opera potevano bramare, ma quelle che più addentro vedevano, distinsero essersi troppo sacrificato alla magnificenza, e quelli ch'erano stati destinati a ritrarre le cose degli antichi non possedere appieno quella finezza di gusto, che con intiera, ed universal padronanza del disegno, e con sicuro maneggio del bulino era necessaria per esprimere, e ricopiare le belle forme, la dolcezza dei contorni, la verità delle mosse, le quali gli artefici dei buoni secoli sempre conservarono esattamente. Ci volevano dei Raffaelli, e dei Cipriani per disegnare l'antico, e dei Marcantoni, e dei Bartolozzi per riportarlo in rame. Ma tali uomini sono [371] molto rari, e Giovan Domenico Campiglia che lavorò per il museo non era ancora perfezionato. Gl'incisori erano d'ineguale abilità⁴⁷⁵. Rispetto poi alla parte letteraria il Gori parve troppo verboso, e meno profondo, e sagace, di quello che sarebbe stato il Buonarroti suo maestro se avesse potuto attendere a questo lavoro, ma scriveva bene il latino, e l'eleganza dello stile coprì i suoi difetti. Le gemme del gabinetto erano le più, ma fra queste ve n'erano mescolate di quelle del principe di Forano D. Lo [372] renzo Strozzi, e di quelle di casa Riccardi, Niccolini, Gherardesca, Cerretani, Buonarroti, Vettori, e Gianni⁴⁷⁶. L'anno 1734 si vedde alla luce il volume terzo parimente con cento tavole⁴⁷⁷ [373] contenente le statue più belle della Galleria, alcune delle quali furono presentate in più vedute⁴⁷⁸. Quello però che pensassero gl'intendenti di questo nuovo tomo si può imparare da una lettera di Mariette⁴⁷⁹ al cav. Gabburri, ove parlando delle stampe del Museo, ch'esso gli aveva mandate, loda quelle delle pietre incise⁴⁸⁰, e rispetto alle altre soggiunge. "Le tre stampe della Venerina, [374] e del famoso Bacco di Michelagnolo, e del gruppo di Amore, e Psiche non sono state applaudite nel medesimo modo. Non è ch'elleno non sieno belle, e ben fatte, e per la parte mia la Psiche, e il Bacco mi hanno molto soddisfatto; ma l'intaglio sarebbe da desiderare che fosse più leggiero, e più franco, ed in una parola più puro, e men faticato. Io so bene che l'intagliatore ha voluto dar loro della vivezza, ma nel tempo medesimo è caduto nel triviale, difetto che bisogna sopra tutto schivare. Qualcuno troppo critico ha dubitato se nel disegno vi fosse stato aggiunto un poco di maniera, e se le figure sieno state tenute un poco svelte, e se vi sia tutta quella facilità di contorno, ch'è sì preziosa negli antichi".

Scorsero più anni senza che altri volumi comparissero del Museo. La morte [375] successa del senat. Buonarroti nel 1733 e quella del G. D. nel 1737, e le difficoltà che si frappongono sempre ai vasti progetti, sospesero una tale impresa fino al 1740. Allora mutato pensiere, in vece dei bronzi, si dette il primo, e secondo volume dei medaglioni del real

semplice tratto seguitato da un secondo, che nuoce al primo, ed altera considerabilmente il contorno delle figure.

⁴⁷⁴ A lui il D. Lami nelle *Memor. Ital.* tom. I pag. 32 attribuisce la formazione della società per la stampa del *Museo*.

⁴⁷⁵ Nel I volume intagliarono le tavole in num. di 100 Carlo Gregori, Cosimo Mogalli, Baldassar Gabbuggiani, Vincenzio Franceschini, Ferdinando Ruggieri, Giovanni Pietro Masini, Filippo Valle, Sintes, e Silvestro Pomarede. Ve ne sono ancora molte che le incise l'istesso disegnstore Campiglia, ed altre che non portano nome veruno. Nel secondo volume intagliò anche Giovanni Batista Iacoponi, e M. Antonio Corsi. Il numero di rami è lo stesso.

⁴⁷⁶ La distribuzione delle gemme è in VIII classi, nelle quali sono stati confusi insieme i cammei, e gl'intagli in cavo. La prima classe contiene teste imperiali, e di uomini illustri romani: la seconda quelle di re, e di eroi: la terza i filosofi, gli oratori, i poeti, e le muse: la quarta le deità con i loro Simboli: la quinta le gmme letterate, e quelle che portano il nome dell'incisore: la sesta le Omeriche: la settima quelle che appartengono alla storia di Roma, e che prosentano uomini illustri, soldati, sacrifizi, giuochi: 1'ottava quelle con segni celesti, e le simboliche.

⁴⁷⁷ I disegni erano pure del Campiglia, e le tavole dei mentovati Iacoponi, Mogalli, Gregori, Pomarede, Corsi, Gabbucciani, Franceschini, Campiglia, ma ve ne sono ancora alcune incise da Gennaro Guttierrez, Giovanni Batista Lapi, Carlo Orsolini, Marco Pitteri, Giovanni Preisler Norimberghese, Giovanni Girolamo Frezza, Girolamo Rossi Romano, Michele Sorelli, e G.C.

⁴⁷⁸ Quindi le statue pubblicate in questo volume sono LXXIX solamente.

⁴⁷⁹ Fra le Pittoriche tom. II pag. 224.

⁴⁸⁰ Nella sua *Bibl. Dattiliografica* Mariette pag 291 dà un altro giudizio di queste tavole, e lamentandosi che in generale fossero state intagliate con mediocre gusto, seccamente, e rozzamente, dice che ciò in specie si verificava in quelle della prima Parte, le quali rappresentano figure, e soggetti di composizione, e si lagna che le più sieno state incise con un



•

Gabinetto, quello in CXXI tavola le figure, questo una parte delle illustrazioni del Gori presentando. Il terzo vedde la luce nel 1742, e questo fu il VI volume dell'opera⁴⁸¹. La sua importanza richiedeva che fosse sempre sotto la protezione del sovrano della Toscana, onde in fronte a questi tre vo [376] lumi la societa ebbe l'onore di riporre il glorioso nome di Francesco di Lorena successo in quello Stato, e che di lì a non molto salì sul trono dei Cesari. Il Gori esalta nella prefazione le diligenze fatte per assicurare la verità, ed esattezza delle sue figure, e si compiace di essere stato assistito nel riscontro delle medesime con gli originali da Sebastiano Bianchi prima che passasse agli eterni riposi, dall'ab. Antonio Niccolini, nome non incognito fra noi, dal D. Giovanni Lami, e dall'ab. Filippo Venuti letterato Cortonese, morto poi proposto della chiesa di Livorno: di aver fatti correggere da Giuseppe Menabuoni i disegni, e di aver seguitati i lumi di un dotto Inglese per decidere della sincerità dei pezzi. Io non ho impegno di censurare, chi conobbi nella mia prima gioventù, e stimai con ragione, ma la mia propria esperienza nel tessere il catalogo di tutte [377] le medaglie del Gabinetto mi ha scoperto, che il Gori alcune volte fallì, e già questo lo aveva avvertito un soggetto, il quale merita fede assai più di me, ed un antiquario che in questi tempi non ha molti eguali nella cognizione delle medaglie⁴⁸². Il Gori era stato ripreso con asprezza dall'ab. Simone Ballerini bibliotecario del vescovo di Carpentras nelle osservazioni che pubblicò⁴⁸³ nel 1743 sopra i tre primi volumi del *Museo*, ed esso se ne lagnò a ragione, senza vergognarsi alla fine del V tomo di correggere alcuni pochi sbagli nel quali era caduto, conoscendo candidamente che aveva potuto errare, ma detestando con ragione, che fra i letterati anche i piccoli sbagli fossero attri [378] buiti a colpa grave, e degna di fiera censura. La stampa dei volumi successivi dell'opera di cui ragiono tardò ancora non poco, ma io non voglio interromperne il discorso, e riserbarmi a parlarne al tempo, al quale apparterrebbero i quattro ultimi, che portano i ritratti dei pittori. Comparvero questi nel 1752 1754 1756 e 1762⁴⁸⁴ con nuova dedica all'imperadore Francesco I, e con nuovo apparato di splendidi ornamenti tipografici. In ciascun tomo furono compresi LV ritratti, con i respettivi compendi della vita di coloro, i quali rappresentavano. Furono essi distesi da Francesco Moücke non senza mostra di [379] abilità nell'incarico che lo stampatore dell'opera si era oltre ai confini della sua professione addossato. Vero è però che il pensiere di accoppiare ai ritratti le dette notizie fu giudicata una soverchia inutilità capace di ritardare l'edizione, e di accrescerne il costo con rammarico dei compratori. La società aveva intanto sofferti dei disgusti, e delle perdite, e se non sopravveniva un potente aiuto dalla munificenza del sovrano io non so se l'impresa fosse stata condotta al suo termine. Comunque sia il pubblico non ebbe luogo di lagnarsi dei rami che gli furono presentati dagli editori in numero di CCXX con altrettanti ritratti. A disegnargli adoperarono oltre il mentovato Campiglia, il quale già era in Roma chiamatovi dal cardinal Neri Corsini per lavorare intorno all'opera del Museo Capitolino, Giovanni Domenico Ferretti, e Giuseppe Menabuoni Fiorentino. Essi imi [380] tarono quanto seppero lo stile, e la maniera di ciascun ritratto non senza maestria. Gl'incisori⁴⁸⁵ furono solleciti di non scostarsi dagli originali messi loro innanzi, e questa parte del Museo Fiorentino, che compisce il numero dei dieci volumi promessi non fu la meno gradita. Né doveva essere altrimenti, poiché rendeva comune la più rara serie di pitture che fosse mai stata raccolta, e provvedeva alla sua conserva [381] zione, con opporsi agli attentati del tempo divoratore delle cose più belle. Serba la Galleria tutti i disegni serviti a quest'opera, avendogli S.A.R. fatti suoi nel 1776, ed in più tomi legati stanno nel Gabinetto destinato a custodire gli altri della collezione del G. D.

Mentre il Gori lavorava al *Museo Fiorentino*, per il quale andava sempre preparando nuovi materiali, persuaso molto essere restato fuori, che degno era della pubblica luce⁴⁸⁶, concepì l'idea del *Museo Etrusco*, due volumi del quale dette egli nel 1737. Fu disegno dell'autore di raccogliere così in un corpo quanti monumenti antichi toscani gli fosse concesso di ritrovare fra noi, che avessero qualche merito, quindi nel primo tomo formato di CC tavole in rame, gran numero di

⁴⁸⁶ Istoria glittografica pag. CLXXXV.

⁴⁸¹ Francesco Moücke allora era solo alla testa della stamperia ove si faceva 1'ediz del *Museo*. Il Campiglia disegnò le tavole, e queste furono tutte intagliate da Vincenzio Franceschini. Contengono queste tavole 360 medaglioni, dei quali 337 sono della Galleria, cioè 16 in oro, 44 in argento, e gli altri in bronzo. Il rimanente fu preso dai museo Niccolini. ⁴⁸² L'ab. Giuseppe Eckhel direttore del gabinetto imp. di Vienna nell'opera che rammenterò.

⁴⁸³ Portano la data di Carpentras, ma erano stampate in Roma.

⁴⁸⁴ Il baron d'Heineken nella citata opera pag 58 dice che nel 1748 furono pubblicaci i primi 50 ritratti senza discorsi, forse "pour èprouver le goût du public" e che quantunque poi si dicesse essere stati i medesimi corretti e ritoccati, i curiosi ricercano le prime prove in preferenza delle altre.

⁴⁸⁵ Intagliarono i ritratti del primo tomo il nominato Corsi, il Campiglia, 1'ab. P. Antonio Pazzi, il Preisler, il Rossi, M. Francia, il Gregori, il Pomarede, Niccolò Billi, Rocco Pozzi, Pietro Campana. Per il secondo tornò ad incidere anche Cosimo Mogalli, e vi lavorarono Giuseppe Wagner, Giacomo Frey, e Antonio Faldoni. Al terzo lavorò Ferdinando Gregori fratello di Carlo, G.G. Prenner, Marco Pitteri, Giambatista Iaicoponi, e Rocco Pozzi: ed al quarto finalmente Cosimo Colombini della scuola del Pazzi con gli altri sopra nominati Artefici.



1

pezzi⁴⁸⁷ tratti dalla Galleria [382] presentò ai letterati, illustrandoli nell'altro con quel sistema che si era fatto di derivar dai Greci, tutto ciò che apparteneva a quella nazione. Il terzo volume non si vedde fino all'anno 1743 ma nelle cento tavole che contiene, nulla ritrovasi che sia preso da quel ricco deposito. Bensì nel tomo terzo Inscriptionum antiquarum quae in Etruriae urbibus extant pubblicato l'anno istesso, il medesimo Gori nove bassirilievi del Vestibulo della Galleria inserì, soddisfacendo alla promessa fatta nella prefazione al Museo Fiorentino⁴⁸⁸. Ed ecco quanto devono gli eruditi a questo nostro infaticabile antiquario, il quale nelle cose letterarie maturò dei progetti molto superiori al suo stato: tanto è vero, che quasi sempre si può quello che potente [383] mente si vuole 489. Bramava il Gori che una sala fosse destinata nella Galleria per quanto ella possiede di cose etrusche, acciò stesse schierata avanti agli occhi degli stranieri la grandezza di quel popolo da cui deriviamo, e venisse promosso con un ricco apparato di pezzi messi a confronto, uno studio, nel quale le scoperte fatte sono ben poche in paragone di quelle da farsi⁴⁹⁰. Il progetto di disporre nelle gallerie gli avanzi dell'antichità per via di nazioni, come ha fatto il conte de Caylus nei suoi libri, sarebbe senza fallo molto utile, se fosse possibile il discernere sempre quando una tale statua, un tale istrumento ed una tal gemma sia Egizia, Etrusca, Greca, o [384] Romana. Ad alcuni non sembra ciò troppo difficile seguendo certi canoni, ch'essi hanno immaginati, ma io sono convinto, che tal sistema posto in pratica lascerebbe luogo ad esercitare il più audace dispotismo, di cui si sieno mai valsi gli antiquari, perché detti canoni sono fallaci, e trovo ben spesso assai diversi i loro giudizi sopra le medesime cose, talmente che per eseguire una simile idea converrebbe prima concordare le loro opinioni, per non essere sempre nel rischio d'incorrere la critica di alcuno di essi.

La già mentovata Anna Luisa di Toscana figliuola di Cosimo III, e sorella del G. D. Giovan Gastone, nella quale mancò affatto l'anno 1743 la stirpe sovrana dei Medici deve nuovamente essere nominata in questa mia Istoria. Ella fu accasata coll'elettor Palatino Giovanni Guglielmo, ed essendo morto il consorte nel 1716 [385] senza avere avuta successione, si restituì appresso il genitore portando seco una quantità di preziosi quadri di scuola fiamminga⁴⁹¹, e specialmente alcuni del celebre Adriano Van-der Werss, con gemme intagliate, monete, e medaglie d'oro e d'argento dei principi di Germania, le quali furono depositate in diversi tempi nella Galleria⁴⁹². Un superbo cammeo d'oro, il di cui fondo è un niccolo bellissimo, nel quale è incastrato a piccolo bassorilievo un Apollo vincitore del serpente Pitone, ovvero qualche cacciatore [386] che si riposa appoggiato ad un tronco d'albero, avendo l'arco nella destra 493, è una curiosità che possedeva questa principessa. Mariette la rammenta nel suo trattato delle Pietre intagliate, come un avanzo di antichità dei più rari che si conoscono, e suppone che alla medesima principessa lo regalasse monsig. Mario Piccolomini⁴⁹⁴ raccoglitore assai appassionato in Roma, che morì poco dopo il 1725 con lasciare imperfetta l'edizione che aveva intrapresa delle sue gemme. Questa donna reale aveva qualche lampo della grandezza medicea, ma il suo carattere mancava di quel destro vigore, che bisogna per far succedere quanto [387] s'immagina, e si vuole di alto, e di magnifico. L'acquisto fatto dalla Toscana di Francesco III duca di Lorena compensò assai la perdita di Giovan Gastone. "Egli trovò" dice molto bene un suo panegirista 495 "questi Stati pieni di un apparente prosperità nata dall'indolenza, che lungi dall'essere un argomento di forza, e di salute, non è che un effetto d'infermità, e di languore sovente ancor più lento, ed inosservato. Or questo languore appunto fu quello, a cui le pietose cure di lui principalmente si opposero". A quelli che stenderanno i suoi gloriosi annali apparterrà il ridire quello che facesse perciò Francesco, e sono assai contento di potermi rammentare che da lontano ancora, e con le tempie cinte dell'alloro imperiale [388] non fu punto indifferente per la sua Galleria di Firenze. Nella sua permanenza fatta quà la visitò, e la scorse con quel diletto che un principe illuminato prova alla vista del bello, e rispettando un deposito sì prezioso non volle privarne la Toscana per procurare a se stesso la soddisfazione di goderne. Questa è una cosa, che non và taciuta per disinganno di alcuni

⁴⁸⁷ Sono verso a 60, e consistono in vasi, bronzi ec.

⁴⁸⁸ Un altro bassorilievo trovasi nel primo tomo con qualche altra cosa che accennerò nei respettivi cataloghi.

⁴⁸⁹ Morendo nel 1757 il Gori lasciò alla Galleria un busto di marmo di Diadumeniano Augusto figliuolo dell'imp. Macrino.

⁴⁹⁰ Ved. la cit. *Istoria Glittograf.* pag. CLXXXV e seg.

⁴⁹¹ Di questi la principessa dovette mandarne in regalo al padre prima di restar vedova, non d'altronde parendomi che possa provenire quella partita di simili pitture da Cosimo incorporate nel 1715 nella Galleria, come si vede nell'archivio della guardaroba.

⁴⁹² Cioè nel 1732 nel 1738, e nel 1741 siccome si trova notato ai libri della guardaroba. Anche bellissimo Dante disegnato da Federigo Zuccheri la Galleria lo ebbe dall'elettrice.

⁴⁹³ Ved. impresso nel *Museo Fiorent*. volume I,tav. LXVI n. 1 pag. 130.

⁴⁹⁴ Il cav. Maffei cita con lode questa pietra nella sua raccolta di *Gemme antiche figurate*, ove la riporta nel tom. III tav. XCVI, e la spiega pag. 173, ed in fatti la figura è di un disegno corretto, ed elegante.

⁴⁹⁵ L'ab. Savini nell'orazione recitata in Siena per l'esequie del medesimo.



ı

forestieri, i quali credono l'imperadore Francesco molto aver fatto trasportare a Vienna⁴⁹⁶. Al contrario [389] da suoi stati paterni mandò a Firenze, e pitture, e bronzi, e medaglie, ed altri ricchi arredi, che collocati furono, o nei reali palazzi, o nella Galleria.

Aveva finito di vivere Sebastiano Bianchi nel 1738 e Francesco fece nell'anno istesso cadere la scelta per l'impiego di suo Antiquario, e custode del Gabinetto delle gemme, e delle medaglie nella persona del D. Antonio Cocchi Mugellano uomo il quale aveva la stima pubblica col merito di ottenerla. Se fosse vissuto nella Grecia egli certamente sarebbe passato per un Sapiente. Non era nuovo che un medico fosse ancora antiquario, anzi senza saperne la causa si è combinato nei figli di Esculapio spessissimo il gusto, e la cognizione delle medaglie, e delle altre cose antiche. Un antenato di Francesco, voglio dire Carlo III di Lorena lodato di sopra, e la duchessa Claudia sua consorte avevano per archiatro [390] Antonio le Pois, ch'era antiquario, e che perciò fu capace di soddisfare al loro genio, scrivendo sopra le medaglie, e sopra le pietre intagliate. I suoi *Discorsi* intorno a queste due classi di antichità impressi a Parigi nel 1579⁴⁹⁷ presentarono a curiosi il primo saggio dell'uso che poteva farsi delle gemme, mostrando quanto le medesime danno luogo ad utili, e piacevoli scoperte. Il Cocchi giustificò la propria scelta con mandare alle stampe nel 1746 una Lettera indirizzata all'ab. Pompeo Neri ministro che possedeva quelle cognizioni, le quali in pochi si trovano, ed in questa lettera egli si accinse ad illustrare un ms, in tavolette di legno incerate, con [391] tenente in lingua latina il registro delle spese giornaliere fatte per Filippo IV re di Francia detto il Bello nel 1301 in congiuntura di un viaggio con la regina, e con la corte per il regno; monumento prezioso per l'istoria Francese, che il G. D. Giovan Gastone aveva avuto dal cavalier Cammillo Visconti Pistoiese (CLI) verso 1'anno 1728. In questo scritto con 1'eleganza, e la dignità di stile, che gli era propria l'autore raccolse, e rilevò tutto quello che poteva provare l'importanza, e l'utilità del raro codice, e solo alcuni anni dopo si seppe che la seconda parte, o sia la continovazione del medesimo codice si serba nell'abbazia dei canonici regolari di S.Vittore a Parigi. (CLII) Il Cocchi aveva ancora intrapreso un nuovo indice delle medaglie del G.D, e si lusingava di poterlo render pubblico. Da buon filosofo aveva il medesimo presto conosciuto, che [392] le vecchie distribuzioni delle medaglie per metalli, e per grandezze formavano una divisione sterile, inutile, e poco esatta, e nello studio dell'istoria della natura aveva attinto il gusto di classare gli oggetti verso i quali si volgeva. Quindi immaginò fino in dieci sistemi, e finalmente ad uno si attenne in preferenza degli altri, che sotto XX classi tutte le antiche medaglie doveva racchiudere. Con questo metodo descrisse tutte quelle che allora possedeva il Gabinetto da lui custodito, senza alterare la posizione locale dei pezzi nei respettivi stipi, nei quali erano stati già riposti, e gli riuscì di tessere un lavoro, che ad onta della sagacità, e diligenza somma da lui impiegatavi non potette essere in seguito di alcun frutto, perché con tutta la sua singolar fatica non gli riuscì di scoprire il vero, e naturale ordine in cui vanno disposte le me [393] daglie, e che di poi fu ritrovato: tanto è difficile in tutte le cose 1'arrivare alla cognizione dell'ottimo. Esistono peraltro le sue carte, ed i suoi studi, e conservano la memoria di quanto fece l'illustre Antonio Cocchi per ordinare, e porre in più chiara vista il real Gabinetto, e questo solo serve di riprova dell'indefessa cura ch'egli poneva nell'adempimento dei doveri del suo impiego, la qual cosa formerà sempre una parte del suo elogio⁴⁹⁸. Sotto Francesco furono rimesse in vigore, e con migliori disposizioni riconfermate le antiche nostre leggi relative all'estrazione dal granducato delle cose preziose (CLIII)⁴⁹⁹, ed alle sco [394] perte dei vecchi monumenti seppelllti nelle viscere della terra⁵⁰⁰, e lungi dallo stabilire con questa nuova legislazione un barbaro, ed inutile dispotismo, mostrò il sovrano che l'amore ai splendidi avanzi delle belle arti, e dell'erudita antichità, e la premura di conservargli a benefizio pubblico nella sua Galleria di Firenze⁵⁰¹ gli aveva ispirati i suoi editti. Scese ancora la vigilanza del benefico principe a pensare agli scavi del Volterrano, dietro ai quali era rivolta in quel tempo 1'attenzione, ed il gusto di quei cittadini⁵⁰², formando una deputazione, e prescrivendo istruzioni, le quali allontanando qualunque gotico arbitrio facilitassero la natural libertà

⁴⁹⁶ La Condamine che fu in Firenze nel 1755 rese giustizia a questo sovrano nell'aver notato nell'estratto del suo viaggio, che il medesimo rilasciò intatta la ricca collezione di cose preziose, che vi trovò (Atti della reale accademia delle scienze del 1757 pag 348). Un altro più moderno viaggiatore ne attribuisce la causa alle precauzioni prese dai Medici, come se i defunti potessero comandare ai vivi, e fa in conseguenza un merito ad essi, di quello che dobbiamo solo alla magnanimità dell'imperadore Francesco I.

⁴⁹⁷ Presso Mamert Patison. Il libro, ch'è raro presenta 48 pietre, 1'intaglio in rame delle quali è di Pietro Woeriot artista mediocre, e fu fatto stampare da Niccola le Pois figliuolo di Antonio ancor esso medico, dopo la morte del padre.

⁴⁹⁸ S.A.R. comprò dagli eredi di suo figlio quello che apparteneva alla predetta descrizione, ed in cinque gran cartelle si custodisce nell'archivio della Galleria.

⁴⁹⁹ Editto del dì 26 dicemb. 1754.

⁵⁰⁰ Bando pubblicato il dì 11 ottob. 1762.

⁵⁰¹ Così si esprime il Bando del 1762.

⁵⁰² Ordini del consiglio di reggenza del dì 18 luglio 1744.



ai proprietari di profittare [395] dei nascosti eruditi tesori, che nei loro fondi cercar volessero⁵⁰³. Questi provvedimenti nascevano dalle felici circostanze, nelle quali si trovò il regno di Francesco, come già dissi, che si era trovato quello di Cosimo I di veder sorgere dalla terra ricchi tesori di erudizione. Quasi tutta la Toscana, e specialmente Volterra, Cortona, Arezzo, Chiusi, Montepulciano, e la Maremma Senese, nella quale sono sepolte le illustri città di Roselle, e di Populonia, dette di tempo in tempo delle reliquie della più recondita antichità. Ma fu cosa nuova che nelle vicinanze di San Miniato al Tedesco l'anno 1748, venisse in luce un ripostiglio di medaglie consolari⁵⁰⁴, delle quali 3979 fu [396] rono consegnate al D. Cocchi perché scegliesse quelle, che giudicasse meritevoli di esser riposte nella raccolta della Galleria. Il Cocchi ne ritenne oltre a 1000 per arricchire la serie del Gabinetto di Firenze, e si può dire che mai esso ebbe nel suo genere un più copioso aumento⁵⁰⁵. Anche nella comunità di Terricciuola territorio Pisano nel 1756, in quello di Pienza nello stesso anno, a Portico di Romagna nel 1757 furono ritrovate medaglie, idoli di bronzo, e frammenti di vasi che pervennero alla Galleria.

Ma il genio dell'imperadore Francesco non si fermava ad aspettare, che la terra partorisse tali merci erudite. Egli ne acquistò d'altronde, e mi giova solo rammentare le medaglie d'oro, d'argento, e di rame; i bronzi di più sorte, [397] ma tutti curiosi che si ebbero d'Algieri nel 1753 di dove gli aveva portati Carlo Stendardi⁵⁰⁶; ed un idolo egiziano di granito rarissimo carico di gerogrifici, che fu comprato in Livorno. Fu colpa delle circostanze, e non del cuore magnanimo di Francesco se alla morte del barone Filippo di Stosch nel 1757 furono dispersi i tesori di questo antiquario, che quantunque privato aveva fra le altre cose messa insieme una raccolta di gemme intagliate in cavo, degna del più gran sovrano⁵⁰⁷.

[398] Disegno veramente splendido, vasto, e non più pensato fu quello che immaginò Francesco, quando volle che fosse ritratta in carte toccate a penna tutta la Galleria di Firenze nello stato appunto in cui si trovava. L'assente sovrano mostrava in tal modo di stimarla niente meno di quello che meritava, di volerne dalla medesima cavar diletto, e di esser geloso che non uscisse dalla naturale sua fede. Il lavoro⁵⁰⁸ continovò per molti anni, e furono stipendiati molti disegnatori, i quali sotto la direzione del P.F. Benedetto Vincenzio de Greys dell'ordine dei predicatori ricopiarono con la più esatta diligenza le pareti dell'ingresso, dei corridori, della prima camera dei pittori, ed in parte ancora della Tribuna. Queste tavole erano fatte poi a penna da quel [399] religioso⁵⁰⁹ (CLIV), e di ciò ne ha lasciato ricordo nel proprio ritratto consegnato alla Galleria, ed erano queste tavole spedite a Vienna, con ritener qua le bozze a matita⁵¹⁰ per memoria di una sì nobile impresa.

Aveva in questo tempo Ignazio Orsini fatte disegnare, e intagliare in rame le azioni gloriose degli uomini illustri Fiorentini espresse nelle volte della Galleria a ponente, com'erano state dipinte un secolo indietro, e queste in LII tavole⁵¹¹con la spiegazione istorica di [400] tutte le loro parti, distesa dall'egregio nostro Domenico Maria Manni formarono un grosso volume, il quale non deve andar disgiunto dal *Museo Fiorentino*. Come a quest'opera 1'augusto monarca accordasse la sua protezione 1'ho io accennato più sopra, sicchè avanzandomi a raccogliere quanto altro riguarda la Galleria per il tempo che regnò Francesco, non posso dimenticare un fatto ch'è di qualche lustro per la medesima. Scriveva il conte Gianrinaldo Carli-Rubbi 1'opera che gli farà sempre onore delle Monete, e delle Zecche d'Ialia, e andando dietro a fissare le antiche proporzioni dei metalli monetati [401] si volse al Gabinetto di Firenze, e quivi prese a fare i confronti delle medaglie d'oro, e d'argento, di cui aveva bisogno per i tempi che corsero d'Augusto fino a Giustiniano⁵¹², e nel dar conto delle sue osservazioni incomincia dal giustificare la scelta del museo a cui era

⁵⁰³ Motuproprio del dì 10 dicembre 1761.

⁵⁰⁴ Accenna questa scoperta il P. Zaccaria della C. di G. nell'*Istoria letter. d'Italia* tom. I pag. 289.

⁵⁰⁵ Archivio della real Galleria Filza I di negozi.

⁵⁰⁶ Ivi. Le medaglie furono più centinaia, e i bronzi sopra XXX.

⁵⁰⁷ Il catalogo che 1'ab. Winckelmann ne stampò in Firenze in un tomo in 4 mostra quanto Stosch aveva saputo acquistare, ed il suo gabinetto è ora in potere del gran Federigo re di Prussia. Della libreria, dell'atlante, del medagliere del medesimo poco possono figurarsi quelli che non veddero la sua casa.

⁵⁰⁸ Principiò nel 1748.

⁵⁰⁹ Egli fu però aiutato d'altri anche nel suo lavoro.

⁵¹⁰ Sono in due volumi nella raccolta dei disegni le vedute dei corridori, ma quelli della camera dei pittori andarono con i tocchi in penna a Vienna. Tutto ciò poi che fu ritratto della Tribuna per la sopravenuta morte di Francesco rimase nella Galleria.

⁵¹¹ Furono disegnate da Giuseppe Menabuoni, e intagliate da Vincenzio Franceschini, da Giuseppe Papini, dall'ab. Antonio Pazzi, da Carlo Gregori, da Francesco Zucchi, da Francesco Bartolozzi, da N. M., da Zocchi, e Sgrilli, da N. Lebrun, e da Faucci. I disegni di queste volte con quelli delle altre del corridore a levante, che 1'Orsini fece fare, ma che non furono poi intagliati, acquistò S.A.R. dagli eredi nel 1777.

⁵¹² Tom. II diss. VI cap. I § IV e V pag. 244 e segg. Questo volume fu stampato a Pisa nel 1757.



ricorso, con dichiararlo "il più abbondante che in Italia esista".

Morto Antonio Cocchi con universal dispiacere il giorno primo dell'anno 1758, 1'imperadore gli fece succedere Raimondo suo figliuolo giovane di vasto talento, instruito nelle lingue dei dotti⁵¹³, nella medicina, nell'anatomia, e nel [402] disegno, e che prometteva molto di se. Egli distese nel 1760 per ordine di Vienna una descrizione delle medaglie dei pontefici che sono nel Gabinetto, e con essa, e per il metodo, e per la diligenza, e per l'erudizione che v'impiegò dette a vedere di quanto era capace, se il suo fuoco gli avesse concesso di sacrificarsi tutto all'illustrazione del medesimo Gabinetto⁵¹⁴.

Intanto l'anno 1759 il pubblico vedde un libretto, che ho già più volte citato col titolo di Ragguaglio delle antichità, e rarità che si conservano nella Galleria Mediceo-Imperiale, portando in fronte il nome di Giuseppe Bianchi allora primo custode di essa⁵¹⁵. (CLV) Si dava questo [403] per prima parte dell'opera, ma l'autore non aveva intenzione di proseguirla, temendo di nuocere al proprio interesse. Per scansare questo rischio il Bianchi si contentò di perdersi assai dietro le cose esterne dei corridori, e le pitture, e le altre rarità riposte nelle camere, e nei gabinetti passò velocemente con indicazioni generali, assicurando in tal forma che i forestieri col suo libro alla mano avessero sempre bisogno della sua assistenza. Ma io fo torto al vero chiamando Giuseppe Bianchi autore del libro. Ha tanta erudizione questo libro da non poter essere stato fatto da un uomo che non aveva studio. Egli si serviva dei fogli che aveva scritti Sebastiano suo padre, e questi fogli ch'esistono nella libreria dei marchesi Niccolini lo mostrano con sicurezza. Egli si dichiara debitore di qualche cosa a Francesco suo zio, ma questo pure [404] valeva meno del fratello Sebastiano, che fu il solo letterato della famiglia. Non occorre che io accenni, dopo quello che ho detto, gli altri difetti di questo Ragguaglio, il quale nonostante ebbe molto spaccio. Un accidente rincrescevole ho da rammentare con disgusto, di cui resterà viva la memoria nella Galleria. Questo è l'incendio che vi si accese il dì 12 Agosto 1762 (CLVI), e che per più ore andò serpeggiando per il corridore a ponente, consumando cento tre braccia di tettoia divisa in 12 spazi, o volte. Nacque il fuoco per negligenza da un cammino fatto imprudentemente nella terrazza, ch'è sopra la gran loggia detta dei Lanzi. Nella funesta disgrazia la buona fortuna volle che il bruciamento avvenisse nella parte ove il danno poteva esser minore, e le perdite che accaddero non furono perciò di gran conseguenza in ri [405] guardo a quello che sarebbe successo, se le fiamme si attaccavano altrove. Oltre le pitture delle suddette volte, perirono nove ritratti in tela⁵¹⁶, sei statue⁵¹⁷, ed alcuni busti. Altri marmi rimasero fracassati, ma si poterono poi risarcire, come il Cinghiale, il Laocoonte, il Bacco del Sansovino, la testa di Volusiano, quella di Costantino, ed altre.

Mancato alla Toscana l'imperadore Francesco suo signore l'anno 1765 ella cadde felicemente sotto il governo dell'arciduca Pietro Leopoldo suo figliuolo, il quale venne a propagarvi una nuova stirpe sovrana. La bella verità assomiglia [406] questo principe all'illustre suo avo il duca Leopoldo I di Lorena⁵¹⁸, e le lodi che và riscuotendo dall'Europa tutta Egli se 1'è meritate con le sue sublimi virtù, e con quella nuova legislazione che ha data a' suoi popoli, attingendola dai puri fonti dell'ordine naturale, e della scienza economica, dopo aver combinati con sagace meditazione i diritti degli uomini, mostrando così che nel suo seno risiede signore di tutti gli affetti il desiderio del pubblico bene. Né fra le cure del suo governo dimenticò questo sovrano fino dai primi momenti [407] di abbellire, e di accrescere il superbo tesoro della real Galleria che trovò nella capitale dei suoi stati, perché conobbe che per promovere la felicità degli uomini và provvisto all'onore delle belle arti e và incoraggiato l'esercizio dei nobili studi, i quali fanno godere alle nazioni la dolce interna pace, e la stima degli stranieri. Sapeva egualmente Pietro Leopoldo che le magnifiche, e preziose collezioni di cose rare non devono essere una mostra di opulenza, ma un utile deposito che conservi e propaghi la cultura dello spirito, combatta la sempre infelice, e dannosa ignoranza, e richiami la folla dei viaggiatori, i quali la lusinga di pascere l'anima con la vista delle cose belle, invita a passare, e trattenersi presso quei popoli che le possiedono, per dividerne con essi il godimento. Quindi tosto ch'Egli venne fra noi ebbe la soddisfazione di far sua la [408] Raccolta di ritratti di pittori, che aveva messa insieme l'ab. Antonio Pazzi incisore Fiorentino (CLVII) per aggiungerla all'antica, e quantunque fosse la seconda in qualche parte inferiore alla prima, sentì S.A.R. che il mediocre entra a ordire le serie, n'esser affatto degno disprezzo, quando serve a tessere l'istoria dell'umano ingegno

⁵¹⁶ Cioè quelli del cardinal Giovanni, di D. Garzia, e di D. Pietro dei Medici, del conte del Maestro, dei Generali Morosini, Scolembourg, e Montecuccoli, e di due sovrani dell'Asia.

⁵¹³ Ch'egli le possedeva già di 11 anni fu scritto da Iacopo Filippo d'Orville nella prefazione al romanzo greco di Caritone Afrodiseo pubblicato in Amsterdam nel 1750 in 4 pag. XVI.

⁵¹⁴ Questa descriz. si serba nell'archivio della Galleria, ed una copia fu inviata all'imperad. Francesco.

⁵¹⁵ Fu stamp. in Firenze nella stamp. imperiale in 8 ed è di pag. 236.

⁵¹⁷ Sono una Venere nuda (*Mus. Fior.* tom. III tav. XXXIV), una Minerva (ivi tav. VI), un Bacco nudo sedente (ivi tav. XLVIII), un Paride nudo (ivi tav. LXII), un Soldato armato (ivi tav. LXXVIII) in altri tempi conosciuto sotto nome del Villano, ed un bozzo di Michelagnolo rappresentance una femmina nuda.

⁵¹⁸ Leggasi l'elogio che di lui ha lasciato Voltaire nel Secolo di Luigi XIV, e che la pubblica fama autentica per giusto.



•

nell'opere da lui create. Aveva già il Pazzi data in luce la sua collezione nel 1764 e 1765 in due volumi con le figure tutte disegnate⁵¹⁹, ed incise di sua mano, ed alle medesime aveva fatte aggiungere brevi notizie, distese dall'abate Orazio Marrini sacerdote di merito, specialmente nell'amena letteratura. Questi volumi, ognuno dei quali racchiude L ritratti, costituiscono un seguito del Museo Fio [409] rentino, e con tale idea gli pubblico l'editore nella stamperia Moûckiana, facendogli imprimere con l'istessa eleganza, e bellezza di caratteri usata in quello. Ciò che venne alla luce del giorno, e di cui non và ravvivata la memoria, fece allontanare dalla Galleria il suddetto Giuseppe Bianchi, gli antenati del quale avevano quasi per 200 anni servito in essa, e fece che S.A.R. si determinasse a stabilire per la di lei assistenza un nuovo regolamento, costituendovi un Direttore dipendente dal Ministro delle reali Finanze, il quale avesse autorità sopra i subalterni, e provvedesse a quanto potesse contribuire alla conservazione, ed allo splendore della medesima. A questo impiego fu eletto il primo nel 1769 il canonico Giuseppe Querci Fiorentino. Egli era un uomo di abilità, e di sa [410] pere fornito⁵²⁰, e stando in Roma aveva acquistata pratica, e cognizione di quanto gli veniva consegnato per custodire. Sentiva già S.A.R. ch'era necessario dare una nuova disposizione, ed un nuovo sistema al materiale della Galleria, ed il canonico Querci entrando nelle sue vedute molte proposizioni gli umiliò, le quali tendevano a questo fine. Intanto considerando ancora il G. D. che molte preziose pitture, molti marmi, bronzi, medaglie, e gemme sparse nei suoi reali palazzi, e nelle sue [411] regie ville rimanevano nascoste alla vista del pubblico, volle che tutto quello, il quale avesse qualche pregio di rarità, di bellezza, o di erudizione fosse depositato alla Galleria, e non contento di accrescerla per questo mezzo, anche di Roma ordinò che fossero trasportate le statue della favola di Niobe⁵²¹, la Venere ch'esce dal mare, ed il piccolo Apollo che mostravasi nella villa Medici, come l'unico modello della più florida giovinezza⁵²², e che d'alcuni tribunali della capitale fossero ivi trasferite diverse pitture autentiche, come in un luogo più comodo agli amatori, ed agli studiosi delle belle arti. (CLVIII) [412] Inoltre Pietro Leopoldo ha fatti molti pregevoli acquisti di ritratti di pittori⁵²³, di quadri, e di altre cose⁵²⁴ (CLIX) delle quali vanno pieni i registri, che attesteranno in ogni tempo la sua grandezza. Io non gli anderò spogliando, se non per trascrivere alcuna cosa più singolare. Nel 1768 si ottenne il museo della casa Galluzzi di Volterra, nel quale era stata riunita una ricca serie di urne, o cassette sepolcrali d'alabastro, e di tufo con bassirilievi, e di vasi antichi a vernice nera, e di terra leggierissima, molti ornamenti muliebri d'oro assai [413] singolari, gemme intagliate, bronzi, ed altre cose, il tutto dissotterrato nei sepolcretti etruschi di quel territorio, e con questa nuova collezione di monumenti dei nostri antichi si accrebbe assai la raccolta che già stava riposta nella Galleria. L'anno 1769 fu ritrovata nelle Maremme di Siena nel torrente detto il Castione, il quale sbocca nel fiume Albenga al luogo precisamente chiamato il Vado ai Noci, una sottocoppa cesellata d'argento del peso di libbre cinque, once tre, e danari dodici, la quale passò nelle mani dell'abate Domenico Augusto Bracci, e da lui con generoso pagamento amò di averla il G. D. Questo antiquario nell'illustrare con una sua dissertazione simile anticaglia⁵²⁵, la caratterizzò per un Clipeo votivo spet [414] tante alla famiglia Aldaburia, la quale per le sue ricchezze, e per la sua potenza s'inalzò alle prime dignità dell'impero orientale, e credette che potesse essere stato fatto in Ravenna in onore di Aspare, per la vittoria che riportò contro Giovanni tiranno. In questo prezioso monumento si mostra il primo Aspare di quella gente stato console nel 434. Épiù verisimile però che sia uno di quei donativi che facevano alcuni magistrati agl'imperadori, al senato, ai parenti, ed agli amici, quando nel principio, o nel decorso delle loro cariche per affezionarsi il popolo a proprie spese davano pubblici giuochi, magnifici spettacoli, e sontuosi conviti. Anzi non e impossibile l'assegnare la destinazione della sottocoppa di cui si parla, parendomi, che possa essere stato un presente del medesimo Aspare in congiuntura, che il figliuolo Ardaburio effigiato accanto a [415] lui in piedi coll'insegna del comando, fu creato pretore, e fu solennizzata la promozione a tal dignità con qualche sontuosa festa a nome del padre, il quale appunto probabilmente era console. La forma, le figure di cui è arricchito, la leggenda che porta questo raro pezzo, concorrono a favorire la mia opinione, e lo costituiscono senza esser quello, che si è supposto, il monumento più singolare, che si conosca nei gabinetti dei curiosi. E che non debba aversi per un Clipeo, lo prova ancora per mio avviso il confronto di esso, con quei due Clipei descritti nell'istoria dell'accademia

⁵¹⁹ Anche questi disegni acquistò S.A.R. nel 1776.

⁵²⁰ Di lui ci è in luce un *Discorso del gusto degli antichi Romani per gli odori* recitato nell'accademia Quirina, ed impresso nel 1764 in Roma in 4, e la traduzione delle opere di Giorgio Pisida diacono, e custode dei vasi sacri della chiesa di Costantinopoli vissuto nel VII secolo, con ampie note, inserita nella nuova appendice al corpo dell'*Istoria Bizantina* comparsa in detta città nel 1777 in foglio.

Queste statue sono state risarcite da Innocenzio Spinazzi Romano, il quale è al servizio di S.A.R. in Firenze.

⁵²² Francesco Ficoroni *Vestigia, e singolarità di Roma antica, e moderna* lib. II cap. VIII pag. 65 ed. del 1744 in 4.

⁵²³ Nel 1771 il duca D. Lorenzo Strozzi cavallerizzo maggiore donò al G. D. il ritratto di Michelagnolo Buonarroti.

⁵²⁴ Fra queste non può dimenticarsi la partita degl'Idoli egiziani di bronzo assai curiosi, con la serie di medaglie Alessandrine che offerse nel 1777 il console Giovanni Franc. Agostini.

⁵²⁵ Fu impressa a Lucca nel 1771 in 4 con la figura della sottocoppa.



1

delle iscrizioni dì Parigi⁵²⁶, posseduti dal re di Francia.

Nel 1773 seguì la compra del gabinetto lasciato da Ignazio Orsini. Egli era composto di medaglie, e di monete [416] dei bassi tempi. Il raccogliere monete moderne è un gusto cresciuto assai in questo secolo. Il proposto Ludovico Antonio Muratori, ornamento grandissimo d'Italia, vi aveva dato molto impulso, con pubblicarne una copiosa serie nella dissertazione XXVII fra quelle con le quali illustrò le nostre antichità dei tempi di mezzo. L'augustissimo genitore di S.A.R. aveva in questo genere formata la collezione più ricca che mai potesse farsi⁵²⁷, e l'Orsini gli aveva somministrate le monete fiorentine⁵²⁸. Ma [417] la felice combinazione, ed un genio deciso per questo studio aveva fatto che l'Orsini ritrovasse, e custodisse forse altrettanti duplicati, quanti erano i pezzi rimessi a Vienna (CLX), e questi con molti più relativi a vari principi d'Italia furono quelli, che Pietro Leopoldo incorporò nella sua Galleria. Succede l'anno istesso la soppressione del troppo famoso instituto, che si disse la compagnia di Gesù, e S.A.R. pensò a ritirare dai collegi di Toscana quello che potesse esser degno di conservarsi, con farne pagare la valuta dalla sua cassa a quella dell'economato, ma fu bene scarso in proporzione delle speranze, quello che si salvò per questo mezzo. Poche pitture⁵²⁹, alcu [418] ne stampe, libri di mediocre importanza fu tutto quello, che si trovò nei detti collegi, perché fra noi tali religiosi non fecero mai quella gran fortuna, che altrove furono incolpati di aver fatta. Una casualità mi fece recuperare nell'anno 1776 un lavoro del divino Buonarroti. Questo è una mano di terra cotta di tutto rilievo fatta con tale eccellenza, che pare venire dal vero. Di essa parla il caval. Gabburri in una lettera scritta a Parigi a Mariette nel 1732⁵³ dicendo che stava nella stanza dei custodi della cappella di S. Lorenzo, e che meritava di esser riposta nella Tribuna della Galleria. La stima in cui sono tutte le cose di Michelagnolo, il quale sempre eguale a se stesso si mostrò grande anche nelle cose piccole, rende preziosa questa mano, e fu buona sorte [419] che io avessi notizia di lei acciò non andasse smarrita, come era in procinto di succedere. Di due singolarissimi acquisti finalmente fatti l'anno scorso 1778 mi resta a parlare. Il primo è quello di una scelta degli avanzi della galleria Gaddi, nella quale oltre una buona somma di disegni, e di stampe, un torso colossale di un Fauno, lavoro della più sublime scultura greca cognito a tutt'i professori, e tre busti antichi di Bruto, di Massimino⁵³¹, e di Treboniano Gallo si [420] contarono con altri marmi. Più in alto fu mentovata questa galleria, e prima che fosse stata a brani distratta sorpassava le facoltà di un semplice gentiluomo, lo che attestano assai le reliquie che in un catalogo impresso per la vendita, sono state modernamente indicate. Il secondo è quello di un idolo di bronzo, il quale descriverò per ora con le parole del D. Giovanni Cinelli, che lo rammenta⁵³² nella casa dell'ab. Francesco, e di Angelo Doni, figli, ed eredi dell'illustre Giovanni Batista, della di cui erudizione attestano tante opere da lui scritte. Egli dice che questi avevano, e probabilmente era in loro pervenuta dal padre, "una statua di bronzo antica rappresentante un fanciullo alta braccia 2 gnuda dal mezzo in sù, con la sinistra elevata, e la destra come in atto [421] di maraviglia ridente; ha l'ali alle spalle, ed i talari a' piedi, una cigna a mezzo il ventre, ed ha solamente le cosce d'un sottil velo coperte, con un serpe ingruppato sotto i piedi, ed i calzari che lascian vedere il piè nudo: le parti che star dovrebbero ascose, scoperte sono; nella cigna sono alcuni vasetti dalle bande: è coronata d'un vimine, ed in mezzo la fronte ha una piccola rosa, stimata un Perseo, da altri un Mercurio, è bella in ogni sua parte, e di stima". Sebbene questa descrizione non è del tutto esatta, mentre le mani del fanciullo pare che avessero un cinto, o altra cosa simile, il velo che gli copre le cosce sono quella specie di brache galliche attribuite a varie deità, la cigna non da vasetti, ma da papaveri è ornata, e nelle parti di dietro al finir della spina rileva una piccola coda [422] irsuta. Tutto ciò rende difficile il decidere il significato, e l'età della figura, ma io lascio al tempo che verrà in luce il catalogo dei bronzi lo spiegare le congetture, che sono nate sopra di lei, ed il risolvere il dubbio, a cui un passo del Vasari nella vita di Donatello può dar luogo.

Dissi che Sua Altezza Reale conosceva la necessità di porre in un nuovo ordine il materiale della sua Galleria. Nei due

⁵²⁶ Tom. IX pag. 154 e segg.

⁵²⁷ II catalogo delle monete d'oro, e d'argento pubblicato magnificamente nel 1759 e 1769 con i respettivi supplementi dati nel 1769 e nel 1770 sono un illustre riprova del genio dell'imp. Francesco I. Eppure questi cataloghi non racchiudono tutta intiera la sua raccolta.

⁵²⁸ Sopra le medesime stampò l'Orsini ancora due opere, una per le monete dei nostri sovrani nel I756 e l'altra per quelle del tempo di repubblica nel 1760.

⁵²⁹ La più pregevole è la natività di Cristo, che cita il Baldinucci nelle sue *Notizie* tom. VII p. 63 come una delle migliori opere di Santi di Tito, e la dice condotta sullo stile di Angiolo Bronzino suo maestro. ⁵³⁰ Vol. II delle *Pittoriche* pag. 286.

⁵³¹ Il P. Montsaucon nel suo *Diario Italico* cap 15 pag. 359 parlando della galleria Gaddi dice di avervi osservata questa testa di Massimino "cum humeris, raritate, ac praestantia insigne; nusquam simile extare putatur. Certe nullum mihi italica monumenta lustranti occurrit". Vero è che un'altra che se ne trova in Roma nel Museo Capitolino, e la medesima è stata acquistata, perché tanto essa, che quella di Treboniano mancava alla serie della teste imperiali della Galleria. ⁵³² Nelle aggiunte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi p. 564.



1

passati secoli pare che lo spirito enciclopedico fosse confinato nei gabinetti, ora pare che sia sparso per le scuole, mentre di tutto lo scibile devono essere al fatto coloro, i quali vogliono comparire bene educati, e rudimenti, e dizionari, e giornali si sono composti per appianarne la via. I nostri buoni antenati ammassavano confusamente quanto alle scienze naturali, all'erudizione, alle belle arti in qualche forma apparteneva, e giustificano [423] questo pensiero le descrizioni che sono in stampa del museo Cospiano, Settaliano, Kirckeriano, e quanto si vede in alcuni gabinetti restati nel vecchio sistema, ove la curiosità troppo generale dei collettori ha mescolate in un istesso deposito le pitture, con i marmi, ed i bronzi, le macchine con le produzioni dei tre regni della natura. Questo può perdonarsi alle piccole raccolte, le quali dividendole presenterebbero troppi pochi oggetti isolati, che fossero degni di osservazione. Nelle grandi raccolte l'ammasso informe induce una confusione, la quale offende lo sguardo, e la mente degli spettatori nel gettarvi gli occhi sopra, e le rende sovente oggetto d'inutile, e di disamena comparsa. Quindi nella Galleria di Firenze, ove già si trovava tutto quello che poteva appagare i diversi gusti degli uomini, e dove di continovo si aumentano tutte [424] le parti, separando l'istrumenti, ed i pezzi d'istoria naturale per riunirgli al Gabinetto di Fisica, che S.A.R. ha fondato⁵³³, e scaricandola di un vecchio deposito di porcellane, e di armi che non potevano più essere un curioso ornamento, una nuova stanza è stata assegnata per le gemme intagliate, per le medaglie, e per le monete; in altre sono stati disposti con ragionata simetria i bronzi antichi⁵³⁴, ed i moderni separatamente, giacchè erano sparsi in più siti senza ordine: e i disegni, ed i vasi di terra con gli altri generi averanno i loro Gabinetti distinti. Così ogni classe di cose sarà in mostra, ed appagherà il genio vario degl'intendenti, [425] e tolta la confusione facile riescirà loro il fissarsi sopra quello in cui troveranno più diletto. É scemata ancora moltissimo la quantità di quello, che si stima degno di ornare le gallerie, e per questo pure la gotica indisposizione della quale si erano appagati i nostri buoni antichi non conviene più alle voglie di questo secolo divenuto nell'abbondanza più delicato, e con la riflessione più ragionevole, e sagace.

Anche le volte del corridore a ponente rovinate nell'incendio sono state rifabbricate, e riabbellite con gl'istessi soggetti che già vi erano dai pennelli di Giuseppe del Moro, di Giuliano Traballesi, e di Giuseppe Terreni⁵³⁵, ed in [426] tal forma questa parte della Galleria è tornata al suo primiero stato, ed anche più vaga, ed elegante. Ma di tutto è più magnifica la gran sala, che si costruisce con gran gusto, e ricchezza. É interessante una rinnovazione che sofferse pochi anni addietro il Gabinetto delle medaglie. Viaggiava l'Italia nel 1773 il P. Giuseppe Eckhel, e portando fra noi il corredo di quelle cognizioni nella scienza numismatica, che il celebre P. Froëlick, ed il P. Kell della compagnia di Gesù avevano sparse in Germania fece osservare, che gli antichi metodi di disporre le medaglie per me [427] talli, e per grandezze non erano nè naturali, né esatti, né istruttivi. Raimondo Cocchi sentì questa verità, e s'interpose per ottenere da S.A.R. che 1'Eckhel esaminando la sua raccolta lo aiutasse a dare alla medesima un nuovo ordine, tanto più che oltre all'essere ella disposta secondo le vecchie idee degli antiquari, serbava molte medaglie ancora non studiate, né riconosciute. Il G. D. acconsentì a questo progetto, ed il Gabinetto della sua Galleria fu posto sopra un nuovo piano. Con l'abbandono degli antichi pregiudizi fu veduto che le medaglie dovevano essere distribuite secondo i luoghi, nei quali erano state fabbricate, senza curare che le medesime fossero o di oro, o d'argento, o di bronzo, o di un modulo maggiore, o di un minore. Quindi in due serie furono spartite tutte le medaglie, con separare quelle che veramente sono ro [428] mane da quelle, che da estere nazioni sono state coniate. Nella prima, seguitando esattamente l'ordine geografico, furono riunite tutte le medaglie delle città libere, delle colonie romane, e di quante altre dipenderono in qualche modo dalla capitale dell'antico mondo. Quivi furono ancora riposte quelle che appartengono a vari imperi, o regni, talmente che nella Macedonia si trovano le medaglie di Alessandro il grande, e dei suoi antenati, e successori; nella Siria quelle dei Seleucidi, e degli Antiochi; quelle dei Tolomei in Egitto, e così dicasi delle altre monarchie. Nella seconda serie, si è dato luogo alle medagliedi di Roma, alle consolari assegnando per anteriorità di tempo il primo rango secondo 1'ordine alfabetico delle famiglie, alle imperiali dando il secondo con rigoroso ordine cronologico, per quanto le cognizioni istoriche lo per [429] mettono⁵³⁶. Soddisfa un tal metodo il gusto dell'erudizione, con presentare i fatti dei popoli più famosi, e dei sovrani che governarono la terra in una serie concatenata, che moltissimo serve a scorgere nel buio dei secoli, quanto può sapersi dell'istoria, della religione, e dei costumi antichi, dai pochi avanzi che la voracità del tempo ha rispettati. A questo vantaggio si è potuto bene sacrificare il gusto dell'occhio, il quale si sostanza nel godere

⁵³³ Per arricchirlo Pietro Leopoldo comprò la collezione di cose naturali ricca specialmente in cristallizzazioni, che morendo aveva lasciata Van-Sprochel droghista in Livorno.

⁵³⁴ La disposizione dei medesimi è opera dell'altre volte nominato abate Luigi Lanzi.

⁵³⁵ Il primo è pittore di architettura, e di ornato, l'ultimo lavora ancora a figure, ed il Traballese è pittore d'istorie, ed è impiegato di presente nell'accademia di Milano. Quello di che tutti questi, con gli altri nostri professori Toscani vagliono, si scorgerà meglio nei nuovi appartamenti della real villa del Paggio Imperiale, nei quali non sono stati adoperati altri pennelli che i nostri, ed hanno essi lasciate opere che non disonorano punto la nostra età.

⁵³⁶ Per avere una guida in questa serie furono seguitate quasi affatto le pedate del Mezzabarba, per quanto non sempre con le sue congetture appaghi i più sagaci antiquari.



dell'idea di ricchezza, e di una certa meccanica simetria che nulla insegna. (CLXI) Successe in questo mentre che, come si disse, l'ordine di S. Ignazio da Clemente XIV restasse disciolto, ed il P. Eckhel, il quale allora riposava sotto la prote [430] zione di Pietro Leopoldo, dopo aver finito il suo lavoro, ricolmo di benefizi ritornò a Vienna, ed in faccia all'augusta sua Madre dichiarò, che "deprecante Magno Etruriae Duce in omnem vitam" era stato fatto felice "cum insignem tuum monetae veteris thesaurum meae fidei credidisti"537. Fu allora, che il medesimo Eckhel ricco delle spoglie d'Italia un'opera prese a stampare, in cui le medaglie inedite, nelle quali si era imbattuto in vari gabinetti, con erudite illustrazioni fece comuni⁵³⁸. Da CXL in circa ne [431] trasse da quello di Firenze, le quali per lo più appartengono a popoli, ed a città, mentre "In hoc museo" dice esso nella prefazione "etsi plerique Norisii, Vaillantii, ac serius Gorii cura (numi) editi fuere, restabat tamen anecdotorum justum agmen, praecipue si eos addas, qui in thesauro Lotharingico latitabant, Francisci augusti imperio Florentiam translato, posteaquam avitum Lotharingiae Ducatum extincta gente Medicea cum Etruria permutavit". Un'altra lode si deve a Pietro Leopoldo, ed è di aver concessa ogni fa [432] cilità, perché di tutti sieno le cose sue, ed i giovani, i quali s'indirizzano a professare le belle arti ritrovino nella Galleria il comodo di studiarle con decente libertà, e quiete. Quindi al cavaliere Antonio Mengs, il Raffaello di questo secolo⁵³⁹ accordò nel 1770 la grazia di trarre le forme di tutte le più belle statue, con più larghezza che non era stato molti anni prima permesso all'ab. Filippo Farsetti patrizio Veneto, ed al generale de Skovvatovy, quello il quale somministrò a Voltaire i materiali per scrivere l'istoria di Russia: quindi l'accesso pubblico alla medesima Galleria facilitò S.A.R. con tali regolamenti, [433] che non tendono ad altro se non a conservare quanto racchiude, ed a lasciare a tutti il pieno uso, ed intiero godimento dei suoi tesori o abbiano il desiderio di studiarvi, o il genio ve li porti a contemplare il bello artificiale, che alla materia l'industria dell'uomo ha saputo imprimere 540. E perché memoria alcuna non manchi in questa Istoria, che possa conservare la notizia delle arti nate, o cresciute ai nostri giorni, delle quali qualche saggio si ritrovi nella Galleria, io accennerò tre bassirilievi di competente grandezza, che la sagacità del D. Leonardo de Vegni con rara invenzione ha [434] potuto trarre delle acque dei bagni di S. Filippo nel Senese alle falde del Monte Amiata non molto lungi dalla via romana, profittando artificiosamente del tartaro, che depongono quelle acque. Il Vegni stampò nel 1761 una descrizione del casale, e dei bagni suddetti stesa in una lettera⁵⁴¹ indirizzata ai chiarissimo D. Gaetano Monti pubblico professore nell'università di Bologna, e nella medesima parlò di questa sua scoperta, ma per le varie circostanze delle cose si dovette ristringere per molti anni a fare dei piccoli lavori, imitando cammei, medaglie, ed altro che fosse di poca mole. Finalmente avendo già concepita tutta l'estensione che poteva avere il suo ritrovamento, ed avendo scritto in quella lettera⁵⁴² "sicuramente posso [435] ampliare tale invenzione per ornati d'architettura, lapidi scritte, vasche di fontane, e vasi di giardini d'opera rustica, e simili resistenti all'intemperie dell'aria al pari del marmo; e spero poterne avere ancora le statue, ed altri lavori di molto sottosguardo" umiliò nel 1775 a S.A.R. i detti tre bassirilievi candidi, lucenti, e duri, due dei quali trasse dall'antico, e nell'altro ch'è il più grande, ed anche il più solido copiò l'istoria dell'infelice conte Ugolino della Gherardesca eternata da Dante nella sua Commedia, ed espressa in bronzo non da Michelagnolo Buonarroti, ma da Pierino da Vinci nipote di Leonardo per testimonianza di Giorgio Vasari, che con esattezza descrive l'opera⁵⁴³. Questi pezzi hanno tutta la lode [436] che meritano, quando si dica che sono giudicati essere di marmo, ed il Vegni con altri saggi mostrò nel tempo medesimo ch'egli sapeva dare alle deposizioni delle sue acque differenti colori, onde ne uscissero opere a molti usi adattate di qualunque più fino lavoro. I quadri poi che modernamente ha inviati alla Galleria Lamberto Gori mi fanno strada a parlare della Scagliola. Questa è

⁵³⁷ Sono parole della dedica all'imp. regina Maria Teresa del libro che rammenterò frappoco. Le carte della Galleria custodiscono le prove delle grazie, che S.A.R. accordò al P. Eckhel, le quali furono molto distinte. Fra le altre vedde il proprio ritratto collocato nella serie delle immagini degli uomini illustri

⁵³⁸ Questo è il titolo della medesima Numi veteres anecdoti ex Museis Caesareo Vindobonensi, Florentino Magni Ducis Etruriae, Gravelliano nunc Caesareo, Vitzaiano, Sesteticsiano, Savorgnano Veneto, aliisque collegit, & animadverisonibus illustravit Iosephus Eckhel Thes. Caesareo numorum veterum, & rei antiquariae in Univers. Vindobonensi docendae Praefectus. Viennae Austriae 1775 in 4 di pag. 318 con XVII tav. in rame.

⁵³⁹ Egli è mancato di vita in Roma mentre si stampa questo Saggio il dì 29 Giugno 1779 in età di anni 51 e mesi. Egli non è Sassone, come è stato scritto, ma di Ausig in Boemia, com'egli stesso ha notato dietro al ritratto, che fece per la raccolta del G. D.

⁵⁴⁰ Non è più dunque vero che i tesori eruditi del re di Francia sieno quelli, la comunicazione dei quali è la più facile, come asseriva che lo fosse il conte di Caylus, in una mem. letta alla real accademia delle iscriz. nel 1749 tom. XXIII p.

⁵⁴¹ Ella è accompagnata da una carta topografica incisa dall'istesso Vegni.

⁵⁴³ Tom. V pag. 54. La figura del medesimo bassorilievo si ha nel tom. III della *Serie dei ritratti, ed elogi di uomini* Ullustri Toscani per finale dell'elogio del conte Ugolino.



un'arte di cui nulla ha scritto Filippo Baldinucci nel suo *Dizionario*, benché da quasi due secoli fiorisca in Toscana⁵⁴⁴. É la Scagliala composta di una specie di pietra calcaria trasparente, che i naturalisti dietro al Vallerio ripongono nella classe dei gessi, e chiamano [437] Selenite, mentre il volgo la nomina Specchio d'asino, o Specchio canino⁵⁴⁵, il quale calcinato, e ridotto in sottilissima polvere s'impasta per formare dei piani⁵⁴⁶, e nei medesimi, induriti che sono, s'intagliano degl'incavi a disegno, i quali si riempiono con l'istessa materia mescolata con dei colori adattati all'idea dell'opera che si vuol fare, e dando poi al tutto pulimento, e lustro, si scopre una pittura solida, e lucida, la quale apparisce coperta da cristallo. Una tal arte si dice molto antica, e se ne vedono dei saggi di vario genere, ma 1'essere stata perfezionata moltissi [438] mo è gloria del P. ab. D. Enrico Hugford monaco della congregazione di Vallombrosa, che risplendeva per un'eroica pietà, e che morì d'anni 76 nel 1771⁵⁴⁷. Egli dopo averla appresa da un vecchio religioso della badia di Santa Reparata di Marradi con indicibile amore, e diligenza condusse delle opere, che sono state applaudite anche dagli oltramontani. Suo allievo fu il Gori, che avendo imparati i principi del disegno da Ignazio Hugford (CLXII) fratello del suddetto si dimostra non inferiore al maestro, e degno di quella protezione di cui è onorato da S.A.R., poiché oltre l'avergli il G. D. assegnata una pensione, acciò l'arte non si perda mantiene [439] sotto di esso un giovane, il quale formato da lui, la sostenga nel rango in cui è salita. Non m'incaricherò di spiegare a quanti usi ella possa essere adoperata, ma quando si sa che con essa si possono imitare tutt'i marmi, tutte le pietre più rare, ed. egualmente si possono comporre dei quadri d'animali, di fiori, e di figure con istorie, e con vedute di edifizi, e di campagne, ciascuno da sé medesimo può concepire il grado di stima che a lei è dovuto. Io mi rammento in questa congiuntura i privilegi stati accordati con editto del cardinal camarlingo del dì 2 aprile 1776 ad un tale ingegnere Niccola Leone per formare delle pietre artefatte, delle quali supponeva di aver egli scoperto il segreto, e ritrovando fra molti marmi della Galleria due piccoli bassirilievi di porfido rosso artificiale, in uno dei quali vi è un Giove stante, e nell'altro [440] la figura di Marte, considero quanto giova il tener ricordo di tutto quello che appartiene alla cognizione delle arti possedute dai nostri antichi, per smascherare i vantamenti dei moderni, e per conoscere quanto l'ingegno umano ha ardito in ogni genere di cose. Avessimo pure invece di tanti sterili, o insipidi scritti di fredda metafisica, di fantastico amore, e di scandalosa morale delle memorie, le quali informassero il mondo delle invenzioni dell'industria. Né i porfidi della Galleria, né le pietre dell'ingegnere Leone, rassomigliano ai marmi, dei quali aveva il segreto a Parigi nel 1739 un tal Matteo Dammy Genovese, e che si vedono adoperati in qualche chiesa di Germania⁵⁴⁸, e non so se quello smalto, e quel granito non [441] naturale, di cui parla de la Faye nelle sue Ricerche sulla preparazione che i Romani davano alla calce, dicendo averne tentate felicemente le prove⁵⁴⁹, diversifichi da essi. Io penso ancora di poter dare in questa mia Istoria la notizia di un quadro colorito per ordine della regina d'Inghilterra da Giovanni Zoffany⁵⁵⁰ egregio pittore nato in Aquisgrana, e dall'imperatrice regina Maria Teresa creato cavaliere del sacro Romano impero in ricompensa della superba tela, nella quale ritrasse tutta la real famiglia di Toscana al naturale. Éil detto quadro un'opera in cui spicca con maraviglia il genio, la capacita, e la diligenza del professore che ha saputo in uno spazio poco mag [442] giore di due braccia in altezza, e di un braccio e mezzo in larghezza ricopiare in prospettiva la stanza detta la Tribuna con le più eccellenti pitture che possiede il G. D. tanto nella Galleria, che nel real palazzo⁵⁵¹, e con varie statue più celebri, situandovi di più in figura di spettatori molti personaggi espressi al vivo, con quella maestria, e verità che per altre opere è conosciuta in questo artefice⁵⁵². Morì nel 1773 il can. Querci, e S.A.R. fece cadere in Raimondo Cocchi l'impiego di Direttore della Galleria, riunendolo a quello di suo Antiquario, e di custode del Gabinetto delle gem [443] me intagliate, e delle medaglie. Ma il Cocchi pure terminò immaturamente i suoi giorni (CLXIII) nel 1775, ed io allora fui graziato di subentrare nel suo posto, con l'aggiunta per il servizio di una persona di un sapere, e di un merito assai

⁵

⁵⁴⁴ Si legga il nostro D. Targioni Tozzetti nel tom. III dei suoi *Viaggi* pag. 134 e segg. ed. a ove ha inserite delle notizie relative a e quest'arte.

⁵⁴⁵ É creduto il Lapis specularis di Pinio.

⁵⁴⁶ Si possono questi piani adoperare ancora di marmo, e S.A.R. ha un tavolino simile ornato vagamente con la Scagliola, che gli ha umiliato un tal Domenico Bartoli Livornese dimorante in Londra, ove lavora ancora ad eccellenza di cammei in paste.

⁵⁴⁷ Ved. il suo ritratto, ed il suo elogio nella 2 ediz. della vita del B. Michele Flammini ab. generale di Vallombrosa scritta dal D. Brocchi che fu fatta in Firenze nei 1761 in 4 pag. 123 e pag. 200.

⁵⁴⁸ Ab. Lenglet du Fresnoy nella sua *Istoria dell'ermetica* tom. I pag. 436.

⁵⁴⁹ Sono state impresse in due volumi in 8 nel 1777 e 1778.

⁵⁵⁰ Egli ha nel 1778 riposto alla Galleria il suo ritratto lavorato con spirito, e bravura.

⁵⁵¹ Sono queste pitture in num di 23 e ne ho io serbata la memoria nella filza V di negozi ac. 26 dell'archivio della Galleria.

⁵⁵² Il quadro che descrivo deve accompagnarne un altro del medesimo pittore con la veduta dell'accademia di Londra, che và già in stampa.



•

distinto, qual'è l'ab. Luigi Lanzi. A questa epoca io devo chiudere il mio Saggio, non appartenendo a me il proseguirlo, per non raccontare le cose che troppo da vicino possono interessarmi. Piuttosto lo terminerò presentando in ristretto lo stato attuale della real Galleria. Questo quadro indicherà il contenuto dei cataloghi, i quali conto di pubblicare in seguito.

Con i viaggiatori alla mano vengono i forestieri in questo luogo, ma presto restano disingannati della fedeltà di tali guide. Io non pretendo di far la critica a simili opere, ma trovo che alcuni autori di viaggi si sono im [444] battuti in chi mostrò loro, come in un tempio di Sparta, l'uovo partorito da Leda, il quale con molta cura involto si teneva sospeso al soffitto⁵⁵³, e che molto creduli hanno essi segnate nelle loro tavolette maraviglie simili a queste, e le hanno poi pubblicate. (CLXIV) Altri imbevuti di pregiudizi pronunziano con grande ardire sopra le cose che vedono, criticando come rozze le fabbriche italiane, poco calde le tinte di Raffafello, manierato Michelagnolo, e pieni di gran difetti tutti gli altri nostri pittori. Molti copiando i primi si spacciano come intelligenti, quando non hanno vedute le cose che descrivono, [445] o le hanno vedute di fuga, e traggono in errore chi a loro si affida. Finalmente è quasi impossibile a chi viaggia l'avere il tempo di prendere giusta idea di certi magnifici depositi di cose o per arte, o per erudiziene, o per natura preziose, le quali richiedono studio, e corredo di molte cognizioni per esser gustate, e molto più per essere agli altri fatte gustare. Éstato scritto⁵⁵⁴ che nella Galleria si serba il famoso esemplare delle Pandette Fiorentine, sopra del quale tanti sommi uomini hanno impiegate le loro vigilie, e di cui codice profano di maggior merito non si conosce in Europa, ma questo esemplare fu sempre riposto in Palazzo Vecchio fino da quando Gino Capponi lo portò quà 1'anno 1406 fra [446] le altre spoglie dei Pisani, che aveva domati, ed ora ivi si custodisce fra quanto di più geloso chiude la real guardaroba. (CLXV)

Le cose della Galleria consistono in una collezione di marmi antichi, composta di più di XC statue di grandezza naturale, o quasi naturale⁵⁵⁵, di una serie di oltre a LXX busti d'imperadori, e donne auguste, ai quali si devono aggiungere anche le teste di altri uomini famosi nell'antichità⁵⁵⁶, e di [447] molte iscrizioni greche, e latine, bassirilievi⁵⁵⁷, frammenti, ed altri pezzi assai istruttivi, dei quali non pochi Etruschi. Questi marmi ornano il Vestibulo, i Corridori, la Tribuna, ed alcune altre stanze, e ne rimangono assai da essere risarciti, o collocati in buona disposizione. In due Gabinetti si custodiscono i bronzi, il primo dei quali è desinato ai moderni, il secondo agli antichi, il Gabinetto dei bronzi moderni presenta assaissime copie delle più celebri statue di Roma, e di Firenze rifatte in varie proporzioni, con delle opere di Donatello, e di altri eccellenti artefici. Quello degli antichi non ha che invidiare, sé non forse le cose della real villa dei Portici. Essi sono divisi in classi, e [448] chiusi sotto le reti. Non vi mancano le deità tutte della mitologia pagana, gl'istrumenti di ogni specie sacri, e profani, come i Tripodi, le Patere, le Lucerne, i Candelabri, le Chiavi ec., i vasi di elegantissime forme, gli ornamenti muliebri, e quello ancora che vale assai, i più antichi saggi dell'arte fusoria, principiando dai tempi, nei quali la scultura era nascente, fino a quelli in cui arrivò all'ultima sua perfezione⁵⁵⁸.I vasi etruschi di terra, i donari, ed altre cose di simil materia presto averanno la loro camera a parte. Vi saranno ancora riuniti, e incorporati quei piatti, i quali si chiamano di Castel Durante, perché nel secolo XVI si lavoravano in quel luogo compreso nel ducato [449] d'Urbino con grande eccellenza. Dei medesimi fa memoria Giorgio Vasari, dicendo nella vita di Batista Franco Veneziano⁵⁵⁹, che nel fargli erano state prima adoperate le stampe di Raffaello, e di altri valentuomini, e poi i disegni del detto Franco. (CLXVI) In questa raccolta si conserva pure, se non m'inganno, qualche pezzo di quei vasi, che Giorgio Vasari, avo dello scrittore, prese a fare ad imitazione degli antichi celebri vasi Aretini⁵⁶⁰. Uno spettacolo più grande è la quadreria. Per quanto in essa si possano scorgere delle pitture, che non sono del primo ordine, né possono esserlo, perché i capi d'opera in ogni genere sono rari, dovranno nondimeno

www.memofonte.it

⁵⁵³ Pausania lib. III Nell'XI libro di Ateneo vi è un interlocutore che narra di aver veduto a Capua una coppa con un Iscriz., che faceva credere al popolo esser quella di Nestore descritta da Omero nel lib. XI dell'Iliade. L'arte dei falsari non è moderna.

⁵⁵⁴ Giovanni Vincenzio Gravina *De ortu, & progr jur civ.* 1. I cap. 140 e Burc, Gothelss Struvio in *Syntmag. histor. German.* Diss. XVI.

⁵⁵⁵ Oltre a queste vi è il gruppo del Laocoonte, il Bacco di Michelagnolo, quello del Sansovino, il S. Giovanni Batista di Donatello con altre statue moderne, che fanno la loro comparsa allato alle antiche.

⁵⁵⁶ Vi è la testa di Aless. Magno, di Alcibiade, di Solone, di Ptatone, di Carneade, di Aristippo, di Saffo, di Sofocle, di Cicerone, di Bruto, di M. Antonio, di Agrippa, di Seneca, ec. I busti antichi, fuori della serie imperiale, oltrepassano i 100 ma non pochi sono incogniti.

⁵⁵⁷ É singolare un'ara trasportata poco fa dalla real villa di Caslello lavoro di Cleomene, di cui vi si legge scritto il nome.

⁵⁵⁸ Quivi bisogna ancora osservare una bella testa di Omero trovata nei nostri mari al principiodi questo secolo.

⁵⁵⁹ Tom. VI pag. 391.

⁵⁶⁰ Ved. la vita di Lazzero Vasari tom. II pag. 258.



confessare i forestieri, che si saranno fermati [450] ad osservarla, e che saranno stati a vedere ancor quella del real palazzo, pochi sovrani possederne delle singolari in tanto numero. É provata in gran parte l'autenticità loro, o perché sono rammentate da quelli scrittori, i quali hanno compilate, e distese le notizie dei professori, o perché si può dire da quali mani sieno state acquistate⁵⁶¹, o perché finalmente hanno alcuno degli altri riscontri, per i quali vi è ragionevol motivo di credere che sieno originali di un [451] tal maestro⁵⁶². I quadri esposti nella sola Galleria oltrepassano 1100⁵⁶³ compresi ancora i piccoli di scuola Fiamminga, i quali costituiscono una collezione stimabile, e capace di far sentire non esser noi ammiratori soltanto delle cose nostre, e sapere apprezzare giustamente quelle degli stranieri. Da detto numero però di quadri distinguo quelli, i quali rappresentano semplici ritratti di uomini illustri, e quelli della più squisita raccolta dei pittori, che loro istessi effigiarono. I primi sono circa 850 presi quelli che circondano i corridori, e che compongono la serie di cui ho già arri [452] trattato, con gli altri di più celebri pennelli collocati nelle diverse camere. I secondi distribuiti in due stanze annesse arrivano a 344. Quivi si trovano le immagini dei più famosi professori che vissero già, e quelli che ora fioriscono concorrono ad aumentarla, ricevendo ad onore 1'essere ammessi in questo tempio dell'immortalità⁵⁶⁴. Alle pitture hanno relazione i disegni, e la raccolta di questi è così vasta, che si racchiude in CLXII volumi uniformemente legati in marrocchino rosso con filettature d'oro⁵⁶⁵. In essi la serie dei maestri comincia da Cimabue, e finisce a Batoni, e a Mengs. Il pubblico è [453] già in possesso di un saggio di tali disegni. (CLXVII) La collezione delle stampe è poco più che nel suo principio, se si vuol confrontare con quanto di là dai monti specialmente si può vedere, or che la moda le ha quasi oltremisura messe in pregio⁵⁶⁶, ma nondimeno non è priva dei pezzi più rari di Martino Schoen, di Alberto Durero, di Luca d'Olanda, di Marcantonio, di Van Dyck, di Rubens, e di altri simili autori di primo nome, e questi pezzi sono freschi, e di un'ottima conservazione. Anche in altri generi, come in la [454] vori di cera, d'avorio, d'ambra, di pietre dure di mosaici, di legni commessi, ed in altre consimili curiose galanterie la Galleria di Firenze ha d'appagare largamente chiunque alle medesime abbia rivolto il suo genio. In ultimo luogo accennerò il Gabinetto delle medaglie, e delle gemme intagliate, stando esso separato dal rimanente, e tenuto sotto una special custodia. Le dette pietre ammontano a sopra 4000, e tanto fra quelle incise in cavo, che fra quelle di rilievo chiamate comunemente cammei, si vede ciò che di meglio hanno saputo lavorare gli antichi artisti, e molti di quelli del secolo XVI e XVII nonostante che quanto ebbero i Medici da privati andasse già sperso, come narrai sul principio di questa Istoria. Io mi riserbo a descrivere a suo tempo il più singolare, e stimato fra simili squisite rarità. Rispetto [455] alle medaglie antiche quanto ho raccontato serve per conoscere come sia ricco il Gabinetto. In esso senza verun duplicato sono oltre a 14 mila medaglie, e poiché ogni giorno và questa raccolta aumentandosi, è ben naturale che presto sia ritrovata assai più copiosa. Coloro i quali restano abbagliati più dal valore dei metalli, che dalla stima che hanno i pezzi per quello che portano impresso, ed insegnano agli eruditi, troveranno il numero di quelle d'oro assai copioso, e magnifico⁵⁶⁷. Sono allato ad esse le Monete moderne da me disposte per ordine geografico, i Gettoni pezzi di metallo non indifferenti per l'istoria, i quali nella loro origine servivano a fare i conteggi, e poi passarono ad essere [456] semplici donativi ai pubblici ministri in alcuni regni⁵⁶⁸, e le Medaglie che da poco più di tre secoli in quà sono state fabbricate per eternare il merito egualmente degli uomini grandi, che per compiacere la vanità degli ambiziosi. Molte

⁵⁶¹ A questo proposito scriveva il conte Algarotti a Mariette in una Lettera impressa fra le sue opere pag. 33 tom. VI "Quanto all'originalità non è mai discapito sapere da che mani esca un quadro. Anzi converrebbe esigere la genealogia de'quadri, che uno compera a quel modo che gli Arabi esigono de' cavalli alle loro fiere. Pur troppo trattandosi di cavalli, di gioie, e di quadri, pare che ognuno, quando può, si faccia lecito di giuntare il compagno.

⁵⁶² Nel catalogo che tesserò mi farò carico di notare a ciaschedun quadro della Galleria tutto quello che averò scoperto intorno all'istoria del medes.

⁵⁶³ Nella sopra mentovata raccolta di stampe procurata dal Gran Principe Ferdinando non se no vedono altro che XXXVIII. Io avverto poi che le miniature formano un articolo a parte, siccome alcune pitture greche antiche, e che di esse parlerò separatamente dai quadri.

⁵⁶⁴ Fra questi ritratti bramò di collocare il proprio Maria Antonia di Baviera vedova di Federigo Cristiano elettor di Sassonia che lo inviò nel 1773 dopo il di lei viaggio d'Italia.

⁵⁶⁵ Vi è ancora qualche migliaio di disegni acquistati ultimamente, che devono legarsi in libri simili.

⁵⁶⁶ Si dice che il gabinetto del re di Francia conti più di 800 mila stampe (de Murr *Bibl. de peinture, de sculpture, & de* gravure pag. 767) M. Tesson morto ai principio di questo secolo aveva raccolti 30 mila ritratti tutti diversi, che lasciò per fidecommisso a suo figlio con un fondo per acquistarne dei nuovi. Le Comnte nel suo Gabinetto tom. III pag. 409 in not. ed. 2.

⁵⁶⁷ Si va copiando nobilmente il catalogo che ho tessuto delle medaglie, giacché Raimondo Cocchi dopo la riordinazione non ebbe tempo di farlo, e questo catalogo occuperà parecchi volumi.

⁵⁶⁸ Può leggersi una dissert. di Mahudel inserita nel tom. V dell'*Istoria dell'accad. delle iscrizioni, e belle lettere* pag. 259 e segg., e la prefaz. di Gerardo Van Loo alla sua Istoria metallica delle XVI Provincie dei Paesi Bassi.



1

memorie conservano ancor queste medaglie relative ai fatti narrati, o taciuti dagli scrittori, autenticando i primi, e scoprendo i secondi con sicura testimonianza di verità. Ecco in pochi tratti delineato quanto può vedersi nella Galleria di Firenze⁵⁶⁹ [457] di cui si formerà maggiore idea da chi si porterà ad osservarla, che da chi prenderà fra mano questa mia Istoria. Alcuno potrebbe ricercare un qualche ragguaglio delle persone più illustri, dalla presenza delle quali questo luogo è stato onorato, ma in una parola si riponde loro, che a lei vengono tutti quei sovrani, personaggi di alta nascita, letterati, e curiosi di ogni specie, i quali si trovano a scorrere questo felicissimo clima. Il tesserne il catalogo non le dà pregio, quando fosse possibile formarlo⁵⁷⁰. Io mi 1usingo che in futuro a chi vorrà continovare la mia Istoria saranno pronti tutti i materiali di cui potrà aver bisogno. I regolamenti dati da S.A.R. mi hanno facilitato il disegno di stabilirvi un Archivio, e se orma ve [458] runa avessi trovato del medesimo, con più soddisfazione del pubblico averei disteso questo lavoro, a cui conoscendo i difetti dei quali abbonda, non ho apposto altro titolo, che quello di Saggio, sulla speranza che qualunque egli sia verrà compatito, mentre "affert illud non mediocrem voluptatem, nosse, qua modo, quidquid magnificum est, & opulentum, ex modicis facultatibus surrexit, tum vero haec legendo incredibili amore in bonos principes ferimur, si quid ab iis in litterarum & solidae doctrinae subsidium, nempe verissima pacis ornamenta, egregie, & laudabiliter est constitutum" siccome dice molto a proposito il lodato abate Eckhel⁵⁷¹. Ad un altro principe fuori che a [459] Pietro Leopoldo potrebbe non esser superfluo il ripetere quello che poco fa diceva nel parlamento d'Inghilterra il celebre Giovanni Wilckes volendo favorire una domanda dei deputati del Museo Britannico "I tesori di uno Stato sono sempre bene impiegati, quando servono allo splendore nazionale. La potenza, e la ricchezza della Grecia non splendè mai più bella, di quando Pericle ebbe inalzati quei templi, e quelli edifizi, le sparse rovine dei quali attraggono ancora l'ammirazione. ⁵⁷²" Ma questo magnanimo Sovrano ha già date tali riprove del suo gran genio, che tutti quelli, i quali con passione amano le belle arti, e sentono il prezzo dei nobili, ed innocenti studi sono intieramente convinti, la sua Galleria dover ricevere sem [460] pre dalla benefica, e generosa mano di Lui nuovo ornamento, e nuovo splendore, onde sia ognor più degna di quella fama di cui gode fra le culte nazioni di Europa.

IL FINE

⁵⁶⁹ Anche fuori della medesima il sovrano della Toscana possiede tali rarità, come ho in parte accennato in più luoghi di questo mio Saggio, da farmi desiderare che alcuno si prenda l'incarico di descriverle.

⁵⁷⁰ É di moderna data 1'uso che vi è in qualche luogo di far scrivere ai forestieri illustri il proprio nome.

⁵⁷¹ Nell'Istoria del gabinetto imperiale delle medaglie posta in fronte al catalogo delle medesime.

⁵⁷² Discorso pronunziato il dì 28 aprile 1777 ed impresso con altri di Wilckes l'anno medesimo a Londra in due volumi in 8.



SAGGIO ISTORICO **DELLA** REAL GALLERIA DI FIRENZE **VOLUME II** IN FIRENZE MDCCLXXIX PER GAET. CAMBIAGI STAMP. GRANDUCALE CON LICENZA DEI SUPERIORI Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. Pars. Sat. V 19. 20 [1] ANNOTAZIONI AL SAGGIO ISTORICO DELLA R. GALLERIA DI FIRENZE

Nota (I) pag. 12.

Il Vasari nel luogo citato a piè di pagina parla ancora di un Marsia di marmo bianco antico posto in questo palazzo alla porta del giardino, e risarcito per mano di Donatello. Altra simile statua molto più bella di pietra rossa rappresentante pure un Marsia, Lorenzo nipote di Cosimo fece collocare allato alla prima, dopo essere stata acconciata d'Andrea Verrocchio, siccome scrive lo stesso Vasari tom. II pag. 467. Non so [2]se alcuna di queste statue possa essere quel Marsia che vedesi ora nel corridore a ponente della real Galleria con la testa, e le braccia moderne di mediocre lavoro, e và in stampa nel Museo Fiorentino tom. III tavola XIII pag. 19. A me pare più verisimile, che l'ultimo sia quello che il G. D. Francesco I ebbe nel 1586 con altre statue da D. Virginio Orsini, come sarà detto nell'annotazione LIX.

Nota (II) pag. 12.

Il sopra mentovato Vasari tom. Il pag. 163 e 164 parla di questo David, che ha troncata la testa a Golia, e che alzando un piede, sopra essa lo posa, tenendo con la destra la spada, e nella sinstra un sasso, e dice ch'egli stava già nel cortile di casa Medici, e che per l'esilio di Cosimo accaduto nel 1433 fu dalla [3] Signoria, cioè dal supremo magistrato fatto levare, e riporre nel cortile del palazzo di sua residenza. Restò quivi finché Cosimo I volle adornare quel luogo, e collocarvi la fonte che vi si vede, destinando la statua di Donatello per l'altro cortile di dietro, che disegnava di fare. Non ebbe effetto il pensiero di Cosimo, ed il David fu situato sopra il cammino di una sala del palazzo dei Pitti, di dove poco fa passò alla real Galleria, e venne esposto nel nuovo Gabinetto dei bronzi moderni.

Nota (III) pag. 12.

I tondi di marmo di cui qui si parla rappresentano Diomede col Palladio, Ercole soggetto all'amore, il medesimo nell'orto dell'Esperidi, un Oracolo, un trionfo di quel figlio di Venere, il ritrovamento Arianna nell'isola di Nasso, [4] un Centauro con una cesta in spalla, ed uno Schiavo inchinato ai piedi del suo vincitore. Quasi tutti questi oggetti sono conosciuti in varie collezioni di antichi monumenti, che vanno in stampa.

Nota (IV) pag. 15.

Il Dialogo del Poggio De nobilitate ad Gerardum Cumanum inserito nella parte I delle sue opere pag. 25 e segg. dell'ediz. del 1513 in foglio, si finge tenuto fra lui, Niccolò Niccoli, e Lorenzo dei Medici detto il Magnifico in un piccolo giardinetto di Terranuova patria del Bracciolini, ov'egli dice aver collocati vari marmi, in congiuntura che i suddetti si erano colà condotti ad osservare quanto in tal genere aveva ultimamente trasportato da Roma. [5]

Nota (V) pag. 20.

Alla scuola di Lorenzo de' Medici, dice Giorgio Vasari nel 1. cit. t. III p. 136, e nella vita del Buonarroti t. VI p. 160 che presedeva Bertoldo scultore Fiorentino allievo di Donatello, insegnando a coloro che vi andavano, e tenendo cura delle cose del giardino. Parlando poi di Mariotto Albertinelli tom. III pag. 120 scrive il medesimo, che detto giardino era



"tutto pieno di torsi di femmine, e di maschi, ch'erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori, e pittori del suo tempo", e poco avanti aveva detto, che stava in casa Medici la maggiore, e miglior parte delle antichità che fossero in Firenze. Anzi ardisco soggiungere, che Lorenzo non tanto per se, quanto per gli amici, e per i parenti era voglioso di racco [6] gliere cose antiche. Michele Verino in una lettera che trovasi nel cod. XXVII del pluteo 90 della Laurenziana, ed in un altro del già lodato canonico suddecano Riccardo, chiedendo a Simone Canigiani che gli procurasse i ritratti di Cicerone, di Virgilio, e di Plinio da Cosimo Ruscellai, gli dice "is habet vetustissimas imagines aureas, & argenteas, non solum Rom. Principum, sed Oratorum, & Poetarum, quas doctissimus pater ejus, partimque avunculus Medices, ex toto orbe collegit". Cosimo nasceva da Bernardo Rucellai letterato celebre, e da Nannina dei Medici sorella di Lorenzo il Magnifico. A me non appartiene il parlare del copioso museo, che Bernardo aveva nei suoi orti di via della Scala, e si può leggere sopra di ciò la dissertaz. premessa dal prop. Domenico Becucci alla di lui opera De Urbe Roma, che fece stamp. qui in Firenze nel 1770. [7]

Nota (VI) pag. 25.

Chi leggerà le vite dei pittori Fiamminghi &c. di Descamps tom. I pag. 5 farà merito a Lorenzo di aver voluto, che Giovanni Van Eyck, lo scopritore del segreto di dipingere a olio, gli facesse varie opere, e fra queste un S. Girolamo. Io però non posso ammettere questo racconto, perché Giovanni morì nel 1426 cioè 22 anni avanti che nascesse il Magnifico, e la verità è che Descamps ha mal copiato il Vasari, il quale nella sua introduzione cap. XXI dice solamente che Giovanni da Brugia fece un S. Girolamo, che Lorenzo de Medici aveva fra molte altre cose lodate, lo che non presenta un anacronismo, come ha commesso Descamps, mutando le parole di Giorgio. [8]

Nota (VII) pag. 29.

Sante Marmocchini in un suo dialogo ms. In difensione della lingua Toscana citato dal senator Buonarroti in Explic. & coniect. ad monum. etrusca operi Dempsteriano addita § XLIV pag. 98 rammenta una statua di marmo con lettere etrusche trovata in quello di Pistoia, e portata a Lorenzo il Magnifico, ed il Vasari nella vita di Lazzero suo antenato tom. II pag. 259 dice, che Giorgio suo avo, il quale si dilettava d'imitare gli antichi vasi aretini, avendone trovati quattro degl'intieri in una fornace scoperta in un campo al ponte alla Calciarella "andando in Arezzo il Magnifico Lorenzo de' Medici gli ebbe in dono, onde furono cagione, e principio della servitù, che con quella felicissima casa poi sempre tenne". [9]

Nota (VIII) pag. 29.

Il Gori nella sua Storia glittografica pag. XCIV suppone che le due mentovate teste di Augusto, e di Agrippa, le quali Sisto V regalò a Lorenzo, siano quelle medesime, che si trovano nella Galleria, ma non so che prova ne avesse. S'ingannò certo in quel luogo pagina XCIII a scrivere che la tazza ancora fosse un donativo del Pontefice. Da questo ebbe Lorenzo a vil prezzo per mezzo di Giovanni Tornabuoni suo zio materno buona parte delle gemme, che con gran studio aveva raccolte Paolo II suo antecessore, come lo attesta il Valori nella vita del medesimo Lorenzo p. 20. S'è vero che la statua del Fauno, la quale vedesi nella tav. LVIII e LIX del tom. III del Museo Fiorentino sia stata, come asserisce il Gori nella prefazione a [10] detto volume pag. XII sulla fede di Sebastiano Bianchi, da tempo immemorabile posseduta dalla casa Medici, e che l'acquistasse il Magnifico, sarebbe egli lontano dal probabile, che da lui fosse comprata a Roma in questo suo viaggio?

Nota (IX) pag. 30.

Il real Gabinetto conserva una bella, e gran corniola di buonissimo intaglio in cavo col busto di Paolo II in piviale, e triregno. Intorno ha questa leggenda.

PAVLO. VENETO. PAPA. II ANNO. PVBLICATIONIS. IVBILEI ROMA.

L'ab. Ridolfino Venuti nell'illustrare una medaglia, o piuttosto un getto cavato da questa pietra in Numism. Rom. Pontif. [11] praestant. pag. 29 osserva che dovette esser fatta nel 1470 quando Paolo II con sua bolla del dì 1 maggio ridusse a 25 anni il giubbileo. Se ciò è vero abbiamo l'epoca di questa gemma, la quale d'alcuni si dice che possa essere opera di un tal Paolo Giordano, di cui altro non si sa, se non ch'era bravo legatore, e pulitore di gioie. Canonico Giulianelli Memor. degl'intagliatori moderni pag. 126.

Nota (X) pag. 31.

Un'opera di Giovanni delle Corniole rammentata anche dal Vasari tom. IV pag. 248 ch'esiste nella Galleria fa conoscere qual fosse l'abilità di questo artefice. Egli è il ritratto in una bellissima corniola di straordinaria grandezza del padre fra' Girolamo Savonarola, monumento singolare del concetto in cui lo [12] tennero i suoi fanatici seguaci, avendo intorno questa leggenda intagliata nella pietra.



HIERONYMVS. FERRARIENSIS. ORD. PRAED. PROPHETA. VIR. ET. MARTYR.

Nell'Abecedario Pittorico, edizione accresciuta da Pietro Guarienti si dice, che il ritratto di questo celebre domenicano fatto dal medesimo Giovanni era in Lisbona nel museo del marchese d'Abrantes. Io non garantisco quest'asserzione, e non m'immagino, che il pezzo del real Gabinetto sia quel medesimo, anzi sono di parere, che sia stato sempre quà, girando nel pubblico varie impronte di esso anche in bronzo. [13]

Nota (XI) pag. 32.

Ho cercato nell'anno scorso 1778 il catalogo delle gemme del museo di Capo di Monte, che portano il nome di Lorenzo dei Medici, e l'ho ottenuto dalla gentilezza del celebre padre Giovanni Maria della Torre custode delle gemme, e medaglie del Re delle due Sicilie, ed in questo ho veduto che i cammei con le lettere LAVR. MED., ovvero L. M. soltanto, sono più di venti, e le pietre lavorate in cavo una, quantunque dalla forma della legatura si prenda indizio per giudicare essere molti più gli anelli di questo gabinetto, che provengono da quello di detto Lorenzo.

Nota (XII) pag. 34.

Un buon numero dei superbi vasi di [14] rarissime pietre fini, che servono alle reliquie donate da Clemente VII nel 1532 alla basilica di San Lorenzo portano inciso il nome del Magnifico, il quale amava di contrasegnare con esso le cose preziose, che gli appartenevano. Del resto questi bellissimi vasi non sono tutti opera di Valerio Vicentino, come ha dato ad intendere il Padre Richa gesuita nella sua *Istoria delle Chiese Fiorentine* tomo V, p. I, pag. 46 ma un monumento del gusto, e della ricchezza del Magnifico Lorenzo. Chi ha parlato dei medesimi non aveva osservate in molti le lettere, che mostrano la provenienza loro, né aveva posto mente a quello che dice Giorgio Vasari nella vita di Valerio tom. IV, pag. 257, ove dà a conoscere che di lui possono essere quei soli pochi, che sono di cristallo, mentre assicura che gli altri erano già in casa Medici. [15]

Nota (XIII) pag. 35.

Il cammeo di cui si tratta fu portato a vendere al G. D. Giovan Gastone, ma Giuliano Dami suo aiutante di camera, e suo favorito lo rigettò, e fu comprato da Luigi Siries il vecchio, fu detto per 100 zecchini, il quale lo rivendè al conte Carlisle. Corse voce in quel tempo che questo Niccolo uscisse dal Museo Farnese di Parma, siccome ho letto nell'Annale II della Società Colombaria di Firenze.

Nota (XIV) pag. 36.

Giuseppe Torricelli incisore di quell'abilità che per tante sue opere è nota copiò la Baccante del Magnifco Lorenzo in un cammeo bianco, e nero col suo nome, ch'ebbe il baron di Stosch, e poi il mar [16] chese Venuti. Del resto gl'intagli in cavo col nome di Lorenzo dei Medici sono molto più rari dei cammei. Io conosco solamente questo, ch'è forse il medesimo, che lo zaffiro turchino con una Baccante, il quale trovasi a Napoli, ed un bell'Ametista con un Apollo stante che da soggetto degno di fede ho inteso esservi mostrato quà alcuni anni addietro, e di esso ho pur veduta l'impronta. La ragione di ciò è chiara. I cammei sono sempre stati in maggiore stima delle gemme incise, ed in questo genere si vedono intagli di maggior comparsa. Il gusto per le pietre lavorate a incavo è più moderno, quantunque in queste le fraudi sieno più facili a scorgersi, che in quelle intagliate a rilievo, le quali appunto perché sono servite di ornamento al bel sesso, agli artisti moderni è tornato conto di farne assai, e vi sono molto bene riusciti. [17]

Nota (XV) pag. 37.

Il cammeo di Sostrato è stato citato dall'ab. Winkelmann nella descriz. delle gemme di Stosch pag. 185 e si suppone che col Museo Farnese da Parma passasse a Napoli. Ma nel sopracitato catalogo io non ve lo trovo notato. Vi è bensì il medesimo soggetto in un altro cammeo, che si dice avere il nome del Magnifico Lorenzo, senz'avvertire che sia opera di quell'artefice.

Nota (XVI) pag. 37.

Non posso vincere la compiacenza che provo a trascrivere le parole stesse del Panormita. "Numismata illustrium Impp. sed Caesaris ante alios, per universam Italiam summo studio conquisita in eburnea arcula a rege pene [18] dixerim religiosissime asservabantur. Quibus quoniam alia eorum simulacra jam vetustate collapsa non extarent, mirum in modum se se delectari, & quodammodo inflammari ad virtutem, & gloriam inquiebat". Questo racconto mi rammenta quello che asserisce Cristiano Sigismondo Liebe nella prefazione alla *Gotha numaria* § XX, e 1'abate Eckel tessendo l'istoria del gabinetto imperiale delle medaglie avanti il catalogo delle medesime, cioè che Carlo VI nella guerra della successione ai regni di Spagna costumava di portare seco un medagliere per suo divertimento, il quale non volle mai che fosse incorporato col tesoro in cui stavano le medaglie.



Nota (XVII) pag. 46.

Non men patetico è il racconto che [19] fa di un tal disastro Paolo Giovio Histor. sui temporis lib. I pag. 34 del vol. I ed. di Venezia 1502 in 8. "Nec multum inde in illa ipsa domo Magni Cosmi ingenio, ac sumptu extructa" (parla il Giovio del palazzo di Via larga, avendo poco prima raccontato, come il Nardi, che gli orti di San Marco, e le case del cardinal Giovanni furono dalla furia del popolo saccheggiate, e quasi rovinate) "qua nullum in Italia privatum aedificium elegantius concinniusque aetate nostra conspicitur, quaeque publicum totius orbis nobilitatis bonarumque artium hospitium fuit, a publicis institoribus nobilissimarum opum venalium hasta palam erecta est. Veniere itaque magno fortunae ludibrio, praeter ingens & praetiosum opulentae domus instrumentum, statuae antiqui operis, toreumata, gemmae, variique lapides admirabili veterum [20] artificum sculptura insignes, vasa myrrhina, numismataque auro, aere, argento, queis clarorum ducum effigies inerant, longo, atque erudito studio, diuturna in pace cumulata. Praeterea tabulae, & signa nobilium artificum monumenta, & quod invidiam plurimum augere poterat, illa tam grandi pecunia tot tantisque doctorum virorum peregrinationibus, atque laboribus quaesita. latinorum & graecorum voluminum supellex celeberrimae bibliothecae. Hanc Cosmus instituerat, auxerat Petrus, & Laurentius postremo, tota pene Graecia rarissimis libris spoliata, expletisque tandem studiosorum desideriis, magna sui fama claritateque condiderat. Ita ut plerique mortales eam familiam tanta calamitate indignam, ac inique admodum ab ingratis civibus exactam esse judicarent. Quando ejus proceres per [21] petuo quodam magnificentiae splendore aedificando, sovendo ingenia, & pacem opulentiae parentem singulari industria tuendo, patriae ac civibus tantum ornamenti, & claritudinis addidissent". Le cose stesse con qualche altra circostanza, ma più in breve ha scritte il medesimo Giovio anche nel lib. I della vita di Leone X. Non mi appartiene poi l'indagare il destino ch'ebbe la mentovata raccolta di preziosi codici, che fu alla vigilia di perdersi nella divisata occasione, perché possono vedersi le prefazioni dei dottissimi canonici Anton Maria Biscioni, e Angiol Maria Bandini ai loro respettivi volumi del catalogo impresso della biblioteca Laurenziana. L'istesso fato ebbero altre cose, e specialmente le anticaglie, le quali erano al giardino di San Marco, che anche Giorgio Vasari nella vita di Torrigiano tom. [22] III pag. 136 dice essere state vendute all'incanto.

Nota (XVIII) pag. 47.

Il Liocorno è il Monoceros degli antichi, ed il Karkendan degli orientali, animale di cui molto è stato scritto, ma che ora credesi favoloso, e chimerico. Bochart nel suo Trattato degli animali della scrittura lib. III cap. 26 e 27 ha raccolto con diligenza tutto ciò che gli antichi, e gli Arabi hanno raccontato intorno al medesimo, e nel Dizionario ragionato, ed universale degli animali pubblicato a Parigi nel 1759 tom. II pag. 646 e segg. si troverà riunito in succinto quanto i viaggiatori moderni narrano di lui. Vero è però che Paolo Sachs in un libro impresso nel 1676 ha provato con ottime osservazioni, tutt'i corni che nei gabinetti si [23] mostrano di questa bestia essere corni di un pesce di mare, chiamato Narhwal della classe dei cetacei, il quale si trova sulle coste d'Irlanda, e di Groenlandia, e nel distretto di Davis, e tale opinione è quella che più comunemente vien seguitata, Non ostante io sono di parere, che questo punto d'istoria naturale non sia ancora ben chiaro, e mi sembra che meriti riflessione quello che osserva l'ab. Renaudot editore delle antiche Relazioni delle Indie, e della China di due viaggiatori Maomettani, che vi andarono nel secolo IX tradotte dall'arabo in francese, e pubblicate a Parigi nel 1718 pag. 206 e segg. Comunque sia, la stima che Comines dà al corno ch'era in casa Medici, comprova essere stato un regalo da sovrano quello che portò a Marsilia Clemente VII, legato in una base d'argento al re Francesco I, e l'altro dalla repubblica di Venezia mandato [24] in dono a Solimano, come narra il Giovio nelle sue storie lib. XVIII tom. I pagina 393 tergo. I nostri buoni antenati attribuivano a questi corni delle qualità, che la moderna filosofia più non rinviene, e specialmente quella di spegnere i veleni. S.A.R. nel suo gabinetto di fisica ne possiede diversi, essendo divenuti meno rari, e questi stavano già nella Galleria.

Nota (XIX) pag. 53.

Il palazzo in cui da principio fu collocato il Laocoonte era quello di Via larga, e quivi lo rammenta il Vasari. Non ho saputo scoprire quando passasse al casino di San Marco, ma è verisimile che ciò seguisse quando nel 1659 detto palazzo fu venduto ai marchesi Riccardi. Quivi stette fino al 1671. É adunque strano che Giovanni Cinelli nell'edizione che [25] fece delle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi nel 1677 per mezzo dei torchi di Giovanni Gugliantini pag. 20 lo annunziasse nel primo sito, e che nel 1684, anno in cui comparve alla luce la *Firenze illustrata*, Ferdinando del Migliore pag. 230 lo rammentasse nel secondo.

Nota (XX) pag. 55.

Il gruppo del Laocoonte fu intagliato in rame nel 1581 da Pietro Perret, e l'originale mancante del braccio destro della prima figura com'era già, fu inciso da Marco da Ravenna, dicesi sopra un disegno di Raffaello. Nel Gabinetto dei bronzi moderni della real Galleria si vede un piccolo modello nello stato primiero, ed un altro con la ristorazione



posteriore. La copia del Bandinelli da Tiziano, per quanto si credette, [26] con quella famosa stampa in legno, la quale in vece del Laocoonte con i due figliuoli avviticchiati dai serpenti, presenta tre scimmie, una grande in mezzo a due piccole nella medesima attitudine, fu messa in burla, forse per punire l'orgoglio di Baccio, che troppa stima aveva della propria abilità.

Nota (XXI) pag. 59.

Lorenzo detto Lorenzino dei Medici l'uccisore del duca Alessandro discendeva da Lorenzo il vecchio fratello di Cosimo padre della Patria, e da questo Cosimo il detto principe. Lorenzo era uomo d'ingegno, e culto, la qual cosa non lascia di provarlo un fatto narrato dal Varchi lib. XV pag. 588 che molto è a proposito il trascrivere. Mentre Lorenzo era in Roma amato fuor di modo da Clemente VII furono trovate una [27] mattina all'arco di Costantino, e il altri luoghi molte statue senza le loro teste, perlochè montato il pontefice in molta collera, comandò, non pensando che fosse stato esso, che chiunque era stato l'autore di tale attentato, a riserva del solo cardinal Ippolito dei Medici, dovesse senz'altro processo essere appiccato subitamente. Il cardinale che sapeva come la cosa era passata si portò dal papa a scusare "Lorenzo come giovane, e desideroso, secondo il costume de' loro maggiori, di cotali anticaglie, e con gran fatica potè raffrenar l'ira sua".

Nota (XXII) pag. 62.

Svetonio nella vita di Nerone cap. 21 descrivendo il trasporto per il canto di questo imperadore, e dicendo cap. 53 che si credeva e essere in ciò eguale ad Apollo ne ha fatto supporre (sic) nei secoli scorsi, che il medesimo usasse un sigillo, in cui la detta favola si vedesse espressa per adulare la propria vanità, e per intimorire in certo modo quanti con lui fossero voluti entrare a confronto. E quantunque Svetonio sia citato in più libri, come se avesse scritto, che il suddetto principe adoperasse un anello signatorio con l'indicata favola, nondimeno ciò non s'incontra in tutta la di lui vita.

Nota (XXIII) pag. 68.

Se grande fu l'ascendente della fortuna in Augusto, forse maggiore fu ancora in Cosimo dei Medici. Io mi appello ad un fatto poco noto, ed è lo strano esperimento, il quale sopra di lui bambinello fece Giovanni suo padre illustre capitano, per conoscere a qual sorte lo serbava la provvidenza. Francesco Ves [29] alio nel dedicargli con la data di Ferrara 3 id. aug. 1566 la lettera di Andrea suo fratello a Giovacchino Roelants "De ratione, modoque propinandi radicis chynae dedocti, quo nuper Carolus V imper. usus erat" (ed. di Venezia senz'anno in 8); gli rammenta quanto appresso "Pater tuus Johannes omnium nostrae memoriae belli imperator facile laudatissimus (ut fato non mediocriter tribuebat) admodum te adhuc puerum, ex nutricis ulnis, ab elatiori, quam quisque facile (nisi omnibus in Italia satis constaret) credere possit, fenestra, praecipitem dari, tuo ad patrem properante genio, curavit, ut num & filius, & is quem sperabat, futurus esses, i de coniiceret, quod citra ullam noxam in suo gremio, & pallio suscipereris, ac non tanquam frustatim divellendus, in terram collabereris. Res sane [30] militaris, sed quae non nisi maxima quaeque a tua indole expectanda praediceret". Tal cosa di cui non vi sarà certo altro esempio, sarebbe debolezza il credere, se a quello stesso a cui accadde non fosse narrata, e se come pubblica a tutta l'Italia non fosse asserita.

Nota (XXIV) pag. 70.

Nelle carte della real Galleria esiste la lettera originale in data del dì 17 agosto 1551 al castellano d'Arezzo Vincenzio di Poggio, nella quale Cosimo dice di avere intesa "con molto piacere" la scoperta di questo marmo, e quella di un busto virile senza capo, ed ordina che fosse cercato della medesima testa, e che intanto 1'epitaffio, ed il frammento gli fosse mandato "quanto prima, con avvertire che per la via non patisse, ma gli fosse condotto bene, e con diligentia". [31] Tale iscriz. stampata dall'Agostini *Dial. X*, dal Grutero pag. CCCLXXX1X, dal Gori *Inscript. Etrur. Urb.* P. II pag. 237 n. 5 &c. può leggersi tuttora nel Vestibulo della real Galleria. Ella è stimata falsa dal marchese Scipione Maffei nella sua *Critica Lapidaria* lib. III cap. III pag. 224, nè questo è il luogo per esaminar le ragioni del suo giudizio. Pensò però che l'autentica del suo ritrovamento possa dargli qualche credito. Lo accenna ancora il Vasari tom. I pag. 452, con disegnarne il luogo, e dice di più, che con l'iscrizione fu scoperta la testa di Appio, e del suo figliuolo di marmo bellissimo, e che tutto era nella guardaroba del duca Cosimo. La lettera sopracitata non fa menzione di queste teste, ma il Vasari era di Arezzo, ed aveva tutta la pratica della detta guardaroba, onde si può credere, che tali teste, delle quali non so il destino, [32] né ho lumi bastanti per riconoscerle, venissero fuori dopo l'iscrizione, come desiderava Cosimo.

Nota (XXV) pag. 70.

La Chimera bellissimo pezzo etrusco reso più stimabile per la leggenda che vi si vede a caratteri di quella nazione, và in stampa fra le tavole aggiunte al Dempstero, *De Etruria regali* tom. II tav. XXII e nel *Museo Etrusco* tav. CLV. tom. I e fu trovata in detto anno 1554 per testimonianza di Giorgio Vasari nel proemio delle sue vite tom. I p. 145. Ivi poi, e nei



•

suoi Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte nelle stanze di Palazzo Vecchio giorn. I ragion. IV pag. 34 fa intendere che con esso altre figurine di bronzo della medesima maniera furono scoperte in quel luogo. La Chimera prima di esser collocata nella [33] Galleria, lo che successe nel 1717 stette in una stanza allato al gran salone del palazzo predetto, ove sono dipinti i fatti di Leon X. Lo dice il medesimo Vasari 1. cit. pag. 108, qui la vedde Montaigne, come racconta nel suo Viaggio tom. Il pag. 66 e tom. III pag. 150 e rimane tuttavia l'imbasamento di pietra, ove posava nella detta stanza. Da una lettera del dì 15 Marzo 1553 dell'ambasciatore Serristori a Roma diretta al segretario di Cosimo, Cristiano Pagni s'impara la premura che aveva esso di ottenere alcuna medaglia dal cardinal da Carpi con la figura di questo favoloso animale. "Lione per davanti per di dietro dragone, e in mezzo capra", secondo la traduzione dell'ab. AntonioMaria Salvini di un verso di Omero, ove [34] viene descritto, e gli sortì di averne prima un'impronta, come d'altra successiva lettera dello stesso ambasciatore del dì 5 aprile 1554 apparisce, e poi qualche originale, come assicura il detto Vasari, che da questo carteggio però tratto dai registri della segreteria vecchia, ed esistente nell'archivio della real Galleria, viene smentito circa il tempo del ritrovamento della Chimera. É da credersi poi, che questo bronzo fosse parte di un gruppo, in cui si vedesse la figura ancora di Bellerofonte, come nelle medaglie di Corinto, giacché l'animale porta i segni delle ferite ricevute da lui, e stà in atto minaccevole guardando alcuno. Questa osservazione è stata fatta prima di me, come può leggersi nella prefaz. del Gori al tom. III del Museo Fiorentino pag. VIII. Dal Vasari fu rinvenuta fra diversi frammenti la coda di questo mostro ch'era rotta, [35] dicendolo egli nei suddetti Ragionamenti pag. 108 ma oggi non si sa ove sia ascosta, o se sia perduta.

Nota (XXVI) pag. 70.

La statua che quì accenno fu scoperta nella Valle di Sanguineto vicino al Lago Trasimeno (Descriz. ms. di Cortona di M. Giovanni Rondinelli al G. D. Ferdinando I), e la comprò in Perugia da un contadino per nome Costanzo da Pila fra' Ignazio Danti domenicano per il duca Cosimo, il quale ottenne, che il pontefice Pio V gli cedesse la porzione che apparteneva alla camera apostolica. Certi gentiluomini della famiglia dei Mansueti pretendendo che la medesima fosse stata disotterrata nei loro fondi vessarono stranamente il contadino, e questo trovandosi in carcere, ricorse nel 1573 al G. D. Francesco I [36] per ottenere di esser liberato. Da questa supplica, e dall'informazione che l'accompagna serbata nell'archivio della Galleria s'intende un tal fatto, e si scopre che la statua costò assai meno di quello che averebbe meritato a nostri giorni. Intorno alla medesima, ch'è stampata nell'opera del Dempstero tom. I tav. XL pag. 281 nell'Antichità spiegate dal P. Montsaucon tom. III tav.XXXIX e nel Museo Fiorentino tom. III tav. LXXXI devo soggiungere che il P. Felice Ciatti fu il primo a pubblicarla, e ad illustrarla in una dissert. a parte, e poi nelle sue Istorie di Perugia P. I lib. 2 pag. 52, dicendo, che altri la stimava un Scipione Affricano, e tale nei primi tempi fu generalmente nominata, altri un Lucumone, ed altri Pilunno, uno degli Dei, che coniugali chiamò Varrone, ma che a lui pareva piuttosto un Tagete, credendola opera di Cefesidoro [37] Ateniese, cognato di Focione scacciato dalla patria con l'ostracismo, perché leggeva in Plinio lib. XXXV cap. 27 "Cephesidori" (il P. Arduino legge Cephesidoti) "duo fuere; prioris est Mercurius Liberum Patrem infantia nutriens: fecit & concionantem manu elata; persona in incerto est". ed assegnando a questo scultore l'olimpiade 102 e l'anno di Roma 308 per epoca del suo vivere. Non è ora il tempo di esaminare questa opinione.

Nota (XXVII) pag. 71.

É cosa degna di riflessione, che in Arezzo sieno stati trovati i più stimabili bronzi etruschi che si conoschino. Anche la Patera Cospiana, che rappresenta il nascimento di Minerva dal capo di Giove, e che và corredata di lettere etrusche, la quale tentò di spiegare il [38] senat. Buonarroti in *explicat. & coniect. ad monumenta etrusca operi Dempster addita* § 2 il Gori nel tuo *Museo* tom. Il pag. 239 e segg. illustrando la tavola CXX, ed il dottissimo monsig. Francesco Foggini in una sua dissert. sopra questo monumento inserita nel tom. Il dei *Saggi di dissert. accademiche* lette nell'accademia etrusca di Cortona pag. 93 e segg. fu scoperta in Arezzo verso l'anno 1630 sopra un vaso di bronzo ripieno di ceneri, entro del quale vi era un anello d'oro, che in vece di gemma racchiudeva una porzione di quelle medesime ceneri, siccome si narra nel museo Cospi libro III cap. 30 pagina 322. Nei detti libri se ne riporta la figura.

Nota (XXVIII) pag. 72.

Non è certo, come alcuni credono, [39] che stia espresso il piede romano nell'iscriz. di P. Ferrario, mentre il P. ab. D. Diego Revillas girolimino nella sua dissert. sopra questo piede inserita nelle dette memorie dell'accad. etrusca di Cortona t. III p. 119 asserisce, che oltrepassa di più di un quarto qualunque delle finora conosciute misure del detto piede, e corrisponde a parti 1881 1/15 del piede parigino, essendo stato questo calcolato parti 1308.

Nota (XXIX) pag. 73.

Le principali fondazioni di Cosimo I furono l'accademia Fiorentina, di cui tratta a lungo il canonico Salvino Salvini



nella prefaz. ai Fasti Consolari, e l'accademia del Disegno aperta nel 1562, sopra di che ho una bellisima lettera scritta a Cosimo dal Vasari, la quale meriterebbe di veder la luce. Sebbene deve [40] dirsi che questa non fu propriamente altro che la riforma di un antico stabilimento, mentre già noi avevamo fino dalla metà in circa del XIV secolo una fraternita, o compagnia dei pittori sotto l'invocazione dell'evangelista S. Luca, cosa che ho io esposta ampiamente in una dissertazione, che sarebbe in ordine per la stampa, ove, e della fraternita, e dell'accademia ho tessuta l'istoria. L'accademia prese tanto grido, che a lei erano mandate le piante, e i disegni delle principali fabbriche d'Italia per rivedersi, ed il re di Spagna Filippo II nel 1572 gli spedì per mezzo del cardinal Granvela quelli del monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale (Segreteria vecchia), prova luminosa della stima, che ovunque ella riscuoteva. Un altro pensiero a gloria delle lettere toscane ebbe Cosimo, e fu quello di far compilare le regole della lingua, perché gli pareva [41] che la purità del parlar Fiorentino si corrompesse. Questo è il motivo addotto in una lettera, che di Castello scrisse il dì 2 gennaio 1575 a Baccio Valori per ordinargli che con Baccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Vincenzio Alamanni, e Giovanni Batista Cini tutti uomini dotti di quella stagione attendesse con brevità a comporre dette regole, dicendogli che conferisse di mano in mano sopra quello che fosse stato fatto col priore degl'Innocenti (il celebre Vincenzio Borghini) e con Giovanni Batista Adriani istorico assai stimato (Segreteria vecchia). Non d'altronde, che dall'amore che aveva questo sovrano alla natìa sua lingua derivarono le premure, ed i maneggi che fece, acciò Roma permettesse la correzione del Decamerone, sopra della quale ho degli aneddoti, che mostrerebbero esser stato esso un affare di molto impegno con quella corte, mentre Pio V, [42] voleva che si eseguisse in Roma, e non in Firenze.

Nota (XXX) pag. 75.

Il Vasari più distintamente descrive questo Gabinetto nei sopramentovati *Ragionamenti* pag. 34 accennando, che vi dovevano stare ancora gioie di diverse sorti tanto conce, quanto in rocca, cristalli orientali, sardoniche, corniole, cammei, &c. Oggi giorno egli è compreso nelle stanze che occupa la real guardaroba, e le rarità che racchiudeva sono passate con altre acquistate dai successori di Cosimo alla Galleria. Mi conviene avvertire, che quando sia vero ch'egli andasse nel 1550, come ho detto, citando il Padre Richa a risedere nel palazzo Pitti, nondimeno non abbandonò affatto il soggiorno antico in quello della repubblica, come con molti [43] riscontri potrei mostrare, se la cosa lo meritasse.

Nota (XXXI) pag. 75.

I ritratti dei quali parlo, secondo quello che ci dice il Vasari tom. VII pag. 174 erano presso a 300 di numero, ed ornavano la gran sala, che adesso chiamasi il tesoro della guardaroba, mentre custodisce quanto 1'arte ha saputo fare di più raro con i preziosi metalli, ed intorno alla medesima sala Cosimo fece accomodare "armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce per riporvi dentro le più importanti cose, e di pregio, e di bellezza" che avesse, i quali armadi mostrano tuttavia nel di fuori quelle tavole di Tolomeo, che dipinse a olio a uso di mini eccellentemente il già mentovato fra' Ignazio Danti, e che tanto loda in quel luogo [44] Giorgio, entrando a notare quel più che nella medesima sala aveva il duca disegnato di farvi.

Nota (XXXII) pag. 76.

Queste copie di ritratti di uomini illustri si estraevano dal museo del Giovio mentre era vivo, ma l'idea fu proseguita anche dopo la sua morte, che avvenne nel 1552. Ciò apparisce da una lettera scritta da monsig. Giulio pur vescovo di Nocera, nipote di Paolo nel 1553 a Cosimo, ch'è alla segreteria vecchia. Del resto il medesimo Paolo fra le altre sue opere pubblicò un volume di elogi di personaggi celebri tanto nelle armi, quanto nelle lettere, ch'erano effigiati nel suo museo, ed innanzi ai medesimi descrive la villa, ove lo aveva disposto. [45]

Nota (XXXIII) pag. 77.

Mi varrò delle *Memorie* che distese Flaminio Vacca di diverse antichità trovate in vari luoghi di Roma a suo tempo, e indirizzate nel 1594 ad Anastasio Simonetta, le quali stampò il P. Montsaucon, tradotte in latino nel suo *Diario italico* cap. VIII e segg. e furono riprodotte dietro alla *Roma antica* di Famiano Nardini nelle più moderne edizioni. Costui fu uno scultore abile a suoi tempi, ed allievo di Vincenzio de Rossi, che fra poco rammenterò, e servì il cardinal Ferdinando dei Medici nei lavori, e riattamenti che fece nella sua villa del Monte Pincio. Alla sua morte fu sepolto in Santa Maria Maggiore con questo epitaffio sotto il suo busto. [45]

D. O. M.

FLAMINIO. VACCAE. SCVLPTORI. ROMANO. QVI. IN. OPERIBVS. QVAE. FECIT. NVNQVAM. SIBI. SATISFECIT.

Nota (XXXIV) pag. 78.

La statua dell'Ercole del palazzo dei Pitti simile all'Ercole Farnesiano fu scoperta nella vigna Ronconi sul monte



•

Palatino, e fu pagata da Cosimo scudi 800 siccome dice il Vacca al num. 77. La riportano il Bianchini nell'opera sopra il palazzo dei Cesari tav. XVIII, e Paolo Aless. Maffei nella raccolta di statue tavola XLIII. Il marchese Sciapione Maffei riflettendo che Lisippo per tutta la sua vita si occupò solo in lavori di bronzo, dei quali ne condusse fino a [47] 610 secondo la testimonianza di Plinio lib. XXXIV cap. 7 che reca la prova di questo calcolo (l'edizione del P. Arduino ha 1500), ha creduto nel tomo VI delle sue *Osservazioni letterarie* pag. 398, e nell'*Arte critica lapidaria* lib. III cap. I pag. 76 che la leggenda, che porta il detto Ercole sia una moderna impostura, ma io vedo che della sua leggenda fa menzione il Vacca, e sono quindi piuttosto inclinato a pensare con1'ab. Winckelmann nel trattato preliminare ai *Monumenti antichi inediti* pagina LXXVI e segg., se si deve tener per sicuro Lisippo non aver mai lavorato in marmo, la qual cosa si può certo mettere in dubbio, che quella sia anzi un antica frode, per dar credito al marmo, quantunque di per se comparisca molto bello. [48]

Nota (XXXV) pag. 20.

Il mentovato Vacca dicendo che nel gruppo comprato da Cosimo la seconda volta che fu a Roma, la figura che regge il nudo moribondo da lui detto un Gladiatore, come l'altra un Pasquino, era mancante fino alla cintura, dà luogo a riconoscere quale sia questo gruppo, e quale quello che gli regalò il Soderini. In fatti nel gruppo del Ponte vecchio il torso della prima figura, ed il braccio sinistro della seconda è moderno, ed il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* pag. 115 fa sapere che tale restaurazione è opera di Lodovico Salvetti, il quale per la medesima ebbe dal G. D. Ferdinando II che glie la ordinò scudi 300. Il Baldinucci nelle sue *Notizie dei Professori del Disegno*, ed. 2 tom. XII p. 168 attribuisce il lavoro a Pietro Tacca maestro del Salvetti. [49]

Nota (XXXVI) pag. 79.

Il Gori nella citata prefaz. al t. III del *Museo Fiorent*. scrive che 1'Arrotino era in casa di Niccolò Guisa Romano, ove poi abitò il duca d'Amalfi, ed adduce l'autorità del piccolo libro contenente la descrizione delle statue antiche di Roma disteso dal celebre Ulisse Aldovrandi, e stampato la prima volta dietro le antichità di Roma di Lucio Mauro ediz. di Venezia 1556 in 8, ove pag. 166 viene asserito, che comunemente tale statua chiamavasi l'Aguzza coltelli. Questa statua passò in altre mani prima che fosse dei Medici. Esiste fra le carte della Galleria la copia di una lettera di Cosimo I del dì 17 marzo 1566 a Giorgio Vasari ch'era a Roma, nella quale gli ordina l'acquisto del Villano che arruota il coltello per scudi 800, giacché il padrone [50] ne voleva questo prezzo. Qualunque ne fosse la causa il contratto non ebbe allora effetto, come fa comprendere un articolo di altra lettera del cardinal Ferdinando al principe Francesco suo fratello del dì 9 marzo 1571 in cui gli dice. "Il Villano del Mignanello ch'era già desiderato da V. A. è fatto venale, e calato a pregio più honesto per la la morte del padrone. Se la vuole attenderci procurerò di tirarlo più basso che si puole". Io credo adunque che le due statue sieno una cosa medesima, e che forse non 1'avesse Cosimo nel 1566 nè la prendesse Francesco nel 1571, ma fosse acquistata poi da Ferdinando, perché in fatti ella restò nella villa Medici di Roma fino dopo la metà del secolo successivo, come sarà detto a suo luogo. [51]

Nota (XXXVII) pag. 80.

Quello che sia stato giudicato della statua dell'Arrotino si può vedere nel secondo volume delle statue che mandò in luce Gio: Batista Cavalieri nel 1594 nel Museo Fiorentino tom. III pag. 95 e segg. ove s'illustra la tavola XCV e XCVI nelle quali stà figurato, e nel Ragguaglio delle antichità che si conservano nella Galleria Mediceo-Imperiale opera di Giuseppe Bianchi P. I ed unica pag. 199 e segg. Non potersi poi caratterizzare diversamente da quello che io ho fatto, ne parve persuaso fino Leonardo Agostini citato da Giacomo Gronovio Thes. Antiq. Graec. tom. II tavola LXXXVI. Della medesima opinione fu ancora il baron di Stosch, come si può osservare nel catalogo delle sue Pietre intagliate pag. 193. Iannon de S. Laurent [52] nella seconda parte della sua dissert. sopra le Pietre preziose degli antichi inserita nel tom. VI delle Memorie dell'accademia etrusca di Cortona p. 58 in not. e di poi l'ab. Winkelmann nei suoi Monumenti inediti, alla pag. 50, il quale illustrando un bassorilievo della Villa Borghese della tavola XLII in cui è espressa la favola di Marsia con lo Scita, e rammentando un sarcofago simile della chiesa di San Paolo fuori delle Mura, scrive "Questa statua" (1'Arrotino della real Galleria) "dalla quale la testa non è stata mai staccata, e nel cui viso scorgonsi evidentemente espresse quelle fattezze, con cui gli scultori antichi distinguevano i popoli barbari, apparteneva probabilmente all'unione di più statue, che rappresentavano il soggetto di cui si tratta. La stampa che Gronovio ne riporta ritratta da un altra stampa mal disegnata esprime la [53] testa alterata, la quale alla riserva di piccole basette è senza barba, ed il coltello è inciso differentemente da quello che vedesi nell'originale &c". Oltre diverse gemme, le quali rappresentano la favola di cui si parla, citate più in alto, la medesima si trova effigiata ancora in una medaglia di Apamea nella Frigia appresso Pellerin nella sua Raccolta di medaglie di popoli, e città tom. III tav XXXII num. 7. A questo si può aggiungere che l'espressione dello Scita della Galleria è tal quale viene descritta da Filostrato nelle Immagini p. 837 dell'edizione di tutte le sue opere fatta da Federigo Morelli a Parigi nel 1608 in foglio. La qualità del



-

marmo di tale statua merita considerazione. Egli è di grana morbida, e fine quanto un alabastro, e in certo panno che ha sulle rene comparisce trasparente. Troppo poco ci sono noti i mar [54] mi antichi, per poter decidere di quale specie sia quello con cui è fatto l'Arrotino. Dello stesso marmo Pario si dicono molte cose, ma non se ne ha una mostra sicura, che serva per impararvi le sue caratteristiche, onde distinguerlo nelle tante opere che rimangono degli antichi senza dubitarne.

Nota (XXXVIII) pag. 80.

Ecco quello che dice il Vasari nel luogo citato nel testo. Egli scrive adunque, che avendo in Roma il Rossi, allievo di Baccio Bandinelli, fatto in un istesso marmo due statue poco maggiori del vivo esprimenti Teseo re di Atene, che ha rapito Elena tenendosela in braccio, Cosimo dei Medici nell'andare "a vedere non meno le cose moderne degne d'esser vedute, che l'antiche vide, mostrandogliele Vincenzio le dette statue, e le lodò co [54] me meritavano, onde Vincenzio, ch'è gentile, gliele donò cortesemente, ed insieme gli offerse in quello che potesse l'opera sua. Ma Sua Eccellenza, avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo Palazzo dei Pitti, glie l'ha pagate buon pregio" conducendo seco lo scultore, ed impiegandolo poi in altri lavori. Il Borghini nel *Riposo* pag. 487 rammenta un Bacco scolpito da Vincenzio della grandezza quanto il naturale, con un Satiro fra le gambe, che di mano gli toglie dell'uva, e dice che era polsto nella vigna di papa Giulio III, ma che quando Cosimo andò a Roma tale statua gli fu donata da Pio IV, ed egli la fece condurre a Firenze. Dalla descrizione pare, che una tale statua sia quella che stava già nel real palazzo, e che da poco in quà è venuta alla Galleria, opera peraltro di mediocre lavoro. [56]

Nota (XXXIX) pag. 80.

Il Bacco del Sansovino è una statua fra le cose moderne stimata moltissimo, e passa per essere l'opera migliore di quell'artefice. Stà questo Bacco figurato nella tav. LIV del tom. III del *Museo Fiorentino*. Tommaso Temanza architetto di quel valore ch'è noto nelle sue *Vite degli Architetti, e Scultori Veneziani* uscite di fresco alla luce pag. 205 dietro alla scorta del Vasari, che parla di quella statua tom. VII pag. 45 e segg. narra, che la medesima fu fatta per ornamento del giardino di Gualfonda di messer Giovanni Bartolini passato poi nei Riccardi (Ved. l'*Osservatore Fiorent*. tom. I P. IV pag. 111) tenendo lo scultore a modello un suo garzone per nome Pippo del Fabro, il quale, forse per il disagio, cadde in pazzia, e poco dopo se ne morì. Man [57] cato nel 1544 Giovanni, Gherardo suo fratello regalò al duca Cosimo questa statua. Nell'incendio della Galleria quest'opera andò fracassata in molti pezzi, ma riuscì a Gaetano Traballesi il risarcirla nel miglior modo, onde tuttavia si vede in quel luogo, andando in giro i getti cavati dalle forme avanti un sì funesto accidente. Nel Gabinetto poi dei bronzi moderni si serba una copia in piccolo della medesirna statua, che peraltro si allontana alcun poco dalla bellezza dell'originale.

Nota (XL) pag. 85.

L'ab. Riguccio Galluzzi, che con bella cortesia mi ha somministrate molte notizie tratte dalla segreteria vecchia, mi ha indicato ancora un articolo di una lettera del cardinale Granvela al duca Cosimo I del dì 28 febbraio 1568, il [58] quale io trascrivo con piacere, essendo molto adattato al presente proposito. "Non posso mancare" (dice il cardinale) "di riconoscere l'obbligo mio, tenendo V. E. cura di giornalmente obbligarmi più, così con quanto mi dice nella sua del dì 10 del presente, come anco a bocca il sig. ambasciadore Serristori in nome suo, con presentarmi quella madonna intagliata in porfido che li ha piaciuto mandarmi, cosa in vero rara attesa la durezza della pietra, la quale difficilmente potevano domare con ferri li stessi antichi, ed essendosi persa quell'arte, con la quale loro trattavano, ancorché goffamente quella durezza, si è pur ritrovata in casa di V. E., nella quale questo non è nuovo, essendo a quella di tanti anni ereditario di allevare, e suscitare belli ingegni restauratori di tutte le di [59] scipline, & arti. Io ringrazio quanto posso V. E. di questo bel dono &c".

Nota (XLI) pag. 86.

Del Curradi che si fece cappuccino è la testa di porfido del G. D. Cosimo II la quale vedesi nel passare che unisce la Galleria al Palazzo Vecchio, condotta col modello di Orazio Mochi scolare di Gio: Caccini. (Baldinucci nelle sue *Notizie* tom. XIV, pag. 195 e 199 e nel *Vocabolario dell'arte del Disegno*, pag. 127) Quella del G. D. Francesco I, che ivi pure si trova è forse del Tadda. Il medesimo Baldinucci nelle mentovate *Notizie* pag. 194 e segg. racconta, che vi era anche il busto di Cosimo I lavorato da Fabbrizio Farina, a cui fu comunicato il segreto di scolpire il porfido, sul modello del predetto Mochi. Il Curradi donò questo segreto ad un tal [60] Domenico Corsi povero ciabattino, perché si aiutasse, ed esso lo dette a Cosimo Silvestrini, che finì il Mosè della grotta del cortile del real palazzo incominciato dal Curradi (Baldinucci luog. cit. pag. 200). Dopo non ho trovato cosa succedesse di tal segreto, ma pare che andasse dimenticato. Nella medesima Galleria, ed in altri luoghi s'incontrano altri saggi dell'abilità di questi artefici in tal genere di lavori.



-

Nota (XLII) pag. 88.

Enea Vico morì in Ferrara non nel 1563 come si legge nell'*Appendice di vari soggetti illustri Parmigiani* di Ran. Pico, pag. 128 ma più tardi, giacché una sua lettera in data dei 12 gennaio 1564 cita il dotto ab. Tiraboschi nel tom. VI P. II della sua *Istoria della letter. Ital.* pag. 209. Enea fu trattenuto [61] con stipendio anche da Cosimo dei Medici, se dice il vero Francesco Edovari da Erba nel suo *Compendio Istorico* ms. di Parma citato nel medesimo luogo dal Tiraboschi. Dico se dice il vero l'Edovari, parendo che le addotte parole della sua dedica a quel sovrano significhino piuttosto ch'egli fu da lui invitato, ma che non accettò l'offerta fattagli.

Nota (XLIII) pag. 94.

II *Diario* ms. che và sotto nome di un Marucelli nota, che il dì 15 marzo 1546 fu principiato a rovinare le case per fare gli ufizi nuovi, ma in un altro *Diario* anonimo riposto nella Magliabechiana alla classe XXV cod. 17 si segna il dì 30 luglio 1559 per il giorno in cui si gettarono le prime pietre dei fondamenti dei medesimi. Non so [62] spiegare la tardanza della prima, alla seconda operazione, se non vi è errore nelle date.

Nota (XLIV) pag. 94.

Di quanto avanzo rispetto alla sollecitudine con cui fu costruito il gran corridore, che unisce i due palazzi ho per testimone lo stesso Vasari nella propria vita tom. VII pag. 235 talmente che non so come Filippo Baldinucci tom. VII, pag. 13 dicendo, che i fondamenti del medesimo corridore furono principiati il dì 4 febbraio 1564 attribuisca questa fabbrica a Bernardo Buontalenti, il quale aveva allora 28 anni; ma nel suo racconto Filippo sbaglia ancora a dire, che fu fatto questo corridore per facilitare l'accesso alla Galleria, che Francesco I non aveva neppure immaginata. [63]

Nota (XLV) pag. 95.

La medaglia di Cosimo che io rammento rappresenta appunto nel rovescio la veduta degli ufizi con la statua della Giustizia avanti, ed il motto Publicae commoditati, e tale era nel secondo quadro che ornava il cortile di Palazzo Vecchio nelle feste fatte per le nozze del principe Francesco, come racconta il Vasari nel descrivere l'apparato delle medesime nozze tom. VII pagina 334. Farò avvertire a questo proposito, che le medaglie, nelle quali Pietro Paolo Galeotti espresse le azioni più gloriose di Cosimo I, che si trovano tuttora nei gabinetti dei curiosi, furono ricopiate dai quadri suddetti, la qual cosa si scopre con 1'esame di tali medaglie, e col riscontro di quanto scrive Giorgio, da cui si può imparare l'esatto loro significato, [64] essendo tali quadri, che tuttavia esistono nel luogo istesso con le altre pitture accennate dal Vasari, quasi affatto consumati dal tempo.

Nota (XLVI) pag. 100.

L'impresa di Ferdinando II a cui appello è il Rosaio, col motto Gratia obvia, ultio quesita, e si vede nelle monete, e nelle medaglie di questo sovrano. Trovo poi fra i ricordi dell'archivio della Galleria, che nel 1656 fu montata una nuova stanza di armi, e credo sicuramente che abbia da intendersi di questa. Quivi ora è stato fissato il Gabinetto dei disegni, siccome nella seconda stanza quello delle terre, e nella terza quello delle armi, e istrumenti di guerra più curiosi, o ricchi, che sono restati alla Galleria. [65]

Nota (XLVII) pag. 102.

Oltre a quanto ha scritto il P. Noris in uno squarcio che riferirò ad altro proposito Ezechielle Spanhemio *De praestantia*, & usu numismatum antiquorum dissert. I vol. I pag. 32 ed. del 1706 dice "Haesit vero, vel crevit potius in Francisco Magno Hetruriae Duce sollicitudo" (di raccoglier medaglie), "sub quo congestus ille, seu adauctus nummorum veterum thesaurus, cui parem in eo genere, aut superiorem, si mitto regiam Gallorum gazam, haud alibi facile videas".

Nota (XLVIII) pag. 104.

D. Giulio Clovio era il più gran miniatore del XVI secolo. Di lui il Vasari ha stesa la vita nel vol. VII pag. 102 [66] e segg., ove scrive che dimorò molti mesi appresso il duca Cosimo, e che in tal tempo gli fece alcune opere, parte delle quali furono mandate all'imperadore, e ad altri signori, e parte rimasero a quel sovrano, scendendo a nominarne diverse, delle quali alcune sono alla Galleria, come un Ganimede rapito in cielo, ritratto da quello che disegnò Michelagnolo &c.

Nota (XLIX) pag. 108.

Nell'archivio della guardaroba ho veduto nominato sotto l'anno 1580 un tal Pier Maria da Faenza che lavorava le porcellane, il quale sarà probabilmente quello che accenna il Gussoni. Il desiderio di copiare le porcellane, che verso quei tempi si principiarono ad avere dalla China, non si risvegliò solo nei principi Medicei. Nella segreteria [67] vecchia vi è una lettera di un Canigiani in data dei 25 agosto 1567, nella quale parla di un certo Cammillo da Urbino



vasellaio ritrovatore della porcellana, il quale stava presso il duca di Ferrara.

Nota (L) pag. 110.

Non troverebbe credito chi spacciasse nella luce di questo secolo di avere un rimedio di così rara virtù, com'era l'olio del G. D. Francesco regalato al Gussoni, ma deve far specie il sentire, che quel principe si vantasse di averlo sperimentato efficace, con farne la prova sopra dei malfattori. Nella composizione del medesimo sarà entrato di quell'opobalsamo che fu regalato a Francesco dal gran signore per testimonianza di Prospero Alpino nel suo Dialogo *De Balsamo* impresso in Venezia nel 1592 in 4 dietro 1'opera *De Planti Aegypti* cap. [68] IV pag. 74 tergo, e di quello che dall'Egitto gli mandò lo stesso Alpino, ma i moderni seguaci di Asclepiade non concedono a questo sugo tutta quella virtù, che i vecchi medici gli accordavano.

Nota (LI) pag. 110.

Pare che quì si parli delle bombe, delle quali ha discorso nella sua Pirotechnia (lib. X cap. VI) Vannochio Biringucci Senese, che la stampò la prima volta in Venezia nel 1540, cioè quando il G. D. Francesco non era ancor nato. Si crede generalmente che fossero le medesime impiegate nell'assedio di Wachtendonck nel ducato di Gueldres l'anno 1588 (Strada decad. II lib. X P. Daniel *Istoria della milizia Francese* tom. I pag. 580). Altri però le fanno più antiche assai, mentre non solo vi è chi sostiene, che di vere bom [69] be parli Filippo Maizieres, una delle persone più celebri del regno di Carlo V re di Francia, in certa sua opera intitolata *Le Vergier d'honneur*, sotto l'anno 1495 (Foncemagne *Mem. della real accademia delle iscrizioni, e belle lettere* tom. XVII pag. 589), ma vi è ancora chi le ritrova mentovate nell'istoria d'Europa nel 1453, o prima del 1467 almeno (Tercier *Istoria di detta accademia* tom. XXVII pag. 206). Comunque sia, è sicuro che Francesco faceva pompa di una cosa, che non era nuova, ma solo poco comune, la di cui buona riuscita dal suddetto Biringucci era tenuta per difficile, ed incerta, e non fu abbracciata con intiero successo, se non di lì a qualche anno.

Nota (LII) pag. 110.

Non vi è troppo bisogno che faccia [70] avvertiti i chimici esser questo un falso segreto. "On croit devoir ajouter ici" dicesi nel programma pubblicato dalla real accademia delle scienze di Parigi per il premio straordinario proposto di comando del re, per ottenere con economia il salnitro, e con altri mezzi, che con quelli usati in quel regno fin quì, i quali tante ingiuste vessazioni partorivano "On croit devoir ajouter ici, que Stahl avance encore dans plusieurs endroits de ses ouvres, que l'acide du sel comun peut aussi se transmuer en acide nitreux dans certains circonstances; & il est certain qu'en differents temps plusieurs gens à secrets ont pretendu posseder celui de certe transmutation, & ont offert de la realiser; mais foit qu'on n'ait pas acceptè leurs offres, foit que leurs experiences n'aient point reussi, leurs propositions ne paroissent avoir eu aucune suite". [71]

Nota (LIII) pag. 112.

Per dirlo quì una volta "Commesso" (sono le parole del Baldinucci nel *Vocabolario dell'arte del disegno* pag. 37) "e propriamente quel bellissimo lavoro che si fa commettendo insieme con industrioso artificio pietre durissime, e gioie per fare apparire figure, animali, frutti, fiori, ed ogni altra cosa, in tavole, in stipetti, e in simiglianti opere". Vitruvio lo rammenta lib. VII cap. I, e lo chiama Sectilia, distinguendolo dal mosaico, che nomina Tesserae, perché questo è di piccole pietruzze di figura cubica, quello di pietre di qualunque figura o triangolare, o quadrata, o romboidale, o esagona secondo il bisogno. In ambedue i modi si facevano i pavimenti dagli antichi, come si vede nel citato scrittore. Da un [72] luogo di Plinio lib. XXXIV cap. I si conosce ancora che fu introdotto l'uso d'incrostare un marmo con un altro per rompere con variate macchie il natural colore di ambedue, e per formarne uno di nuovo, tale quale li sarebbe voluto, che la natura l'avesse fatto. Del resto poi anche nei corridori della Galleria, e specialmente in quello a Levante i manifattori delle pietre dure hanno avuta fede, restando i vestigi dei loro banchi nelle spallette dei finestroni.

Nota (LIV) pag. 117.

Fra le molte pietre orientali che si adoperano nei commessi grand'uso si fa di certi sassi di Monterussoli nel Volterrano, i quali impropriamente si dicono calcedoni. Ha di essi parlato lungamente 1'impareggiabile D. Giovanni Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi per la* [73] *Toscana* edizione seconda tom. III pag. 313 e segg., onde io riuscirei male quando prendessi di nuovo a trattarne. Gli artefici del G. D. fanno ancora alcuni piccoli lavori con pietre tenere, cioè con ciottoli di vari colori, che trovano per lo più nel letto dell'Arno, ed ancor questi incontrano assai presto i forestieri, che con piacere gli acquistano, giacché tali lavori esprimono ancor essi figure di varie specie con molta verità. Il G. D. Ferdinando I era così impegnato a promuovere l'arte delle pietre dure, che come si legge nella segreteria vecchia, l'anno 1608 domandò al re di Spagna un passaporto per mandare quattro persone al Mogol a cercar pietre. M'immagino che lo



•

facesse Ferdinando per tirare innanzi l'idea della cappella di S. Lorenzo. D'altre parti questo sovrano fece venire moltissime pietre, usando ogni premura, perché [74] non ne mancassero alle sue maestranze, alle quali erano raccomandati i suoi arditi progetti.

Nota (LV) pag. 118.

Il commendator fra' Bartolommeo dal Pozzo nelle vite dei pittori Veronesi pag. 66 asserisce, che il Ligozzi fu caro al G. D. Ferdinando di Toscana, dal quale fu dichiarato prefetto della nobilissima Galleria, vale a dire sopraintendente alle maestranze, che lavoravano nelle botteghe, come meglio viene spiegato nel tomo VII del *Museo Fiorentino*. Giovanni Paolo Lomazzo nell'*Idea del tempio della pittura* dichiara il servigio, che Iacopo chiamato da lui grandissimo pittore, e miniatore, rendeva al G. D. accennando pag. 157, che Ferdinando il suo museo andava "arricchendo ogni giorno di nuovi ornamenti con l'ingegno, ed [75] il valore del Ligozzi", di cui nella libreria annessa al real Gabinetto di Fisica si serbano dei lavori superbi in miniatura, e qualche quadro nella Galleria.

Nota (LVI) pag. 119.

In lavoro di basso, e tondo rilievo sono state fatte cose vaghissime per ornare stipi, cassette &c., esprimendo con tutta verità fregi, rabeschi, nastri, cartelle, fogliami, fiori, frutta, uccelli, insetti, e quanto altro è venuto il capriccio di fare, ma nulla di più raro, ed eccellente vedesi, a senso mio, in questo genere del Dossale d'oro fregiato di pietre dure, e di gioie, che fu lavorato per un voto del G. D. Cosimo II nel 1619, e che serbasi nella guardaroba, stando esposto nel giovedì santo nella real cappella, e di un busto col ritratto al naturale della granduchessa [76] Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II, che Giuseppe Antonio Torricelli fece con estremo ardire, e fatica, servendosi di un calcedonio di Volterra, siccome racconta egli stesso in un suo trattato ms. delle pietre che rammenta il D. Giovanni Targioni Tozzetti nel mentovato tom. III dei suoi *Viaggi* pag. 322. Questo busto può tuttora osservarsi nelle stanze dei lavori di pietre dure.

Nota (LVII) pag. 119.

I disegni di questi quadretti erano d'invenzione di Giuseppe Zocchi pittor Fiorentino, morto troppo giovine nel 1767 per il vantaggio dell'arte che professava. Nel vol. II della *Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani con gli elogi istorici dei medesimi* si trova qualche notizia di lui, ma è ben poco in paragone del suo merito. Dotato di vivace immagi [77] nativa inventava con prestezza, ed eseguiva con spirito, ma possedeva ancora una modestia, che gli uomini rari possono non avere. Si contentò di una mediocre fortuna, e non vedde che poteva ottenerla maggiore. Io amo di onorare con la mia penna la memoria di coloro, che sono vissuti virtuosamente, ed avendo stimate le cose del Zocchi ho voluto depositare il suo nome in queste carte, desiderando intanto che si svegli chi dia esatte notizie di lui. Alla vendita del gabinetto di Mariette nel 1775 due disegni di paesi con figure del nostro artefice furono pagati 500 franchi, riprova ben sicura della stima in cui sono anche presso gli stranieri le cose di lui, il quale è d'avvertirsi che nel catalogo stampato di detto gabinetto num. 803 dicesi Veneziano per errore. [78]

Nota (LVIII) pag. 234.

Il cardinal Cesio aveva date al G. D. Francesco dei Medici due anni prima tre statue per la sua Galleria scelte da Pietro della Mota allievo di Gian Bologna, cioè

"Una Vittoria stante vestita,

Una Leda stante pur vestita,

Ed un Apollo nudo sedente".

La seconda può esser quella pubblicata nel *Museo Fiorentino* tom. III tav. III, o l'altra della tavola IV. Nell'archivio della medesima Galleria ho copia di una lettera sopra di ciò di questo cardinale in data del dì 25 Agosto 1584 in cui dice al G. D. "Potria V. A. favorirmi intendere dal Bologna suddetto (Giovanni) se fra le mie statue è restata qualche cosa, che fosse a suo proposito, ed avvisarmene, perché ne farei eseguire il medesimo con il Gerini, (Messer [79] Francesco), & ne resterei obbligatissimo a V. A.". Di quì forse nacque la scelta delle altre statue venute quà nel 1586. Ulisse Aldovrandi nella mentovata descrizione delle statue di Roma pag. 122 e segg. parla molto di quanto possedeva il cardinal Cesio nella sua casa in Borgo presso S. Pietro, e dice ch'essendo "innamorato forte delle cose antiche, senza perdonare a spesa ha sempre da vari luoghi havute, e raccolte le più belle cose, che ritrovate si siano per ornarne poi, come ha fatto, a questo suo così bel palagio, e giardino". Non è inverisimile che da questa raccolta altre cose avessero i Medici, e delle teste imperiali specialmente.

Nota (LIX) pag. 134.

Fò menzione in questo luogo anche delle colonne che acquistò Francesco nel [80] 1586, perché due erano di alabastro



•

orientale, due di paragone, due di breccia, ed una di giallo antico, specie di marmi assai rari. Fra le statue vi era una Diana cacciatrice, un Marsia, e due Veneri, delle quali la prima aveva appresso di se Amore, e potrebbe esser quella ch'è figurata nel *Museo Fiorentino* tom. III tav. XXXII. Il Marsia è forse quello della tav. XXXII come ho detto nella prima annotazione.

Nota (LX) pag. 134.

Fra le rarità provviste da Ercole Basso si vuole che debba contarsi lo smisurato Priapo di marmo, che trovasi nella real Galleria, e si dice che ad esso appella in due lettere dell'anno 1574 al caval. Niccolò Gaddi fra le *Pittoriche* vol. III pag. 185 e 186. É questo un pezzo molto curioso, e degno d'illustrazione se [81] potesse farsi senza offendere i diritti della decenza. Credono alcuni, che il culto di questa divinità sia 1'istesso di quello di Beelphegor, che Asa re d'Israele distrusse con pietoso zelo fra il suo popolo, come si legge nel lib. III dei Re cap. XV v. 13 e nel lib. II dei Paralipomeni cap. XV v. 16 (Ved. ancora S. Girolamo sopra il cap. IV di Osea, Isidoro lib. VIII Orig. &c.). Altri pensano che sia originario di Egitto, citando Eusebio Praep. Evang. lib. II cap. I e rammentano le feste date da Antioco Epifano a Dafne, nelle quali comparve un Fallo d'oro di 120 cubiti d'altezza riccamente adorno (Atheneo lib. V); ma ciò che sia di questo, vedo che fu sparsa presso tutti gli antichi popoli la venerazione a Priapo, che gli Etruschi ne lasciarono delle immagini di gran mole, e ch'è stato anche ritrovato nell'America (And. Beyero ad Ioh. Seldeni [82] Syntagmat. de Diis Syris additam. pag. m. 241), onde si deve tener per vera l'opinione di Plutarco, il quale nel suo trattato De Iside, & Osiride, vuole che tal figura non altro denotasse, se non la virtù produttrice, e seminale, che per l'universo diffondesi, mentre con assaissime prove si potrebbe sostenere questo sentimento, fra le quali addurrei il marmo istesso della Galleria, ornato di una corona di animali, che terminano in forma di fallo, e riposante sopra due zampe di Leone, per ispiegare la forza generale, permanente, ed imperiosa di questo misterioso nume, che perciò non fu atto immodesto il portare negli anelli scolpito, e si potette riprodurre in cento occasioni. I poeti abusarono di esso per piacere a coloro, i quali presero in lui motivo di creare altre idee, molto distanti da quelle, ch'ebbero i primi, da quali fu proposto il suo culto, quando [83] gli oggetti sensibili solamente nutrivano la religione dei popoli, ch'erano privi della vera.

Nota (LXI) pag. 135.

Tutto quanto si potrebbe dire della galleria Gaddi, e del carrier Niccolò è stato raccolto diligentemente dal canonico Bandini nella prefaz. al vol. IV dell'esattissimo catalogo dei codici latini della biblioteca Mediceo-Laurenziana. Quivi § 38 coll'autorità specialmente del D. Lami nella vita di Riccardo Riccardi pag. CXXVI scrive il Bandini "Quin etiam fuerunt multa antiqua monumenta, dum Romae esset anno circiter MDLXX pro M. E. D. conquisivisse, ut celeberrimum mediceum Cymeliarchum magis magisque ditaret, quumque Magno Duci eorum satis iam collegisse sibi videre [84] tur, cetera in sui privati musei ornatum transtulisse".

Nota (LXII) pag. 136.

Enrico Tommaso Chifflet, che fu cappellano della regina di Svezia pubblicò a Anversa nel 1656 un'operetta ristampata d'Alberto Enrigo de Sallengre nel suo Tesoro tom. I pag. 629 e segg. nella quale Chifflet seguendo il sentimento di Enea Vico, e di alcuni altri, sostenne non darsi medaglie di bronzo dell'imperadore Ottone. Più anni dopo però l'autore dovette ritrattarsi, come si vede in una sua lettera a Carlo Patino, la quale questo illustre medico, ed antiquario inserì nel libro intitolato Impp. Rom. numismata ex aere mediae, & minimae formae uscito in luce a Argentina nel 1671, in foglio pag.131 e segg. Il D. Giovanni Batista Capponi [85] Bolognese ancor esso medico, ed antiquario di nome aveva già pubblicata nel 1669 una medaglia d'Ottone battuta in Egitto, ed il Patino ne dava in detta sua opera un'altra di Cesarea in Cappadocia, ch'era nel gabinetto della medesima Cristina di Svezia. Dopo questo tempo ne sono comparse molte altre in luce, ed oggi giorno nelle più ricche collezioni, com'è quella di S.A.R. non mancano simili medaglie, ma resta sempre dubbio se ve ne siano di conio romano, avendo il celebre Vaillant nel suo libro sopra le medaglie delle colonie riconosciuto, che quante hanno nel rovescio il S. C. entro una corona appartengono ad Antiochia, ed il P. Arduino (Opp. select. pag. 730) non gli ha saputo contradire. Il Museo Farnese tom. VIII presenta un Ottone in bronzo restituito da Tito. La medaglia è singolare, ed il Mezzabarba [86] che la vedde, la giudicò sincera; non ostante ella non è quella che vorrebbero gli antiquari, per essere istruiti, che veramente il senato riconoscesse Ottone per sovrano dell'impero. Se poi alla metà del passato secolo incirca era un problema, s'esistessero medaglie in bronzo di quell'imperadore, nel secolo avanti dovevano le medesime essere anche più rare. Nel 1681 fu da Londra mandata a Firenze una medaglia supposta di metallo corintio di questo principe, e fu consultato il P. Noris, e Francesco Camelli antiquario della suddetta regina di Svezia, ed i medesimi la riconobbero falsa (Archivio della Galleria.). Oggi non ci bisognerebbe l'abilità di tali letterati per scoprire l'impostura in quella medaglia. [87]

Nota (LXIII) pag. 137.



1

La lettera di Ercole Basso scritta al cavalier Gaddi sopra la tavola Isiaca è stampata nel tom. III delle *Pittoriche* pag. 195, ed ha la data di Roma, dove monsig. Bembo figliuolo del cardinal Pietro si trovava, e dove andava facendo esito dello studio, che il padre aveva messo assieme, come si può vedere nell'*Istoria della letter. Ital.* dell'abate Tiraboschi tom. VII P. I pag. 200 ediz. in 4 Torquato aveva trovati 1100 scudi della medesima, e a questo prezzo non l'aveva voluta rilasciare. Alcuni dicono che la tavola era stata regalata da Paolo III al cardinal Bembo, altri pretendono, che da lui fosse stata comprata dopo il sacco di Roma. Dopo monsig. Bembo l'ebbe il duca di Mantova, e quivi era quando il dottissimo Lorenzo Pignoria tentò di [88] spiegarla con un'opera impressa a Venezia nel 1600 e riprodotta a Amsterdam nel 1669 con aggiunte. Già Enea Vico l'aveva intagliata nella detta città di Venezia l'anno 1559, e l'aveva dedicata all'imperad. Ferdinando I. Nel sacco di Mantova del 1630 ella disparve, e non si sa come si trovi ora a Torino. Oltre il Pignoria hanno illustrato questo monumento Giovanni Giorgio Herwart d'Hotemberg nella sua opera intitolata *Thesaurus Hieroglyphicorum*, Iablonski nelle *Mescolanze di Berlino* tom. VI e VII, ed il conte de Caylus nel vol. VII delle sue *Antichità*. Iablonski ha creduto essere detta tavola un calendario delle feste egiziane aggiustato all'anno romano, e fatto ai tempi di Caracalla, o di Elagabalo. A me non appartiene esaminare se a questo letterato sia meglio riuscito, che agli altri l'indovinare il significato di essa. [89]

Nota (LXIV) pag. 138.

Varie cose si sono scritte intorno al destino del libro dei disegni raccolti dal Vasari, ma il Baldinucci nella vita del Passignano tom. X pag.73 narra, che V grossi volumi di disegni, ch'erano quelli che componevano il detto libro, dopo la morte del cavalier Niccolò Gaddi furono venduti a certi mercanti per gran migliaia di scudi con alcuni quadri, sulla stima fatta dal Passignano medesimo, onde bisogna credere, che in lui questo libro pervenisse dopo mancato Giorgio. Non so se a questa vendita appelli la nota che si legge sotto ad una lettera fra le Pittoriche tom. III pag. 181 ove si accenna, che intorno al 1640 per scudi 3000 in circa restarono esitati ad un principe di Germania, di cui non si sapeva il nome, undici grossi [90] libri di disegni, che il suddetto Gaddi aveva raccolti. Dopo questa distrazione ancora rimase tanta quantità di disegni in casa Gaddi da poterne vendere molti altri in più volte, ed in un ultimo sopra 1000 al G. D. per la Galleria nell'anno scorso 1778. In quanto a quelli del Vasari aggiungerò ancora, che Mariette a piè di una sua lettera compresa fra le Pittoriche tom. II pag. 191 suppone, che il libro di Giorgio fosse un grosso volume alto circa due piedi, e largo 18 dita, nel quale i disegni fossero attaccati a tutte le carte di quà, e di là, avendo per ornato un'orlatura, ed il nome respettivo dell'autore scritto in buon carattere, e che esso capitasse in Francia nel passato secolo, e cadesse nelle mani di uno che ne faceva commercio, il quale lo sciogliesse per vendere i pezzi a minuto, dei quali una parte entrarono nel gabinetto del re, e non [91] pochi in quello di Crozat. Il catalogo del gabinetto dell'istesso Mariette segna ancora diversi pezzi, che si dicono essere stati nel predetto libro. Questo racconto poi non combina con quello del Baldinucci, ma io crederei di dovermi attenere piuttosto a quanto dice lo scrittore Fiorentino, il quale doveva essere meglio informato del dilettante Francese, per trattarsi di cose nostre. Alcuno mi ha assicurato, che i nipoti di Anton Maria Zannetti quond. Girolamo, possano in Venezia avere vari disegni del Parmigiano, i quali provenendo dalla collezione del conte di Arundel, vien supposto aver fatto parte del libro del Vasari. Cosa sia restato in casa Zannetti non posso veramente assicurarlo, ma non mi è ignoto, che molti pezzi di detto maestro, i quali intagliò a chiaro oscuro Anton Maria, si dicono passati al re d'Inghilterra. La voce finalmente [92] che corre presso alcuni, che la raccolta di Giorgio sia alla real Galleria di Firenze, non ha un solido fondamento, onde io che non vado mendicando favole, posso non curarla.

Nota (LXV) pag. 139.

L'istoria degli scritti, e dei disegni di Leonardo da Vinci l'ha data Mariette in una nota ad una sua lettera diretta al conte de Caylus, la quale si trova nel II tomo delle *Pittoriche* pag. 171 Francesco Melzi gentiluomo Milanese, e scolare di Leonardo aveva avute le opere del maestro da lui medesimo. Alla sua morte caddero nell'oblio, onde il Gavardi potette facilmente appropriarsi tredici volumi, parte in foglio, e parte in 4 con l'idea di esitargli con vantaggio al G. D. Francesco dei Medici. Non essendogli riuscito il suo pensiere, [93] il Gavardi rientrò in se, e procurò di restituire il tolto ai padroni, ma come la cosa andasse può vedersi nel luogo citato. Il fatto fu che una parte dei libri del Vinci passò poi all'Ambrosiana, ove tuttora esistono. Il Mariette non ha citata veruna autorità per autenticare il suo racconto, ma egli possedeva molto bene l'istoria delle belle arti, ed è perciò da presumere che avesse buoni fondamenti ove appoggiarlo.

Nota (LXVI) pag. 141.

É universale l'opinione, che di Alessandro Magno sia l'effigie, che per tale si mostra nella real Galleria, ma so ancora i dubbi che si sono risvegliati contro la medesima, e che non ha taciuti Giuseppe Bianchi nel suo libro pag. 137. Il sentimento comune ha in suo favore quanto gli antichi hanno lasciato scritto [94] dei delineamenti del Macedone, raccolto in una operetta di Giulio Carlo Schlergero per comprovare, che la vera immagine di lui presentava una rara



•

medaglia d'argento pubblicata dal Liebe nella *Gotha Numar*. cap. IV pag. 99, e questo ritratto non molto si allontana da quello di Firenze.

Nota (LXVII) pag. 144.

Giovanni Batista Paggi pittor Cremonese, ch'era stato trattenuto in Firenze, ed impiegato a trarre dal piccolo al grande ritratti di eroi di casa Medici, secondo quello che narra il Baldinucci nelle sue Notizie tom. XI pag. 47, i quali ritratti coloriti da Giovanni Batista sono forse alcuni di quelli, che ornano il corridore a levante, e tessono la serie delle persone più illustri di quella fortunata famiglia, scriveva a Girolamo suo fra [95] tello nel 1591. "Il G. D. Francesco faceva attendere il marchese D. Antonio suo figliuolo, e ancora adesso seguita non solamente egli, ma tutte le principesse figliuole, e i nipoti di detto G. D. Francesco attendono al disegno, ed hanno già messo in istampa qualcosa di loro invenzione, benché non ne lasciano andar troppo fuora". (Lett. Pittor. tom. VI pag. 213) Si avverta che il marchese D. Antonio era figlio naturale del G. D., il quale lo lasciò alla morte d'anni 11, che le figliuole furono Maria dei Medici poi regina di Francia, Eleonora maritata a Vincenzio Gonzaga duca di Mantova, e Pellegrina pur figlia naturale sposa di Ulisse Bentivogli, e che per nipoti di Francesco si devono intendere forse i figliuoli della disgraziata Isabella di lui sorella, stata moglie di Paolo Orsini. Io non ho cognizione di stampe lavorate d'alcuno [96] dei mentovati principi, e principesse, fuori che di una intagliata in legno assai pulitamente dalla suddetta Maria, la quale porta il di lei nome con la data dell'anno 1587 rappresenta il busto in profilo di una femmina, ed è rammentata da Papillon nel suo trattato dell'Intaglio in legno tom. I pag. 270 e segg. Simile stampa è rara, e rare devono essere le altre ancora, se ve ne sono della medesima regina, che De Piles nella vita di Rubens assicura aver saputo disegnare molto bene, e degli altri personaggi, ai quali il Paggi appellava.

Nota (LXVIII) pag.151.

Suppongono alcuni che per leggiera contesa alla caccia D. Garzia uccidesse il cardinal Giovanni suo fratello, e che quello in un atto di collera fosse condotto a morte da Cosimo istesso suo padre, onde [97] la granduchessa Eleonora loro madre, soffogata dalla doglia di questa tragica scena, finisse ancora nel medesimo tempo la vita, ma poiché non giova moltiplicare i delitti, e molto meno gl'inventargli, volentieri porterei fuori dei documenti autentici, che ho in mano per smentire un tal racconto, se il farlo non fosse un oggetto troppo distante dalla materia, che tratto in questo mio scritto, e se non sperassi di veder presto dimostrata la falsità del medesimo d'altra penna.

Nota (LXIX) pag. 155.

Il collettore dell'opera pubblicata nel 1569 dal Lafreri, in cui erano gli Ermi della villa Medici fu Achille Stazio. L'anno dopo, cioè nel 1570 comparve la prima volta per mezzo del detto Lafreri il celebre libro di Fulvui Orsini, ch'è come un supplemento, [98] ed una correzione all'altro, e per quanto in esso Fulvio pretenda di scoprire varie immagini false, perché a diversi Ermi con iscrizioni fossero state aggiunte teste non proprie, nondimeno venne a dare molto rilievo alle cose del giardino del cardinal Ferdinando, onde alcune di esse teste hanno servito di scorta per distinguere vari pezzi sparsi per Roma, o trovati di poi, ed il ritratto di Aristofane del Campidoglio col confronto del Mediceo soltanto è stato riconosciuto, ed intitolato, per lasciare altri esempi.

Nota (LXX) pag. 159.

In una stima delle statue di casa Capranica la presente Venere è valutata scudi 250 prezzo inferiore molto al giusto, ma proporzionato a quello ch'ebbero le altre. L'Aldovrandi nella già citata descrizione delle statue di Roma [99] pag. 214 la rammenta appunto nel cortile dell'abitazione di monsig. vescovo dei Rustici edificata già dal cardinal della Valle suo zio, dicendo "Nei frontispicio a man dritta è una Venere ignuda, quando nacque dalla spuma del mare; onde ha un Delfino appresso con la spuma in bocca, che questa finzione accenna". Se vi fossero indicati i due Amorini, che scherzano sul delfino, la mia congettura farebbe dimostrazione. Un'altra Venere con un delfino stà nel corridore a levante della Galleria, ma questa non ha se non il torso antico, e mediocre, sicchè non può esser quella dei signori della Valle.

Nota (LXXI) pag. 160.

In tutto quello che scrivo della Venere Medicea mi astengo dal portar [100] fuori cose, le quali fosse impossibile il sostenere con qualche verisimiglianza. Per esempio ad alcuni pare dalle sue bellissime proporzioni, e dalla grazia singolare che vi si osserva, che possa esser quella di Fidia, che Plinio ha scritto ch'era in Roma nel portico di Ottavia (Lib. XXXV cap.V). Altri vi riconoscono, come nella Venere del cardinal da Carpi, che se fosse la nostra converrebbero nell'opinione degli antiquari di Roma del secolo XVI la statua fatta da Prassitele per il tempio di Gnido, e con molta eleganza descritta da Luciano nel suo Dialogo intitolato $EP\Omega TE\Sigma$, ove pare di leggere ch'egli vada annoverando quanto



ı

di più voluttuoso si osserva in essa. "Ipsa Dea" mi servirò della versione latina di un anonimo stesa con purgato stile "in medio posita est, ex Pario marmore, opus sane pulcherrimum, atque praeclarum, & risu [101] quodam simulato parum subrigens. Tota autem pulchritudo eius detecta, nulla veste ipsa tegente, nuda conspicitur, nisi quatenus altera manu pudenda, quasi oblita fui, abscondit. Tantum vero artifex illa arte valuit, ut solida adeo, ac dura marmoris natura singula etiam membra deceret... Quanta scapularum concinnitas? Ut autem extuberantes nitent lumbi, amplexantis manus implentes? Quam scite circumductae clunium pulpae, in se retundantur, neque tenues nimis ipsis ossibus adscrictae, neque rursu in immensam effusae pinguedinem? Frmarum autem quae utrinque natibus infra coeuntibus velut impressae redduntur, dici non potest, quam suavis visus. Femorisque & tibiae in rectum ad pedem usque protentae, accurate servata modulatio". Finalmente vi è chi giudica, che sia quella [102] del valoroso Scopa, di cui il Delfino, e gli Amori, che vi scherzano sopra, sembrano denotare la maniera (lannon de S. Laurent nella dissert. sopra le *Pietre preziose dagli antichi* inserita fra le *Memorie dell'accademia etrusca di Cortona* tomo V pag. 33), rammentata pure da Plinio luogo citato, che disse essere stata "in templo Bruti Callici apud Circum eumdem ad Libicanam portam eunti", aver sorpassato in bellezza l'altra del tempio di Gnido, e tale venir creduta da poter nobilitare qualunque luogo in cui fosse riposta ("quemcumque alium locum nobilitatura"). Ma tutti questi sono sentimenti nati da riscaldamento di fantasia, ch'è un'infermità, la quale non vorrei che troppo spesso affliggesse gli antiquari. [103]

Nota (LXXII) pag. 162.

La falsità del nome dello scultore della Venere Medicea è stata riconosciuta dai Gori nel *Museo Fiorentino* tom. III pag. 35 da Mariette nel trattato delle *Pietre intagliate* pag. 102 in not., dal Bianchi nel suo *Ragguaglio della Galleria* pag. 194 e segg., e dal marchese Maffei nella *Critica Lapidaria* lib. III cap. I pag. 70. Questi autori arrecano i riscontri, che la detta leggenda sia posticcia. Ella dice

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΕΣΕΝ

L'ultima voce, che significa fece andava scritta $E\Pi OIHE\Sigma E$, o piuttosto deve essere $E\Pi OIHI$ feceva, tale essendo il modesto costume degli antichi artisti, [104] senza eccettuare Apelle e Policleto, come osserva Plinio nella prefaz. alla sua *Istoria naturale*.

Nota (LXXXIII) pag. 162.

Carlo Gregori, Marco Pitteri, e Giovanni Martino Preisler furono gl'intagliatori dei quattro rami della Venere Medicea in varie vedute che si trovano nel suddetto tom. III del *Museo Fiorentino* tav. XXVI XXVII XXVIII, e XXIX. Tutte queste tavole erano state disegnate da Giovanni Domenico Campiglia. Anche la figura ch'è nella raccolta del cav. Maffei tav. XXVII non è migliore, né buone sono altre figure della Venere inserite in altri libri, sicchè resta sempre aperto il campo ad un artista di primo rango per tentare di nuovo un'opera, che basterebbe a render celebre qualunque bulino. [105]

Nota (LXXIV) pag. 165.

Trovo in un ms. che mi è stato fatto vedere relativo alle cose del Coreggio, che si suppone la testa della Danae del celebre quadro, che aveva il duca di Orleans reggente di Francia, intagliato con gusto da Du-Change esser fatta ad imitazione della Venere Medicea con "la medesima capigliatura" avendovi il pittore solamente "aggiunta l'espressione necessaria al soggetto, ed un carattere più giovenile". Si crede che quest'opera sia una di quelle due tavole, che il Vasari tom. III pag. 61 racconta aver fatte l'Allegri, per il duca di Mantova Federigo II per presentare all'imperadore Carlo V in congiuntura della sua incoronazione celebrata a Bologna nel 1530. É difficile però l'ammettere 1'osservazione dell'anonimo, [106] non vi essendo ancora riscontro sicuro che la statua dei Medici fosse stata già dissotterrata in quel tempo, e bisognerebbe aver qualche prova, che il Goreggio fosse stato a Roma, della qual cosa quelli che se ne mostrano persuasi portano solo in conferma delle congetture. L'anonimo istesso poi non dice di aver veduto questo quadro, ed è un pezzo, che non si sa s'esista, o se abbia avuta la sorte ch'ebbero altri, i quali furono rovinati, per causa di esser comparsi osceni.

Nota (LXXV) pag. 166.

L'originale Linguet nei suoi *Annali* tom. I pag. 274 della traduzione italiana riporta un squarcio di un discorso fatto da mylord Manfield in occasione delle scommesse sopra il sesso del cav. d'Eon, in cui incidentemente si accenna [107] un'altra scommessa fatta in Inghilterra con tutto l'impegno, la quale aveva per oggetto le dimensioni della Venere dei Medici, che stà nella Galleria diFirenze. Sovente poi ho veduti molti curiosi misurare da loro stessi questa superba statua, o per comprovare l'esattezza dei viaggiatori che avevano a mano, o per correggerli.



Nota (LXXVI) pag. 167.

Ved. quanto dice l'ab. Winckelmann nella sua *Istoria dell'Arte* ediz. francese tom. II pag. 195. Quivi, e nel trattato preliminare ai *Monumenti inediti* pagina LXXI pare inclinato a credere di Scopa il gruppo di questa Niobe, tenuto per quello istesso ch'era a Roma nel tempio di Apollo Sofiano, e che rammenta Plinio Lib. XXXVI cap. 5. Se fosse vero quello che alcuni pretendono, vale a dire, [108] che il marmo con cui fu lavorato il medesimo gruppo, sia delle cave di Luni, ovvero di Carrara, non si potrebbe più crederlo scolpito in Grecia. Ma difficilmente costoro sapranno giustificare la propria opinione, essendo impossibile il decidere della provenienza di tanti antichi marmi che si scoprono, giacche la qualità loro può differire non solo per la qualità delle cave, dalle quali si estrassero, ma nelle cave istesse i vari filoni danno pezzi di grana, colore, e macchia differente, come ben sanno i naturalisti.

Nota (LXXVII) pag. 169.

Dal gruppo della Niobe bisogna separare il cavallo, cosa che non ha fatta 1'ab. Winckelmann nel luogo che cito a piè di pagina sotto il testo, mentre il medesimo cavallo era stato trovato, ed [109] acquistato da Ferdinando più anni prima, cioè nel 1575. Esiste nella segreteria vecchia il carteggio di detto anno di Cesare Conti di Spello, in cui si narra ciò, e si vede che il cavallo predetto fu scoperto nel mare, senza mancamento veruno, e non costò che la sola spesa di cavarlo fuori. Questo fatto rende vane le curiose ricerche di quell'antiquario, e quando il gruppo si collocherà potrà tenersi fuori il cavallo. I disegni, ed i progetti che sono stati umiliati a S.A.R. per riporre questo gruppo formano un volume, e fra essi vi è qualche pensiero felice. Deve il medesimo riguardarsi, come il più ricco che si conosca. Quello che il cardinal di Polignac dissotterrò fra le rovine della villa di Mario, esprimente l'istoria di Achille riconosciuto da Ulisse alla corte del re Licomede era di sole dieci statue, ma di un gusto mediocre assai. Ora pos [110] siede queste statue il re di Prussia. I moderni non hanno ardito d'imitare simili opere, ed i francesi vantano assai perciò il bagno di Apollo, che Luigi XIV fece scolpire a Girardon.

Nota (LXXVIII) pag. 170.

Il citato abate Winckelmann nel trattato preliminare pag. XLV parla delle fattezze della Niobe, e pag. LX dice, che le mani del figlio steso per terra sono le più belle, che abbia vedute nel sesso maschile. Ciò sia detto per gli artisti, che vanno in cerca dei più bei modelli dell'antichità.

Nota (LXXIX) pag. 170.

Tutte le statue che compongono il gruppo della Niobe in num. di XV lasciata fuori la Lotta, la quale trovasi [111] nel tom. III del Museo Fiorentino tav. LXXIII e LXXIV in due vedute, sono state disegnate, ed intagliate in rame dopo che vennero in Firenze da Tommaso Piroli con dedica a S.A.R. Desidererei che quelle stampe soddisfacessero gl'intendenti, i quali hanno ammirato con gli occhi propri gli originali. Tal quale fu trovato il gruppo si può osservare nel secondo volume della raccolta delle statue di Roma, che nel 1594 pubblicò Giovanni Batista Cavalieri con poco gusto, e diligenza.

Nota (LXXX) pag. 172.

Servirà che accenni, che dall'acquisto delle statue di casa Capranica, derivano i quattro regi Schiavi della Numidia di villa Medici, che tre di porfido con teste, e mani di marmo bianco, ed uno tutto di marmo, il Marsia legato al tronco, che [112] và in stampa, ed è migliore di quello di Firenze, le Sabine &c. Queste statue erano in tutto più di LX. Vi erano ancora molti bassirilievi, e molte teste antiche con altri marmi. Per tanta roba secondo i prezzi, che oggi giorno hanno le cose antiche la valuta di scudi 4000 parrà assai mediocre, ma bisogna avvertire, che le stime ammontarono a molto più, e che la difficoltà di trovare un compratore che acquistasse tutto, averà fatte diminuire le pretensioni dei venditori.

Nota (LXXXI) pag. 177

Un libretto non comune dato alle stampe in Firenze nel 1587 in 8 da messer Francesco dei Vieri detto il Verino secondo, col titolo *Delle maravigliose opere di Pratolino, e d'Amore* ed un altro con rami di Stefano della [113] Bella impresso nel 1742 in 4 presenta l'idea delle amenità di questa villa, che il G. D. Francesco incominciò nel 1569 e proseguì col disegno di Bernardo Buontalenti, avendoci spesi 782 mila scudi, se si deve prestar fede a Filippo Baldinucci, che lo asserisce nelle lue *Notizie* tom. VII pag. 12. Torquato Tasso lodò Pratolino con tre Madrigali, che sono fra le sue poesie.

Nota (LXXXII) pag. 179.

La stamperia del cardinal Ferdinando dei Medici non fu la prima, che per la lingua Araba fosse aperta, come alcuni hanno scritto, mentre di altre si hanno memorie anteriori di tempo, delle quali non mi appartiene ragionare. Monsig.



-

Assemani nell'opera che citerò pag. 197 rammenta un libro in 4 intitolato *Orto di cose mirabili* di Abul Abbas Acmet [114] detto il Giusto, che viveva verso la metà del secolo XII, il qual libro giudico essere stato il primo a stamparsi in detta tipografia, avendo la data del 1585.

Nota (LXXXIII) pag. 182.

Il patriarca, del quale parlo in questo luogo, è quell'Ignazio Nehemes patriarca dei Giocobiti, del quale ragiona monsig, Stefano Evodio Assemani in *catalogo Bibl Mediceae Laurentianae*, & *Palat. codd. mmss. orientalium* pag. 116. Da lui ebbe la casa Medici gli ultimi tre libri delle *Sezioni Coniche* di Apollonio in arabo, che furono pubblicati in Firenze nel 1661 in foglio fatti latini d'Abramo Eccellense Maronita, con le annotazioni del D. Giovanni Alfonso Borelli, il quale attesta appunto ciò nella prefazione. [115]

Nota (LXXXIV) pag. 182.

I mss. orientali della libreria Palatina furono trasferiti alla Laurenziana per ordine di S. A. R., come narra il can. Bandini nella prefaz. al vol. IV del suo catalogo dei codd. latini di detta biblioteca § LXXXVIII pag. L, e nella massima parte sono quelli, che descrisse con molta erudizione l'Assemani nell'opera citata nell'antecedente nota, la quale venne alla luce in Firenze l'anno 1742 in fogl. sotto la cura dell'instancabile Gori.

Nota (LXXXV) pag. 182.

- Il P. Filippo Labbè nella sua. *Bibliot. nova mss. librorum Parisiis* 1653 in 4 pag. 250 dà una nota dei libri che si dovevano stampare nella tipografia Medi [116] cea, ma quelli che veramente so che furono impressi, perché ne resta tuttora un qualche numero, sono
- I. Gli Evangeli Arabi, che nel frontispizio portano la data dell'anno 1590 ed in fine quella dell'anno 1591 ornati con figure intagliate in legno con qualche eleganza, in diverse delle quali vi è la cifra $\bar{\rm A}$ $\bar{\rm E}$ nome dell'inventor del disegno, e L. P. ovvero (sic) con un ferro avanti di quelli, che adoperano gl'incisori. Il Christ. nel suo *Dizionario dei Monogrammi, Cifre &c.* pag. 208 è dubbioso, nell'attribuire simili stampe al nostro Luca Penni, quantunque i disegni gli creda di Antonio Tempesta. Papillon nel suo *Trattato dell'Intaglio in legno* tom. I pag. 259 ne pare più persuaso, m'avverte saviamente, che sono più antiche dell'impressione del libro degli Evangeli. Quelle dove sono le mentovate cifre differiscono assai dalle altre, [117] che non ne hanno alcuna, e queste ultime sono più volte ripetute.
- II. I medesimi Evangeli, ai quali vi è aggiunta la versione latina interlineare, e questi uscirono nel 1591, e nel 1774 nelle copie che restavano fu aggiunta una prefazione dell'ab. Cesare Malanima, che insegna con abilità le lingue orientali nell'università di Pisa.
- III. Le opere di Avicenna, cioè i cinque libri di medicina, con vari opuscoli logici, fisici, e metafisici in arabo, impresse nel 1593 in foglio.
- IV. La *Geografia Nubiense*, o sia *Trattato Geografico* scritto in arabo, e diviso in sette parti da Sceriph Edrisi Siciliano, il quale lo dedicò l'anno 1153 a Rogerio II. L'edizione di questo curioso, e celebre libro è del 1597, e sopra di essa su poi fatta la traduzione latina, che comparve in Parigi nel 1619.
- V. La versione araba degli *Elementi* [118] *di Euclide* comentati da Nassireddino Turense mattematico, ed astronomo celebre appresso gli orientali, morto l'anno di Cristo 1276. Solimano Amurat III nel 1587 concesse l'esenzione dai dazi per lo spaccio di questo libro nei suoi domini, ed il privilegio è impresso nel medesimo.
- VI. Una Grammatica araba in arabo in 4.

Nota (LXXXVI) pag. 186.

Fra' Agostino del Riccio nel suo *Trattato delle Pietre* cap. 128 appresso il Gori nell'*Istoria Glittografica* pag. CIX descrive una tavola di pietre dure, e gioie commesse, la più bella che sino allora fosse stata fatta, la quale restò terminata nel 1597 per 1'imperadore Ridolfo, invitando i curiosi a vederne il disegno nella guardaroba di mano di [119] un eccellente miniatore per nome M. Daniel Flosche Fiammingo. L'appresso documento di cui ho estratta la copia dalla Segreteria vecchia spiega la quantità, e qualità degli artefici, che il G. D. Ferdinando I tratteneva al suo servizio, e come egli il primo dette ai medesimi una specie di forma, riunendoli in corpo sotto la dipendenza di un superiore, e ponendo in tal modo un sistema alle maestranze collocate già presso la Galleria.

DON FERDINANDO &c.

"Havendo noi molti artefici per uso, e servizio particolare del palazzo, & della casa nostra, & di molte nostre occorrenze, & passando loro per le mani molti, & importanti lavori acciò che facciano il debito loro, & noi siamo serviti con fede, diligenza, & sollecitudine, & loro ancora ab [120] biano a ricorrere, senza sempre venire a dare noia a noi, conoscendo per molte prove, non solamente l'universale intelligenza, & la molta virtù del magnifico Emilio de Cavalieri nobile Romano, & nostro accetto gentiluomo, ma anche la sua accuratezza, & fedeltà nel servizio nostro, lo



deputiamo Soprintendente a tutti li gioiellieri, & a tutti gl'intagliatori di qualsivoglia sorte, cosmografi, orefici, miniatori, giardinieri della Galleria, & tornitori, confettieri, oriolai, distillatori, artefici di porcellane, scultori, & pittori, & fornace di cristallo, comprendendovi ancora Michele della Zecca, Marcello maestro d'archibusi, & il Colonnese scrittore, & in somma tutti li artefici d'ogni professione, condizione, & grado, che lavorano per noi, o a giornata, o a stima, o con [121] provvisione, eccettuatone solamente Giovanni Bologna, Giaches (sic) Todesco, & Anton Maria Archibusieri; perché l'obbedischino, come la persona nostra in tutto quello che alla giornata ricorderà, ordinerà, & commetterà loro per parte nostra, concedendogli facoltà di potere crescere, & scemare, gli aiutanti a detti artefici, secondo parerà sia nostro servizio, & anco a chi non lavorerà di poter fargli ritenere, secondo il suo lavoro, pro rata, la paga, & che a rincontro a chi lavora, & si porta bene, & diligentemente, possa non solo nelle sue urgenti necessità concedergli licenza dal lavoro per qualche giorno, ma anche fargli dare una mesata anticipata delle sue paghe; Et nel medesimo modo vogliamo, che quei ministri, che avranno a somministrare, & provvedere li suddetti artefici nostri [122] delle cose necessarie per le opere, & lavori loro, che subito eseguischino quel che per tal conto sarà detto, & imposto loro dal prefato Emilio; Il quale di tutta questa cura, & amministrazione non vogliamo, che abbi da rendere conto ad altri, che a noi medesimi. Siccome ancora deputiamo il prenarrato Emilio con piena autorità, & soprintendenza sopra tutta la cappella, & musica nostra, così di voci, come d'ogni sorte d'instrumento, perché ne tenga particolare protezione, & pensiero, & perché sia obbedito da tutti li musici nostri, come noi stessi, per non rendere conto anche di questo ad altri, che a noi proprii; Et in caso d'impedimento, o di assenza del suddetto Emilio, dichiariamo, che nella carica, & soprintendenza degli artefici nostri s'intenda suo sostituto, & sia obbedito, come [123] egli stesso, maestro Giaches (sic) Todesco nostro gioielliere, & servitore, & nella carica, & soprintendenza di tutta la musica sia suo sostituto, come di sopra, Paolo Palluzzelli gentiluomo Romano; Et essendo questa la nostra espressa, & determinata volontà, ne comandiamo a chiunque tocchi 1'osservanza, & obbedienza inviolabilmente, & in fede di ciò abbiamo fatta fare dall'infrascritto nostro Segretario le presenti lettere patenti. Dato &c. Alli 3 di settembre 88".

Nota (LXXXVII) pag. 186.

A riserva dei marmi, dei quali la casa Medici ha sempre nel suo giardino di Roma lasciata gran quantità, ms. immagino, che Ferdinando facesse venire a Firenze le altre anticaglie, che colà [124] aveva provviste, e ne ho una riprova nel trovare nel Gabinetto fra i cammei uno, il quale per memoria esistente nell'archivio della Galleria, mi costa averlo egli acquistato nel 1574 per il prezzo di scudi 50. Questo cammeo di gran bellezza, e perfezione, è quello che vedesi alla tav. XXXVII del tom. II del *Museo Fiorentino*, ed in cui il Gori crede rappresentarvisi il Ratto di Ganimede per servire alle voglie di Giove, è l'abate Winckelmann nel trattato preliminare ai *Monumenti inediti* pag. LVI e LVII un altro ratto anteriore, che sofferse quel Giovane da Tantalo re di Lidia, per cui nacque una guerra fra i Lidi, ed i Frigi, o almeno ambedue assieme. Chi sa a che caro prezzo sieno saliti i cammei oggi giorno, non potrà non fare le maraviglie, che quello di cui si tratta di ottimo lavoro, e di non comune grandezza, costasse sì poco. [125]

Nota (LXXXVIII) pag. 186.

In un lato della cupola della tribuna vi è scritto l'anno 1610 col nome di Cosimo II, ma essendo questa data poco posteriore alla morte di Ferdinando mi pare verisimile, che a tempo di questo sovrano fosse proseguito, se non principiato 1'ornamento di nuova invenzione di detta cupola, il campo della quale è di color vermiglio tutto incrostato di madreperle, tanto più che Francesco Bocchi, il quale pubblicò le *Bellezze di Firenze* nel 1591 lo descrive. Nella lanterna questo autore dice ancora che vi era un foro, per cui passava il raggio solare a disegnare i tempi degli equinozi, e dei solstizi, ma di ciò non rimane vestigio alcuno, per quello che ho saputo osservare, giudicando che gli acconcimi moderni possano aver pro [126] dotte delle mutazioni nella predetta lanterna, ove solamente vedesi l'indicazione dei venti.

Nota (LXXXIX) pag. 187.

Raffaello dipinse il S. Giovanni nel deserto per il cardinal Colonna, da cui fu ceduto a messer Iacopo da Carpi medico, che lo bramava in riconoscenza di averlo risanato di una pericolosa infermità. Il Vasari tomo III pag. 215 racconta tutto questo, ed accenna che la pittura era in tela, e che a suo tempo, trovavasi in Firenze nelle mani di Francesco Benintendi. Queste due circostanze assicurano l'originalità del quadro del G. D. in confronto di altro simile posseduto dal duca di Orleans, che trovasi stampato nel I vol. del gabinetto di Crozat, ove si racconta in che modo sia in quella galleria, supponendosi che fosse por [127] tato in Francia dalla regina Maria, e che la medesima lo regalasse poi al Concino. Un altro simile trovasi in Bologna nelle stanze del gonfaloniere, ma l'istesso è già comparso a qualche intendente colorito da Pierino del Vaga, o dal Fattore, non essendo vero ch'esista appresso il pubblico una lettera scritta da Raffaello, quando si dice che lo mandasse colà (Ved. il canonico Crespi nelle sue *Lettere* fra le Pittoriche tom. IV pag. 70 e 72). Un terzo quadro non diverso, che Clemente XII ripose nel palazzo di Monte Cavallo dopo averlo acquistato per scudi



-

2000 dal collegio de' Maroniti, a cui lo 1asciò un cardinale di casa Caraffa, per le tinte oscure apparisce nella maniera di Giulio Romano (Bottari nelle *Annot*. al Vasari tom. III pag. 216). Forse alcuno di questi sarà quello, che al dire di Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* ediz. accresciuta dal [128] Cinelli pag. 229 fece copiare il vescovo Ricasoli con infinita accuratezza a segno di non essere stato riconosciuto il vero dal possessore. Nella testa giovenile di S. Giovanni il Bocchi ha creduto di vedere il ritratto di Raffaello, ma io non ve 10 distinguo. Ho bensì osservati nella pittura dei pentimenti, che concorrono ad autenticarla per originale.

Nota (XC) pag. 187.

Il ritratto di Leon X in mezzo a due cardinali serbasi ora nel real palazzo. Il Vasari che parla del medesimo nel citato vol. III pag. 196 e pag. 378 racconta che fu fatto in Roma fra l'anno 1517 e 1519, cioè negli ultimi tempi della vita di Raffaello, soggiungendo ancora nel secondo luogo, ove scrive la vita di Andrea del Sarto, essere stato ve [129] duto in Firenze in casa Medici da Federigo II duca di Mantova quando egli passò per andare a inchinarsi a ClementeVII, ed il principe, al quale era estremamente piaciuto, aver presa l'opportunità di chiederlo al papa, il quale glie ne fece grazia. Venne perciò l'ordine a Ottaviano dei Medici, sotto il di cui governo stavano Ippolito, ed Alessandro di compiacerne il duca. Dispiacque questo comando ad Ottaviano, il quale stimava molto l'opera, e pensando come uscire da questa faccenda chiese tempo a mandarlo, ed intanto chiamato a se Andrea gli disse, che bisognava contrafarlo con ogni studio. per potere inviar la copia invece dell'originale. Andrea promesse di fare quello che sapeva, e poteva, ed in fatti gli riuscì di trarre segretamente la copia a tutta perfezione, avendovi imitate fino le macchie del sudiciume che vi era allora, di modo [130] che pervenuta in mano del principe questa copia gli parve di avere ottenuto quello che desiderava. Giulio Romano lodò assaissimo il quadro, e quando il Vasari che aveva veduto lavorare Andrea capitò a Mantova, credette di doverglielo fare osservare, come la miglior cosa che vi fosse, ma Giorgio non gli nascose, che non era altrimenti quello di Raffaello. Parve ciò strano a Giulio, e gli rispose, "come no? non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai sù?" Allora il Vasari gli palesò ch'era opera di Andrea, e gliene fece vedere un segnale. A questa prova Giulio si ristrinse nelle spalle, dicendo. "Io non lo stimo meno, che s'egli fosse di mano di Raffaello, anzi molto più, perché è cosa fuori di natura, che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d'un altro, e la faccia così simile". Questa copia si vuole che sia quell'istessa, che stà nella Galleria di Napoli, [131] ove da Parma fu trasportata. Io mi sono compiaciuto a trascrivere un tal fatto per ricordare ai professori ad esser molto timidi nel dar giudizio delle pitture, la qual cosa quanto sia difficile l'osservò l'ab. Du Bos, scrivendo nelle sue Riflessioni critiche sopra la Poesia, e la Pittura tom. Il pag. 384 "L'art de deviner l'auteur d'un tableau, en reconnoissant la main du maître, est le plus sautis de tous les arts". Volle contradirgli il dilettante d'Argensville nel discorso preliminare al suo Nouvel abrégé de la vie des plus fameux Peintres, insegnando delle regole per riconoscere gli autori dei disegni, e dei quadri, ma io ho in mano da far vedere, che anche Pietro da Cortona una volta s'ingannò nel comprare a Venezia per originale una copia che veniva da Paolo Veronese, il medesimo d'Argenville narra vari fatti che contradicono la sua opinione (ved. [132] specialmente il tom. IV pag. 78 246 330), e De Piles nel Ristretto delle Vite dei Pittori pag. 94 e segg. ediz. del 1715 in 12 è assai più riservato del detto suo allievo nel pronunziare sopra l'originalità, e la filiazione delle pitture. Il Vasari poi nella propria vita tom. VII pag. 194 scrive di avere anch'esso copiata la tavola di Raffaello, per Ottaviano dei Medici, quando questo dovette consegnarla al duca Cosimo.

Nota (XCI) pag. 187.

Fra i moltissimi intagli della Madonna della Seggiola io nominerò solo quello del celebre Francesco Bartolozzi, la di cui stampa ha pubblicata in Londra nell'aprile dell'anno scorso 1778. Ella merita il titolo di bella stampa, ma conserva poco lo spirito dell'originale, essendo stata eseguita sopra un disegno, [133] che l'artefice lavorò nella prima gioventù. Se avanti di prendere il bulino egli avesse riveduto il quadro, lo averebbe deposto, e dato di mano in quella vece al matitatoio per disegnarlo di nuovo, ed allora averebbe fatta un'opera degna di Raffaello, e di se. Per quanto alla vista di tutt'i quadri di Raffaello si possa ripetere quello che Plinio Lib. XXXV cap. 9 dice della Penelope di Zeusi, cioè che in essa "mores pinxisse videtur", questa lode tanto espressiva la merita specialmente la tavola della detta Vergine, la di cui testa unisce i veri caratteri della grandezza, della semplicità, e della nobiltà nel massimo grado, e fa sentire più di quello vi è dipinto, come il medesimo Plinio, ivi cap. 10 scrive delle opere di Timante, perché in ambedue "cum ars summa sit, ingenium ultra artem erat". [134]

Nota (XCII) pag. 191.

Il luogo che io cito del Vasari è nel tom. III pag.164. Nelle note dell'ed. di Firenze si dice che un quadro similissimo al descritto, e di tal bellezza da esser creduto una replica di Raffaello, trovasi nella sagrestia del monastero di Vallombrosa. Un'altra copia antica ne veddi mesi addietro in casa di un privato, che lontana dall'originale può indurre in errore non pochi, tanto è stimabile. Del resto il G. D. di Toscana è il sovrano più ricco di quadri di Raffaello, ed io mi



sono astenuto di parlare di quelli del real palazzo, perché non ho mai pensato a scrivere 1'*Istoria delle pitture*, ch'egli possiede, essendo questa materia troppo vasta, e da meritare un opera a parte. Dirò bensì che nel detto palazzo vi è 1'altra tavola che Raffaello sbozzò per la cappella dei [135] Dei in S. Spirito, la quale pare affatto nella maniera di quella di cui si tratta, benché il Vasari (l. c. pag. 170) la dica dipinta quando egli fu la terza volta a Firenze. Mi pare che ancora non sia stata bene schiarita la vita di Raffaello, né ho forze per immaginarmi di saperlo fare, onde mi ristringerò a desiderare che alcuno si accinga a questo lavoro. Per cooperarvi però qualche cosa voglio inserir qui una lettera inedita di questo gran genio, che mi favorì nell'anno scorso Giovanni Antonio Armano giovane Veneziano, che ha gran trasporto per la pittura, ed è conoscitore sagacissimo, e pratichissimo quanto altri mai di disegni, e di stampe. Egli la copiò dall'originale trovato in Roma nelle mani di Giovanni Batista Ponfreni pittore di S. S., il quale lo aveva ricevuto in dono dalla casa Santa Croce. Ecco quello che dice nella sua natural semplicità questa lettera, premesso il suo indirizzo. [136]

"Al mio carissimo Zio Simone di Batista di Ciarla da Ur.

In Urbino.

Carissimo quanto patre. Io ho recuta una vostra letera per la quale ho inteso la morte del nostro Ill. Sig. Duca al quale Dio abi misericordia alanima e certo non podde senza lacrime legere la vostra letera, ma transiat, a quello non è riparo bisogna avere pazientia, e acordarsi con la volontà de Dio. Io scrissi laltro dì al zio prete che me mandasse una tavoleta che era la coperta della nostra donna della profetessa, non me la mandata ve prego voi li faciate a sapere quando ce persona che venga che io possa satisfare a madona che sapete idesso e no avera bisogno di [137] loro: ancora vi prego carissimo zeo che voi voliate dire al preto e a la Santa che venendo da Tadeo Tadei fiorentino al quale navemo ragionate più volte insiemo li facino honore senza asparagnio nisuno e poi ancora li farite carezze per mio amore che certo li sono ubligatissimo quanto che omo che viva. Per la tavola noni ho fatto pregio e non lo faro se io poro perchè el sara meio per me che la vada astima e impero non ve ho scritto quello che io non poseva e ancora no ve ne posso dare aviso pur secondo me ha ditto el patrone de dita tavola dice che me dara da fare per circha a trecenti ducati d'oro per qui e in francia. Fato le feste forsi ve scriviro quello che la tavola monta che io ho finito il cartone e fato pasqua serimo a ciò. Averia caro se fosse possibile davere una letera di [138] racomandazione al gonfalonero di fiorenza dal P. Prefetto, e pochi di fa lo scrisse al zeo e a giacomo, da Roma me la fesero avere ma saria grande utile per l'interesse de una certa stanza da lavorare la quale toca a Sua S. de alocare ve prego se eposibile voi me la mandiate che credo quando se dimandara al S. Prefetto per me che lui la fara fare, e a quello me ricomandate infinite volte come suo antico servatore e familiare. Non altro aricomandatime al maestro e a Redolfo avanti gli altri. Li XI de aprile M. D. VIII di casa.

El vostro Raphaello dipintore in fiorenza".

Per fare qualche istorica osservazione intorno a questa lettera, dirò primo, [139] che non essendo nota la madre di Raffaello, da essa mi nasce sospeetto, che fosse sorella di Simone, a cui la medesima è indirizzata.

II. Ch'ella è scritta la seconda volta che Raffaello fu a Firenze. Il Vasari (pag. 163) dice che nella sua prima venuta fu molto onorato da "Taddeo Taddei, il quale lo volle sempre in sua casa, e alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù", la qual cosa viene confermata dalle lettere che gl'indirizzò il cardinal Bembo, le quali vanno in stampa. Accennando adunque Raffaello di aver ragionato più volte di Taddeo col zio, questo dovette seguire quando ritornò a Urbino, dopo aver da lui ricevute molte carezze. In fatti la commendatizia della duchessa Giovanna, moglie di Giovanni della Rovere, nipote di Sisto IV al gonfaloniere perpetuo della repubblica Fio [140] rentina Pietro Soderini impressa fra le *Lettere Pittoriche* (tom. I pag. 1) è del dì 1 ottobre 1504 anno in cui Raffaello fu per la prima volta quà.

III. Che il duca di Urbino di cui Raffaello piange la morte fu l'illustre Guido Ubaldo I ultimo della casa di Montefeltro, e fratello della mentovata Giovanna, un figliuolo della quale adottò esso per successore. Questo sovrano dovette mancare prima del dì 11 aprile 1508 non ostante 1'autorità di qualche istorico, il quale in quel giorno appunto accenna il termine del viver suo.

- IV. Che Madonna rammentata da Raffaello è forse Atalanta Baglioni, per la quale dice il Vasari, che lavorasse in Firenze il cartone di un quadro, che doveva andare ad una sua cappella in Perugia, mentre di aver finito un simil cartone dà conto al zio in questa lettera. [141]
- V. Che la stanza che aveva da allogare il gonfaloniere Soderini, e che Raffaello averebbe voluto dipingere, o era la gran sala del consiglio, della quale discorre il Vasari nel tom III pagina 251, scrivendo la vita del Cronica architetto, o qualche altra camera del palazzo della signoria di Firenze, che si pensava di ornare.
- VI. Finalmente che non ho potuto immaginare cosa che mi soddisfaccia per rinvenire che opera possa essere la "Tavola che era la coperta della nostra donna della profetessa" accennata da Raffaello, e l'altra della quale non aveva fatto



prezzo, perché la lavorava a chi gli andava promettendo d'impiegarlo in migliori lavori per Firenze, e per la Francia. Stimo poi che da questa preziosa lettera ciascuno averà rilevato l'indole placido, e sommesso di Raffaello nel dare puntualmente conto di se, e [142] delle cose sue a congiunti in mancanza dei genitori che aveva già perduti, compiacendosi di dipendere da loro con intiera ubbidienza per tutte le sue azioni, benché tale già fosse da dover essere rispettato per i suoi gran talenti. Io sono sicuro che non mi sarà fatto colpa di essermi trattenuto in tali ricerche in grazia di un uomo, ch'è tanto caro a tutti quelli che sono scossi dal bello nelle opere di pittura.

Nota (XCIII) pag. 192.

Fra le cose che accenna il Bocchi vi è la testa di Turchina, ch'egli giudica un Giulio Cesare, e per tale l'annunzia Anselmo Boezio de Boot nella sua storia delle Pietre preziose lib. Il cap. CXV mostrando di crederla cosa singolare. É più verisimile che sia un Tiberio, come la caratterizza il Gori nel Museo Fiorent. [143] dandandone la figura tom. I tav. III pag. 14. Una descrizione esattissima ne porta Mariette in fine del suo Trattato delle Pietre intagliate, dicendo egli ch'era stata somministrata da Antonio Cocchi. In questa descrizione si attribuisce l'acquisto di così raro pezzo al cardinal Leopoldo dei Medici, ma ciò non può esser vero, venendo scritto dal Bocchi, come dicevo, che a suo tempo esisteva nella Tribuna, ove tuttavia esiste. D'alcuno non si conosce una simil pietra di egual mole, essendo la testa alta 860 di braccio Fiorentino, cioè 2 pollici, e 10 linee 12 del piede Parigino. Fra molti naturalisti pare che oggimai si convenga esser la Turchina una specie di Busonite, o dente molare petrificato, e di quì deriva esser molto difficile il trovarne di grandezza un poco straordinaria (Bertrand Diction. des Fossiles art. Turquoise). Il nostro D. Targioni Tozzetti però è di senti [144] mento, che la vera Turchina di Persia, o della Vecchia Rocca sia una gemma, o petrificazione naturale, e di sua propria indole (Viaggi per la Toscana, ediz. 2 t. VIII p. 416), e potrei citare altri che sono della sua opinione, non ostante gli esperimenti di Reaumur (Ved. l'articolo predetto nell'Enciclopedia), e fra questi coloro che tengono contro il P. Arduino, la pietra detta da Plinio lib. XXXVII cap. 8 Callaïs non altra essere che la Turchina, cosa che ha quasi ridotta all'evidenza Ioannon de Saint Laurent nella sua dissert. sopra le Pietre preziose degli antichi par. I cap. XIII fra le Dissert. dell'accademia di Cortona vol. V pag. 60 e 61.

Nota (XCIV) pag. 193.

Il libro da me citato, ch'è di pag. 58 in 4, è l'appresso Canzone [145] del sig. Giovanni Battista Elicona nelle sponsalitie della Serenissima Madama Maria Medici, e del Christianissimo Enrico IV re di Francia & di Navarra con annotationi del Sig. Filippo Pigafetta. Con licenza de' Superiori In. Roma appresso Nicolò Mutii MDC. Segue dopo il frontispizio la dedica alla Maria dei Medici indirizzatagli dal Pigafetta da Roma nel dì 15 settemb. 1600 in cui nulla si trova di rimarcabile. Il Pigafetta, che si vanta alla pag. 44 di discendere da Firenze, e d'avere avuti per suoi maggiori quelli della Rosa, perché nella sua arme portava tre rose rosse, i quali possedevano le loro case in Via Rosa, e 400 anni avanti essendo Guelfi di partito erano usciti in esilio, e si erano ricoverati a Vicenza non curando di più ritornare inToscana, era un letterato di quella città, noto per varie traduzioni in nostra lingua, e che godette l'amicizia del celebre Pei [146] reskio, siccome si legge nel I libro della di lui vita scritta dal Gassendo.

Nota (XCV) pag. 194.

Il Pigafetta disegna, che allora la Galleria era veramente il solo corridore a levante. Non so se questo o l'altro corridore a ponente, che fu ornato molto dopo, fosse il luogo, ove nel 1607 la sera del 19 ottobre terminata la magnifica cena imbandita per le nozze del G. D. Cosimo II, e dell'arciduchessa d'Austria Maria Maddalena venne preparata "sopra un lunghissimo ordine di tavole quella finissima, e delicatissima confezione", gli avanzi della quale, ch'erano di quanto si pregiavano Genova, Napoli, e Venezia furono saccheggiati dal popolo alla presenza del principi stessi, nel modo che si legge nella *Descrizione* delle feste fatte in quella occasione mandata in luce [147] dal Giunti stamp. l'anno di poi in un libretto in 4 adorno di rami pag. 26. In un altro giorno delle predette feste quivi si trattennero i medesimi sposi ad osservare un giocolatore che dalla torre del Palazzo Vecchio fino alla sponda d'Arno giocolò sul canapo con gran maraviglia di ognuno, cosa che veddi io rinnovare nei primi anni di mia gioventù. Tutto ciò mi compiaccio a scrivere per memoria dei costumi dei passati tempi.

Nota (XCVI) pag. 198.

Questa loggia sopra di cui termina il corridore a ponente della Galleria, è quella che volgarmente dicesi ancora dei Lanzi. La fece fabbricare la repubblica Fiorentina nel 1374 col disegno di Andrea Orgagna, per avere un luogo pubblico difeso dalle piogge nell'occasione del [148] possesso, che ogni tre mesi doveva prendere il supremo magistrato (Scipione Ammirato nel lib. XIII delle sue *Istorie Fiorent*. tom. II p. 691). Fino ai nostri giorni si sono veduti sopra la medesima degli avanzi del giardino pensile, che accenna il Pigafetta, e la piccola loggetta che vi rimane con altri ornati sono opera del Buontalenti, siccome abbiamo dal Baldinucci tom. VII pag. 16. Nei libri dell'archivio della guardaroba



ho incontrato il nome del giardiniere, che teneva conto di questo giardino, ed era un certo Angiolino, la qual cosa prova essere stata questa un'amenità non così piccola, e ristretta, come altri potrebbe immaginare.

Nota (XCVII) pag. 199.

Non varrebbe la pena di arrecare esempi della munificenza della casa Me [149] dici nel distribuire i rimedi, e gli odori della sua fonderia, se un illustre poeta, cioè Gabriello Chiabrera non ne avesse conservata la memoria nella propria vita, ove i favori descrive che ricevè dal G. D. Ferdinando I con somma largità, quando egli si trovò in Firenze per suo piacere, e se una Canzone del D. Carlo dei Dottori altro poeta di qualche merito diretta a Carlo Dati non fosse alle stampe fra le sue *Odi* impresse a Padova nel 1659, ove decanta questa generosa pratica. Una lettera poi da Francesco Redi scritta a D. Francesco Urea nel 1671, e pubblicata nella raccolta dì Giuseppe Manni delle lettere di quel celebre nostro medico, fa sapere, che i medicamenti della fonderia del G. D. andavano fino al Messico, e negli altri luoghi dell'Indie. [150]

Nota (XCVIII) pag. 202.

Sembrami poter dire in questo luogo, che il Peireskio nell'essersi posto ad osservare i moti dei satelliti di Giove, ch'erano stati scoperti dal Galileo, adottando la denominazione data loro dal medesimo, giudicò dovere assegnare a ciascuno di essi il nome di un personaggio della casa Medici, per meglio spiegarsi nelle sue tavole, che compose, e "quia debebat, praesertim servato familiae honore, reginas duas inclytas, quas illa (Medicea familia) nostrae Galliae dedisset, syderibus adscribere, ideo extimo planetarum Catharinae nornen fecit proprium; alteri, qui prae caeteris eximie resplendet, Mariae, tam sequenti Cosmi maioris, & intimo Cosmi minoris". Così scrive il Gassendo nella di lui vita [151] all'anno 1610 lib. II pag. 240 Opp. tom. V ed. Flor. Nell'archivio della guardaroba mi sono imbattuto a vedere che l'obiettiva del canocchiale del Galileo si ruppe in vita di lui, e così rimase agli eredi, i quali a persuasionedi Vincenzio Viviani ultimo dei suoi scolari la posero nelle mani del cardinal Leopoldo acciò si degnasse farla conservare, benché in tale stato, fra le cose più stimabili della Galleria. Il cardinale aveva disposto di passarla in dono al G. D. suo fratello, ma la morte lo prevenne, sicchè entrò nella medesima Galleria con le altre rarità di lui, e fu poi, come ho detto, aggiustata nell'ornamento in cui tuttora si trova. Dei resto il nome Mediceo non fu portato in cielo dal solo Galileo, tanto la protezione delle lettere arreca fama, ed onore anche ai sovrani. Regnero de Graaf medico di Delft nel consacrare il suo trattato De mulierum [152] organis generationi inservientibus al G. D. Cosimo III con sua lettera in data dei 13 febbraio 1672 dopo aver parlato del Galileo soggiunge "Itaque in vicina nobis Belgia Florentius Langrenus, rerum coelestium scientia praecellens, cum & is novi aliquid moliretur, pleniorem orbis lunaris, quod nondum tunc alter descriptionem aggressus, edito schemate selenographo, telluris cuiusdam instar in varia regna, & tetrarchias diviso, fas non esse existimavit praeterire Mediceos, convenientemque illis est elargitus sedem in terra quam Honoris appellavit. Et nuper in hoc Batavorum solo industriae felix Christianus Hugenius, nulli id usque temporis observatum comitem Saturni, ipsumque planetam lucido circumdatum annulo, ac velut corona redimitum primus ingeniose demonstrans ista quoque domandum, Me [153] diceum elegit heroem eminentissimum, & sereniss. principem Leopoldum &c". Con detto Ugenio il cardinale era in commercio di lettere.

Nota (XCIX) pag. 204.

Gli astrolabi che accenno sono adesso nel real Gabinetto di Fisica. È probabile, che fra i medesimi vi sia quello che rammenta il P. Ignazio Danti nella P. IV del suo trattato dell'*Uso*, & *Fabbrica dell'Astrolabio* ediz. dei Giunti del 1578 in 4 p. 115, e che possedeva Cosimo I fabbricato forse 500 anni avanti.

Nota (C) pag. 205.

Fra gl'istrumenti della Galleria ve n'erano di quelli dei tempi di Cosimo lavorati da Cristofano Schisslerd d'Augusta nel 1549 d'Antonio Bianchini in [154] Venezia nel 1564 che ne costruì uno molto simile al compasso di proporzione del Galileo, da Baldassar Lancia da Urbino nel 1567 da Giovanni Batista Giusti Fiorentino nel 1568, e da Gualtieri Ascenio di Lovanio, nipote del celebre Gemma Frisio nel 1574. Tutti questi nomi si leggevano nei respettivi pezzi. Io gli ricopio, perché in qualche forma rimanga la memoria di quegli artefici, che in passato meritavano quanto meritano ora quelli di Londra, e di Parigi. Di altri dei tempi posteriori non mi fo carico di parlare, essendo cosa che a me non appartiene, ma bensì a chi ha in custodia il real Gabinetto di Fisica, il quale potrebbe dar materia ad un'istoria molto interessante delle cognizioni dei nostri antenati. La detta collezione d'istrumenti si accrebbe nel 1654 (Libri dell'archivio della guardaroba) con un buon numero di quelli, che aveva [155] portati di Alemagna il principe Mattias fratello di Ferdinando II, e con altri che morendo lasciò il duca di Nortumbri, Ruberto Dudley gentiluomo Inglese, di cui si danno varie notizie nell'*Osserv. Fiorent.* tom. I P. II pag. 63 e segg. Egli fu l'autore di una grand'opera intitolata *L'Arcano del mare* contenente una magnifica raccolta di carte corografiche, e marittime, e morì nel 1649. Nel 1670 furono aggiunti



-

altri istrumenti dell'eredità di D. Giulio Medici, uno dei figliuoli naturali di D. Antonio principe di Capistrano, che ho già nominato, e che di nuovo dovrò rammentare fra poco. D. Giulio mancò di vivere nella casa di Pinti il dì 15 luglio di detto anno (Archivio sudd.). Finalmente nel 1676 in questa collezione furono incorporati tutti quelli che possedeva il cardinale Leopoldo. (Archivio predetto) [156]

Nota (CI) pag. 213.

Forse anche ai tempi di Ferdinando II il Redi ebbe influenza nella fonderia Medicea, perché in una sua lettera fra quelle stampate in Firenze nel 1716 da Giuseppe Manni scrive di aver proseguite per lo spazio di molti anni assaissime esperienze sopra le tinture d'oro di molte specie, e di aver trovato ch'erano inganni volontari, o semplicità di uomini creduli, e queste prove non potevano effettuarsi se non in detta fonderia, ed il Redi si occupò forse intorno alle medesime in occasione di servire agli esperimenti, che 1'accademia del Cimento prendeva a fare sopra quanto credeva, che potesse condurre a spegnere gli errori, ed a scoprire nuove verità. [157]

Nota (CII) pag. 214.

"La Fonderia dell'Illustrissimo, & Eccelentissimo sig. D. Antonio Medici Principe di Capistrano &c. nella quale si contiene tutta l'arte spargirica di Teofrasto, Paracelso, & sue medicine: & altri segreti bellissimi. Stamp. nel palazzo del Casino di Sua Eccell. Illustriss. In Fiorenza l'anno 1604 in 8 di pag. 140". Questo è il frontispizio dell'opuscolo rammentato nel testo impresso con eleganza in corsivo, il quale mi ha dato cortesemente il comodo di leggere il D. Antonio Durazzini medico Fiorentino, ch'è al possesso di tutte le cognizioni proprie dell'arte, la quale con decoro professa, ma essendo questo opuscolo tutto tessuto di ciò che apprezzavano i nostri buoni antichi nella ricerca [158] dei naturali segreti, non ha altro merito, che dare a noi un autentico attestato della loro credulità. Non apparisce da chi sia stato composto, essendo privo di qualunque introduzione, ma mi figuro che lo scrivesse qualche chimico, il quale fosse alla testa della fonderia del principe, parlando non di rado al medesimo, ed alcuna volta a chi legge, come dove riporta una ricetta d'oro potabile, dicendo che in Praga, era stata comprata per 24 ducatoni, e che davasi in dono al pubblico. Di questo rarissimo libro non ho trovato che alcuno parli, e solamente nella libreria Magliabechiana in quattro grossi volumi si conserva ms., portando in testa il frontispizio stampato. Il casino poi di D. Antonio era quello della Via del Campaccio posseduto presentemente dal generale Alessandro Dumesnil, ma prima egli abitò in quello di San Marco, [159] come si ha dal Migliore nella Firenze illustrata pag. 230.

Nota (CIII) pag. 215.

Tavernier lodato in alcuni versi molto spiritosi da Boileau, corse l'Italia verso la metà del passato secolo. Egli riporta la figura del Diamante Mediceo, che d'altri è stata riprodotta, e che può vedersi anche in cristallo nella Galleria, e dice che la sua acqua pendeva nel color di limone. Questo autore dava fra i diamanti il primo luogo ad uno del Gran Mogol di carati 279 9/16. L'imperatrice di Moscovia ne comprò nel 1772 uno di 779 carati. Ved. L. Dutens nel già citato opuscolo delle *Pietre preziose* P. I cap. 3 p. 32 e seg. Quello del Brasile di 1680 carati, che possiede il re di Portogallo, abilissimi lapidari sospettano che sia un Topazzo, come [160] attesta l'ab. Raynal nella sua *Istoria filosofica, e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie* lib. IX cap. 54 ed. dell'Aia 1774 tom. III pag. 468.

Nota (CIV) pag. 216.

Potrei fare osservare che questo principe amava assai le gioie, e che ne aveva in gran copia, avendo trovato memoria nel cod. 197 della cl. XXV dei mss. della Magliabechiana di un altro diamante ch'egli aveva acquistato nel 1608 il quale, quando messer Pompeo Studendoli Veneziano lo rese faccettato al successore pesava denari 23 cioè 112 carati, ma basterà che rammenti quello che si legge nella vita di Maria dei Medici sua nipote stampata a Parigi nel 1774 cioè, che Ferdinando gli regalò molte pietre, e gioielli di gran prezzo, fra i quali vi era un dia [161] mante, ch'ella si pose in petto il giorno della ratifica del matrimonio col re Enrico IV a Lione, e che veniva valutato 150000 lire (tom. I pag. 18 e 34). L'anonimo autore scrive ancora (pag. 25) che la galera su cui fu trasportata Maria da Livorno a Marsilia "étincelloit d'or, & de pierreries; jamais on n'avoit vu sur la mer un spectacle si beau. On a même peine à concevoir comment la fortune du Gran Duc pouvoit être assez considerable pour le mettre en état d'équiper un bâtiment d'un prix aussi immense; en effet, sans compter toutes les pierres precieuses dont il étoit enrichi tant au-dedans, qu'au-dehors, on estimoit 210000, livres les seules armes du Roi, & de Ferdinand qu'on avoit placées devant le siége où la Reine étoit assise". [162]

Nota (CV) pag. 221.

Oltre Cochin vol. II p. 26 ed. di Parigi del 1758 ha confessato del Coreggio essere il quadro della Tribuna anche l'egregio cav. Mengs nel suo passaggio per Firenze, quando ritornando di Madrid andava a ristabilirsi a Roma. Nel



•

sopracitato ms. che ho avuto alle mani, nel quale si dà giudizio di tutte le pitture del Coreggio, di questa del G. D. di Toscana si dice veramente che non è "delle più belle. La composizione, ed i panni sono poco studiati, ma la testa della Madonna, e le mani sono mirabilmente dipinte, e colorite, benché di minor forza delle più belle opere sue", e si paragona per lo stile ad un quadro ch'è nella sagrestia grande di S. Lorenzo dell'Escuriale rappresentante Cristo con la Maddalena che gli dice "noli me tangere". [163]

Nota (CVI) pag. 227.

Non sarà senza qualche piacere di chi prenderà in mano questo *Saggio* il sentire quello che sia rappresentato nelle respettive volte del corridore a ponente della Galleria.

Adunque cominciando dalla gran terrazza nella prima, ch'è delle minori, come le altre, le quali occupano lo spazio dei sodi della fabbrica, e dove le città dello Stato Fiorentino si sono simboleggiate con le loro imprese, e con le azioni più gloriose dei loro cittadini, vedesi espresso Livorno.

La 2 è dedicata all'Agricoltura, ed in lei non meno, che nelle successive si riposero i ritratti di coloro, i quali fra i nostri scrissero, o maggiori comparvero in quell'arte, o disciplina.

La 3 alla Pittura. [164]

La 4 alla città di Prato.

La 5 alla Scultura.

La 6 all'Architettura, e

La 7 alla Poesia,

Nell'8 segue S. Miniato.

Nella 9 l'Istoria, e

Nella 10 l'Eloquenza Toscana.

Nell'11 è stata fatta memoria delle accademie stabilite in Firenze in vari tempi.

Nella 12 di Colle,

Nella 13 della Musica,

Nella 14 della Medicina,

Nella 15 della Politica, e

Nella 16 della città di Cortona.

Nel 17 spartimento compariscono i Filosofi.

Nel 18 si ha Montepulciano.

Nel 19 vengono i Legali.

Nel 20 viene S. Sepolcro.

Nel 21 si rimira la Teologia,

Nel 22 l'Amor delle Lettere, [165]

Nel 23 l'Amor della Patria, e

Nel 24 1'antica Volterra.

Il 25 fu destinato alla Mattematica.

Il 26 ai più illustri segretari della repubblica Fiorentina,

Il 27 ai più famosi Ambasciadori ch'ella spedisse a diversi potentati, e

Il 28 ad Arezzo.

Nel 29 fu figurata la Varia erudizione,

Nel 30 la Munificenza nelle fabbriche,

Nel 31 la Prudenza civile,

Nel 32 Pistoia,

Nel 33 l'Ospitalità, e

Nel 34 la Fortuna che inalzò vari soggetti a felice sorte.

Nel 35 per il Valor militare in terra,

Nel 36 per Pisa,

Nel 37 per nel Valor militare in mare fu impiegato il pennello.

Così nel 38 per effigiare coloro ch'ebbero signorie appresso gli stranieri, e

Nel 39 per rappresentare la Liberalità verso gli altri. [166]

Alla distrutta città di Fiesole fu dato il 40.

Nel 41 fu divisata la Liberalità verso la patria.

Il 42 reca i ritratti dei principi secondogeniti della casa Medicea,

Il 43 quelli coloro di detta famiglia, avanti che Cosimo I acquistasse la sovranità, e di alcun altra delle nostre, nelle quali



-

fiorirono alcuni principi con dominio.

Nel 44 si è simboleggiata la città di Firenze.

In questo luogo termina il corridore a ponente, e principia 1'altro a mezzo giorno, nella prima volta del quale ch'è la 45 vi sono espresse le principali virtù dei IV Granduchi Cosimo I Francesco I Ferdinando I, e Cosimo II.

Nella 46 vi è ritratto S. Domenico, e S. Francesco, i quali abboccatisi assieme in Firenze strinsero con fraterna carità perpetua vicendevole unione. [167]

Nella 47 il Concilio Fiorentino del 1439 a tempi di Eugenio IV che v'intervenne.

Nella 48 la Pietà.

Nella 49 che occupa lo spazio più vasto, tornando nel mezzo al mentovato corridore, la Santità con una gloria, a cui fanno vaga corona i Santi, e le Sante Fiorentine, e

Nella 50 l'Etruria.

Nella 51 vien rappresentata l'istituzione dell'Ordine militare di S. Stefano P. e Mart.

Nella 52 ch'è l'ultima, si scorgono effigiati S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri, due grandi anime che vissero in perfetta amicizia, e sopra dei quali Firenze ha dei diritti. Le altre volte che adornano il corridore a levante sono tutte dipinte, come ho accennato, a grottesco, genere di pittura, nella quale se l'occhio non trova alimento da tra [168] mandare alla memoria, trova pascolo per dilettarsi nelle fantastiche idee dell'artefice.

Nota (CVII) pag. 228.

Il canonico Panciatichi morì nel 1676, e sono alla luce alcuni componimenti accademici, che mostrano la svegliatezza del suo talento. Il D. Cinelli però nella sua *Toscana letterata* ms. nella Magliabechiana tom. Il pag. 1147 scrive così del fine disgraziato di questo uomo: "Il canonico Lorenzo Panciatichi, per troppo studio, ed applicazione posta in una lite che molto premevagli diede in un ipocondria così forte, che privato del senno, mentre era in letto, miseramente si gettò nel pozzo della propria casa, ivi infelicemente morendo con stupore della città tutta". [169]

Nota (CVIII) pag. 228.

Lessels nel suo *Viaggio d'Italia* comparso a Lione nel 1685 in II volumi in 12 parla nel primo pag. 186 e segg. della Galleria di Firenze con trattenersi sopra cose molto ridicole, e dice che la medesima Galleria aveva la figura di un L. Addisson che la visitò nel 1700 lo riprende nelle sue *Osservazioni* per servire di supplemento al viaggio di Misson tom. IV pag. 291 ediz. di Parigi 1722 avendo trovato ch'ella accostavasi piuttosto al Π dei Greci. Ambedue questi viaggiatori avevano ragione, perché nel tempo che il primo fu quà la Galleria, non essendo rinchiusa che in due corridori, aveva la forma ch'egli dice, e quando ci venne il secondo, essendovi stato unito anche il terzo corridore prese nuova figura come ora si vede. [170]

Nota (CIX) pag. 230.

Lasciando addietro la favolosa origine dell'Ermafrodito da Mercurio, e da Venere, indicata dal nome medesimo, in mentre può vedersi sopra di ciò Ovidio nel lib. IV delle Metamorfosi, Ausonio nell'epigramma 98 &c, è d'avvertirsi, che molti sono i marmi, ed i bronzi, e non poche le gemme intagliate che presentano questo mostruoso individuo, come sanno gli antiquari, la qual cosa spiega forse essere stata sotto gl'imperadori Romani meno raro di quello che si crede, e di quello che lo fosse, quando al dire di Cicerone nel libro de Divinatione, segno di cattivo augurio era considerato il nascimento di uno, in cui apparisse il distintivo dei due sessi. Tito Livio nel lib. XXVI narra in fatti, che nel consolato di C. [171] Claudio Nerone, e di Marco Livio l'anno di Roma 546 per consiglio degli aruspici etruschi, che furono consultati, fu gettato in mare lontano da quella metropoli un Androgine nato a Fursinone, considerando ciò, come "foedum ac turpe prodigium". Plinio poi lib. VII cap. 4 scrive "Quos hermaphroditos vocamos, olim androgynos vocatos, & in prodigiis habitos, nunc vero in deliciis", le quali parole indicano, che dopo la caduta della repubblica, Roma vedeva non di rado alcuni di costoro mescolati nella moltitudine dei servi per soddisfazione delle sfrenate voglie dei ricchi voluttuosi. Da ciò sarà derivato l'uso di ritrarre oggetti, che allettavano coloro, i quali la noia dei piaceri aveva resi freddi, ed insensibili ai più naturali, delineando forme più belle, di quelle che nel vero mai si sono incontrate. E certamente quante figure conosco di [172] questo genere tutte appariscono di un lavoro dei tempi, nei quali la Scultura meglio fioriva nella capitale del vecchio mondo. Io poi senza entrare in quel molto che si trova scritto intorno all'esistenza, o non esistenza di esseri umani, nei quali i principali organi dei due sessi s'incontrino, mi contenterò di dire che il barone Alberto de Haller nella prima adunanza della real società di Gottinga tenuta il dì 23 aprile 1751 lesse una memoria, in cui esaminò "Num dentur Hermaphroditi", e nella medesima si dichiarò per l'affermativa. Questa memoria può leggersi nel tom. I dei Commentari di detta società, e nella part. I del vol. Il Operum anatomici argumenti minorum dello stesso autore ediz. di Losanna 1767 in 4 pag. 9 e segg. Il nome di questo celebre medico crea una presunzione di gran peso a favore di quelli che fossero della sua opinione. [173]



Nota (CX) pag. 232.

Nel medesimo Monte Celio nel 1668 (Carteggio dell'Agostini nell'archivio della Galleria) fu trovata la Lucerna cristiana a foggia di navicella di buon lavoro, e di molta celebrità fra gli antiquari, perché vi è a poppa S. Pietro che guida la medesima, e S. Paolo stante in atto di predicare. Ella è stata prodotta in pubblico da vari, e fra gli altri dal Bellori nelle sue *Lucerne antiche* P. III tav. XXXI dal march. Maffei nel *Museo Veronese* p. I &c. Si può la medesima vedere nel gabinetto dei bronzi antichi, armadio XIV fra le cose cristiane.

Nota (CXI) pag. 233.

Fra le carte dell'archivio della Galleria vi è il riscontro delle iscrizioni [174] venute di Affrica, ed il Gori le ha pubblicate fra le altre della medesima con indicarne la provenienza, nel I volume delle Iscrizioni esistenti per la Toscana, dopo Ottavio Falconieri, il quale ne inserì XXIII communicateli dal cardinal Leopoldo in fine delle sue Iscrizioni Atletiche impresse in Roma nel 1668 in 4 pag. 177 e segg. e dipoi nel tom. VIII del Tesoro delle antichità Greche di Iacapo Gronovio. Il Pagni era a Tunis nel 1667. Di là mandò ancora al predetto cardinale una relazione di varie memorie ritrovate nel suo viaggio, e relative specialmente all'antica Cartargine, e questa relazione voleva pure il Falconieri stampare dietro le predette iscrizioni, se la sollecitudine dello stampatore per mandar fuori l'opera, non glie lo avesse impedito (pag. 158), ma ella serbasi fra i fogli dell'archivio suddetto. Del D. Pagni letterato poco cognito [175] bisogna vedere il D. Giovanni Targioni Tozzetti nel volume IX dei suoi Viaggi ed. 2 pag. 180. Il p. Noris nella dedica al principe suddetto della sua dissert. De duobus nummis Diocletiani, & Licinii scrive intorno a ciò. "Vidit haec aetas grande miraculum, cum magni Principes, horumque votis ac suis pariter lucris indulgens subditorum avaritia, mille navibus toto oceano sparsis ingenti auri, atque argenti ponderi, ac pretiosissimis mercibus in Europam devehendis inhiaret, Africanorum marmorum antiquitus inscriptorum acervos, hoc est victricis Romae reliquias barbarico squallore sordentes, ac longioris temporis edacitate corofas, tuis navibus in Etruriam advectas, Mediceorum Musei atria nobilitasse. Scimus olim romanos Duces e devictis Graeciae atque Asiae urbibus eximii operis statuas ac pulcherrima signa ab [176] staulisse, ut publici veluti orbis rapinis privatas in urbe aedes locupletarent. Verum tot inscriptos lapides eruditionis tantum promovendae gratia, e longinquo adductos, nullius plane saeculi, nullius exempli, sed tui tantum erga rem antiquariam studii fuit". Leopoldo essendo in Roma nel 1670 per il conclave dopo la morte di Clemente IX vi raccolse molte anticaglie, e fra le altre XLII marmi scritti, i quali furono mandati alla Galleria l'anno dipoi, come stà notato ai libri della guardaroba. Il medesimo nel tempo stesso fece fare degli scavi a S. Francesco a Ripa, ma non so se con frutto (Carteggio di Paolo del Sera, e del conte Annibale Ranuzzi nell'archivio della Galleria). Non mi è stato possibile sempre il distinguere nelle memorie che ho nelle mani, quello che andava acquistando per se il G. D. Ferdinando II, e [177] quello che il fratello Leopoldo comprava, ma è bensì fuori di dubbio, che l'unione di questi due principi produceva, che il primo riposasse sopra la capacità, e zelo dell'altro in moltissime cose, ma specialmente rispetto a tutto quello che riguardava l'aumento della Galleria, ed io ho creduto di poter far merito a Ferdinando delle cose di maggior prezzo. Anche dopo la morte di lui Leopoldo ebbe la medesima influenza sull'animo del nipote Cosimo.

Nota (CXII) pag. 234.

Il celebre scultore Ghiberti morì nel 1455 vale a dire 75 anni avanti che l'Idolo fosse scoperto, la qual cosa non avvertì il Bottari, il quale sulla fede di Richardson ha mostrato di aderire al sentimento del volgo in una nota alla [178] vita di Lorenzo scritta dal Vasari tom. III pag. 80. Piuttosto è da disperare di rinvenire chi lavorasse questa base, e Giovanni Batista Passeri in una lettera, che citerò più sotto, avverte che nel tempo in cui fu dissotterrata assaissimi eccellenti artefici travagliavano in Pesaro in marmo, ed in bronzo. Un'altra base che serviva ad un David di Donatello pur di bronzo, che io credo esser quello del gabinetto dei bronzi moderni a mano destra all'entrare, cita Filippo Baldinucci tom. III pag. 87 come esistente nella Galleria, descrivendola in modo che potrebbe esser presa per la prima. Ella era opera di Desiderio da Settignano allievo del medesimo Donatello, ed il Vasari nel citarla dice, tom. II pag. 338 che fosse di marmo. Io non so quello che ne possa esser seguito. [179]

Nota (CXIII) pag. 244.

Il ritratto di Raffaello, ch'è nella Galleria è fatto nella prima sua maniera, onde non è di gran bellezza. Assaissimo più prezioso è quello di casa Altoviti da monsignor Giovanni Bottari indicato nelle *Annotazioni* al Vasari tom. III pag. 158, e migliore sarà ancora quello, che alla vendita della galleria del principe di Contì fu pagato 1480 franchi, s'è vera la sua autenticità, e se sussiste che, come dice il catalogo stampato, fosse di Carlo I re d'Inghilterra, e che Carlo II lo regalasse al cardinal Mazzarino. Ma non manca a S.A.R. un prezioso ritratto di Raffaello dipinto da un altro celebre pittore, cioè da Leonardo da Vinci. Egli è in un quadretto con testa giovenile in faccia fino a tutto il collo rivestita di quei [180]



tocchi, che la natura imprime nel primo fior dell'età. Il cardinal Leopoldo lo ebbe 1'anno 1668 da Venezia per il prezzo di scudi 100 (Carteggio di Paolo del Sera nell'archivio della Galleria), e quantunque nell'esame che fu fatto di esso in Firenze prima dell'acquisto non fosse stata riconosciuta la persona che rappresentava, per quanto da tutt'i professori fosse trovato essere delle migliori cose di Leonardo, nondimeno volentieri aderisco al parere di Cochin, il quale vol. II pag. 26 lo ha annunziato per essere l'effigie di quel sublime genio, e così ha fatto il Bottari suddetto, parendomi specialmente nelle ciglia di vedervi i delineamenti del suo volto. I pittori Veneziani molto prima avevano pensato nel medesimo modo, come spiega una lettera del suddetto Paolo del dì 1 agosto 1665. [181]

Nota (CXIV) pag. 249.

Fino a 1080 scudi pagò il cardinal Leopoldo il quadro della Resurrezione di Lazzero ch'è nella Galleria di mano di Paolo Veronese, e che và in stampa nella quadreria del G. D. di Toscana. Paolo del Sera nel 1650 lo comperò a Venezia dai conti Vidman, appresso a quali lo cita il cav. Ridolfi P. I p. 325, ed esiste la lettera in data del dì 29 luglio 1651, in cui si ebbe a giustificare sopra l'autenticità del medesimo, e sopra altre accuse. Per autenticare quanto dice il Magalotti non altro ci vorrebbe se non che fosse pubblico il carteggio, che per 20 anni, e più ebbe con Leopoldo il detto Paolo del Sera gentiluomo Fiorentino stabilito in Venezia per affari di mercatura, sopra negozi di acquisti di quadri, e di disegni. E lo meri [182] terebbe certamente essendo pieno di notizie pittoriche assai interessanti, come che l'istesso Paolo, per se ancora raccoglieva pitture, ed era intendente assai secondo quello che scrive il cavalier Ridolfi nel ragionare di Giorgione da Castelfranco, ed il Boschini nella Carta del navegar pitoresco, il quale asserisce che dipingeva, e ch'era allievo del caval. Tiberio Tinelli. Egli però in una lettera dei 15 settembre 1657 si fa scolare del Prete Genovese. Fu creato senatore da Cosimo III nel 1672, e morì nell'istesso anno. Il suo carteggio si serba nell'archivio della Galleria in una voluminosa filza tutta di lettere di lui, ma non è il solo che possa essere interessante, e che possa mostrare che il Magalotti scriveva la semplice verità. Il Baldinucci nella vita di Lorenzo Mehus tom. XIX pag. 135 narra, che Leopoldo gli fece dipingere un quadro, il quale [183] doveva servire "per coprire una tavola fatta con bello spartimento dove dovevano esser notate tutte le pitture della sua real Galleria", ed in cui vedevasi Giorgio Vasari in atto di scrivere le vite dei Pittori, ed una vaga femmina, che gli assisteva con diverse cose aggiunte per ispiegare la sua intenzione.

Nota (CXIV) pag. 250.

Grandissime premure, e diligenze usava il cardinal Leopoldo per la raccolta dei Disegni, della quale parla, e fa menzione più volte con lode il Malvasia nella Felsina Pittrice, e vi vorrebbe poco per trarre dai carteggi molte curiose notizie in questo genere, le quali peraltro giustificherebbero l'intelligenza che aveva il principe nel conoscere i maestri, e l'impegno, per non essere ingannato, di prendere tutte le strade per verifi [184] cargli, mandando ai professori per l'Italia quei pezzi, sopra i quali aveva dei dubbi. Alla morte di Salvador Rosa si lusingò di avere i disegni che lasciava questo uomo singolare, ma monsig. Domenico Maria Corsi gli scrisse da Roma nel dì 1 d'aprile 1673 "Si sono fatte diligenze per i disegni del medesimo Rosa, e specialmente per i libri di Notomie, ma chi ha assistito a mettere insieme le sue cose, m'afferma che questi libri non si trovano, e quel che pare incredibile, che de' disegni non ve n'è alcuno, eccettuate poche bagatelle fatte in prima gioventù, e certi schizzi, che sono piuttosto ricordi, o embrioni di linee confusissime, inintelligibili anco ai professori". Filippo Baldinucci fu impiegato alla disposizione della raccolta predetta, e suggerì al cardinale di divisarla per ordine cronologico dei pro [185] fessori, dei quali aveva disegni. Morì Leopoldo avanti che ciò fosse pienamente eseguito, ed il G. D. Cosimo III volle che il Baldinucci terminasse l'intrapresa distribuzione, siccome egli medesimo narra nel Proemio alle sue Notizie tom. I pag. VIII e IX, e nella Lettera al marchese senat. Vincenzio Capponi sopra alcuni quesiti relativi alla pittura pag. II ediz. del 1765. Vero è però, come dovrò osservare quando darò il catalogo di questi disegni, ch'essi non si vedono attualmente distribuiti tutti con l'ordine immaginato da Filippo, mentre oltre i volumi che racchiudono quelli di un sol maestro, altri ve ne sono intitolati Universali, nei quali si trovano collocati altri disegni per ordine cronologico dei Pittori che gli fecero. Questa collezione fu mandata in gran parte alla Galleria nel 1700 e nell'archivio della guardaroba ove se ne vede l'inventario, [186] si trova notato ancora che sopra 4700 pezzi di scarto passarono come inutili altrove.

Nota (CXVI) pag. 250.

Una bella testimonianza rende il Noris al cardinal Leopoldo nella mentovata dedica della dissertaz. in cui illustrò il medaglione di Domiziano, e quello di Licinio "Cum vero" egli dice "probe nosses totius antiquitatis thesaurum in vetustis ac alta rubigine obductis numismatibus contineri, quamvis regnantis Familiae gazam innumeris id genus priscae aetatis monumentis ad miraculum refertas scires, nova tamen eidem & pretii, & splendoris incrementa daturus, antiqua Augustorum, Regum, ac Coloniarum numismata ubique gentium incredibili solertia conquisita, quod de Caesare [187] vetusta quaeque colligente Suetonius dixit, animosissime comparasti; & cum ceteri hominum recens cusae pecuniae cupiditate ad insaniam usque teneantur, tu priscarum gentium nummis colligendis intentus, pauca aerea ac scabra



-

rubigine exesa numismata multis aureis redimere, in maximi lucri loco ponis; cum plane intelligas pretiosa illa supellectile homines non ditiores fieri, sed sapientiores; siquidem totius orbis historia aere perenni ducta, immortalibus characteribus in nummis describitur". Da una lettera del medesimo Noris al Mezzabarba rilevo, che il gabinetto del cardinale fosse ricco di 4000 medaglie, e da una memoria dell'archivio della guardaroba, che quelle d'oro non erano meno di 750. [188]

Nota (CXII) pag. 253.

Fra gli scritti di Ottavio Falconieri fa al mio proposito la dissert. De Nummo Apmensi Deucalionei Diluvii typum exibente stamp. in Roma nel 1667 in 8 poi nel 1668 dietro le sue Iscrizioni atletiche, nel 1684 con di Opuscoli di Pietro Seguin, a cui era stata indirizzata dal Falconieri la detta sua dissert., e finalmente nel Tesoro delle greche antichità raccolto dal Gronovio. In essa s'illustra un celebre medaglione dei G. D. di Toscana appartenente a Filippo il padre. Fu comunicato al Falconieri dal cardinal Leopoldo dei Medici. Tal medaglione porta la memoria del diluvio di Deucalione, e Pirra, sotto del quale pare essere stato velato il Diluvio universale, ed ha veramente il nome di Noe, che vi si legge con chiarezza, cosa che lo rende molto singo [189] lare, perché nell'altro simile del cardinal Ottoboni, citato da detto Falconieri, monsig. Bianchini (Istoria universale pag.191) trovò, che in vece di NE Ω stava scritto NE Ω copov. Non è per questo luogo il riferire quello che sia stato scritto intorno ad un simile medaglione, il quale non pare, che deva credersi battuto in Apamea della Siria, ma nell'altra città di questo nome ch'era nella Frigia, come ha pensato il P. Arduino De Nummis Popp., né che porti alcun sospetto di falsità, come ha dichiarato di riconoscervi il Gori nelle Osserv. sopra il Museo Fiorent. tom. III tav. LXXVI num. 3 pag. 149, il quale aveva poca pratica delle medaglie. Avvertirò solo, che questo monumento favorisce moltissimo l'opinione di Filone, di Giustino Martire, e di Teofilo di Antiochia fra gli antichi, e del Salmasio, di Prideaux, e del Bianchini suddetto fra i mo [190] derni, i quali trovano figurato Noè in Deucalione, non ostante che sia stato combattuto questo sentimento da Freret nel tom. XXIII dell'accademia reale delle iscrizioni di Parigi.

Nota (CXVIII) pag. 253.

Intorno alla raccolta di gemme intagliate dall'Agostini è da vedersi Mariette nella sua *Biblioteca Dattiliografica* pag. 272. Ella fu impressa la prima volta nel 1657. Il cav. Aless. Maffei la ripubblicò in 4 vol. con molte aggiunte di pietre, e con le sue osservazioni. L'Agostini aveva già dato luogo ad alcune incisioni del cardinal Leopoldo, cioè ad una Semiramide in agata sardonica, ad una Cleopatra in cammeo, al tipo di Alessandria città di Egitto in lapislazzulo &c. Molti pezzi poi che Leonardo aveva pubblicati passarono nel Gabinetto [191] Mediceo, come può conoscersi dal riscontro delle figure. Fra questi si conta il sacerdote Egizio in pietra rossa, che il P. Kircher produsse, illustrando l'obelisco della piazza della Minerva, e la figura giovenile con la pretesta in basalte verde scuro, che credesi rappresentare Britannico (*Museo Fior.* tom. III tav. XCII), e si contano varie gemme, come quella Etrusca con i sacerdoti Sali, che portano gli Ancili (Ivi tom. II tav. XXXIII) un sacrifizio del dio Mitra (Ivi tav. LXXVIII n. 1) la bellissima Musa in una pasta gialla intagliata da Onesa (tav. IV tom. II) e varie teste. La detta Musa l'ebbe avanti 1'ab. Andreini. Fra le teste poi è assai stimabile quella di Apollo, opera di Allione (Ivi tav. II n. 2) che l'Agostini credette essere un Atleta, il quale portasse quel nome, cosa che non approvò intieramente il cavaliere Maffei, [192] come può vedersi nella parte prima della suddetta raccolta pag. 100. Molti bronzi antichi vendè ancora 1'Agostini al cardinal Leopoldo, siccome apparisce dal carteggio di monsignor Domenico Maria Corsi nell'archivio della Galleria.

Nota (CXIX) pag. 254.

Paolo del Sera nell'inviare per parte dell'autore al principe Leopoldo dei Medici l'opera del Boschini con lettera del dì 2 ottobre 1660. Scrive in questi termini "Il sig. Marco Boschini per professione mercante di perle false, e da conterie di vetro, cioè da margarite, & pater nostri di vetro in questa città, e per diletto pittore, e poeta in lingua Venetiana molto stimato; di natura affabilissimo, in universale, & in particolare, ha composto un libro in quarta rima in lingua vera Venetiana [193] in lode de pittori, & pittura di maniera venetiana &c. Il Boschini intagliò anche in rame ad acqua forte, e sue sono le figure che adornano la sua opera, quantunque non abbiano nome, o cifra alcuna.

Nota (CXX) pag. 257.

La lettera che io cito del Paggi in data di Firenze 1591, e indirizzata a Girolamo suo fratello, si trova impressa fra le *Pittoriche* tom. VI pag. 212, e nella medesima si dice, che i gran signori adornano le case loro con tenere fra i ritratti degli uomini illustri, e dei principi, quelli ancora dei pittori, scultori, e architetti, soggiungendo "chi dubita di questo venga a vedere la Galleria di S. A. S., e molte altre stanze, che vedrà se dico il vero". [194]

Nota (CXXI)pag. 257.



•

Il Lomazzo nel dedicare a Ferdinando I nel 1591 il suo citato libretto *Della forma delle Muse* gli dice, che si era degnato di dar luogo al suo ritratto che gli aveva mandato da se dipinto, "riponendolo fra tanti altri", che nel suo museo aveva "raunati di tutt'i Pittori di qualche grido, e nome fioriti così in quelli, come ne passati tempi". Oggi non si sa ove serbisi questo ritratto del Lomazzo.

Nota (CXXII) pag. 257.

Io non ho voluto chiamare unica questa raccolta, perché il commendator dal Pozzo, nelle *Vite de' Pittori Veronesi*, che pubblicò nel 1718 dice pag. 292 che si trovava in casa Mosconi una serie di ritratti al numero di 262 in ovato [195] tutti di una misura, dei pittori di miglior grido fatti di lor mano, messa assieme da Raffaello Mosconi, e so che questa raccolta pochi anni sono restava ancora intatta, ma i quadri erano di piccola misura.

Nota (CXXIII) pag. 258.

É cosa piacevole il vedere nei carteggi di Leopoldo con quanta scrupolosità faceva esaminare i ritratti che gli venivano esibiti. A questo proposito dirò, che una volta gli fu offerto il ritratto del Coreggio, e quello di Giovanni Bellini, ed egli sottopose i medesimi alla perizia di Giusto Suttermans, e del Volterrano. Giusto stimò il primo originale, ed il secondo l'effigie del Bellini, ma non di sua mano; il Franceschini al contrario decise, che questo fosse sincero, non già quello. Gli attestati originali [196] di questi due pittori non degl'infimi, sono nell'archivio della Galleria, per mortificare la franca sicurezza di coloro, che pronunziano senza timore sopra le pitture, che sono mostrate loro. Il principe reso diffidente da due opposti giudizi, lasciò di acquistare i ritratti suddetti, e quello dell'Allegri non gli venne più fatto di avere. Io credo di poter notar quì ancora che Leopoldo si dette molto pensiero di provveder notizie per l'opera che aveva per le mani Filippo Baldinucci, e che non terminò, della qual cosa vi sono molti riscontri in detto archivio. Amando questo principe tanto la pittura, doveva desiderare che fosse scritta l'istoria di lei, ma il Baldinucci poteva astenersi da ripetere quello che nel Vasari si leggeva, e poteva risparmiare tanti verbosi periodi, che altro non contengono se non parole, ed allora averebbe forse condotto a mi [197] glior termine il suo lavoro, il quale però è sempre da stimarsi per molti riguardi.

Nota (CXXIV) pag. 262.

Nei citati libri dell'archivio della guardaroba vi è l'inventario di quanto dal casino di San Marco, ove abitava il cardinal Carlo fu nel 1667 trasportato alla Galleria, e fra le altre cose ho notato il quadro di Guido con la favola di Ruggiero, e Fiordispina al fonte, e i due Profeti di Fra' Bartolommeo della Porta, ch'erano nella chiesa della SS. Annunziata, e che sono rammentati, e guistamente lodati dal Vasari tom. III pag. 112.

Nota (CXXV) pag. 264.

Dal Gori nella prefazione al tom. III [198] del *Museo Fiorentino* pag. IX si dice, che le braccia della Venere di casa Palmieri furono rifatte dallo scultore, ed architetto Bolognese Aless. Algardi, e che poi furono ritrovate le antiche, e mandate al cardinal Leopoldo, conservandosi queste tuttora nella Galleria. Ciò è vero, ma neppure queste braccia compariscono antiche. Nel Museo Cospiano (Pag.519) Si trovavano "Due braccia di marmo delle quattro fatte da Michelagnolo Buonarroti per adattare le due migliori alla statua di Venere, che dicono fatta da Prassitele", cioè a quella che acquistò in Bologna la casa Medici, ma io non ardirei credere che di detto Buonarroti sia la ristaurazione della medesima, parendomi il suo stile assai distante dalla maniera di questo nostro divino scultore. Forse del march. Ferdin. Cospi furono le braccia, che ottenne il mentovato cardinale. [199]

Nota (CXXVI) pag. 269.

Il citato Avercampio pag. 247 dice specialmente in proposito dell'aquila improntata in tante medaglie "Nota aquilae, quae retro caput Triumviri (M. Antonii) cernitur notat denarium hunc quondam extitisse in thesauro ducum Mantuae. Solebant enim in ista gaza aurei, ut hic est, aquila argentea imprimi, argentei vero aurea". Questo l'osservò ancora il Liebe nella *Gotha numaria* cap. II p. 9 avendo fatto stampare al suo luogo (cap. IV pag. 135) un medaglione d'argento di Filetero re di Pergamo con detta marca in oro.

Nota (CXXVII) pag. 272.

Da un inventario delle rarità esistenti [200] nel palazzo ducale di Mantova nel 1631 che serbasi originale nella Bibliot. dell'università di Siena, trovato già fra le carte del maresciallo Ottavio Piccolomini, si ha che anche dopo il primo sacco dato dagl'imperiali a tutta quella sfortunata città, si conservavano in una stanza del detto palazzo alcune casse di pietre dure sì sciolte, che legate, d'idoli, e di altre antichità in bronzo, di medaglie d'oro, e d'argento &c. il tutto ripostovi in confuso. Ma nell'istorie mss. di Mantova dell'Amadei si dice, che più volte fu replicato il sacco, talmente che quando i



-

Tedeschi furono partiti, i duchi ritornando ritrovarono il palazzo spogliato affatto, anche delle cose più ordinarie, lo che essendosi saputo dai GG. DD. di Toscana, dai principi di Modena, di Parma &c. questi fecero a gara a mandar subito in dono a quei sovrani diversi mobili. Di tali noti [201] zie mi chiamo debitore all'ab. Giovanni Girolamo Carli Senese degnissimo segretario dell'accademia delle scienze di quella città.

Nota (CXXVIII) pag. 273.

Lo Spanhemio era in Firenze nel 1661 ed in una lettera scritta da Roma all'Einsio sullo scadere di detto anno racconta quanto ricco aveva trovato il Gabinetto di Firenze, che "singulari principis Leopoldi Comitate inspicere, & excutere licuit". Questa lettera è nella raccolta di Pietro Burmanno tom. III pag. 825.

Nota (CXXIX) pag. 283.

Il D. Bianchini nei *Ragionamenti dei GG. DD. di Casa Medici* pag. 142 riporta un'altra Iscrizione fatta dall'ab. Antonio Maria Salvini, la quale egli non [202] volle dar fuori in grazia del Newton, ch'era suo amico. Ella diceva

SEREN. PRINCIPI.
CARD. LEO
POLDO. AB. ETRVRIA.
OMNIS. ERVDITIONIS. ET. ELE
GANTIAE. ARBITRO.
VETERVM. MONVMENTORVM.
ASSERTORI.
QVOD. INSIGNIVM. ARTIFICVM.
QVI. SE. IPSI.
PENNICILLO. EFFINXERVNT.
VVLTVS. TOTO. ORBE.
CONQVISITOS.
MANYS. INGENIA AFTERNI

MANVS. INGENIA. AETERNI TATI. DEDICAVERIT. COSMVS. III. M. D. ETRVRIAE. HARVM. ARTIVM. AMATORI BVS. SPECTANDA. PRAEBENS. PATRVO. BENEMERENTI. [203]

Nota (CXXX)) pag. 287.

Cosimo III poteva avere anche lo studio del conte Lazara di Padova, ma non vi volle applicare, siccome dice il Noris scrivendo al Mezzabarba p. 300 quantunque per testimonianza del medesimo (Ivi pag. 60) fosse il più numeroso dei privati nell'Italia. Altre compre fece bensì a minuto quel sovrano, come si vede dai carteggi nell'archivio della Galleria, e credo che di acquistar medaglie per il medesimo parli Franc. Redi in una lettera del 1672 fra quelle pubblicate da Giuseppe Manni in Firenze nel 1727 a Giovanni Michele Vansebius, ch'era in Aleppo in traccia di mss. per Luigi XIV, con la quale il Redi gli manda un'istruzione delle cose che da quelle parti si sarebbero bramate in questo genere. [204]

Nota (CXXXI) pag. 288.

Il cardinal Leopoldo non potette ottenere che il suo nipote Cosimo facesse vedere a Carlo Patino le sue medaglie, benché per due volte di ciò lo pregasse (Lettere del Noris al Mezzabarba pag. 42). In un ricordo dell'archivio trovo peraltro che questo accadde forse, perché il G. D. sapeva detto antiquario essere in disgrazia di Luigi XIV, e perché gli era stato dipinto di sospetta fedeltà. Accadde in questo proposito, che il cardinale avendo mostrate al Patino le sue medaglie, nel riporle il custode si avvedde che ne mancava una delle più rare, ma l'innocenza di Carlo rimase palese, quando di lì a del tempo la medaglia fu scoperta nelle scommettiture di una cassetta. [205]

Nota (CXXXII) pag. 289

Un medaglione unico è quello d'oro del peso di libbre 2 onc. 1 grani 6 regalato a Cosimo III dal cavaliere Andrea Fountaine Inglese nel 1715 che rappresenta l'imperadore d'Oriente Giovanni VIII Paleologo, e che si trova impresso nel *Museo Fiorentino* vol. IV tav. VI n. 2 e spiegato nel vol. V pag. 27 e segg. Egli fu coniato l'anno 1439 da Vittore Pisani Veronese (Ved. il march. Maffei nella *Verona Illustrata* cap. VI p. 194 e 195) in occasione del concilio Fiorentino, ch'Eugenio IV adunò per accordare le dispute della chiesa greca con la latina. In altri gabinetti si trova in bronzo questo stesso medaglione, e lo pubblicò il Duchange, il Bandurio &c. L'ab. Ridolfino Venuti nella prefazione del suo libro



•

sopra le *Medaglie dei Pon* [206] *tefici* pag. XIX ha scritto che nel real Gabinetto di Firenze n'esiste uno col busto di detto pontefice del peso di 200 zecchini, ma egli ha preso equivoco, scambiandolo con quello di cui si tratta, mentre cita appunto il *Museo Fiorentino* con le illustrazioni del proposto Gori, nel quale non altro fu inserito che il suddetto fatto per Giovanni

Nota (CXXXIII) pag. 290.

Un motivo di pietà concorse a far prendere a Cosimo III la risoluzione di ordinare che fosse condotta a Firenze la Venere, scrivendo il Baldinucci, che il medesimo si determinasse a torla dal luogo ove era, perché la medesimada quei che andavano a studiarla era "ben spesso con parole, e con gesti da più scorretti abusata". Parrebbe che si fosse rinnovato sopra questa statua il fatto [207] del giovane Ateniese, che s'innamorò del simulacro di Gnido.

Nota (CXXXIV) pag. 297.

Il proposto Gori nella sua *Dattilioteca Smithiana* illustrando alcune gemme col volto di Antinoo pag. 89 racconta, che avendo il cardinal Leopoldo ordinato che da Roma gli fosse mandata la testa di lui in marmo, che aveva acquistata "morae impatiens ad quartum usque extra romanam portam lapidem, aurato curru sex equis vecto, obviam processit, apertaque capsa diu eam contemplatus est, & in curru suo ad regium Museum suum perducendam, atque in eo tanquam artis miraculum, statuendam praecepit". Se ciò è vero spiega bene quell'innocente entusiasmo delle cose antiche, che dominava questo principe. Io ho voluto far [208] memoria della notizia lasciataci dal Gori, non perché la cosa sia di molta importanza, ma perché caratterizza un uomo di cui tanto ho scritto in questo mio *Saggio*, e fa conoscere che a lui si deve pure il raro busto della 'Antinoo della Galleria.

Nota (CXXXV) pag. 298.

La lettera del Falconieri che tratta del quadro del Domenichino non ha la data, ma da un altra di Paolo del Sera nell'archivio della Galleria si comprende, che la compra del medesimo accadde nel 1670. Bensì in detta lettera si vede che la prima chiesta fu scudi 4000, e che monsig. Erarde, il quale lo averebbe voluto per il re di Francia, dopo seguito il contratto per il G. D. offeriva scudi 1000 di guadagno per ottenerlo. [209]

Nota (CXXXV) pag. 298.

Io credo con sicurezza, che la Susanna di cui si tratta sia quella medesima che si mostra nella terza sala, detta sala Italiana della galleria di Dusseldorf al num. 113. La sua misura è di otto piedi e tre pollici di altezza, e di 10 piedi, e 7 pollici di larghezza. Se ne può vedere la stampa, e la descrizione nel catalogo ragionato della suddetta galleria tav. X pag. 10, ch'è stato pubblicato a Basilea da Niccola Pigage architetto di S. A. S. l'elettor Palatino l'anno scorso 1778 con le figure intagliate sotto la direzione di Cristiano de Mechel. L'elettor Giovanni Guglielmo fu il fondatore di questa galleria nel 1710, dopo aver mandato il caval. Giovanni Francesco Van-Douven pittor di merito in diversi paesi a raccoglier quadri insigni. [210] La mentovata stampa fa ben conoscere, che questo del Domenichino meritava di stare fra i più eccellenti, se non che alcuno, il quale lo ha veduto, mi dice essere oggigiorno assai malconcio.

Nota (CXXXVII) pag. 316.

L'elogio del Vaillant inserito nel I vol. degli *Atti della reale accademia delle Iscrizioni* pag. 346 e segg. fa il di lui carattere. Egli sofferse gl'incomodi di lunghi viaggi, e la schiavitù per coltivare lo studio, a cui si era applicato, e per salvare alcune sue medaglie d'oro prese una volta il partito d'inghiottirle, la qual cosa gli riuscì senza verun danno.

Nota (CXXXVII) pag.316.

Si loda di Cosimo il Vaillant nella dedica di una sua opera che rammento, [211] per avergli senza difficoltà dato agio di esaminare le sue medaglie, ed il Noris scrive al Mezzabarba ne 27 novembre 1684 "É qua giunto monsieur Vaillant, ed ha fatto capo da me, per esser introdotto da S. A. S., ed io l'ho servito, così che il serenissimo sig. gli ha fatta una grazia negata a tutti, ch'è di vedere le medaglie, con ordinare che io prenda una carrozza di palazzo per servirlo ovunque vorrà". Più sotto soggiunge il Noris "S. A. S. s'è mossa a mostrare (al Vaillant) le medaglie, come uno a cui il re cristianissimo ha fidate le sue, e perché il defonto G. D. Ferdinando altra volta glie le aveva fatte vedere".

Nota (CXXXIX) pag. 320.

Il catalogo delle gemme intagliate [212] tessuto dal Bianchi con poca perizia è ancora nell'archivio della Galleria, gl'indici poi delle medaglie sono in casa Niccolini, ma farebbero in oggi di poco uso, per la nuova disposizione data alle medesime, e per non esser descritte in dett'indici se non troppo succintamente. Il Lami nelle aggiunte al volume delle sue *Memor. Ital.* ove dà la vita del medesimo Bianchi pag. 465 ci fa sapere, ch'esso "antiquas caelatasque gemmas a



•

recentioribus accurate secrevit, auroque omnes includendas curavit, loculisque, & arcis propriis, facile reperiendas, spectandasque distribuit, & addixit". Per i nuovi aumenti, che ha dopo avuta questa raccolta meriterebbe di essere riordinata, la qual cosa spererei di poter fare un giorno col sovrano assenso, avendo vita, e salute. [213]

Nota (CXL) pag. 325.

L'Iscrizione posta al canon. Bassetti è la seguente

D.O.M APOLLONII BASSETTI LAVREN TIANAE BASILICAE CANONICI COSMI III MAGNI DVCIS ETR. AB OCCVLTIS EPISTOLARVM NOTIS OVI SVMMO CVM DECORE SA CRA FACIENS INSIGNA HEIC DEDIT PIETATIS EXEMPLA. OVI **REGIS PRINCIPIS NOMINE** LITERAS SCRIBENS ETRVSCAM **VBIOVE MAIESTATEM CIRCVMTVLIT** CANDORE FIDE GRAVITATE **CONSTANTIA** COMITATE ASSIDVITATE [214] SOLERTIA VIR INCOMPARABI LIS. CVIVS INTER CAETERAS VIRTVTIS AC SAPIENTIAE LAVDES LAVS NON VLTIMA OPTIMO PRINCIPI PLACVISSE COSMVS III MAG. DVX ETRVRIAE SINGVLARI GRATI AC DEVOTI ANIMI TESTIMONIO HERES EX ASSE INSTITVTVS EIVS ERGA HANC ECCLESIAM VOLVNTATI INDVLGENDO PAVPERIBVS **OVOTANNIS LIBERALI PIETATE SVBLEVANDIS GRATIAM** REPENDIT **LIBENS** VIXIT AN. LXVI M. II D. XVI.

Nota (XLI) pag. 326.

Il dono fatto dal marchese Riccardi al canonico Bassetti di varie iscrizioni lo attesta il Gori nella prefazione della [215] sua raccolta dei marmi che si trovano in Toscana pag. XXXIV e nel vol. III pag. 269, e tali iscrizioni devono esser quelle, che il D. Lami nella vita di Riccardo Riccardi pag. XIV in not. ha osservato, che già furono del medesimo Riccardi, e che ora si mostrano nella real Galleria.

Nota (CXLII) pag. 328.

La copia dell'inventario delle cose erudite che acquistò il G. D. dall'eredità del Bassetti si serba nell'archivio della Galleria, ed è impostato ai libri della guardaroba, quando le medesime furono ivi mandate nel dì 27 ottobre 1699. Sotto di 9 marzo 1701 sono poi descritte ai detti libri le medaglie, e le monete che furono incorporate nel Gabinetto. I disegni erano assai, ed io per meglio custodirgli gli feci riporre [216] nei respettivi antichi volumi di quei maestri, ai quali appartenevano.

Nota (CXLIII) pag. 329.

Il Baldinucci avverte nel suo *Vocabolario del Disegno* alla voce Cere colorate, che nell'arte di lavorarle in figura vi erano stati in quel suo secolo, e nell'antecedente uomini di gran valore, aggiungendo per riprova di ciò, che molte opere



•

di diverse proporzioni raccolte dal cardinal Leopoldo dei Medici potevano vedersi nella sua Galleria. Fu forse adunque Leopoldo quello che inspirò nel nipote il gusto per questa specie di curiosià. Fra quanto in cera aveva riunito il detto cardinale deve esser citata "la bellissima notomia (del Cigoli) che formata, e gettata più volte in gesso, e in cera" (potevasi aggiungere anche in bronzo, trovandosi ella così nel Ga [217] binetto dei bronzi moderni della Galleria) "è stata uno dei più squisiti studi, che abbia avuti la gioventù inclinata alla bell'arte del disegno nel nostro secolo, e tale sarà ancora nei secoli futuri, fintanto che ne resterà un esemplare nel mondo". Così della medesima scrive l'istesso Baldinucci nelle sue Notizie tom. IX pag. 98 e segg., ove tessendo la vita del commendator Lodovico Cardi detto il Cigoli, narra il destino ch'ebbe quest'opera, con passare in diverse mani, finchè pervenne in quelle di Leopoldo, "il quale la lasciò alla sua morte ne suoi appartamenti, fra le cose in tal genere più preziose" essendo finalmente stata in ultimo riposta nella Galleria. É però d'avvertirsi, che per quanto sia esetto questo modello per mostrare in piccolo la musculatura del corpo umano, essendo di circa un braccio, è nonostante [218] una tale anotomia molto lontana da potersi porre a confronto con le cose che ora si fanno in questo genere, conservando i veri colori, e la proporzione esatta delle parti rappresentate. Poco più sopra il Baldinucci (pag. 64) fa sapere che il Cigoli modellò questa cera con l'assistenza di Teodoro Maiern, il quale era venuto in Firenze, ed aveva avuta la permissione d'insegnare 1'anotomia nello spedale di Santa Maria Nuova. Egli fu un non spregievole medico, che curò da un'infermità Enrico IV re di Francia (Haller Bibliot. Chirurg. tom. I pag. 332), che nacque nel 1573 propriamente in Ginevera, onde non era Fiammingo, come il Baldinucci suppone, e che non meritava di essere dimenticato da Portal nella sua Istoria dell'Anatomia, e della Chirurgia, mentre è autore di varie opere uscite in luce molti anni dopo la sua morte, e [219] di lui ragiona assai Giovanni Astruc sul principio del lib. VIII del suo trattato De morbis venereis.

Nota (CXLIV) pag. 343.

La real villa del Poggio a Caiano potrebbe meritare un'istoria. Ne ha parlato il D. Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi* ediz. 2 vol. V pag. 56 e segg. ma io ho osservate molte cose da potere aggiungere, se convenisse quì il farlo. Per il delizioso suo sito fu cara a Lorenzo il Magnifico, che l'acquistò, e l'accrebbe. Anche Leon X l'amò assai, e vi fece incominciare quelle stupende pitture allusive alle più nobili, e gloriose azioni del suo gran padre, e bisavo, che sono di Andrea del Sarto, del Francabigio, e di Alessandro Allori, vanno in stampa intagliate da Giorgio Martino Preisler, e Carlo Gregori, e provano se il [220] primo fu un uomo senza invenzione, e poco felice nella composizione, come qualcuno ha pensato, e se la scuola Fiorentina ha nulla da invidiare alle altre. I Gran Duchi che successero nel possesso di lei l'ampliarono, e S.A.R. l'onora col suo soggiorno, e con le sue liberalità vi richiama una popolazione, da cui ben presto nascerà in quel luogo un castello non dei meno floridi.

Nota (CXLV) pag. 347.

Il Vasari parla di un quadro col sacrifizio di Abramo nella vita di Andrea del Sarto tom. III pag. 388 e segg. dicendo, ch'era uno di quei due, i quali a lui fece dipingere Giovanni Batista della Palla per rimetterlo nelle buone grazie di Francesco I re di Francia, e che dopo la morte del pittore, e dopo la cattura di Gio Batista fu comprato da [221] Filippo Strozzi, e fu donato ad Alfsonso Davalos marchese del Vasto, il quale lo mandò nell'isola d'Ischia vicino a Napoli, e lo fece riporre in alcune stanze in compagnia di altre degnissime opere. L'istessa cosa ripete il Baldinncci nelle sue *Notizie* tom. IV pag. 196 e dipoi soggiunge "e dicesi esser questo quel quadro, che poi trasportato in Spagna, poi tornato in Firenze in mano dei nostri scerenissimi stette gran tempo nella real Galleria dentro la stanza detta la Tribuna". Esso passò in seguito a Modena, come narra il medesimo Baldinucci tom. XVII p. 76, e quindi a Dresda, avendo l'elettore Augusto III re di Pollonia comprate le più singolari pitture di quella galleria, e dicendo il Baldinucci in ambedue i luoghi citati, che questo quadro "stette gran tempo nella Tribuna", vuol fare intendere, che quando egli scriveva più non vi [222] fosse. La seconda volta che Filippo parla di questa pittura narra ch'era stata riportata di Spagna da Giulio Inghirami, il quale fu segretario della G. D. Cristina di Lorena, e generale delle poste di Toscana.

Nota (CXLVI) pag. 347.

Il quadro di cui parlo ha il medesimo soggetto che quello, che vedesi nella stupenda pittura del secondo chiostro dell'Annunziata dal Vasari descritta tom. III p. 383 come una prova di quanto Andrea del Sarto superasse di gran lunga tutt'i pittori che avevano lavorato fino a suo tempo. Di essa non è molto che ho scoperto uno studio a matita, il quale ho aggiunto agli altri disegni di Andrea nella raccolta della Galleria, ed una copia n'è stata fatta in quest'anno nella sua vera grandezza dall'Anna Duclos [223] ne Parenti pittrice, che si fa onore nell'arte ch'esercita. Questa copia deve stimarsi, perché non si sa che altra simile ve ne sia, e perché l'originale ha molto sofferto in varie parti.

Nota (CXLVII) pag. 348.

Due bellissime teste di S. Filippo Apostolo, e di S. Iacopo colorite a tempera sopra una finissima tela nel 1516



-

d'Alberto Durero, come porta la cifra, e la data, il G. D. Ferdinando II l'ebbe in dono dall'imperadore, nella galleria del quale le vedde, e molto le lodò, siccome narra Filippo Baldinucci nelle sue *Notizie* tom. IV p. 114. Esse stanno di presente in questa Galleria, e sono di un mirabile lavoro. Altri quadri potrei mostrare come regali di altri principi, ma non è punto necessario il farlo almeno adesso. [224]

Nota (CXLVIII) pag. 353.

Nell'opera citata del baron d'Heineken pag. 56 si dice, che 1'esemplare delle pitture del G. D. che si trova nel gabinetto delle stampe di Dresda comincia da un titolo istoriato, in cui si vede il ritratto di Cosimo III e contiene senza questo, e con alcuni quadri ripetuti pezzi 155, ma sette di questi devono essere cosa estranea alla serie di cui si tratta. Mariette ne aveva uno di 158 come si vede nel catalogo delle sue cose da vendersi pubblicato da Bazan nel 1775 pag. 256, ma benché vi si dica che questo era l'esemplare più completo che si conosca, si deve credere che avesse delle tavole non comprese nella raccolta. Era bensì il medesimo illustrato con le spiegazioni stese in francese dall'istesso Mariette, che dovevano essere in [225] teressanti, attesa la cognizione ch'egli aveva della pittura, ed il possesso delle notizie relative all'istoria di lei, e fu venduto 400 franchi. Si avverta finalmente, che alcuni quadri sono espressi in due, o tre tavole, le quali formano però una sola stampa, e che considerando separatamente tutte le dette tavole danno più che 148 pezzi.

Nota (CXLIX) pag. 362.

Le Iscrizioni, le quali il Maffei tenne per false, o almeno ebbe in sospetto sono in numero di XXIV in circa. Per servire all'altrui curiosità io le indicherò, citando l'opera mentovata del Gori, ove si possono vedere nel I volume. Tali marmi adunque sono quello di Appio Claudio (Gori n. LVII), quello di Fabio Massimo (ivi n.LXII), quello di Umbricio (ivi n. L), quello di [226] Gaggennio (ivi n. LX), quello di Grantanio (ivi n. LXI), quello di Petronio Lono (ivi n. XLIV), il frammento contenne i nomi, la patria, e le vittorie di molti cavalli (ivi n. LXIII), quello di Labieno Prudente (ivi n. CXXI), quello di Firmulo (ivi CIV), due frammenti notati al n. CVI e CVII ivi, due urne che stanno al num. XX e XXI, la lapida di Cominia Vetusta (ivi n. LII), quella di Servilio Sigero (ivi n. LIV), quella di Magnia Tice (ivi n. XXXIX), quella ch'è sotto ad una figura giacente in un lettisternio num. CCXIII, una posta ad un certo Filocirio, che non ritrovo nel Gori, e che finora non ho scoperta qual possa essere, con altre di poco momento riferite dallo stesso Gori a n. LXXV CXXXV CXLII e CLIV, il nome di Solone in un termine, che si crede portare la sua testa (ivi n. CCVII), e quella di Bacco [227] Schianthio (ivi n. I). Di queste due ultime iscrizioni il Maffei fa 1'esame l. c. cap. I pag. 78 e 91, e quivi accenna ancora quella ch'è nello zoccolo della Venere Medicea da me pure a suo luogo già confessata per non sincera. Dopo il tempo in cui scriveva quel critico molti altri marmi ha acquistati la Galleria, i quali neppure il Gori potette pubblicare, e che in altro volume della presente opera saranno riferiti.

Nota (CL) pag. 366.

Il pensiero nato al cavalier Gabburri era di fare intagliare tutte le belle cose della Galleria, come si rileva da una lettera scrittagli da Molesworth stato inviato della corte d'Inghilterra a quella di Toscana impressa fra le *Pittoriche* tom. Il pag. 127. Se ne può vedere un'altra scritta pure a lui da Crozat nel 1724 [228] ivi pag. 124. Il D. Lami inserì poi nel volume della citata sua opera intitolata *Memor. Ital.* pag. 305 e segg. la vita del cavalier Gabburri, al quale si deve certo la lode di avere nel suo tempo protette, favorire, e promosse le belle arti, quanto verun altro della sua condizione. Che bel pregio! che dolce trattenimento per un gentiluomo!

Nota (CLI) pag. 391.

Il D. Cocchi nella sua lettera sopra il ms. in cera della Galleria pag.17 dice appunto di aver veduto 18 anni prima, cioè avanti l'anno 1728 quel cod. in Pistoia presso un cavaliere, il quale potette essere Cammillo Visconti, che lo aveva avuto per eredità materna da una famiglia Sozzifanti. In detta città lo cita nel 1686 il P. Mabillon nel suo *Museo Italico* ediz. di Parigi 1687 pag. 192. [229] In vari luoghi del cod. sono incisi nella cera alcuni nomi, che paiono dei possessori del medesimo avanti il detto tempo.

Nota (CLII) pag. 391.

L'ab. Lebeuf in una memoria inserita nel vol. XX p. 267 e segg. *Degli Atti dell'accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi*, ove parla del ms. in cera della Galleria di Firenze, illustra l'altro di S. Vittore. Nelle lettere Francesi concernenti un viaggio fatto nel 1774 e 1775 dal celebre astronomo Giovanni Bernoulli il giovane t. II p. 34 Berlino 1777 in 12 se ne nota fra i codici a penna della libreria pubblica di Ginevera, uno composto di 6 tavolette di legno incerate, sulle quali si dice che di sua mano Filippo il Bello abbia scritte le sue spese di sei mesi. Di questo codice era stata data una più [230] esatta relazione nel vol. XXVIII della *Biblioteca ragionata* pag. 469 e segg. ove fu accennato che lo aveva regalato Lullin professore d'istoria ecclesiastica in Ginevera, avendolo ottenuto dalla biblioteca del senator



Paolo Petau, nella quale era passato dalla Floriacense, e che conteneva il ragguaglio delle spese fatte da Filippo nel 1308 in un viaggio per i suoi stati. Vedesi ancor questo codice, le notizie del quale furono ricopiate nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* del 1747 pag. 394 e segg., molto simile agli altri due di Francia, e di Firenze. Dell'ultimo hanno parlato i due Monaci Benedettini della congregazione di San Mauro nella loro opera di *Diplomatica* tomo I pag. 458.

Nota (CLIII) pag. 393.

Nella mia inedita dissertaz. relativa [231] all'origine, e progresso dell'accademia del disegno di Firenze ho raccontato che Ferdinando I nel 1602 ordinò, che non potesse essere lasciata uscire dalla capitale, benché per andare nelle ville dei privati, e nel resto del suo dominio, pittura di sorte alcuna, eccettuati i ritratti, i paesi, i piccoli quadri da collocarsi in capo al letto, ed altre simili bazzecole, senza la licenza del luogotenente dell'accademia suddetta, non volendo però che fosse concessa per le opere di alcuni determinati professori di primo nome, e dando alla medesima accademia la facoltà di scrivere fra essi alla loro morte alcuno di coloro che vivevano nel tempo di questo regolamento. Egli era simile a tanti altri fatti in quel secolo in vista di circoscrivere i limiti della civil libertà, per conservare i mali intesi privilegi del pubblico vantaggio. [232]

Nota (CLIV) pag. 399.

In una cartella tenuta in mano dall'immagine del P. de Greys, che si trova nella raccolta dei ritratti dei pittori della Galleria si legge "Fr. Benedictus Vin. de Greys Ord. Praed. Theologus patria Liburnensis origine Germanus ab Imperatore Caesare Francisco Lotharingo Pio, Felici, Augusto, tabulis pictis, signis, anaglyphis quae in regio Cimeliarchio Florentiae asservantur calamo delineandi praepositus sua se ipsum manu effinxit.

Anno salutis 1758".

Nota (CLV) pag. 402.

Il libro di Giuseppe Bianchi è il solo che parli di proposito della Galleria di [233] Firenze. Il D. Giovanni Cinelli nel ristampare nel 1677 le *Bellezze di Firenze* del Bocchi con molte aggiunte, e correzioni promesse alla pag. 101 di pubblicare tosto un altro libro, nel quale contava di descrivere tutte le statue, e pittura della Galleria, con quelle del real Palazzo, e del Giardino di Boboli, ma non mantenne la sua parola, né so che resti neppure lo sbozzo del suo lavoro. Altre imprese a cui si accinse, e le disgrazie nelle quali incorse per sua imprudenza averanno sicuramente impedito al Cinelli di adempire il suo pensiere. Il proposto Gori ancora non dette in luce l'*Istoria antiquaria della Galleria*, che con quella degli altri Musei di Firenze aveva in animo di scrivere, come dice nella più volte citata *Istoria glittografica* pag. XVIII. Nei libretti che si sono fatti per comodo dei forestieri pochissimo si dice della Galleria, onde ricorrono [234] essi ai viaggiatori, che più si sono trattenuti intorno alla medesima. Raimondo Cocchi ideò nell'ultimo anno della sua vita un *Catalogo istorico autentico* per loro uso, che sarebbe stato presso a poco la cosa medesima di quanto darò in luce dopo questo *Saggio*.

Nota (CLVI) pag. 404.

Di un altro incendio fu temuto 1'anno 1690 quando il giorno 17 dicembre si accesero le fiamme in Palazzo Vecchio, e per dieci ore consumarono molte stanze, poiché in un *Diario* ms. della Magliabechiana citato dal Padre Richa nella sua *Istoria delle Chiese Fiorentine* tom. Il pag. 29 si dice che in tale accidente "scoprirono l'arco del Corridore, acciò non si attaccasse il fuoco alla Galleria". Il governo dopo il caso del 1762 fece serrare tutti i camini che [235] comunicavano con la medesima Galleria, ma furono poi riaperti, essendo verissimo, che nei nostri paesi il fuoco comunemente o non produce danni, o gli produce leggieri, se non vi concorra una troppo colposa disattenzione.

Nota (CLVII) pag. 408.

La raccolta che l'abate Pazzi aveva messa insieme dei ritratti di pittori proveniva in gran parte da un tal Giovanni Batista Zannoni dopo varie vicende stato proprietario di una stamperia che aveva aperta con l'insegna d'Appollo nella piazza granducale, e dove furono impressi vari libri avanti l'anno 1750. Io veddi i ritratti del Zannoni dopo la sua morte esposti in vendita. Altri il Pazzi gli ebbe in vari modi, ed alcuni da lui erano stati indotti a fargli quei medesimi professori viventi, dei quali portavano [236] l'effigie. Si deve dire però, che non tutt'i ritratti che il Pazzi intagliò nell'aggiunta al *Museo Fiorentino* furono creduti degni di essere acquistati, e che certi ancora di quelli che si comprarono furono separati dalla raccolta generale, per dar luogo ad altri che sopravvennero di poi di pennello migliore.

Nota (CLVIII) pag. 411.

Il tabernacolo che fu dell'arte dei linaioli dipinto da F. Giovanni Angelico da Fiesole domenicano nel 1433, come costa dalle memorie esistenti nell'archivio di detta arte riunita alla Camera del commercio, le quali memorie sono trascritte



-

dal Baldinucci tom. III pag. 92, e dicono che al pittore furono assegnati "per tutto e per sua fatica, e manifattura" fiorini 190 d'oro; ed il quadro, che l'Empoli dipinse nel 1616 per [237] il magistrato de' pupilli, come racconta il medesimo Baldinucci tomo VIII, pagina 12, che per tradizione si tiene che fosse pagato scudi 416 sono i pezzi più singolari stati trasportati dai tribunali alla Galleria. Dell'ultimo a sue spese S.A.R. ha fatta fare una copia al pittor Gaetano Neri, che l'ha eseguita eccellentemente, per conservarsi in detto ufizio, mentre l'originale rappresenta S. Ivone protettore del medesimo, con molte figure attorno, delle quali parte sono ritratti.

Nota (CLIX) pag. 412.

Fra i quadri acquistati da S.A.R. due soli ne rammenterò, cioè la Sibilla Samia comprata nel 1777 dall'eredità dell'abate Alberigo Albergotti, e che già era in casa Ughi, per essere una delle cose più singolari del Guercino, e la cena di [238] Baldassarre di Giovanni Martinelli avuto nell'istesso anno da Benedetto Vanni, perché mancano affatto le notizie di questo professore, e l'opera da per se medesima spiega essere stato uomo di grande abilità nell'invenzione, e nel disegno. Di questa pittura esiste uno schizzo a penna nella raccolta dei disegni, ed il Martinelli si sa che operava nel 1643, trovandosi con questa data il suo nome in due freschi di molto merito nella chiesa parrocchiale di Santa Cecilia in piazza, ove fece ancora il suo ritratto, come ha osservato il Padre Richa nelle *Notizie delle Chiese Fiorentine* volume II pag.57, i quali freschi esprimono due invenzioni delle reliquie di detta Santa martire, lavorate sullo stile del quadro pervenuto nella Galleria. [239]

Nota (CLX) pag. 417.

Fra la serie delle monete moderne si distingue quella dei Fiorini d'oro, che la repubblica Fiorentina incominciò a far coniare l'anno 1252, trentadue anni avanti che comparisse lo zecchino veneto, il quale fu battuto la prima volta col nome di ducato sotto il doge Giovanni Dandolo nel 1284 (Fiorino d'oro Illustrato P. I cap. VI conte Carli Delle monete, e zecche d'Italia tom. I p. 409 e segg.). I Francesi non so con quanta ragione vogliano esser stati gli autori di questa moneta, sul motivo che il nome di Fiorino era conosciuto in Francia nell'XI secolo (Istoria della reale accademia delle iscrizioni, e belle lettere tom. XXXVI pag. 133). I nostri fiorini presero molto credito, e corsero per tutto il mondo, onde da molti principi fu [240] rono imitati nel secolo susseguente, talmente che le Blanc nel suo Trattato delle monete di Francia pag. 154 non ebbe difficoltà di scrivere, non esservi stato quasi sovrano nella cristianità, che non ne facesse coniare. Ignazio Orsini nella sua Istoria delle monete della repubblica Fiorentina pag. XXXVII e segg. riporta fino a 36 di tali fiorini fatti a simiglianza dei nostri, ma 23 altri ne ho ritrovati nel catalogo del gabinetto delle monete d'oro raccolte dall'imperadore Francesco I sfuggiti all'Orsini, e per la verità bisogna dire ch'egli poi ne dà cinque, l'impronta dei quali varia troppo da quella dei veri fiorini, di modo che non devono esser considerati, come fatti intieramente a imitazione loro. Il commercio che per tutta l'Europa esercitarono i Fiorentini produsse, che la loro moneta d'oro venisse conosciuta, ed accettata ovunque con intiera fiducia, [241] perch'era di perfetta bontà, e questo credito suggerì a molti principi di coniarne della simile, come dicevo. Lo zecchino Veneziano si sparse più per il levante, e quindi non fu imitato nelle zecche di Europa. I segni che trovansi nei nostri fiorini, disegnando i magistrati che gli fecero battere, servono a disporgli per ordine di tempo, ed a comporne delle serie. Nel Gabinetto del G. D. ve ne sono 237 del tempo di repubblica, con 23 più dei forestieri. Molto essendo stato scritto sopra questa moneta, non mi resta ad avvertire se non che, tanto essa, che la Veneziana sono le sole in Europa, le quali si sieno conservate nella loro original bontà, e che non sussiste la seconda esser più pura della prima, l'esperienze fatte alla presenza del citato conte Carli, e da lui riportate nel tom. II p. 347 mostrando [242] evidentemente erroneo il comune pregiudizio.

Nota (CLXI) pag. 429.

Dopo che avevo compilato l'indice delle medaglie del real Gabinetto, e nel mentre che davo l'ultima mano a questo *Saggio* su primi del corrente anno è comparso in Vienna il catalogo del gabinetto imperiale fatto con somma diligenza dall'ab. Eckhel istesso, e nel medesimo si vede esattamente seguitato l'ordine che ho descritto nel testo, e che aveva egli già dato alle medaglie del G. D. Anzi nella prefaz. di quest'opera si può leggere con qualche estensione giustificato il nuovo metodo, e posto a confronto con quelli che generalmente sono stati abbracciati dai collettori delle medaglie, o sono stati sugge [243] riti da chi ha scritto sopra le medesime. Questo catalogo compreso in due vol. in foglio nobilmente impressi, e accompagnati di alcune tavole in rame, ha fra molti pregi quello di poter servire di scorta a chi amasse di disporre altri gabinetti nell'ordine che 1'autore ha immaginato con tanta sua gloria.

Nota (CLXII) pag. 438.

A Ignazio Hugford stato scolare del Gabbiani si deve la lode di essere stato uno di quelli uomini rari, che con amore, e pazienza si dedicano affatto all'insegnamento dei giovani, di aver posseduta la più estesa cognizione delle notizie pittoriche, e di essersi applicato a lavorare con indefessa fermezza nel mezzo ancora ai patimenti di crude infermità, le



quali ha sostenute con erois [244] mo cristiano fino al dì 16 agosto 1778 in cui cessò di vivere in età molto avanzata. Dalla sua eredità il G. D. ha acquistati alcuni bei quadri, ed una stimabile raccolta di disegni.

Nota (CLXIII) pag. 443.

É molto sincero l'elogio che fece a Raimondo Cocchi 1'ab. Eckhel nella prefazione alla mentovata sua opera *Numi Veteres anecdoti*, nel dire che aveva con sommo dolore inteso l'annunzio della sua morte. "Vellem, quo fuerit ingenio maximarum rerum capace, quam varia & recondita eruditione, quam multiplici linguarum peritia, qua facundia, & eloquii suavitate, quanto morum candore, facilitate, elegantia, exornare verbis, ut pios amici manes. [245] His saltem accumulem donis, & fungar inani munere &c".

Nota (CLXIV) pag. 444.

Giovanni Enrico a Pflaumern nel suo Mercurio Italico Lugd. 1628 in 12 p. 130 dice, che nella Galleria di Firenze "profertur etiam clavus quem ferreus cum totus esset, Thurneauser, illa fama passim notus, Alchimiae viribus, si philosophis placet, aureum partim fecit. Ita sane inquiunt: quamvis ferme doctissimus quisque metamorphosim hanc neget". L'istessa maraviglia fu veduta anche prima d'altri, ma nel Viaggio d'Italia, Dalmazia &c, di Jacopo Spon, e di Gio Wheler stamp, all'Aia nel 1724 in 12 tom. II pag. 37 [246] vien notato, che non si mostrava più un tal chiodo, essendo stato scoperto "que tout le miracle consistoit en la soudure, qui joignoit imperceptiblement ces deux meteaux l'un a l'autre". Leonardo Thurneiser di Basilea fu un alchimista, il quale dopo la metà del XVI secolo sull'esempio di Paracelso intraprese molti viaggi, e pubblicò varie opere, nelle quali fece pompa della vanità della scienza che professava. Ottone Tachenio in un libretto impresso a Venezia nel 1666 in 12 ed intitolato Hippocrates chimicus, qui novissimi viperini salis antiquissima fundamenta ostendit cap. 28 narra 1'istoria del mentovato chiodo, con dire che al medesimo il G. D. Ferdinando I aveva di sua mano lasciato 1'appresso ricordo. "D. Leonardus Turneiser clavum ferreum me praesente, ac vidente igne [247] calefacto, ac oleo immisso in aurum convertit. Romae die 20 novemb. post prandium". La credenza generale che in quel tempo si dava alla possibilità dell'esistenza di un segreto per la trasformazione dei metalli più vili in oro, e quella che anche di poi ha ottenuta l'impostura di molti adepti (Ved. 1'ab. Lenglet du Fresnoy nel vol. II dell'Istoria della Filosofia Ermetica) può scusare la troppa buona fede di quel sovrano, d'altronde pieno di elevatezza d'ingegno. L'istesso Tachenio scopre in seguito l'artifizio dell'alchimista, e dice avere più volte per scherzo fatta la medesima operazione, col metodo ch'egli descrive per pubblico disinganno. Anche Geoffroy il maggiore nella sua memoria impressa negli atti della real accademia delle scienze del 1722 sopra le frodi relative alla pietra [248] filosofica, rammenta il chiodo di Firenze, e scopre l'inganno usatovi nella maniera presso a poco che palesa il Tachenio, della quale è probabile che si servisse Delisle, uomo che fece strepito nel principio di questo secolo in Provenza, col formarne dei simili, come si legge presso il citato Lenglet, ove sopra pag. 70 e 71. Potrei ancora spogliare da altri viaggiatori le maraviglie che veddero al parer loro nella Galleria, ma non mi voglio render con essi ridicolo. Ho perduto tutto il tempo che ho impiegato a consultargli, e ne ho scorsi diversi nella fiducia di scoprirvi qualche notizia opportuna per il mio lavoro. Scauro edile non si vergornò per testimonianza di Plinio lib. 13 cap. 36 di mostrare al popolo romano le ossa di quella bestia marina, a cui fu esposta Andromeda, trasportate da Ioppe città della Giudea, onde anche i viaggiatori [249] hanno diritto di spacciare delle favole, se non che trovano poi chi di loro si fa beffe. Se a tutti non si deve fare un simile rimprovero, pochi però sono quelli, i quali abbiano date delle cose o utili, o esatte.

Nota (CLV) pag. 446.

La più esatta informazione che si possa avere dall'esemplare delle Pandette Fiorentine, le quali pare che si possano attribuire al VI secolo, è quella pubblicata da Enrico Brencmanno in Utrech l'anno 1722 in 4 col titolo *Historia Pandectarum, seu Fatum exemplaris Fiorentini*. Questo giureconsulto si portò espressamente a Firenze sul cadere dell'anno 1709, e vi si trattenne due anni nell'esame del medesimo, ma la morte non gli concesse [250] di dare alla luce quanto avea ideato, e promesso in detta opera lib. IV cap. VI pag. 400 con grave danno della culta giurisprudenza, essendo restate sepolte le molte fatiche di quel dotto viaggiatore.

Nota (CLXVI) pag. 449.

Intorno alle terre di Castel Durante può anche leggersi il *Museo Kircheriano* tom. I pag. 150 e segg. della nuova edizione di Roma, e Monsig. Giovanni Batista Passeri nell'*Istoria delle pitture in maiolica* fatte in Pesaro, e nei luoghi circonvicini, inserita nel tom. IV della nuova collezione Calogeriana di opuscoli scientifici. Dall'essere poi stati adoperati i disegni di Raffaello in quei vasi nacque l'insulso moteggio del Malvasia, che nella *Felsina Pittrice* P. III p. 471 [251] ardì chiamarlo Boccalaio Urbinate, espressione, qualunque cosa dica il buon Giampietro Zanotti scrivendo a monsig. Bottari (*Letter. Pittor.* tom. III pag. 370 e seg.) restata ancora nel mio esemplare, ed in non pochi altri. E



veramente non le stampe sole di Raffaello, ma i disegni ancora si ritrassero, poiché il canonico Vincenzio Vittoria nell'ultima delle sue lettere sopra la detta *Felsina Pittrice* attesta essergli stato riferito da persone degne di fede, che il barone Ottavio Tassis aveva in Venezia una lettera, nella quale quel grand'uomo ragguagliava la duchessa d'Urbino d'aver terminati i disegni per le maioliche della di lei credenza. L'opinione di poter trovare in esse delle invenzioni di quell'inclito genio ha prodotto che sieno state, e sieno tuttora apprezzate al pari delle cose più rare, e custodite con gelosia, [252] come vedesi fare di quelle superbissime della spezieria di Loreto. Nel catalogo dei disegni del gabinetto di Mariette pag. 93 n. 597 se ne nota uno servito per un bacino, e si attribuisce a Giulio Romano, nè io ho difficoltà credere, che i pensieri di tutt'i buoni artefici del XVI secolo fossero ricopiati nelle terre suddette, tante, e sì variamente dipinte se ne conservano ancora, e tante è da presumere che se ne sieno smarrite, e rotte per la fragilità della materia.

Nota (CLXVII) pag. 453.

Nel 1764 Andrea Scacciati Fiorentino intraprese a pubblicare una raccolta dei disegni più belli della Galleria, imitando nella grandezza, e nel modo dell'esecuzione gli originali, ma prevenuto morte nel 1771 Stefano Mulinari [253] suo allievo, dette la continovazione dell'opera, con incidere il rimanente delle tavole fino al numero di 100. Nel 1774 essendo restata finita questa serie, lo stesso Mulinari si accinse a darne un'altra simile dei disegni più piccoli, e nell'anno scorso stimolato dalle premure di alcuni dilettanti si è voltato a formare una terza collazione di nuova idea, che consisterà in L tavole, con altrettanti disegni scelti unicamente da quelli dalla Galleria dei più antichi maestri, incominciando da Cimabue, e proseguendo con esatto ordine di tempi, almeno fino a Pietro Perugino maestro dell'immortal Raffaello, per mezzo della qual collezione si otterrà un'istoria pratica dell'incominciamento, del progresso, e della perfezione graduale della pittura, che non era stata ancora tentata. Questa [254] serie ha in fronte il nome del conte Giacomo Durazzo patrizio Genovese, e ambasciator cesareo presso la repubblica di Venezia, e le prime due sono consacrate a S.A.R. servendo tutte insieme a far conoscere il merito del suo prezioso Gabinetto di disegni nella Galleria.

IL FINE.

[255]

INDICE Le annotazioni sono nel secondo Volume.

Van Achen, Giovanni di Colonia pittore di ritratti che servì il G. D. Francesco I dei Medici pag. 131 in not. Accademia del Disegno di Firenze annot. XXIX pag.39.

Accademia del Cimento pag. 222, e segg.

Agostini, Leonardo pag. 253. Sua opera sopra le Gemme intagliate annot. CXVIII pag. 190.

Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze pag. 55 e segg. Saccheggio del suo palazzo accaduto dopo la sua uccisone pag. 57. Suoi mobili preziosi qual destino avassero pag. 58.

Alessandro Magno, sua testa di marmo pag. 139 e segg. annot. LXVI pag. 93.

Alfonso re di Napoli detto il Savio pag. 37 e annot. XVI pag. 17.

Amore, e Psiche, gruppo di marmo della real Galleria pag. 232.

Andreini, ab. Andrea pag. 254 Sue Gemme intagliate pag. 354. [256]



Anna Luisa dei Medici Elettrice Palatina pag. 384 e segg. Manda, e porta a Firenze molto cose preziose entrate poi nella real Galleria pag. 385.

Antinoo, suo busto di marmo della real Galleria 297 annot. CXXXIV pag. 207.

Antonio dei Medici principe di Capistrano pag. 213 pag. 214 e pag. 243.

Appio Claudio, sua Iscriz. pag. 70 annot. XXIV pag. 30.

Aquila improntata sopra alcune medaglie pag. 268 annot. CXXVI pag. 199.

Arezzo città etrusca ove sono state trovate le più belle antichità in bronzo annot. XXVII p. 37.

Armadio fatto fare dal G. D. Francesco I pag. 145. Dipinto da vari pag. 146 e pag. 147.

Armeria ch'era nella real Galleria pag. 102 annot. XLVI pag. 64. Pitture delle stanze ove si custodiva pag. 99 e segg.

Ardaburia, Sottocoppa d'argento appartenente a quest'antica famiglia pag. 414 e segg.

Aretino, Pietro, suo ritratto pag. 76. È favorito daGiovanni Delle Bande nere ivi in not. da Cosimo I suo figliuolo ivi.

Arrotino, statua di marmo della Tribuna della real Galleria pag. 79 annot. XXXVI pag. 49 annot. XXXVII p. 51. [257]

Arti che Francesco I dei Medici favorì pag. 107. Egli collocò i maestri di esse presso la real Galleria pag. 112.

В

Bacco, sua statua di marmo opera di Iacopo Sansovino pag. 80 annot. XXXIX pag. 56.

Bacco, ed un Fauno gruppo di marmo della real Galleria pag. 233.

Baldi, Pier Maria, disegnò le vedute dei viaggi del G. D. Cosimo III pag. 278.

Baldinucci, Filippo, provvisto di notizie per la sua opera, per mezzo del cardinal Leopoldo dei Medici annot. CXXIII pag. 196.

Bandinelli, Baccio scultore pag. 50 e segg.

Bandurio, P. Anselmo Monaco Benedettino pag. 322 e segg. Pubblica molte medaglie del G. D. pag. 324.

Barbieri, Giovanni Francesco, detto il Guercino da Cento, suo quadro pag. 338 in not. annot. CLIX pag. 237.

Bartoli, Domenico Livornese dimorante in Londra pag. 437 in not.

Bassetti, can. Apollonio pag. 324 e segg. sue raccolte di cose erudite pervenute alla real [258] Galleria pag. 326 annot. CXL pag. 213 annot. CXLII pag. 215.

Basso, Ercole antiquario pag. 134.

Bassorilievo di marmo con la caduta di Fetonte da un lato, e le corse nel Circo dall'altro p. 177.

Bellini, Giovanni pittore, suo ritratto annot. CXXIII pag. 195.

Bellori, Giovanni Pietro antiquario pag. 253.



Bianchi, Francesco pittore pag. 318.

Bianchi, Giuseppe, sua operetta sopra la real Galleria pag. 402.

Bianchi, Sebastiano pag. 318 e segg. Dispone i materiali del Museo Fiorentino pag. 369. Sua morte pag. 389. Suo catalogo delle Gemme intagliate, e delle Medaglie della real Galleria annotaz. CXXXIX. pag. 211.

Bombe, quando inventate annot. LI pag. 68.

Boschini, Marco, pittore pag. 254 annot. CXIX pag. 192.

Braccesi, Pisano, sua collezione di Medaglie pag. 287.

Buonarroti, Michelagnolo, protetto dal Magnifico Lorenzo dei Medici pag. 23. Suo primo lavoro di scultura ivi, e pag. 327. Suoi cartoni pag. 137. Suo Bacco di marmo pag. 173 e pag.175. Suo quadro nella real Galleria pag. 244. Suo modello per risarcire il Torso [259] di Belvedere pag. 327. Sua mano di terra cotta pag. 418.

Buonarroti, Sen. Filippo promove gli studi delle cose etrusche pag. 334. Forma il piano del Museo Fiorentino pag. 367 e pag. 368. Sua morte pag. 375.

Buontalenti, Bernardo architetto, serve in molte cose il G. D. Francesco I pag. 96 e segg. Dà il disegno di un ricco stipo pag. 315.

C

Cagliari, Paolo, suo ritratto istoriato pag. 299. Suo quadro col ratto di Europa comprato per la Galleria di Dresda pag. 344 e segg. Altro suo quadro con la resurrezione di Lazzero annot. CXIV pag. 181.

Cagliari, Carletto, suo quadro pag. 341.

Cammelli, Francesco antiquar. p. 253 p. 265, e p. 286.

Cammeo esprimente l'entrata di Noè nell'arca posseduto dal conte Carlisle pag. 35 e annot. XIII pag. 15.

Cammeo esprimente Diomede che rapisce il Palladio p. 32 con la testa di Tiberio e Livia pag. 251 in not. con Ganimede annotaz. LXXXVII pag. 124.

Cammeo d'oro singolare pag. 385. [260]

Capranica, Paolo Domenico, ed Ottaviano vendono le loro statue al cardinal Ferdinando dei Medici pag. 171 annot. LXX pag. 98 e annot. LXXX pag. 111.

Carli Rubbi, conte Gianrinaldo pag. 400.

Carlo cardinale dei Medici figliuolo del G. D. Ferd. I pag. 262.

Casino di San Marco ove erano gli Orti medicei, riedificato da Francesco I pag. 112. Ivi il medesimo G. D. teneva molti maestri di varie arti pag. 105 e segg.

Cassana, Niccolò, pittore genovese era in carteggio col Gran Princ. Ferdin. dei Medici pag. 349.

Castel Durante, terre che vi si lavoravano pag. 448 annot. CLXVI pag. 250.

Chiesa delle Monache di S. Francesco nel Quartier Santa Croce pag. 337.



Chimera etrusca di bronzo pag. 70 annot. XXV pag. 32.

Chiodo di ferro trasmutato mezzo in oro annot. CLXIV pag. 245.

Cere colorite pag.328 e annot. CXLIII pag. 216.

Cesio cardinale due statue che passarono al G. D. Francesco I dei Medici pag. 134 annot. LVIII pag. 78.

Clio, Musa, sua statua lavoro di Atticiano Afrodisiense pag. 134 in not. [261]

Il Cigoli, Ludovico Cardi, detto, sua anatomia in cera annot. CXLIII pag. 216.

Cinghiale antico di marmo della real Galleria pag. 174 e segg.

Cioli, Valerio, scultore pag. 80.

Clovio, D. Giulio, miniatore annot. XLVIII pag. 65.

Cocchi, D. Antonio pag. 389 e segg. Illustra un ms. in cera della real Galleria pag. 390. Fà un nuovo indice delle medaglie del real Gabinetto pag. 391 e segg. Sua morte pag. 401.

Cocchi, Raimondo pag. 401 e pag. 442 Distende una descrizione delle medaglie pontificie del real Gabinetto pag. 402. Sua morte pag. 443 annot. CLXIII pag. 244.

Codici orientali che furono nella Libreria Palatina di Firenze annot. LXXXIV pag. 115.

Commesso di pietre dure che si lavora in Firenze pag. 113 e segg. annot. LIII pag. 71. Ritratto fatto con quest'arte pag. 117 e segg. Altri lavori annot. LIV pag. 72 annot. LVI pag. 75.

Compagnia di Gesù, cosa fu acquistato per la real Galleria alla soppressione di questo Istituto pag. 417 e segg.

da Coreggio, Antonio Allegri, se copiasse la testa della Venere medicea annot. LXXIV pag. [262] 165. Suo quadro della real Galleria pag. 220 annot. CV pag. 162. Suo ritratto annot. CXXIII pag. 195.

Corridori della real Galleria sono coetanei al resto della fabbrica degli Ufizi pag. 94. Pitture di quello a levante pag. 97. Di quelli a ponente, e a mezzogiorno pag. 226 e segg. annot. CVI pag. 163.

Corridore che congiunge Palazzo Vecchio col real Palazzo dei Pitti pag. 92 annot. XLIV pag. 62.

Corsini, marchese Filippo, descrisse i viaggi del G. D. Cosimo III pag. 279.

Cosimo dei Medici detto Padre della Patria lodato pag. 9 e segg. Suo palazzo pag. 13.

Cosimo I dei Medici, cosa che gli accadde da fanciullo annot. XXIII pag. 28. Amava il raccogliere antichità pag. 68. Suo studiolo pag. 74 annot. XXX pag. 42. Messe assieme una serie di ritratti d'uomini illustri ch'è nella real Galleria pag. 75. Comprò molte statue pag. 77. Suo divertimento pag. 82. Si diletta di chimica pag. 84. Dei semplici pag. 85. È lodato da diversi per il suo nobil genio pag. 87. Sue fondazioni annot. XXIX pag. 39. Sue medaglie annot. XLV pag. 63. [263]

Cosimo II dei Medici pag. 219. Rinfresco dato nei corridori della Galleria per le sue nozze annot. XCIV pag. 146.

Cosimo III dei Medici, suo carattere pag.276 e segg. Suoi viaggi pag. 278 e pag. 279. Accrebbe, ed ornò molto la real Galleria pag. 281 e segg. Comprò medaglie pag. 186 e annot. CXXX pag. 203 Fà venire alcune statue di Roma per la medesima pag. 200 annot. CXXXIII pag. 206.



Crespi, Giuseppe Maria detto lo Spagnuolo pittor Bolognese, godeva la stima del Gran Principe Ferdinando dei Medici pag. 349.

Cristina di Lorena moglie del G. D. Ferdinando I pag. 117.

Cupola della Tribuna della Galleria annotazione LXXXVIII pag. 125.

Curradi, Raffaello che lavorò il Porfido pag. 85 annot. XLI pag. 59.

D

Dempstero, Tommaso Scozese Professore in Pisa pag. 333.

Diamanti, quando, e dove si sono principiati a intagliare pag. 124 e segg. Si sono contraffatti col Zaffiro, coll'Ametista, e col To [264] pazzo pag. 117. Esperienze sopra i medesimi col fuoco pag. 129.

Diamante mediceo pag. 215 annot. CIII pag. 159. Altri diamanti di peso considerabile ivi.

Disegni che sono alla Galleria, come, e da chi distribuiti annot. LXV pag. 184. Alcuni di essi stati intagliati annot. CLXVII pag. 252.

Dito indice di Galileo Galilei pag. 203.

Domenichino, suo quadro comprato dal G. D. Cosimo III pag. 298 annot. CXXXV eCXXXVI pag. 208 e segg.

Donatello ristoratore della scultura pag. 10. Amico di Cosimo dei Medici detto Padre della Patria pag. 11. Suo David di bronzo pag. 12 annnot. II pag. 2. Altre sue opere nel palazzo dei Medici ivi, e annot. III pag. 3. Sua base annot. CXII pag. 178.

Doni, statuetta di bronzo di questa famiglia acquisiata per la real Galleria pag. 420 e segg.

Dittico di Basilio della real Galleria pag. 326.

Durero, Alberto, due suoi quadri nella Galleria annot. CXLVII pag. 223.

di Dusseldorff, Galleria, chi la fondò annot. CXXXVI pag. 209. [265]

E

Eckhel, ab. Giuseppe pone in un nuovo sistema il Gabinetto delle medaglie del G. D. pag. 426 e segg. Pubblica colle stampe un numero delle medesime pag. 430 e segg. Suo catalogo del Gabinetto Imperiale annot. CLXI pag. 242.

Ercole, sua statua di marmo supposta scultura di Lisippo pag. 78 annot. XXXIV pag. 46.

Ermafrodito di marmo della real Galleria pag. 230. Notizie sopra gli Ermafroditi annot. CIX pag. 170.

Van-Eych, Giovanni, che scoperse il segreto di dipingere a olio, suo quadro annot. VI pag. 7.

F

da Faenza, Pier Maria maestro di porcellane annot. XLIX pag. 65.

Falconieri, Ottavio, e Paolo fratelli pag. 253 annot. CXVII pag. 188.



•

Farnesi, loro Museo in Parma arricchito con le spoglie di quello degli antichi Medici pag. 61.

Ferrini, Giuseppe, Livornese bravo lavoratore [266] di cose anatomiche in cera pag. 333.

Ferrario, P. sua iscriz. pag. 72 annot. XXVIII pag. 38.

Ferrata, Ercole scultore Milanese pag. 290 e segg.

Ferdinando I dei Medici suo gran genio pag. 152 e segg. pag. 184 e 186. Compra la Villa Medici in Roma pag. 155. I marmi di casa Capranica pag. 171. Sua morte pag. 219. Regolamento da lui dato agli artefici che teneva al suo servizio annot. LXXXVI pag. 119. Suo gusto per le gioie annot. CIV pag. 160.

Ferdinando II dei Medici pag. 221 e segg. Sue lodi pag. 226 e pag. 275. Compra i marmi di casa Ludovisi pag. 230. Succede negli allodiali della casa della Rovere pag. 240. Sua impresa annot. XLVI pag. 64.

Ferdinando dei Medici, Gran Principe figliuolo del G. D. Cosimo III pag. 335 e segg. Suo carteggio col pittore Niccolò Cassana pag. 349. Intraprende a far pubblicare intagliati in rame i quadri della sua real casa pag. 350 e segg. Cose entrate dopo la sua morte nella real Galleria pag. 353.

Fiorini d'oro, moneta fiorentina annot. CLX pag. 239.

Fitton, Pietro antiaquario pag. 262 e segg.

Foggini, Giovanni Battista scultore pag. 281 e pag. 295. [267]

Fonderia ch'era annessa alla real Galleria pag. 212 e segg. annot. LII pag. 157. Rimedi, e odori che si fabbricavano nella medesima annot. XCVII pag. 148.

Franchi, Francesco, Scultore di Carrara p. 296.

Francesco I dei Medici dà incominciamento alla real Galleria pag. 95 e segg. pag. 102. Era Principe culto pag. 103. Amò, e protesse molto le arti pag. 104 e segg. Si divertiva assai con esse pag. 105 e segg. Acquistò molte antichità pag. 131 e seg.

Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino dona molte cose della sua galleria al G. D. Ferd. II marito di sua nipote pag. 236.

Francesco III duca di Lorena, II G. D. di Toscana, I Imp. pag. 387 e segg. Nulla estrasse dalla real Galleria di Firenze pag. 388. Conferma, e corregge alcune Leggi relative a estrazioni, e scoperte di antichità pag. 393 e pag. 394. Fa ritrarre a penna la detta real Galleria pag. 398. Sua gran raccolta di monete pag. 416. [268]

G

Gabburri, cav. Francesco Maria, immagina di pubblicare le cose della real Galleria pag. 366 annot. CL pag. 227.

Gaddi, cav. Niccolò, sua Galleria pag. 135 138 e annot. LXI pag. 83. Acquisto di varie cose della medesima per quella del G. D. pag. 419.

Galilei, Galileo. Ved. Obiettiva, e Dito indice.

Galleria di Firenze, sua Descrizione pag. 5 e segg. Suo stato sul fine del XVI secolo p. 193 e segg. Incendio successo nella medesima pag. 404. Mutazioni fattevi pag. 422 e segg. Facilità di studiarvi pag. 432. Statue, pitture &c. che serba attualmente pag. 446 e segg. Suo nuovo magnifico stanzone pag. 289 e 426.

Galluzzi, Museo in Volterra acquistato per la real Galleria pag. 412.



D. Garzia dei Medici figliuolo del G. D. Cosimo I annot. LXVIII pag. 96.

Gemme intagliate del Museo di Capo di Monte a Napoli, che furono di Lorenzo il Magnifico annot. XI pag. 13.

Gemma celebre intagliata degli antichi Medici con la favola di Marzia pag. 16 62 e segg. [269] Altre gemme col medesimo soggetto pag. 63 e 64.

Ghiberti, Lorenzo, scultore, non è sua una base della Galleria annot. LXII pag. 177.

Giovanni di Cosimo dei Medici detto Padre della Patria pag. 15.

F. Giovanni Angelico da Fiesole Domenicano suo quadro annot. CLVIII pag. 236.

Giovanni cardinale dei Medici figliuolo del G. D. Cosimo I pag. 151 annot. LXVIII p. 96.

Giovan Gastone dei Medici pag. 354 e segg.

Giovan Carlo cardinale dei Medici figliuolo del G. D. Cosimo II pag. 260.

Giovanni VIII. Paleologo, suo medaglione d'oro annot. CXXXII p. 205.

Giardino dei Medici presso la chiesa di San Marco pag. 20 e segg.

Giuliano figliuolo del Magnifico Lorenzo dei Medici pag. 49.

Gori, Anton Francesco, regala un Modio, ed alcuni pesi antichi al G. D. pag. 357. Raccoglie le antiche iscrizioni della Toscana, e le pubblica, dando fra le medesime quelle della real Galleria pag. 357 e pag. 382. Lavora al *Museo Fiorentino* pag. 369. È criticato pag. 377. Suo *Museo Etrusco* pag. 381. Suo pensiero di riunire tutte le antichità etrusche della [270] Galleria in una sala pag. 383. Lascia morendo un busto di Diadumeniano alla medesima ivi in not.

Gori, Lamberto, professore di scagliola pag. 436 e pag. 438.

Gottifredi, Francesco antiquario pag. 253.

de Greys P. F. Benedetto Vincenzio dell'ordine dei Predicatori tocca in penna le vedute interne della real Galleria pag. 398 anntaz. CLIV pag. 232.

Gruppo di marmo dal volgo creduto Alessandro Magno pag. 78 annot. XXXV pag. 48. Suo compagno del real palazzo ivi.

Н

Hobbes, Tommaso, dedicò un'Opuscolo al G. D. Cosimo III pag. 280.

Hugford. P. Ab. D. Enrico, pag. 438.

---- Ignazio ivi, e annot. CLXII pag. 243.

I

Idolo di bronzo dalla Galleria pag. 234 e segg.

Incendi nella Galleria pag. 404 annot. CLVI pag. 234.



-

Istoria naturale, raccolta di cose appartenenti alla [271] medesima ch'era nella real Galleria pag. 205 e segg.

Iscrizioni della real Galleria giudicate false dal marchese Maffei annot. CXLIX pag. 225. Affricane della medesima pag. 233 annot. CXI pag. 173. Altre ivi pag. 176.

Istrumenti astronomici, ottici, meccanici ch'erano nella real Galleria pag. 200 pag. 204 annot. XCIX e C. pag. 153.

L

Lanzi, abate Luigi pag. 159 pag. 424 in not. e pag. 443.

Laocoonte, Gruppo antico di marmo, e sua copia pag. 51 e segg. annot XIX pag. 24 intagliato in rame annot. XX pag. 25.

Leone, Niccola, ingegnere pag. 439.

Leopoldo dei Medici pag. 221. Suo elogio pag. 248 e seg. pag. 259. Compra una partita di quadri da Paolo del Sera pag. 255. Accresce la raccolta di Storia naturale della real Galleria pag. 258. Sua morte pag. 280. Sua statua, ed elogio nella medesima Galleria pag. 281 e segg. annot. CXXIX. pag. 201. Diligenze che usava nel raccoglier disegni annot. CXV pag. 183. Lodi dategli dal Padre [272] Noris per la collezione che fece di medaglie annot. CXVI pag. 186.

Ligozzi, Iacopo, pittore pag. 118 annot. LV pag. 74.

Liocorno annot. XVIII pag. 22.

Loggia detta dei Lanzi, e giardino pensile sopra la medesima annot. XCVI pag. 147.

Lomazzo, Giovanni Paolo, pittore, e scrittore Milanese pag. 89 e annot. CXXI pag. 194.

Lorenzo dei Medici il vecchio pag. 14.

Lorenzo dei Medici detto il Magnifico pag. 18 e seg. Fu gran protettore delle belle arti pag. 19. Sua scuola pag. 20 annotaz. V pag. 5. Raccolse ogni sorta di antichità pag. 25 e segg. annot. VII pag. 8. Fece intagliare il suo nome nelle gemme pag. 32 e segg. annot. XIV e XV pag. 15 e segg. Destino delle medesime pag. 59. Se queste gemme fossero antiche pag. 34. Aveva una ricca collezione di medaglie pag. 36 Acquisti da lui fatti in Roma pag. 29 annot. VIII pag. 9.

Lorenzo detto Lorenzino dei Medici uccisore del D. Alessandro pag. 56 annot. XXI pag. 26.

Lorenzini, P. Giovanni Antonio, che intagliò i quadri di casa Medici pag. 350.

Lottatori di marmo Gruppo della Tribuna, della real Galleria pag. 168 e seg. [273]

Lucerna cristiana singolare della real Galleria annot. CX pag. 173.

M

del Maestro, conte Ferdinando pag. 227.

Maffei, Marchese Scipione giudica false alcuno antiche Iscrizioni della real Galleria pag. 359 e segg. Loda la medesima pag. 361. Come pure il Gabinetto delle medaglie, e la collezione delle gemme intagliate p. 364.

Magalotti, conte Lorenzo pag. 278.

Magnavacca, Giuseppe antiquario pag. 253.



-

Maiern, Teodoro Medico annot. CXLIII p. 218.

Manoscritto in cera della real Galleria pag. 390 e pag. 391 annot. CLI pag. 228. Altri mss. simili di Parigi, e di Ginevera annot. CLII pag. 229.

di Mantova, Galleria, suo infelice destino pag. 271 annot. CXXVII pag. 199.

Maria dei Medici, figliuola del G. D. Franc. I e regina di Francia intagliò in legno annot. LXVII pag. 96.

Margherita d'Austria figliuola naturale dell'Imp. Carlo V pag. 55 e segg.

Martini, ab Orazio pag. 408.

Marsia, sue statue in casa Medici annot. I pag. I. [274]

Martinelli, Giovanni pittore, suo quadro an. CLIX p. 238 dei Massimi cardinal Cammillo pag. 286.

Mattias dei Medici figliuolo del G. D. Cosimo II pag. 260 e seg.

Mazzuoli, Francesco, detto il Parmigianino suo quadro pag. 342.

Medaglie antiche, da chi fossero da primo raccolte pag. 36. La casa Medici si distinse in ciò pag. 39. Si crede che Francesco I cominciasse la collezione del real Gabinetto annot. XLVII pag. 65 pag. 102 pag. 310. L'accrebbe Cosimo III pag. 286 e segg. Istoria del Gabinetto mediceo stesa dal Padre Noris pag. 300 e segg. Nuovo ordine dato al medesimo pag. 426 e segg.

Medaglie consolari scoperte nelle vicinanze di S. Miniato al Tedesco pag. 395.

Medaglie d'oro con l'impronta di un'aquila a qual gabinetto sono appartenute pag. 268 e segg. annot. CXXVI pag. 199.

Medaglione celebre battuto in Apamea della Frigia, ch'è nel real Gabinetto annot. CXVII pag. 188.

Medici loro case saccheggiate pag. 43 e segg. annot. XVII pag. 18 e pag. 57. Suoi personaggi collocati da vari Astronomi fra le stelle annot. XCVIII pag. 150. [275]

Mengs, cav. Guiseppe, pittore egregio pag. 432.

Mezzabarba Birago, co. Francesco, fa suo delle medaglie medicee pag. 307 e segg.

Mochi, Francesco, scultore pag. 247 in not.

Modio antico della real Galleria donato dal Prop. Anton Francesco Gori pag. 356.

Mosconi, Raffaello, gentiluomo Veronese raccolse i ritratti originali dei pittori annotaz. CXXII pag. 194.

Moücke, Francesco, autore dei compendi delle vite dei pittori nel Museo Fiorentino p. 378.

Mulinari, Stefano, intagliatore in rame annot. CLXVIII pag. 253.

Museo Fiorentino pag. 366 e seg. Artisti che lavorano nel medesimo pag. 371 in not. pag. 372 in not. pag. 375 in not. pag. 379 e segg.

N

Naldini, Paolo, scultore pag. 297.



Nehemes, Ignazio, Patriarca dei Giacobiti, che cedette i suoi codici al cardinal Ferdinando dei Medici annot. LXXXIII pag. 114.

Nerone Imp. suo supposto sigillo pag. 62 annot. XXII pag. 27.

Niobe, gruppo di marmo famoso, suo ritrovamento pag. 167 e segg. Da chi scolpito [276] annot LXXVI pag. 107. Il Cavallo non entra nel medesimo annot. LXXVII pag. 108.

Noris, P. Enrico, religioso Agostiniano Veronese, poi cardinale e sue opere pag. 300 e segg.

Novelli, Antonio da Castel Franco di sotto, scultore pag. 247.

O

Obiettiva del canocchiale di cui si servì Galileo Galilei per la scoperta delle stelle medicee pag. 202.

Occhiale servito a Leon X pag. 204.

Olstenio, Luca, fa uso dello medaglie medicee pag. 266 e seg.

Orsini, Fulvio, annot. LXIX pag. 97.

Orsini, Ignazio, pubblica le *Volte istoriche della real Galleria* pag. 399 e pag. 400. Suo Gabinetto di medaglie, e monete acquistate per la medesima pag. 415, e segg. Raccolta di monete fiorentine, che somministrò all'Imp. Francesco I pag. 416

Ottone Imp. sua medaglia pag. 135 annotaz. LXII pag. 84. [277]

P

Paggi, Giovanni Batista, pittor Genovese annot. LXVII pag. 94.

Pagni, D. Giuseppe, medico, e lettore nell'Università di Pisa pag. 233 annot CXI pag. 174.

Pallade di bronzo trovata in Arezzo pag. 71.

Panciatichi, canonico Lorenzo pag. 227 pag. 228 e annot. CVII pag. 168.

Pandette Fiorentine pag. 445 e segg. annotaz. CLXV pag. 249.

Paolo II suo busto intagliato in una corniola annot. IX, pag. 10.

Parenti, Anna Duclos, pittrice annot. CXLVI pag. 222.

Patino, Carlo, antiquario celebre annot CXXXI pag. 204.

Pazzi, abate Antonio, sua raccolta di pittori passata alla real Galleria pag. 408 annotaz. CLVII pag. 235.

Pigafetta, Filippo, descriz. della real Galleria pag. 193 e segg. annot. XCIV pag. 144.

Piemontini, Giuseppe, scultore Fiorentino p. 296.

Pietre, e marmi artificiali pag. 439 e seg.



•

Pietro del Magnifico Lorenzo dei Medici pag. 40 e segg. Sua fuga precipitosa pag. 42. [278] Saccheggio della sua csa pag. 43 e segg. annot. XVI pag. 18.

Pietro dei Medici, figliuolo di Cosimo, detto Padre della Patria pag. 17.

PIETRO LEOPOLDO Arciduca, Gran Duca pag. 405 e segg. Dà un nuovo regolamento alla real Galleria pag. 409. Dai reali palazzi, e dalle reali ville fa trasportare molte cose nella medesima pag. 410. Fa condurre anche a Firenze varie statue di Roma p. 411. D'alcuni Tribunali fa trasferire alla detta Galleria alcune pitture ivi. Quanto Egli fa sperare per aumento della medesima pag. 459.

Pio V regala alcune statue al Gran Principe Francesco dei Medici pag. 132.

di Pitigliano, conte, regala un curioso stipo al G. D. Cosimo I pag. 315.

Pitti, loro Palazzo acquistato dalla G. D. Eleonora di Teledo moglie di Cosimo I pag.74.

Platone, sua testa antica di marmo pag. 28.

Poggio a Caiano, villa reale in cui il Gran Principe Ferdin. dei Medici formò un gabinetto di piccoli quadri pag. 343 annot. CXLIV p. 249.

Poggio Bracciolini, suo Dialogo De nobilitate annot. II pag. 4.

della Porta, Fra' Bartolommeo, suoi quadri pag. 399 e segg. annot. CXXIV pag. 197. [279]

de Pois, Antonio, medico di Carlo III Duca di Lorena è il primo ad illustrare le gemme intagliate pag. 389.

Porcellane lavorate in Firenze pag. 107 annot. XLIV pag. 66.

Porfido, segreto per lavorarlo pag. 84. Opere fatte con esso pag. 85 annot. XL p. 57 annot. XLI pag. 59.

Pratolino, una delle reali ville annot. LXXXI. pag. 112.

Priapo, suo culto presso gli antichi annot. LX pag. 80 e segg.

Proibizione di estrarre di Firenze Pitture annot. CLIII pag. 230.

Q

Quadri della casa della Rovere venuti nella casa Medici a tempi del G. D. Ferdinando II pag. 240 e segg.

Querci, can. Giuseppe, primo Direttore della real Galleria pag. 409 e segg. Sua morte pag. 442. [280]

R

Raccolta delle stampe dei quadri di casa Medici pag. 350 e segg.

Raffaello da Urbino, suo quadro con S. Giovanni Batista nel deserto della real Galleria pag. 187 annot. LXXXIX pag. 126. Ritratti di Leon X del cardinal Giulio dei Medici, poi Clemente VII e del cardinal dei Rossi pag. 187 annot. XC pag. 128. La Madonna detta della Seggiola pag. 187 annot. XCI pag. 132. Altra Madonna della prima maniera dipinta per Lorenzo Nasi, ch'esiste in detta Galleria pag. 190 annot. XCII pag. 134. Quadro simile della seconda maniera che ivi si mostra pag. 191. Suo ritratto dipinto da se medesimo pag. 243. Sua lettera pubblicata per la prima volta annot. XCII pag. 136. Illustrazione della medesima ivi pag. 139 e seg. Altro suo ritratto annot. CXIII pag. 179. Suoi disegni per le terre di Castel Durante annot. CLXVI pag. 250 e seg.



-

Redi, Francesco, medico Aretino pag. 213 annot. CI pag. 156 e pag. 224.

Reni, Guido, suo quadro nella Galleria annot. CXXIV pag. 197. [281]

Ribera, Giuseppe, detto lo Spagnoletto, suo quadro pag. 338 in not.

Riccardi, marchesi possessori del palazzo di Cosimo detto Padre della Patria pag. 11. Francesco pag. 326 e annot. CXLI pag. 214.

Ritratti di uomini illustri della real Galleria pag. 75 e seg. annot. XXXI e XXXII p. 43 e 44.

Ritratti dei pittori della real Galleria pag. 257. Aumento fatto a questa raccolta pag. 408. Diligenze usate dal cardinal Leopoldo dei Medici per autenticare i quadri di questa collezione annot. CXXIII pag. 195.

de Rossi, Vincenzio, scultore pag. 80 annot. XXXVIII pag. 80.

Rossi, Giovanni Girolamo, Vescovo di Pavia pag. 156. Sue statue ivi.

S

Salnitro, supposto segreto per farlo pag. 110 annot. LII pag. 69.

del Sarto, Andrea, suoi quadri andati fuori di Firenze pag. 347. Uno dei medesimi esprimente il sacrifizio di Abramo ivi, e annot. CXLV pag. 220. Altro annot. CXLVI p. 222.

Savonarola, Fra' Girolamo, sua effigie intagliata in una corniola annot. X pag. 11. [282]

Scacciati, Andrea, intagliatore in rame annot. CLXVII pag. 252.

Scagliola pag. 436 e segg.

Scipione Affricano, sua testa di pietra verde etiopica pag. 231.

Segni, sen. Alessandro pag. 227 e seg.

del Sera, Paolo pag. 255 annot. CXIV pag. 181.

Serrati, P. Gesuita dipinse la carta della Toscana nella real Galleria pag. 201.

Spanhemio, Ezechiel, pubblica varie medaglie di Gabinetto del G. D. pag. 273 e segg. annot. CXXVIII pag. 201.

Specula astronomica di Cosimo I dei Medici pag. 200.

Stampe del Re di Francia pag. 453 in not.

Stampa dei quadri del G. D. pag. 350 e segg. e annot. CXLVIII pag. 224.

Stamperia di caratteri esotici aperta in Roma dal cardinal Ferdinando dei Medici pag. 179 e segg. Non fu la prima per lingua Araba annot. LXXXII pag. 113. Libri impressi nella medesima annot. LXXXV. pag. 115 e segg.

Statua antica di marmo detta volgarmente l'Arrotino, ch'è nella real Galleria pag. 79 annot. XXXVI pag. 49. Cosa rappresenti annot. XXXVII pag. 51. [283]

Statua equestre di bronzo di Enrico IV sul Pontenuvo di Parigi pag. 153.



Statua etrusca di bronzo con caratteri pag. 70 annot. XXVI pag. 35 e segg.

Stendardi, Carlo, porta d'Algieri medaglie, ed altre antichità pag. 396.

Stipi per conservare le medaglie pag. 314.

di Stosch, baron Filippo, illustra le Gemme intagliate con i nomi degl'incisori pag. 155. Sua morte pag. 397.

Strozzi, Leone, dona alcune statue al cardinal Ferdinando dei Medici pag. 172.

T

Tadda, Francesco scultore, che lavorò il porfido pag. 85.

Tartari dei Bagni di S. Filippo nel Senese pag. 434.

Tavola di commesso di pietre dure fatta in Firenze per l'Imp. Ridolfo annot. LXXXVI pag. 118.

Tavola Isiaca pag. 136 annot. LXIII pag. 87 e seg.

Tazza d'Agata, ch'è nel Museo di Napoli, e che forse appartenne alla casa Medici pag. 29 59. Cosa rappresenti pag. 65.

Tesson, sua raccolta di ritratti in stampa pag. 453 in not. [284]

Tetrico Tiranno delle Gallie, sua iscrizione pag. 275.

Thurneiser, Leonardo, alchimista annot. CLXIV pag. 245 e segg.

Tiziano, sue due Veneri della real Galleria pag. 241 e segg.

Tristano, Giovanni antiquario pag. 263 e pag. 265.

Turchina, testa intagliata in questa pietra della real Galleria annot. XCIII pag. 142.

V

Vacca, Flamminio, scultore che scrisse alcune memorie annot XXXIII pag. 45.

Vaillant, Giovanni antiquario pag. 316 e 317 annot. CXXXVII e CXXXVIII pag. 210 e segg.

Vasari, Giorgio, architetto delle Logge, e della real Galleria pag. 5 pag. 92 e segg. Raccolta da lui fatta di disegni pag. 138 annot. LXIV pag. 89 e seg. Suoi ragionamenti pag. 143 e 144. Sua abilità nella pittura pag. 149.

Vasi di pietre dure, che servono alle reliquie di S. Lorenzo annot. XII pag. 13.

Vegni, D. Leonardo pag. 433.

Venere, sua statua di marmo lavorata da Valerio Cioli pag. 80.

Venere Medicea, statua celebre pag. 158 e segg. [285] annot. LXXI pag. 99 e segg. Iscrizione che si trova alla medesima annotaz. LXXII pag. 103. Suoi intagli in rame annot. LXXIII pag. 104. Scommessa fatta sopra le sue dimensioni annot. LXXV pag. 106.

Venere detta di Belvedere, statua di marmo della real Galleria pag. 293 e segg.



Veronese, Paolo. Ved. Cagliari.

degli Ufizi, fabbrica in Firenze pag. 92 annot. XLIII pag. 61.

Viaggiatori, sbagli nei quali cadono pag. 443 e segg.

Vicentino, Andrea, suo quadro nella real Galleria pag. 256.

Vicentino, Valerio, sua cassetta intagliata di cristallo pag. 245 e seg.

Vico, Enea, pag. 87 annot. XLII pag. 60.

da Vinci, Leonardo, suoi disegni pag. 139 annot. LXV pag. 92.

da Vinci, Pierino, nipote di Leonardo pag. 435.

Vitelli, Alessandro, capitano della Guardia del Duca Alessandro pag. 57 e segg. [286]

7.

Zannoni, Giovanni Batista, annot. CLVII p. 235.

Zocchi, Giuseppe, pittore annot. LVII pag. 76.

Zoffany, cav. Giovanni, pittore, suo quadro pag. 441 e segg.

Zuccheri, Federigo, commedia di Dante da lui disegnata pag. 385 in not.

Zummo, Gaetano Giulio Siracusano, bravo artefice di lavori in cera pag. 328 e segg. Sue cose che sono nella real Galleria pag. 329 e segg. [287]

AGGIUNTE, E CORREZIONI. AVVERTIMENTO,

Nel mentre che si stampava quest'opera mi è avvenuto di fare alla medesima alcune aggiunte, le quali non mi è parso di dover nascondere, perché averei poco curato di migliorarla, come se si esser migliorata non avesse di bisogno. In tal congiuntura ho notati ancora gli errori più rilevanti occorsi nell'edizione, per quella comune fatalità a cui sono soggette le stampe moderne per cause che non è necessario ridire. Ved. però quello che scriveva Bayle nella Prefaz. al suo Dizionario nel 1696

VOLUME I

Pag. 5 v. 14 tre branche –leggi– quattro branche.

7 v. 5 dalla parte –leggi– della parte. [288]

13 v. 3 in opuscolo –leggi– in un opuscolo.

32 v. 11 Si aggiunga in forma di nota segnata (c)—Fra le pietre intagliate in cavo del gabinetto di Crozat ho osservato notata in cavo con il numero 34 una testa di Minerva espressa in una corniola con le lettere COSMI, che Mariette autore del catalogo crede essere il nome di Cosimo dei Medici detto Padre della Patria. Quando tali lettere significhino ciò che si pensa, s'imparerebbe che l'avo ancora di Lorenzo costumò di fare incidere il proprio nome nelle sue gemme.



35 Not. (38) v. 3 la quale vedesi –leggi– e vedesi.

65 v. 2 dati –leggi– date.

Ivi v. 15 Tolomet -leggi- Tolomeo.

66 v. 7 Qui va posta la nota segnata (81) e non al v. 11.

77 v. 24 che di –leggi– che da.

79 Not. (101) Flamminio Vacca 1. c. num. 97 –leggi– Flamminio Vacca al num. 97delle sue *Memorie* citate nell'annotazione XXXIII.

85 v. 5 spengendo –leggi– spegnendo. [289]

90 v. 6 per autenticare –si aggiunga– con l'autorità di altro scrittore forestiero.

104 Not. (129) v. 4 vitrescibile –si aggiunga– e bellissimo era appunto quello dell'India perch'era fatto col cristallo al dire di Plinio lib. XXXVI cap. 26.

105. v. 2 arte nascente –leggasi– arte rinascente.

109 v. 7 Si aggiunga in forma di nota segnata (a) Quest'arte di formare vetri colorati era conosciuta, e praticata dagli Egiziani, come si sa dagli antichi (Ved. Teofrasto *De lapid*. e XCVIII e Plinio lib. XXXVII cap. 9), e come apparisce da alcuni lavori, e Democrito 1'introdusse in Grecia per testimonianza di Seneca efpist. XC avendola forse imparata da essi, quando fu in Egitto ad apprendere la sapienza.

132 v. 3 pagamento –si aggiunga– Il Vasari racconta (Vol. VI pag. 406) che Michelagnolo Buonarroti per corrispondere in qualche modo alle carezze che Fran [290] cesco gli aveva fatte in Roma, andava cercando qualche bella anticaglia per mandargliela a Firenze, e il &c.

137 Nella nota (166) v. 3 pag. 214 si aggiunga Questi cartoni dovevano essere quei pezzi della superba opera di Michelagnolo che fece a concorrenza di Leonardo da Vinci per la sala del consiglio, i quali, scrive il Vasari tom. VI pag. 184 erano passati a Mantova, ed in casa di Uberto Strozzi, che fu figliuolo di una sorella del Castiglione, e letteratissimo cavaliere, come dice 1'ab. Bettinelli nelle annotazioni ai suoi *Discorsi delle lettere, e delle arti Mantovane* pag. 130 venivano con riverenza grande tenuti, perché a vederli comparivano cosa divina. Toglie la taccia di adulatore in ciò al Vasari quel poco che della guerra di Pisa, scelta per soggetto di quest'opera dal Buonarroti, fu fino in antico intagliato da Marcantonio con quel suo eccellente stile migliorato dagl'insegnamenti di Raffaello.

144 v. 12 Si aggiunga in forma di nota [291] segnata (b) Corre nel pubblico una vita della Bianca Cappello scritta da un tal San Severino, la quale è stata trasportata anche in tedesco, ed in francese. I giornalisti hanno mostrato di stimarla, ma io posso asserire essere un romanzo ridicolo, e che la storia vera di questa signora si averà nella *Storia dei principi Medicei*, la quale dovrebbe comparire fra non molto.

147 v. 10 Si aggiunga in forma di nota segnata (a) Il nome del Minghi stà espresso in un quadro, il quale rappresenta Deucalione, e Pirra, ed è indicato con una cifra composta di un A e di un V legati assieme. Non conosco d'altronde questo pittore, se non è forse un figliuolo di Andrea del Minga, che fu compagno del Buonarroti nella scuola del Ghirlandaio, onde non posso spiegare il significato della medesima cifra.

160 v. 10 (LXX) -leggi- (LXXI).

163 Nella nota (199) v. 4 proferito –leggi– preferito.

168 v. 13 quello rendendo conto scul [292] tore –leggi– quello scultore rendendo conto.



Ivi v. 21 S. Gio Luterano –si aggiunga– Questa indicazione del luogo del ritrovamento del superbo gruppo della Niobe m'induce a sospettare, che il medesimo già fosse nelle abitazioni di Plauzio Laterano fatto uccidere da Nerone⁵⁷³, le quali Giovenale⁵⁷⁴ chiama "egregias aedes", e confiscate da quel sovrano furono poi sempre case degl'imperadori. Il sito loro è indicato da Famiano Nardini⁵⁷⁵, e non è verisimile che tante statue dovessero restar sepolte insieme molto lungi dal luogo, ove in antico erano state collocate, né altro ne conosco in quei contorni, che potesse andare ornato di sì rare sculture. Scendono poi i suddetti ricordi &c.

188 v. 20 Ricordi –si aggiunga–e sino nell'opera di Francesco Scannelli da Forlì stampata in Cesena nel [293] 1657 col titolo di *Microcosmo della Pittura*⁵⁷⁶.

196 v. 18 dall'India –leggi– dell'India.

203 v. 6 trasporto –si aggiunga– e si sa che fino la lucerna di Epitteto, e la botte di Diogene trovarono degli ammiratori fra gli amichi. L'accademia di S. Luca mostra in Roma nella sua sala il teschio del divino Raffaello, e nella &c.

Ivi v. 17 versi –si aggiunga– i quali nientemeno vagliono di quelli composti già per le masserizie del Petrarca⁵⁷⁷, e sono stati &c.

205 v. 21 non emula -leggi- un emula.

115 v. 12 la Tribuna -si aggiunga- ove fu una volta.

216 v. 3 Ruscellai –leggi– Rucellai.

221 v. 4 (CXIV) -leggi- (CXV).

229 v. 5 Giuseppe Masini –leggi– Giuseppe Nasini. [294]

Ivi nella nota (270) v. 2 opera –si aggiunga– Nel *Museo Fiorentino*, ove si parla del Chiavistelli tom. X pag. 4 si nominano anche Giovanni Sacconi, e Rinaldo Botti, i quali di lui erano scolari non meno che il Tonelli.

233 v. 13 furono poi -si legga- furono in seguito di tempo.

231 Nella nota (273) v. 1 ed è descritta –leggi– ov'è descritta.

243 v. 17 questo soggetto –si aggiunga– Anche il Va sari⁵⁷⁸ parla di una "Venere giovinetta a giacere con fiori, e certi panni sottili attorno molto belli, e ben finiti" ch'era nella guardaroba di Francesco Maria duca di Urbino, ma la sua descrizione può adattarsi al primo quadro, mentre nel medesimo la figura ha pure dei fiori nella sinistra, oltre alcuni che stanno in un vasetto di cristallo sopra una tavola, non vi essendo dubbio che a questi alludano le parole di Giorgio.

246 v. 10 Enrico II -aggiungasi- Ciò accadde l'anno 1533 e nell'in [295] taglio Valerio vi lasciò inciso l'anno 1532.

256 Nella nota (315) v. 3 anno –si aggiunga– Non parve nel tempo passato che convenisse agli ecclesiastici il raccogliere istrumenti di una professione tutta opposta alla loro, e perciò anche Paolo Giovio un'armeria aveva nella sua bella villa presso il Lago di Como, denominata il Museo, fra le altre sue cose siccome apparisce dalla descrizione della medesima, che và in stampa avanti gli elogi d'uomini illustri per dottrina, impressi prima in latino, e poi volgarizzati da

⁵⁷⁵ Roma antica lib. III cap. VII.

⁵⁷³ Tacito Annal. Lib. XV.

⁵⁷⁴ Satira X v. 17.

⁵⁷⁶ Lib. II pag. 168.

⁵⁷⁷ Vengono riferiti tali versi da monsig. Tomasini nel suo *Petrarca redivivo* cap. XIX dicendo per scusarsi "Non omnes Apicii, ac. Paxani cupedines concoquunt: quidam lupinis delectantur".



Ippolito Orio Ferrarese, edizione di Firenze del Torrentino 1552.

Ivi la nota (316) –si legga– Serbasi sempre lo Stipo, che in 60 spartimenti contiene una serie di 511 piccoli ritratti, per la maggior parte miniati, messi assieme dal cardinal Leopoldo con molto impegno, cercando non le rappresentanze, ma che fossero di buoni maestri. Altri 301 ho fatti adattare in quadretti.

274 Nella nota (344) v. 2 pag. 146 –si [296] aggiunga– dell'edizione che citerò.

275 v. 6 gli esteri –leggasi– agli esteri.

281 Nella nota (352) v. 3 simetria -si aggiunga- da Onorio Marinari, siccome si legge nel tom. IX del Museo Fiorentino pag. 204. Tale era il costume di quel tempo, mentre anche i quadri della regina Cristina di Svezia, buona parte dei quali si vedono oggi in Parigi al palazzo reale, ad una determinata misura furono da lei fatti ridurre, a scapito ancora di ciò che portavano espresso, come si rileva nella prefazione che stà in fronte alla descrizione di essi pubblicata nel 1727 da Monsieur du Bois de Saint Gelais, e la cosa medesima praticò il gran principe Ferdinando del Medici, come mi hanno insegnato le sue lettere al pittore Niccolò Cassana, da citarsi ad altro proposito.

284 v. 7 sovrano -si aggiunga- Nello sfondo della medesima vi è dipinta la Fede in mezzo alle quattro virtù cardinali Prudenza, Giuitizia, Temperanza, e Fortezza per opera di Anastasio Bimbacci. [297]

299 v. 2 (CXXXVI) -si aggiunga- Descamps poi⁵⁷⁹ narra il piacere, che nel viaggiare in Olanda prese Cosimo per le opere del celebre Francesco Mieris, il quale non sdegnò egli di onorare sovente con le sue visite, e del di cui raro pennello volle possedere qualche opera.

300 v. 4 di essa -si aggiunga- A lui (Cosimo III) si deve una curiosa collezione di quadri di frutte che si serba nella real villa di Careggi, come che si dilettava moltissimo di tali soavissimi prodotti della natura, non meno che dei fiori, onde sopra 200 specie di viti forestiere raccolse nelle sue possessioni (Michelangelo Tilli in catal Plant. Horti Pisani pag. 173), e con troppo rigida gelosia, indegna di un principe devoto, faceva custodire nel giardino di Castello il bellissimo Mugherino rosa, o sia Gelsomino [298] Indico⁵⁸⁰ che aveva avuto da Goa nel 1689, e che si vantava di essere unico a possedere.

Ivi nella nota v. 2 duca d'Orleans, e fu fatta intagliare da Crozat -si legga- duca d'Orleans reggente, e Crozat la fece intagliare da Luigi Desplaces.

308 Nella nota (391) v. 2 Aigelati –leggasi– Argelati.

319 In fine della nota -si aggiunga- Nel tempo medesimo dipingeva sulle pietre anche Antonio Tempesta Fiorentino, cognito per le sue molte stampe, che morì nel 1630 (Serie di uomini i più illustri nella Pittura, Scultura, e Architettura tom. VII pag. 11), ed un suo bel quadretto esprimente la pesca delle perle colorito sul lapislazzulo Pietro Strozzi lo [299] regalò a Ferdinando II, ed era nel 1638 alla Galleria, ove adesso pure si conserva (Inventario di detto anno nell'archivio della guardaroba). Vero è che quest'arte venne forse a noi di fuori, trovandosi nella stessa Galleria un superbo paese con nostro Signore da un lato, il quale in mezzo ai discepoli rende la luce al cieco nato, dipinto sull'alabastro da Paolo Bril pittore d'Anversa, morto a Roma nel 1626 d'anni 70, e quest'opera è verisimilmente quella istessa che cita Descamps tom. I pag. 210.

328 v. 4 Roma -si aggiunga- (CXLII).

329 v. 10 (CXLII) -leggasi- (CXLIII).

⁵⁷⁹ Nelle vite dei pittori Fiamminghi, Tedeschi, e Olandesi tom. III pag. 16, ove 1'autore descrive un quadro di Mieris, con due feammine che ascoltano un sonatore di basso, il quale vedesi tuttora alla Galleria.

⁵⁸⁰ È descritto dall'ab. Clarici nell'*Istoria, e coltura dei fiori* P. III lib. IV cap. I pag. 525 e dal Tilli suddetto pag. 87, ove ne dà anche la figura tavola XXX. Fino a Pietro Leopoldo questo vago fiore non era stato concesso a veruno. Questo Principe conosce ch'è maggior piacere il comunicare le proprie ricchezze, che il goderne privativamente. Ma le piante che sono passate altrove non si sono conservate.



Ivi v. 15 umano -si aggiunga- dopo la morte.

Ivi nella nota (417) v. 1 In questo ultimo soggetto –leggasi– Nel primo soggetto.

335 v. 6 Romani -si legga- i Romani.

345 Nella nota (441) v. 3 –si aggiunga– Fra le pitture del duca d'Orleans si descrive un quadretto ch'era della regina di Svezia, e che può essere il bozzetto di quest'opera. (Du Bois de [300] Saint Gelais: *Description des tableaux du palais Royal* pag. 369)

348 v. 5 (CXLVI) -si legga- (CXLVII).

385 Nella nota (491) in fine –si aggiunga– Dall'Elettrice Palatina riconosce la Toscana l'avere avuto le Orecchie d'Orso, molte vaghe specie delle quali mandò al Padre nel 1713 come racconta il Tilli nell'*Orto Pisano* pag. 21.

399 Nella nota (510) v. 2 dei corridori –si aggiunga– ed in uno quelle del vestibulo, ma quelle della camera dei pittori &c.

408 v. 8 degno disprezzo -si legga- degno di disprezzo.

423 v. 5 Kirkeriano –si aggiunga– quello che scrive della galleria dei Gonzaghi Mantova Raffaello Toscano poeta Milanese⁵⁸¹, e quanto &c.

425 v. 7 indisposizione –leggasi– disposizione. [301]

Ivi nella nota (535) v. 4 Milano –si aggiunga– Una sola di queste volte, cioè quella relativa alla musica è lavoro di Agostino Fortini.

432 Nella nota (539) in fine –si aggiunga– Già è comparso ancora a Genova in foglio un Epilogo della di lui vita scritto dal suo allievo Carlo Giuseppe Ratti direttore dell'accademia Ligustica, e accompagnato col suo ritratto, e questo Epilogo dà una bastante idea dei meriti, e di una buona parte delle opere dell'egregio defunto pittore.

434 v. 9 (541) -si cancelli.

439 v. 7 i marmi, tutte le pietre –si legga– i marini, e tutte le pietre.

Ivi v. 15 stati accordati con editto -si legga- stati accordati in Roma con editto &c.

441 v. 6 Si aggiunga in forma di nota (*) –Anche un tal Salomone Ruisdaal Olandese che fioriva nel 1670, e ch'era fratello d'Iacopo pittore di paesi, avere avuto il segreto di una composizione, la quale perfettamente imitava il marmo nel peso, e nella [302] durezza, l'attestano Descamps tom. III pag. 11 e d'Argensville nel suo nuovo ristretto delle vite dei più famosi pittori, ediz. del 1761 tom. III pag. 220. Non ostante tutto questo l'accademia di Berlino propose fino dall'anno 1776 per ordine del suo sovrano un premio a chi saprà dare il segreto d'indurire la sabbia, in modo che sia solida quanto le pietre, e divenga atta a formare con essa delle colonne, e delle statue, e dopo avere accordate varie proroghe a quelli che volevano concorrere a questo premio, lo ha infine lasciato pendente senza prefinizione di termine, mostrandosi convinta che la difficoltà della scoperta è eguale alla sua importanza per molti paesi, che perduti sieno i segreti posseduti già d'alcuni, e che quello che altri recentemente hanno vantato non possa reggere alle prove.

447 Nota (557) È singolare &c. –si legga– È singolare un'ara trasportata poco fa dalla real villa di Castello, lavoro di Cleomene mentovato [303] da Plinio lib. XXXVI cap. 5 di cui vi si legge il nome, che rappresenta la morte di Alcesti, e

⁵⁸¹ Nelle sue stanze intitolate *L'edificazione di Mantova in ottava rima alli Ser. sigg. Vincenzio Gonzaga, e Leonora Medici di essa Mantova Principi* con dedica data di Padova 26 Marzo 1586, le quali cita l'abate Bettinelli nelle annotazioni a suoi mentovati *Discorsi* pag. 139.



il suo risorgimento. La medesima è già stata illustrata dall'ab. Lanzi con una dotta lezione che fece sentire nell'accademia della Crusca il dì 16 settrembre p. p.

451 Nella nota (563) v. 5 alcune pitture greche antiche -si aggiunga- in numero di 80 in circa.

VOLUME II

- Pag. 1 v. 19 Vasari tom. II –1eggi– Vasari nel medesimo tomo II.
- 3 v. 21 ritrovamento Arianna –si legga– ritrovamento d'Arianna.
- 5 v. 4 Vasari nel luogo cit. tom. III pag. 136 e &c. -si legga- nel luogo cit. nel tom. III p. 136 &c.
- 6 v. 6 Riccardo –leggi– Riccardi.
- 7 v. 20 di Giorgio –si aggiunga– Ma l'invenzione poi della pittura a olio è stata contrastata a Van-Eych dal celebre Lessing in un Libretto in lingua tedesca, che stampò a Brunswich nel 1774 in cui con l'autorità [304] di un certo Teofilo ne anticipa la pratica a tempi più antichi, e l'opinione di questo letterato è assai ben fondata.
- 16 v. 11 impronta –si aggiunga– Nel catalogo che Mariette tesse delle pietre intagliate di Crozat ho anche trovato al numero 90 una corniola con la testa in cavo di Deianira coperta con la spoglia del Leone Nemeo la quale porta pure il nome di Lorenzo, e questa gemma è ora fra quelle del duca di Orleans, le quali si sono principiate ad incidere con molta eleganza. La ragione di questa rarità è chiara &c.
- 17 v. 2 pag. 37 -si legga- pag. 36.
- 25 v. 20 posteriore –si aggiunga– In quello delle gemme poi si mostra un cammeo, ed una sardonica intagliata in cavo con questo soggetto (il gruppo del Laocoonte) lavori ambedue di singolar pregio per la grandezza, e per la bravura dell'artefice moderno che gl'incise.
- 38 v. 19 si riporta la figura –si aggiunga– e la dette ancora mons. [305] Raffaello Fabbretti *Inscript. antiq.* cap. VII pag. 538 credendo però che la Patera si conservasse nella Galleria di Firenze, quando ella trovasi nell'Instituto di Bologna.
- 39 v. 4 girolimino –leggi– girolamino.
- 44 v. 18 innanzi ai medesimi –leggi– innanzi ai secondi.
- 48 v. 2 pag. 20 -leggi- pag. 79.
- 54 v. 4 Dello stesso marmo Pario si dicono molte cose -si legga- Di marmo Pario si dicono molte cose.
- 59 v. 4 pag. 86 –legga– pag. 85.
- 82 v. 14 sopra due zampe di Leone –si aggiunga– cosa che si vedeva espressa in tre intagli del gabinetto del baron di Stosch (Descriz. distesa. Dall'ab. Winckelmann cl. II n. 1654 1655 e 1657 pag. 266).
- 83 v. 15. fuerunt –si legga– ferunt.
- 84 v. 3 transtulisse –aggiungasi– non sarà discaro che soggiunga, con la scorta del Baldinucci tom. XII pag. 35 che nella galleria del cav. Gaddi era la Santa Maria Maddalena penitente piccolo, ma celebre quadretto [306] del Coreggio che ora stà a Dresda, la qual cosa non ha avvertita Bottari nelle note al Vasari tom. III pag. 63 ove parla di esso.
- 113 v. 18 ragionare –si aggiunga– È conosciuto il Saltero stampato in Genova nel 1516 nelle lingue ebraica, greca, araba, e caldaica ch'è il primo saggio di Bibbia poliglotta, che venisse alla luce.



114 v. 5 tipografia –si aggiunga– Medicea.

123 v. 15 settembre 88 –si aggiunga– "Emilio del Cavaliere" scrive l'abate Tiraboschi nella P. III del tom. VII della sua *Istoria della Letteratura Italiana* pag. 158 "aveva poste in nota circa il 1590 alcune altre azioni pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597". Ecco chi era il gentiluomo Romano, alla direzione del quale Ferdinando I sottopose le sue maestranze. Egli fu che messe in musica i cori al *Satiro* di Laura Guidiccioni dama Lucchese rappresentato avanti il G. D. nel 1590 [307] ed a questi allude forse il Tiraboschi, il quale osserva ancora che la *Dafne* del Rinuccini fatta cantabile da Iacopo Peri Fiorentino era stata recitata nel 1594, onde il D. Don Pietro Napoli-Signorelli nella sua *Storia critica dei Teatri* lib. II cap. 4 pag. 235 non doveva anteporre ad essa 1'*Antiparnaso* che Orazio Vecchi Modanese fece rappresentare nel 1597. Prima di tutto ciò un intermezzo in musica, che più all'opera, che a qualunque altro genere di drammatica azione fu somigliante per attestato del cavalier Antonio Pinelli nel suo libro dell'*Opera in musica* cap. I pag. 9 fu frapposto all'*Amico fido* commedia di Giovanni dei Bardi nelle feste che furono date quà l'anno 1585 per le nozze di D. Cesare d'Este, e di D. Virginia Medici figliuola del G. D. Cosimo I. Questa cosa mi è piaciuta avvertire acciò si veda, che la schietta verità ha condotto il medesimo cavalier Pinelli a scrivere pag. 11 "l'Italia, e l'Europa tutta riconoscere una gran parte della sua coltura da Firenze". [308]

126 v. 18 duca d'Orleans che trovasi stampato &c. –si legga– il quale fu del primo presidente du Harlay, e che intagliato da Francesco Chereau trovasi nel I volume &c.

128 v. 10 per originale –si aggiunga– Uno studio per questo quadro di Raffaello si vedeva nel gabinetto di monsieur Potier avvocato al Parlamento, come stà notato nel catalogo di esso fatto da Halle, e Glomy, 1757 pag. 5, ed in quello del G. D. ne scopersi un altro proveniente dal canonico Bassetti, che riposi nel prezioso volume di quel divino maestro.

140 v. 23 lettera –aggiungasi– monsieur Crozat possedeva il primo schizzo di questo quadro, come si legge nel catalogo dei suoi disegni compilato da Mariette num. 109.

144 v. 18. pag. 60 e 61 –si aggiunga– Il carattere di pietra alla Turchina, mi pare che lo confermi moltissimo il vedersi nella medesima, dopo quasi 300 anni, tuttavia ben conservata la memoria che lasciò di sé [309] con singolar magnificenza in Mantova sulla torre delle ore Gabriello Ginori nobile Fiorentino, il quale sostenne ivi la carica di potestà nel 1494 siccome accenna l'abate Bettinelli nelle annot. a suoi predetti *Discorsi dalle Lettere, e delle Arti Mantovane* p. 126. Il credere che quello ch'è stato giudicato un pezzo di Turchina di rocca vecchia sia un mattone di terra della Robbia adoperata in opere simili appresso di noi, come qualcheduno s'indurrebbe facilmente a dubitare, sarebbe un far torto alle cognizioni dell'abate Bettinelli, e di tutti i Mantovani, che hanno continovamente avanti agli occhi un sì bel monumento.

165 v. 19 per nel valor militare –si legga– per il valor militare.

175 v. 18 corofas -si legga- erofas.

179 v. 10 quello -si aggiunga- che ha il re di Francia da Crozat fatto intagliare a Niccolò Larmesin, e quello &c.

183 v. 10 (CXIV) leggi (CXV).

189 v. 6 ΝΕΩκορων –si aggiunga– Così doveva essere scritto anche nel [310] medaglione del G. D., ma lo sbaglio che vi è successo è molto curioso.

212 v. 1 con poca perizia –leggasi– con poca diligenza.

213 v. 5 D. O. M. -si aggiunga- MEMORIAE.

221 v. 19 quella galleria –aggiungasi–e fu fatto intagliare da Luigi Surrugue il padre a Parigi.

231 v. 16 scrivere -si legga-ascrivere.



238 v. 19 lavorate –leggasi– lavorati.

245 v. 6 pag. 130 –si legga– p. 139.

249 v. 8 (CLV) -si legga-(CLXV).